

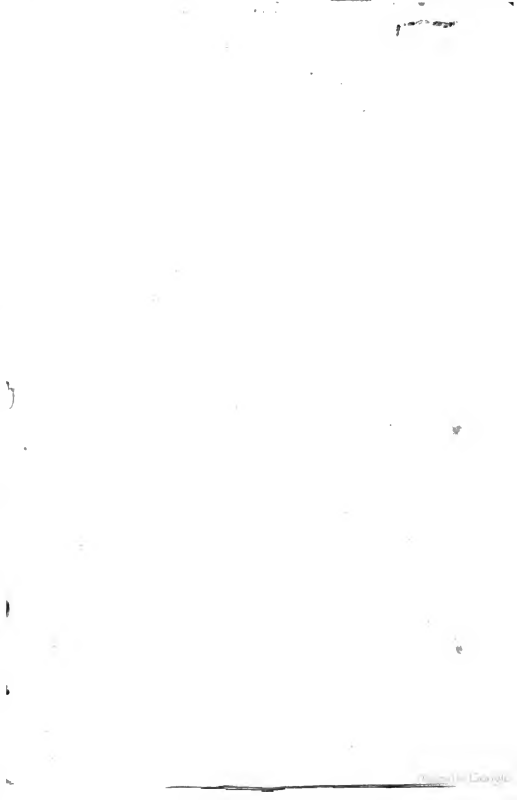


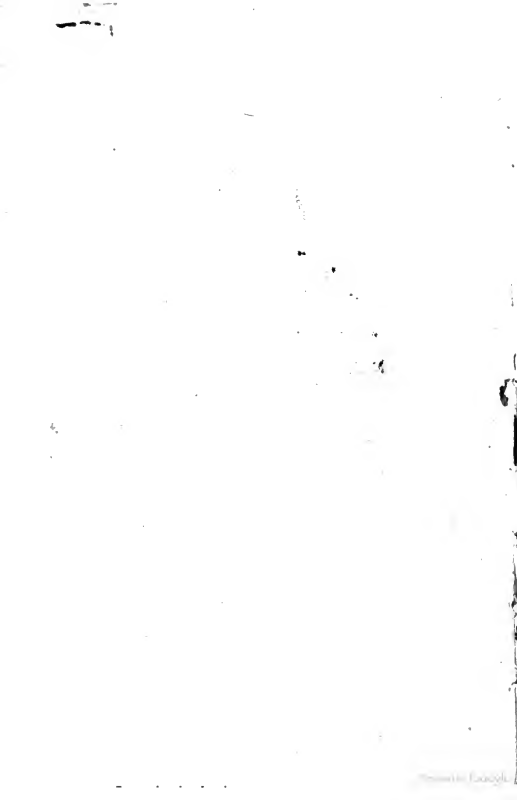
B 23

6

382

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE





S T O R I A
D E L L A
VITA DELLE IMPERADRICI
R O M A N E,
E
PRINCIPESSA DEL LORO SANGUE,
NELLA QUALE

Si scorgono li punti più importanti della Storia
Romana tratta dagli Antichi Storici Greci,
e Latini, ed arricchita di Note
Storiche, e Critiche.

TRADOTTA DAL FRANCESE IN ITALIANO.

T O M O P R I M O.



IN NAPOLI MDCCLXVIII.
A Spese di DOMENICO TERRES.
Con licenza de' Superiori.

B° 23. G. 382



L O
S T A M P A T O R E
A L
L E T T O R E .

Moltissimi Autori Antichi ,
tanto Istorici, quanto Poe-
ti , doverebbono leggerfi
con molta fatica da chi
volesse rimanere istruito ap-
pieno delle Vite delle Imperadrici Ro-
mane . Per*assicurarsi di questa verità al-
tro non accade , se non osservare le in-
numerabili citazioni, che si vedono spar-
se nel Libro, che ti presento. Il Signo-
re di Serviez, a comodo de' Curiosi , ha
raccolto tutto da tutti, ed ha posto in
ordine tre Volumi , che giungono fino
a 2 alla

alla Vita di Costanza , Moglie di Licio-
nio , e Sorella di Costantino il Grande .
Quanto questa serve a ben'intendere l'Isto-
ria Romana , ognuno da se stesso lo ve-
de , e tanto più debbe crederlo , quanto
le perpetue Note la rendono talmente
chiara , che poco resta a desiderarsi . Ella
esce ora per la prima volta dalle mie
stampe , tradotta in Lingua Italiana , ed
in tutte le sue parti , per quanto ha po-
tuto fare il desiderio , che ho di pia-
certi , corredata di tutto ciò , che te la
può far' esser gradita . Ma perchè offer-
vai , che delle Vite delle Mogli de' pri-
mi dodici Cesari non si è fatto , sicco-
me hanno avuto in uso gli Antichi , un
solo Volume separato dagli altri due ,
ne' quali si vedono quelle delle Mogli
degli Imperadori venuti appresso ; anzi ,
giacchè alcune di quelle troverai regi-
strate nel Tomo secondo , debbo dirti
ciò essersi fatto per seguire lo esempio
della edizione Francese , nella quale si è
procurato , che i Volumi riuscissero di
mole uguale tra loro ; per altro ciò nul-
la importando alla essenza dell'Istoria , la
quale nemmeno per questo è guasta , o
in-

interrotta . L'Indice poi generale delle
Materie lo averai nel fine dell' ultimo ,
e quello delle Vite in ognuno de' tre
Volumi . Ho creduto mio debito il far-
ti di ciò avvisato , ed intanto vivi fe-
lice .



TAVOLA.

CALPURNIA, <i>Moglie di Giulio Cesare.</i>	pag. 1
LIVIA, <i>Moglie di Augusto.</i>	4
GIULIA, <i>Moglie di Tiberio.</i>	123
LIVIA ORESTILLA, <i>Prima Moglie di Caligola.</i>	169
LOLLIA PAOLINA, <i>Seconda Moglie di Caligola.</i>	171
CESONIA, <i>Terza Moglie di Caligola.</i>	181
VALERIA MESSALINA, <i>Prima Moglie di Claudio.</i>	190
AGRIPPINA, <i>Seconda Moglie di Claudio.</i>	225
OTTAVIA, <i>Prima Moglie di Nerone.</i>	281
POPPEA, <i>Seconda Moglie di Nerone.</i>	309
MESSALINA, <i>Terza Moglie di Nerone.</i>	342

*Dom. D. Josephus Simioli S. Th. Doct. & in Lyceo
Archiepiscopali S. Th. Antecessor revideat, & referat.
Datum Neapoli die VII. Septembris 1749.*

C. VIGILANTI EPISC. CAJAC. V. G.

Julius Nicolaus Episcopus Arcad.
Can. Dep.

Possunt imprimi, si videbitur Illustriss. Domin.
12. Septembris 1749.

Joseph Simioli.

*Attenta relatione Dom. Revisoris imprimatur. Neap.
15. mensis Septembris 1749.*

C. VIGILANTI EPISC. CAJAC. V. G.

Julius Nicolaus Episcopus Arcad.
Can. Dep.

*Reverendiss. P. Abbas D. Joseph Orlando in hac Regia
Studiorum Universitate Professor in Cathedra Physica
Experimentalis revideat, & in scriptis referat. Neapoli
die 25. mensis Julii 1749.*

C. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL. C. M.

Nil in laudatis auctoribus contineri bonis moribus;
regiique iuribus dissonum, instituto examine de-
prehendi; novam idcirco typorum lucem aspicere posse
ajo. Datum Neap. IV. Kalendas Augusti 1749.

D. Joseph Orlandi Abb. & Reg. Professor.

Die

Die 8. Augusti 1749. Neapoli.

Viso Regali Rescripto Sae Regalis Majestatis sub die 6. currentis mensis. Et anni, ac relatione facta per Rev. P. Abb. D. Josephum Orlando de commissione Rev. Regii Capellani Majoris ordine praefata Majestatis.

Regalis Camera S. Clara providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Revisoris, Et in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

CASTAGNOLA. FRAGGIANNI.
ANDREASSI.

Ill. Marchio Danza Praeses S. R. C. tempore subscriptionis impeditus.

Athanasius.

Registr. fol. 27. terg.
Larocca.



L E
IMPERADRICI
ROMANE,
O S I A
LA STORIA DELLA VITA,

E de' maneggi segreti delle Mogli de' dodici
Cesari , di quelle degl' Imperadori di
Roma , e delle Principesse uscite
dalle loro Famiglie ,

NELLA QUALE

*Si scorgono moltissimi de' più importanti affari , che
sieno compresi nella Storia Romana .*



E' tempi , in cui la Repubblica di Roma
godeva la sua libertà , le Nobili Donne
Romane non altronde si distinguevano
le une dalle altre , se non dalla loro
bellezza , dalla mente , dal buon costu-
me , e dal loro coraggio . E perchè era-
no escluse da ogni sorta di dignità , proc-
curavano di rendersi considerabili per il loro merito per-
sonale , e di acquistarsi qualche gloria per quella strada.
Lucrezia si fece famosa con la sua pudicizia , rendendo
allo Sposo , a costo della vita medesima , un' illustre testi-

Tom. I.

A

mq

monio di sua innocenza; e nella vendetta esercitata contro se stessa, per il delitto commesso dal Figliuolo di Tanquino, lasciò alle Maritate un modello della Fedeltà Coniugale, del quale però non si legge che molte Copie sono state fatte dappoi. Cielia, e le sue Compagne furono celebrati per loro coraggio, per l'ardire, e per l'amore verso la Patria; e Porzia, Figliuola di Catone, ingojando i carboni accesi, per darsi volontariamente quella morte, da cui la tenevano lontana i Congiunti, che la bramava in vita, ingannò la vigilante attenzione di quelli, che la custodivano, e fece tanto parlare di se le Storie. Ma, dopo che gl'Imperadori divennero Padroni assoluti della Repubblica, le loro Mogli entrarono a parte della grandezza, della gloria, e dell'autorità de' Mariti. Il Popolo Romano; dandosi tanto allora in preda all'adulazione, quanto era stato per lo passato geloso della sua libertà, pose tutto lo studio nel dare titoli pomposi, e magnifici *alle Mogli de' gl'Imperadori*, e nel tributar loro insoliti onori. Furono riverite col nome di *Auguste*, e di *Madri della Patria*; Si videro aver luogo nel Senato, governare la Città di Roma, e lo Imperio, e dar'udienza agli Ambasciatori, e spedirne; disporre delle Cariche, e degl'impieghi, e finalmente le Imperadrici giunsero ad essere elette Sacerdotesse, e collocate nel numero delle altre Divinità.

Di coteste prime Imperadrici pertanto in questo libro ho stabilito di ragionare. Ho procurato di far conoscere quelle principalmente; le quali o sono state della Famiglia di Augusto, o Mogli di quelli del di lui Sangue, ed hanno somministrata grande materia a' discorsi, nulla quasi leggendosi nelle Storie delle Mogli degl'Imperadori, che hanno regnato dopo Nerone sino a Trajano. Li fatti qui riferiti sono tutti tratti da Autori originali; anzi, per renderli ancora più autendici, ho voluto, per quando mi è stato

stato possibile, aggiugnervi le postille de' luoghi degli Autori citati.

Era poi certamente cosa difficile, che avendosi a ragionare delle Imperadrice, non fosse accaduto di parlare altresì degl' Imperadori con qualche frequenza. Intorno ad alcuno di que' Principi, mi sono, a vero dire, non poco diffuso, per essermi immaginato, che a quelli, cui toccherà di leggere questo libro, non spiacerà forse il trovarvi una parte della loro Storia. Che se non ho detto di coteste Imperadrice tutte le cose, che dir si potevano, credo nulladimeno di averne dette quante bastino a far conoscere il loro carattere, anzi tal volta mi sono trovato sul punto di tacere molte di quelle; che ho riferite, benchè con tutta la modestia che si conveniva ad un' Uomo che studia di non offendere le caste orecchie di chi si sia. Spero ad ogni modo di non avermi in ciò fare conciliati i rimproveri degli Uomini di buon senso, mentre, ove si è trattato di rappresentare le azioni più scandalose della vita di quelle Principesse, è stata particolar mia attenzione di non servirmi di veruna di quelle espressioni, che possano altrui recar danno, ed ho scelto d'essere in certi luoghi anzi oscuro, che di spiegare liberamente l'intenzione degli Autori, facendo di essi una traduzione troppo fedele.

Potrei in oltre con tutta costanza asserire, che quando raccolsi coteste notizie circa le vite delle Mogli de' dodici Cesari, non m'era già passato per mente il pensiero di, quando che fosse, formarne un Libro. Nulladimeno, perch'è costume quasi ordinario di tutti gli Autori il protestarsi, che le loro opere non erano state da loro composte con animo di renderle pubbliche con le stampe, ma unicamente per loro studio, e diletto, non pretendo che su questo punto debba credermi alla mia asserzione. Bramo bensì che si sappia, che quand'anche questo libro

4 *Le Imperadrice Romane.*

non fosse per incontrare l'approvazione del Pubblico, non rimarrò punto stupito; anzi dichiaro io medesimo, che, tra quanti si troveranno poco soddisfatti di questa mia fatica, io lo farò sempre meno di tutti.



CALPURNIA,

MOGLIE DI GIULIO CESARE.

FU Giulio Cesare Marito di quattro Mogli, la prima delle quali ebbe nome Cossuzia, Donna della Stirpe di Cavalieri, e ricca al segno maggiore. La fece sua Sposa essendo in età giovanile, e perchè in quel matrimonio aveva avuta poca parte il suo cuore, la ripudiò, prima di conversare con lei, per prendere in moglie Cornelia, Figliuola di Cinna, Uomo distinto per essere stato quattro volte adornato con la Dignità Consolare. Costesta Parentella gli eccitò contro la gelosia di Silla, la cui possanza era terribile in Roma, ove ogni cosa era governata dal suo volere. Quel Dittatore inimico implacabile di Cinna fece tutti gli sforzi possibili, ma tutti in vano, per obbligar Giulio Cesare a ripudiare Cornelia. Cesare, che dall'uno de' canti non era Uomo per cedere facilmente all'altrui volontà, educato da Giulia moglie di Mario sua Zia, aveva, per così dire, fucchiata col latte quella insuperabile inimicizia, che contro di Silla professavano tutti i Congiunti di Mario, stato opposto, come in qualità di sbarra, alla tirannica autorità di quel Dittatore. Dall'altro canto poi egli amava Cornelia, e se l'avesse ripudiata senza motivo, o per quello di solamente compiacere a Silla avrebbe incontrato il disgusto del Suocero suo Cinna, assai potente per dargli occasione di averli a pentire.

Silla, che conoscendosi quasi Padrone assoluto, credeva che la sua volontà dovesse rispettarli come

una legge, si trovò altamente offesa della ostinata resistenza di Cesare, entrò nelle furie, e per punirlo degradollo del Sacerdozio, lo spogliò di tutti i suoi beni, e di quelli della Conforte, lo privò d'ogni diritto di Successione, ad averebbe forse portata più oltre la sua vendetta, se non fosse stato occupato nel liberarsi da parecchi altri nimici più di quello temuti, e se le Vestali, (1) e molte altre persone illustri non avessero presa la protezione di Cesare.

Do-

(1) Numa Pompilio, secondo Re di Roma fece fabbricare in onore della Dea Vesta un Tempio, nel quale ordinò che si conservasse il Fuoco, cui diedero il nome di Sacro e d'Eterno, perchè non era lecito lasciare che si estinguesse; al qual effetto istituì certe Femmine Religiose, che lo custodissero, ed avessero il pensiero di sempre tenerlo acceso. Furono chiamate Vestali dal nome della Dea Vesta, alla quale si consacravano. Alla maggiore di quelle Religiose era dato il titolo di Grande Vestale (Vestalis Maxima), ed aveva sopra le altre tutta l'autorità più assoluta, e suprema. Facevano voto di conservar la Verginità per trent'anni, dopo li quali era loro permesso di abbandonare lo stato Religioso, ed abbracciare qualunque al-

tra si fosse maniera di vivere, la quale fosse loro più andata a genio. Poche però erano quelle, cui piacesse far uso di tale sorta di libertà; essendo stato osservato, che tutte quelle, le quali s'erano allontanate dal loro Istituto per prender Marito, ovvero per vivere al mondo, avevano passato il rimanente de' loro giorni sempre inferme, o sempre involte in languori, ed altre miserie, attribuite alla collera degli Dei per pena della abbandonata lor Religione. Da tali tristi accidenti si erano veduti gli animi riempersi di superstizione e timore, cosicchè le Vestali non avevano ardire di volgere le spalle allo stato di prima abbracciato. Quelle, che rompevano il Voto della Verginità prima dello spirar de' trent'anni, e macchiavano
in

Dotato Silla d'un ingegno acuto tonosceva in Cesare un spirito inquieto, se gli presentavano dinanzi gli occhi gli occulti disegni di quel Romano ambizioso, e, con una sorta di segreto presentimento,

pre-
in qualsiasi modo la lor Castità, erano condannate alla morte. Si sepellivano vive in una fossa profonda, solita scavarli in un Campo, che di esecrabile portava il nome. Volevasi che discendesero in quella oscura sotterranea stanza con il volto coperto, come indegne di vedere la luce del giorno. Era loro solamente permessa una lanterna accesa, un poco di pane, un poco d'acqua, di latte e di oglio; e nel giorno della loro sepoltura tutta la Città si vestiva a lutto, le botteghe si tenevano chiuse, ed ogni cosa rappresentava l'immagine del dolore. Il Complice della Vestale sacrilega portava anch'egli la pena del suo delitto, ed era scopato finattantocchè spirasse l'anima sotto la sferza. L'obbligazione maggiore delle Vestali era quella di conservare acceso di giorno e di notte il Fuoco Sacro, per adempiere la quale una di esse vegliava sempre quando le toccava la volta. Quella,

che per sua negligenza lo lasciava estinguere (il che si reputava essere un funesto presagio di qualche grave disgrazia) era severamente punita; imperciocchè il Sommo Sacerdote, fattala prima d'ogni cosa nudare, e condotta in un luogo oscuro, e cortinato, poi la percuoteva aspramente. Costestorigore aveva cagionato, che nessuno voleva collocare le sue Figliuole tra le Vestali; e che anzi per lo contrario mendicava pretesti per dispensarsene. Da quì venne, che con il passare del tempo, fu introdotto l'uso di prenderle a forza. Si osservò che alcune volte dagli Imperadori fu premiata la generosità di quelli, che le offerirono volontariamente; e leggiamo, che Tiberio, dopo la morte della Grande Vestale Occia, avendo della difficoltà nel ritrovare una Donzella, che occupasse il luogo vacante, e Fontejo Agrippina, avendo esibita la propria Figliuola, benchè

Prevedeva que' mali a' quali averebbe un giorno esposta la Repubblica . Da quel fu , che , non solamente contrappose alle istanze importune de' fuor Amici le ragioni , le quali diceva di avere per usare aspramente

non sia stata più ricevuta, ricompensò il buon desiderio di quel Senatore con un regalo di cinquanta mille lire, alla Figliuola fatte sborsare. Non era però cosa molto facile lo esser ammesse nel numero delle Vestali; anzi doveva osservarsi, che la Vergine, la quale doveva essere ricevuta tra quelle, non fosse di minor età di sei anni, nè di maggiore di dieci; non balbettasse, non zoppicasse, nè fosse a verun'altra infermità sottoposta; che li di lei Genitori non fossero stati di condizion servile, nè avessero esercitata qualche professione disonorata. Erano preferite alle altre le Figliuole di quelle Madri, che non avevano avuto più d'un Marito. Quando non se ne trovavano di volontarie, il Sommo Sacerdote nominava venti Donzelle, e tiratene le sorti, quella, sopra cui la sorte cadeva, era condotta al Tempio di Vesta, le erano tagliati i capelli, e vestiva l'abito di Vestale. L'abi-

to delle Vestali era molto modesto, e si considerava come una cosa assai scandalosa la Vestale, che si fosse lasciata vedere vestita con modi, che mal corrispondessero alla innocenza della sua vocazione. Anzi Tito Livio ci fa sapere, che la Vestale Minuzia fosse stata accusata di colpa grave, perchè si facesse vedere vestita con abiti, li quali sentivano la moda secolare, e poco adattati al suo stato. Gli effetti mostrano che l'accusa non era falsa, mentre non molto dopo fu condannata alla pena decretata contro quelle, che non avevano saputo conservare la loro Verginità. Molti poi erano i privilegi annessi a quell'Ordine. Dalle rendite stesse della Repubblica traevano le Vestali il loro sostentamento; quando camminavano le pubbliche strade, erano precedute da Littori, non altrimenti che solevano fare i Giudici de' Magistrati; e se accadeva che nel loro cammino s'incontrassero in qualche

te contro di Cesare, ma cuoprendo in oltre il particolare suo sdegno con il velo spezioso della pubblica quiete, fece loro vedere ch'era interesse di tutti il far perire un' Uomo, che, lasciato in vita, diverrebbe finalmente la rovina del partito de' Grandi, da loro stessi difeso con tanto zelo, e coraggio. Con tutto ciò la Fortuna si compiacque di garentirlo dagli odj di Silla, mentre quel Dittatore, superato finalmente dalle impotune premure di quelli, cui non poteva negar quella grazia, fu costretto d'accordare il perdono a Cesare. Ma per far loro comprendere che gli perdonava malgrado suo, vi concedo, disse egli loro, ciò che mi domandate, ad ogni modo vi sovenga, seguitò egli a dire che nella persona del solo Cesare stanno molti Marj compresi.

Ce-

che reo, che fosse condotto al luogo del suo supplizio, s'intendeva assoluto, essendo per tal sorta di Uomini atto di grazia l'essersi abbattuti nella Vestale. Era però di bisogno ch'ella giurasse, quell'incontro essere stato accidentale, e non procurato con verun artificio. Le persone delle Vestali si consideravano inviolabili; e nelle pubbliche Radunanze occupavano i primi luoghi. Tanta era la stima ed il rispetto, che per loro si aveva in Roma, che ad esse apparteneva lo conciliare le contese tal volta insorte tra' Grandi, nè si trovava chi avesse ardire di negar loro

veruna delle cose che domandassero, per grande ch'ella si fosse. Con tal fondamento gli Amici di Cesare, ebbero a quelle ricorso per impetrargli da Silla il perdono. Il Re Servio stabilì che il loro numero non eccedesse quello di sei, benchè poi col progresso del tempo ascendesse a quello di venti. Non debbo a questo passo scordarmi di dire, che qualora il Fuoco dato in serbo alle Vestali si fosse estinto, non era permesso il riaccenderlo se non con qualche altro Fuoco disceso dal Cielo, ovvero a forza del calore de' raggi del Sole.

Cesare esercitava la Carica di Questore (2) quando rimase Vedovo di Cornelia sua Moglie; e perchè in vita l'aveva teneramente amata, fu in morte pene-
 trato da un vivo dolore. Quindi, per dare un illustre contrassegno evidente dell' affetto, che aveva avuto per lei, e dell' afflizione che risentiva, pronunziò, pubblicamente salito in ringhiera, un' elogio

ma-

(2) La Carica di Questore era una delle più antiche di Roma; anzi quella, che dava lo ingresso all' amministrazione de' pubblici affari. Non era permesso a chiunque si fosse di conseguirla, se non dopo di essere pervenuto alla età di ventisette anni. Due soli, nel suo principio, erano li Questori, li quali custodivano l' Erario Pubblico, e le Insegne di Guerra. Ma perchè quasi tutta l' Italia era divenuta tributaria della Repubblica, e le pubbliche rendite notabilmente accresciute, alli due furono aggiunti altri sei, numero, che da Silla fu fatto ascendere fino a venti, e poi da Cesare a molti più. Di tutti cotesti Questori due soli erano quelli, che abitavano in Roma. Registravano egli-
 no le entrate e le spese della Repubblica; e gli altri si spedivano nelle provincie, per tener ivi il conto delle

Rendite, non solamente ordinarie e straordinarie, ma delle accidentali ancora. Consistevano queste nelle spoglie acquistate in congiunture di conseguite vittorie, di Città prese, di Prigioni venduti, e d' altre cose di simili natura. Sotto gl' Imperadori la Carica di Questore divenne molto più rispettabile; imperciocchè, quando il Principe non poteva, o non voleva trasferirsi nel Senato, vi spediva il Questore, che a suo nome faceva parola. Spettava a' Questori il giudicare le Cause che riguardavano i pubblici debiti; jurisdizione che loro tolse Nerone, per darla al Prefetto della Città. Molti altri privilegi nuovi aggiunse lo Imperador Claudio a cotesta Carica; ma nel medesimo tempo la rese manco onorevole, col metterla quasi in vendita, così consigliato da Dola-
 bella.

magnifico in onor suo (3)*. Ebb' egli certamente motivi tanto giusti di sospirare per averla perduta, quanto maggiori sono stati i rammarici, e li disgusti pruovati in occasione del Matrimonio poco dopo contratto con l'altra Moglie, Pompea.

Era costei Figliuola di Quinto Pompeo Ruffo, e Nipote di Silla; nel primo fiore della sua giovinezza, ben fatta, d'allegro umore, e di temperamento molto inclinato all'Amore. Per tutte coteste ragioni non volle, che le bastassero le premure di Cesare, (a) cui si unì in matrimonio condotta dagli
stt.

(a) *Sueton. in Vit. Jul. Caf.*

(3) Nel mezzo della Reppubblica. Sopra di quella in oltre si recitavano le Orazioni funebri, le Dicerie più pompose; e quello fu appunto il luogo, su cui con tanta frequenza salì Cicerone, per far sentire il tuono di sua eloquenza. Rimase poscia contaminato quel sito illustre dall'uso introdotto di vedere ad esso affiggersi le teste de' più conspicui Romani. Ad esso da Mario fu fatta appendere quella dell'Orator Marc' Antonio, che per lo addietro aveva onorato di spoglie trionfali. A quello stesso fece Silla attaccare il capo del giovane Mario, e nello medesimo espose Marc' Antonio, il Triumviro, il capo, e la mano diritta di Cicerone.

stimoli della politica anzi che da quelli del genio ,
 ma ascoltò , non senza farsi conoscere indifferente ,
 quelle di Publio Clodio . Usciva costui da una Fa-
 miglia illustre , e che nella sua antichità vinceva
 quella della Fondazione di Roma (4) , (b) aveva
 il privilegio di una florida gioventù , era ben formato
 della persona , posseditore di sterminate ricchezze ,
 delle quali non sempre usava dovutamente , di spiri-
 to pronto e facile , grazioso nello insinuarsi , disposto
 a' motteggi , e sempre ridente . (c) Per lo rima-
 nente poi era temerario in ciò che imprendeva , fre-
 golato ne' desiderj , furioso negli odj , svergognato
 nelle maniere . Non rispettava nè le Leggi , nè i
 Magistrati , e dimostrava nel volto quell' aria di scel-
 leragine , che suol essere figliuola di chi non dipen-
 de da verun' alero . Immerso ne' più sozzi piaceri non
 ebbe rossore di prostituire le proprie Sorelle , metten-
 do ogni cosa in non cale , per faziare le sue passioni ;
 conseguenze infelici ordinariamente d' una fervida età ,
 ma quasi autorizzate nella Persona di Clodio dal-
 l' esempio di tanti altri Cittadini , li quali occupava-
 no

(b) *Plutarc. in Vit. Cas. & Cicer.*

(c) *Vell. Paterc. Hist. lib. 2.*

(4) Dalla rinomata Fa-
 miglia de' Claudj traeva
 l' origine sua Publio Clodio ;
 da quella che aveva sempre
 sostenuti i diritti del Senato,
 e de' Patrizj contro il Popo-
 lo . Ma Clodio , di cui par-
 liamo , è stato il solo del-
 la sua Stirpe , che abbia
 abbracciato il partito del
 Popolo contro il Senato . Si
 fece adottare da un plebeo ,

per poter con tal titolo farsi
 eleggere Tribuno del Popolo .
 Vedemo in altra occasione
 a qual uso abbia egli fat-
 ta servire l' autorità di cui
 fu rivestito da quella Di-
 gnità . Presè Fulvia in Mo-
 glie dalla quale fu reso Pa-
 dre di Clodia , che marita-
 ta ad Augusto , poco tem-
 po dopo fu ripudiata .

no i primi posti nella Repubblica , stanca , per così dire , d'essere costumata .

Clodio : benchè fosse appunto quale fin quì lo ho dipinto , seppe ad ogni modo farsi ascoltare dalla Moglie di Cesare , introdursi nell'animo suo , e dare ben presto a conoscere , che non era odiato . Aurelia , Madre di Cesare , (d) Matrona dotata d'uno spirito penetrante , e di un'austerità virtù , non fu delle ultime che se ne accorgessero . Vegliava ella continuamente sopra gli andamenti della Nuora , della cui modestia non era senza sospetto , e sembrava quell'Argo , che non è facile d'addormentare . Poteva ben Clodio a suo talento mettere in pratica le più scaltrite astuzie , che tutte andavano a voto , perchè Pompea marciava sotto le Insegne della sua Suocera . In qualunque luogo si trasferisse , aveva sempre compagna inseparabile quella spia diligente , che la rimirava sino dentro i più occulti nascondigli del cuore , ond'era impossibile all'innamorato Clodio il poter rapire uno sguardo solo benigno .

Nulladimeno , a dispetto di così grande attenzione circa gli andamenti de' due Amanti . Aurelia rimase da loro ingannata ; e l'Amore , divenuto ingegnoso per burlarsi di lei , ispirò a Clodio una strada segreta per visitare la cara Amata . Soleva farsi ogn'anno un Sacrificio solenne alla Dea Bona (5) . nella Ca-

sa

(d) *Plutarc. in Vit. Caf. & in Re. Aepht.*

(5) Sotto vari nomi conoscevasi la Dea Bona ; il più vero però era quello di Fauna . Aveva costei avuto in Marito un cert'Uomo chiamato Fauno , e si racconta che fosse cotanto prudente , modesta , e casta , ch'egli solo sapeva il suo nome , e che nessun'altre Uomo avea mai veduto il suo volto . Una disgrazia accaduta ad una Femmina così rara fu la cagione che di lei si formasse una Dea . Truovò ella un giorno , in cui Fauno era assen-

fa d' uno de' Consoli , ed in loro assenza in quella d' uno delli Pretori . Tra le altre cerimonie ridicole ,

(6) annesse con modo particolarmente indispen-

sa-

assente , un fiasco di Vino , di cui , gustato che l' ebbe , e conosciuto buono , tanto ne bevè , siccome quella che non sapea la forza di quel liquore per lo addietro giammai assaggiato , che s' inebriò . Tornato a Casa il Marito , e vedutala in quello stato , agitato da' primi empiti della collera , diede di mano ad alcune verghe di mirto , ne compose una sferza , e percosse tanto aspramente la moglie , che ne morì . Ad una correzione così violenta successe un doloroso pentimento . Fauno si vergognò d' essere stato così crudele , e rinforzata la sua vergogna dal merito della moglie , con tutta ingiustizia troppo barbaramente punita , sentì penetrarsi da un' intenso amaro dolore . Intanto , giacchè il male non ammetteva rimedio , e poichè non poteva restituirla alla vita ; volle fare della Moglie una Dea , procurando , che fosse riputata immortale .

(6) Dopo cacciati di Roma li Re furono creati due

Consoli , che governassero la Repubblica , siccome diremo tra poco . Essendo poi stati obbligati li Consoli di abbandonar la Città per portarsi in Campo a comandare agli Eserciti , fu istituita la Carica di Pretore , che in Roma amministrasse giustizia , e fosse quasi un Compagno accresciuto a' Consoli . Più che in altro tempo considerabile si rendeva la potestà del Pretore , quando i Consoli erano assenti , imperciocchè allora egli aveva il diritto di convocare il Senato , cui presiedeva , di annullare le Leggi , e farne di nuove ; da qui prese il nome quel Diritto chiamato Onorario , *jus Honorarium* . Nella Casa del Pretore si faceva il Sacrificio solenne alla Dea Bona , ed in somma poteva egli tutto ciò , che li Consoli avrebbero potuto fare . Ne' principj si eleggeva il Pretore dall' Ordine de' Patrizj , ma nel progresso fu permesso il godimento di quella Carica anche a' Plebei ; e perchè un solo Pretore non

ab-

fabile a quella solennità, si osservava con scrupolosa superstizione, che quel sacrificio si facesse nel tempo solamente della notte, e che non si permettesse lo ingresso ad alcun Uomo cosicchè restasse escluso lo stesso Console, ed il Pretore, nella Casa de' quali il Sacrificio seguiva, ma si voleva, che ad esso in loro vece assistesse la Madre, o la Moglie del Console o del Pretore, accompagnata dalle Vestali. Non si tollerava, che in quella entrasse la menoma cosa che partecipasse del Sesso Maschile; le Dame avevano tutte l'attenzione possibile di comparirvi esen-

bastava in una Città, ove giugueva continuamente un numero grande di Forestieri, che in essa avevano i loro affari, fu stabilito di crearne un' altro, che giudicasse le Cause de' Forestieri, il quale nominarono Pretore Forestiere, Prator Peregrinus. Con lo passare del tempo se ne crearono sino a sei, de' quali i due primi decidevano le differenze civili tra Privato, e Privato, e gli altri erano i Giudici Criminali per correggere le pubbliche colpe. Finalmente le Provincie, essendosi fatte tributarie, ed avendo piegato il collo al giogo, ed alle Leggi de' Romani, furono creati degli altri Pretori da spedirsi nelle Provincie. Era loro permesso il vestir la Pretosta, lo avere

una Sedia Curule, ed il farsi precedere da' Littori, ed anche il comandare alle Truppe, che si trovavano avere nelle loro Provincie. Il Pretore Urbano abitava nel Palazzo, che per lo passato aveva servito alli Re. Al suo Tribunale si dava il nome di Pretorio; e da quello sono stati denominati, Guardie Pretorie, que' Soldati, che accompagnavano il Pretore, e stavano nel Pretorio finattantoch' egli rendeva giustizia. I Pretori non avevano libertà di abbandonar la Città se non per lo spazio di dieci giorni; e, quando condannavano un qualche reo alla morte, deponevano la veste orlata di porpora per vestir la gramaglia.

esenti da ogni sospetto, e schivavano con ogni studio qualunque cosa che potesse dinotare affettata avvenutezza (e) sino a privarsi di mescolare tra' fiori, che le adornavano, le foglie del Mirto, come prodotte da un' arboscello consecrato alla Dea dell' Amore.

Quantunque fosse grande il pericolo di chi avesse trasgredite le Leggi, non per anche da nessuno disubbidite, Clodio, che ne' trasporti soliti dirivare dall' impeto d' un' età tutta fuoco, non era in istato di maturare le sue risoluzioni, o di fabbricarsi degli scrupoli, non dubitò di violarle, e di profanare que' Sacrifizj, vinto dal desiderio di trovarsi con la Moglie di Cesare. Doveva ella in quell' anno celebrare la grande azione festiva nella sua Casa, ed era quella la notte destinata per il suo trionfo. Dopo d' essersi fatta vedere tra le altre nell' adunanza, adorna di tutto lo splendore di sua Bellezza, averebbe Pompea giudicato mancar qualche cosa per renderla perfettamente contenta, se Clodio non l' avesse veduta. E Clodio dal canto suo non averebbe potuto vivere, se non avesse veduti tutti gl' incantesimi di quella bellezza, de' quali doveva essere adorna colei, che gl' ispirava l' amore.

Rimase stabilito per tanto tra que' due amanti di essere insieme nel luogo stesso del Sacrificio, senza prenderli alcun fastidio, nè del pericolo, cui si esponevano, nè degli accidenti, da' quali poteva impedirsi la buona riuscita del loro negozio. Rischiosa era la impresa, ad ogni modo, perchè coteste appunto sono quelle occasioni, in cui l' Amore si compiace di far pompa di sue vittorie, fu decretato, che Clodio, (f) travestito con abiti femminili, entrasse tra la calca nella Casa di Cesare, e che Abra, una delle

(e) *Plutarc. Quest. Rer. Rom.*

(f) *Plutar. in Vit. Cas. & in Vit. Cicer.*

delle Cameriere di Pompea , cui l'amorosa visita era stata appoggiata , introdusse l' Amante meschiato nella sua camera , ove Pompea andar poi dovesse a raggiungerlo . Possedeva quella Femmina tutta l'accortezza che poteva desiderarsi , per condurre a buon fine una faccenda di simil sorta , e Clodio l'aveva interamente fatta entrare ne' suoi interessi . Sapeva egli molto bene darsi una sorta di amori delicati , de' quali necessità vuole ; che si depositi il segreto nelle mani di qualcheduno ; e sapeva , che il dritto a tali sorte di confidenze pare naturalmente serbato alle Cameriere .

Prese in questo modo le mie misure , e l'ora del sacrificio ormai giunta , Clodio senza sospetto , e senza timore , si pone in braccio della Fortuna , prende un' abito donnesco , e , secondato dalla freschezza del volto , che facilitava il disegno , col favor delle tenebre , e delle spoglie mentite , si mescola tra quelle , che entravano nella casa di Cesare , per essere presente al gran Sacrificio . Fu incontrato da Abra precisamente alla porta ; ed avendolo condotto con segreta accortezza nella sua camera , corse con tutta sollecitudine ad avvisare Pompea , ch' il suo Amante stava attendendola .

In tali incontri li momenti pajono secoli , e tali in effetto parvero a Clodio ; e ciò non senza ragione , mentre Abra , per qualcheduno di quegli accidenti soliti succedere in tali faccende , trovandosi occupata nello eseguire forse qualche commissione di Aurelia , non ebbe il tempo di dar pronta risposta al mascherato amante , che intanto vedevasi ozioso nel punto , in cui averebbe desiderato di maggiormente operare . Agitato da tante lunghezze Clodio , ch' era di sua natura impaziente , andò formando mille giudizi intorno la tardanza della Confidente senza coglier nel vero . Crescendo ad ogni momento la sua impazienza , uscì come uno stordito di camera , e guida-

to dal cieco amore, andò quà e là per la casa, errando a guisa di chi abbia smarrita in viaggio la strada. Disordinate rimasero tutte le misure prese con Pompea, imperocchè, non sapendo in qual modo più regolarli, fuggendo dalle donne, e da' lumi quando più ne incontrava, e procurando di nascondere il volto, per non essere conosciuto, rese pubblica una porzione del vero per la via del sospetto. Abbattutosi in una serva, che camminava per le occorrenze di casa, fu creduto una femmina; ma interrogato con maniera arrogante chi fosse, e cosa andasse cercando, parve a principio confuso, e finalmente rispose, che aveva bisogno di Abra. Tradito dalla confusione del volto, e dell'animo, e dal suono della voce, che smentiva l'abito, scuoprì l'arcano. La serva si pose altamente a gridare, trovarsi in casa un Uomo con gli abiti finti di donna.

Tale schiamazzo bastò a porre in disordine li due Amanti, rovinò il sistema di quella visita, e riempì di straordinario stupore tutta la radunanza. La Cameriera disperata, di quell' accidente, errando per la casa, nè sapendo verso qual luogo muovere l'incerti passi, tanto si affaticò, che finalmente ritrovò Clodio che fece di nuovo entrar nella camera, dopo d' avere molto sgridata la sua impazienza: e Pompea, che si accorse, il nodo della peripezia di quella scena dovere sciogliersi sopra la sua persona, si trovò in un' imbroglio capace di sconcertare lo spirito più costante, ed il più secondo nell' inventare partiti. Intanto rimane il Sacrificio interrotto, la cerimonia finisce, si chiudono per comando di Aurelia le porte, e se le arrecano delle torce accese. Dopo un lungo, e diligente ricercamento, fattosi anche ne' luoghi più reconditi della casa, Aurelia accompagnata da numero grande di altre Madrone, ritrovò Clodio nella stanza della Cameriera, e lo costringe ad uscire.

Non

Non poteva lungamente restare segreto un caso accaduto in una Radunanza di femmine; anzi le Dame, che la componevano, si affrettarono di tornare alle loro case, per parteciparlo a' Mariti. La nuova si sparse per tutta Roma il giorno seguente, e Pompea, e Clodio divennero la favola di tutte le conversazioni; e d' altro non si parlava, che della loro sfortunata impresa. Cesare, più convinto che persuaso, che Clodio non si fosse in quella impegnato, senz' avere avuto prima il consentimento di sua consorte, o d' essersi rischiato malgrado lei, prese la risoluzione di ripudiarla.

Uno de' Tribuni (7) intanto chiede le informa-

(7) Il Popolo Romano, stanco della tirannia degli Usuraj e delle oppressioni de' potenti Signori della Città, si ritirò in uno de' Quartieri di Roma, e minacciò sedizione. Per ridurre alla ragione quel Popolaccio commosso fu eletto Agrippa Senatore molto stimato, e prudente. Sepp' egli con tanta avvedutezza maneggiare quelle torbide menti, che le condusse a fare la pace, previe però certe condizioni. La principale fu, che il Popolo averebbe i suoi Magistrati separatamente dagli altri; che i Membri, che li comporrebbero, dovessero trarsi dall' Ordine Popolare, e sarebbero riputati sacri, e inviolabili. Lo-

ro si diede il nome di Tribuni, de' quali se ne crearono subito due, li quali poi con il tempo ascesero sino a venti. L' intenzione di creare i Tribuni fu da principio, perchè difendessero il Popolo dalla potenza de' Grandi; ma divenne dappoi così grande tal dignità, che fece contrappunto a quella de' Consoli. Avevano i Tribuni il dritto di parlare al Popolo dalla Ringhiera, senza che ad alcuno fosse permesso lo disturbarli. Avevano quello di fare le Leggi, che obbligassero li tre Ordini. Prendevano sotto la loro protezione tutti coloro, che ricorrevano ad essi, ed in quel modo li assicuravano dalle

zioni di quel sacrilegio . Clodio è citato per dire le sue ragioni ; ed egli , che ben vedeva altro partito non rimanergli a prendere se non quello di negar' ogni cosa , protestò chiaramente d'essere a torto accusato , poichè la notte di quel sacrificio egli era fuori di Roma , e si dichiarò pronto a produrre le pruove della sua essenza . Non furono a lui propizie le informazioni , perchè molti testimonj deposero lo contrario , e Cicerone tra gli altri disse , che Clodio aveva con lui consigliato nel giorno medesimo , in cui la scandalosa faccenda era succeduta . Tanto valeva quella deposizione , quanto la fama del testimonio (g) , ed ella sola serviva di pruova intera in una Città , ove la dirittura dell' animo di Cicerone si aveva conciliata la universale venerazione (8) .

Non

(g) *Valer. Max. lib. 8. cap. 5.*

perquisizioni di tutte le altre Magistrature , eccettuata quella del Dittatore . Stava a loro l' opporsi a' Decreti dell' Senato , li quali cadevano sotto la loro censura . Potevano in oltre far carcerare gli stessi Consoli ; mentre a chi si sia non era lecito il contraddire alla lor volontà , come persone sacre , e inviolabili . Molta diminuzione pruovò la potenza de' Tribuni in tempo di Silla ; e gl' Imperadori dappoi s' impadronirono di quella Dignità per essere popolare , e quasi lontana dal sospetto di Ti-

ramia , benchè avesse un' autorità illimitata .

(8) Tutti sanno che Cicerone è stato uno de' più famosi Uomini della Romana Repubblica . Trasse egli il nome di Cicerone dalla voce latina Cicer , che significa cece , perchè il primo , da cui ricevesse qualche sorta di lustro la sua Famiglia , aveva su la punta del naso un' escrescenza , che si rassomigliava a una cece . Serbò sempre costantemente il suo nome , e , per suaso una volta da' suoi amici a cambiarlo , rispose , ch' è lo renderebbe co-
tanto

Non si sarebbe mai dato a credere Clodio, d'aver Cicerone per testimonio contro di se, mentre ben sapeva quante obblazioni importanti gli professava quel-

tanto illustre, che oscurerebbe quello degli Scauri, e delli Catulli. Dal proprio merito fu innalzato sino alla prima Dignità della Repubblica, della libertà della Quale fu generoso difenditore, e zelante. Egli fu quello, che scuoprì la congiura di Catilina, e fece, che fossero castigati gli Autori, ed i complici, e con ciò si guadagnò l'amore, e la stima di tutti i Romani. Fu il più eloquente Oratore di quanti vivessero mai, e può certamente dirsi, che le sue conclusioni servivano a' Decreti del Senato di regola. Ebbe de' gravi contrasti con Clodio, e con Marc' Antonio. Si vuole, ch'egli pure fosse tra' congiurati contro la persona di Giulio Cesare; e che Marco Bruto dopo d'aver ucciso quell'Imperadore in Senato, cercando Cicerone con gli occhi, gli mostrasse la spada ancora fumante del sangue di Cesare, e lo avvisasse, che Roma aveva ricu-

perata la sua libertà. Si rimprovera a Cicerone la troppa timidità, e codardia. In fatti non così tosto gli accadeva di vedere anche pochi soldati nelle vicinanze del Senato, rimaneva confuso, e perorava con voci interrotte. Era in oltre pieno di vanità: nè parlava mai per lo spazio di un quarto d'ora, che non facesse il suo peneirico, o non mettesse in mostra i servizi da se alla Repubblica resi. Prese in moglie Terenzia, dalla quale ebbe una Figliuola, che si sposò prima a Pisonne, e poi a Lentulo, ed un'altra, che visse molti anni dopo di lui, ed un Figliuolo chiamato Marco Cicerone. Verso il fine de' giorni suoi ripudiò Terenzia, con il protesto d'essere da lei disprezzato, e dolendosi, che in tempo del suo esilio avesse con troppo eccesso spese le rendite della Famiglia, ed aggravata di molti debbiti la sua facoltà. Ma ben si vide, che,

quell' Oratore. L' amicizia di Clodio aveva servito a Cicerone di asilo in tempo delle sue controversie con Catilina, che più d'una volta avrebbe tentato di privarlo di vita, se non lo avesse trovato sempre accompagnato da Clodio, che del suo corpo gli faceva scudo, e non era persona a tollerare, che fosse

reca-

il motivo di quel ripudio non era molto plausibile, quando sposò una Giovannetta, in cui aveva collocati gli affetti suoi. Repudiò anche questa dopo che cessò di vivere sua Figliuola, morta di parto nella casa di Lentulo suo marito, perchè gli parve, che si rallegrasse della morte di quella sua Figliuola da lui amata con l'ultima tenerezza. Terenzia visse cento di tiasetti anni. Si pretende, che Cicerone nascesse senza che sua madre sentisse verun dolore. E' si nominava Marco Tullio Cicerone, Marcus Tullius Cicero. Verso il principio del secolo decimosesto fu scoperto, in quella pubblica strada, non molto lungi da Terracina, la quale da' Romani solea chiamarsi Vja Appia, un sepolcro e dentro cui si trovò il cadavere d'una giovane donna, il quale nuotava in un linuo-

re non conosciuto. Aveva i capelli biondi, raccolti, ed uniti da una fibbia di oro, ed era così recente, come una persona, che ha vita. A' di lei piedi si vedeva una lampana accesa, la quale si estinse nello stesso punto, che nel sepolcro entrò l'aria. Da certe iscrizioni, che si trovarono, si comprese, che quel corpo era stato ivi collocato mille cinquecent'anni addietro, e volle conghietturarsi quello essere il cadavere di Tullia figliuola di Cicerone. Fu trasportata a Roma, ed esposta nel Campidoglio, ove tutti correvano in folla per rimirarlo. Ma perchè certe anime troppo credule giudicavano dover essere quello il corpo di qualche Santa donna, perchè non lo vedevano a corruzione soggetto, il Pontefice, con opportuno provvedimento, lo fece il tempo di notte gettare nel Tevere.

recato insulto a qualunque si fosse de' suoi amici. Un servizio tanto considerabile, che gli aveva reso, unito a una stretta amicizia, della quale erano legati i due cuori, fece che Clodio trovasse indegna cosa in Cicerone l'aver caricata la informazione con una deposizione tanto aggravante. Lo accusò d'ingratitude, e fu allora che incominciò quell'odio implacabile, che conservò Clodio contro di Cicerone per tutto il tempo della sua vita (9).

E' cosa

(9) Clodio avendo, come si è detto, conceputo un odio implacabile contro Cicerone, si fece eleggere Tribuno del Popolo, per vendicarsi di lui. In fatti lo cacciò fuori di Roma; fece appiccare il fuoco alle case, che aveva in campagna, e in Città; fece vendere al più offerente tutte le sue suppellettili, e gli cagionò tutti li più sensibili dispiaceri, che immaginar si potesse. Cicerone si ritirò a Durazzo, dagli abitanti del quale riceve ogni sorta di onore, e vi restò finattantochè da Milone, eletto Tribuno, fu richiamato, dopo d'aver presi come suoi tutti gl'interessi di Cicerone. Lo dichiarar: si amico di Cicerone era la cosa stessa, che dichiararsi nemico di Clodio; ad ogni modo Milone, uomo

coraggioso, e di condizione, poco si curò di coltivar l'amicizia di colui, che con tanta crudeltà perseguitava il più zelante di tutti li Cittadini di Roma. Costo fu il motivo della loro rottura, la quale poi degenerò in odio aperto, e da quel tempo altro più non cercarono reciprocamente, che a recarsi de' danni. Il primo a dichiararsi su Clodio, imperciocchè, vedendo, che Milone chiedeva il Consolato, fece tutti gli sforzi possibili per impedire che non l'ottenesse, e favori della sua assistenza Scipione, ed Ipsò, che ad esso pure aspiravano. Li due partiti si riscaldarono sino quasi a venire alle armi. Mentre vertevano quelle contese, Clodio, ritornando da Ariccia il terzo dì di Febbrajo, s'incontrò nella Via

E' cosa fuori di dubbio , che Cicerone meritava d' esser più compatito che biasimato , perchè la sua deposizione non fu volontaria , nè la fece se non dopo d'essere stato sforzato da un' autorità più stringen-

te ,

Appia in Milone , che andava a Lanuvio . Li domestici dell' uno , e dell' altro vennero tra loro a parole , ed i Padroni venuti a fatti , seguì una scaramuccia , nella quale toccò a Clodio dover perder la vita . Da quell' accidente si pose tutta la Città in confusione ; ed il Senato , per impedire inconvenienze più gravi , credè Pompeo per Console provisionale , e gli ordinò di formare il processo di quell' omicidio . Pompeo nominò de' Commissarij presi da tutti gli Ordini della Città ; e Milone intanto raccomandò i suoi interessi a Cicerone , pregandolo a voler difendere la sua causa . L' Oratore , che professava infinite obbligazioni a Milone , pose in opera tutte le finenze dell' arte sua ; e compose quella bella aringa , (Orat. pro Milone .) la quale va tra le mani di tutti i dotti , ma non la pronunciò appunto quale scritta l' aveva . La ragio-

ne , che lo portò a recitarla così mutilata si fu , che Pompeo avendo voluto far essere de' soldati armati allo intorno del luogo , in cui dovevano radunarsi li Commissarij per tener lontano qualunque sconcerto avesse potuto seguire , Cicerone s' intimidì , ed il suo timore convertitosi in ispavento , non gli lasciò profertire , perorando , la metà appena delle belle cose , che aveva preparate ; onde nacque , che Milone fu condannato a tollerare un rigoroso esilio . Si ripará egli a Marsiglia , luogo eletto per vivere in bando ; ove un giorno leggendo le opere di Cicerone , ed avendo ritrovata l' Orazione composta per lui , fu detto , che , dopo d' averla finita di leggere , sciamasse , che , se Cicerone l' avesse pronunciata com' era nel libro , Milone non si occuperebbe nel pescar ostriche nel Mar di Marsiglia .

te, e più da temersi di quella del Tribuno. Fu Terenzia sua moglie, donna pertinace ne' suoi voleri, e di un'umore fantastico, che a ciò fare il costringe. Aveva ella una piaga aperta nel cuore, la quale rendevale odioso Clodio a cagione di Clodia di lui sorella, che pruovava delle violenti inclinazioni per Cicerone. Questa Dama Romana, adorna di un'estrema bellezza, amava il merito di Cicerone (Oratore, ch'essendo salito al Consolato per tutti i gradi dell'onore, era in Roma in un'alta stima) nè le sarebbe spiacciuto il diventare sua moglie. Ma, siccome ciò non poteva mandarsi ad effetto, se prima Cicerone non avesse ripudiata Terenzia, la sorella di Clodio, faceva operare segretamente un certo Tullo, intimo amico di Cicerone, che ogni giorno lo visitava in sua casa, e ch'era confidente anche di Clodio, nella casa del quale entrava ad ogni suo buon talento.

Scopertosi appena da Terenzia quel segreto maneggio sentì accendersi il seno dal fuoco della gelosia, che la rese la tiranna della sua Famiglia. E perchè non aveva lo stomaco facilmente disposto a smaltire con segretezza il tamarico, fece tanti strepiti, che avrebbero condotta a disperazione la più invitta pazienza. Già mai per lo addietro la virtù di Cicerone fu esposta a più forti pruove, nè la sua Filosofia ebbe miglior occasione di essercitarsi. Non lasciava scorrere un giorno, che non si udisse tutta la casa risuonare de' suoi furori, e scaricava il suo dolore sopra quelli, ch'erano a lei vicini, non essendole permesso di farlo sopra Clodia, ch'era lontana. E siccome nulla più ardentemente desiderava quanto l'occasione di fare scoppiar il suo odio, abbracciò con tutto il cuore quella, che l'era offerita dall'affare di Clodio. Quindi servendosi per ministro dell'imperio assoluto, che aveva usurpato sopra il cuore di Cicerone suo sposo, volle obbligarlo a depor-
re

re contro il Fratello della odiata rivale . Cotesco era certamente fare una grande violenza a quell' Oratore che ben sapeva di quando era debitore a Clodio ; ma gli bisognò ubbidire a Terenzia ; troppo anche fortunato di aver potuto a quel prezzo ridonare alla sua Famiglia la perduta tranquillità .

Non fu ad ogni modo Gicerone il solo che con le sue deposizioni aggravaſſe Clodio . Testimonj comparvero d' ogni ordine , da' quali venne accusato di molte colpe , e lo stesso Lucillo ; suo cognato , fece che si presentasse una ſerva , e deponesse , che Clodio , reo di orribile incesto , aveva resa la propria Sorella infedele al Marito (10) . E' cosa fuori di controversia , che non era chi credesse Clodio innocente , e che averebbe durata molta fatica a liberarsi da un' affare tanto spinoso , se uno studiato artificio sottratto non lo avesse alla severità delle Leggi . Si pose all' esame , e si bilanciò contro il suo delitto la nobiltà del suo nascimento , le sue parentele , tra le quali si numeravano tutte le più illustri Famiglie di Roma , e la protezione del Popolo pubblicamente dichiaratosi in suo favore . Per cotesa via il credito trionfò della Giustizia , e lo accusato fu assoluto , e dispet-

(10) Aveva Clodio tre sorelle , con le quali praticava con troppa licenza . La maggiore di età , chiamata Terenzia , fu maritata a Marcio Re ; la seconda , per nome Clodia , ebbe in marito Giulio Cesare . Fu costei per ischerzo appellata Quadrantaria , (voce latina , che non senza errore potrebbe rendersi in Italiano per Quatrina-

ria) per la seguente ragione . Cotesa Dama , che in fatto d' amore non era considerata per troppo crudele , era stata ingannata da uno de' suoi amanti , il quale in vece della somma pattuita le aveva mandato una borsa ripiena di quattrini ; picciole monete di bassa lega . La terza si data in matrimonio a Lucullo .

dispetto di tutte le pruove, che lo volevano reo.

Egli è bensì vero, che il Senato, per salvar il suo decoro, diede la mano agli spediendi. (b) Furono da' Giudici per lo più detti i pareri in un modo confuso molto, ed il giudizio, che si pronunciò, fu concepito con termini così oscuri, che per intenderlo abbisognava un secondo che lo interpretasse; ed a quella studiata oscurità fu Clodio debitore di sua salvezza.

Osservabile fu in quella faccenda, che, mentre tutti gli congiunti, e gli amici di Cesare infuriavano per sostenere le ragioni del onor suo, Cesare solo al contrario pareva di nulla curarsi, benchè fosse più degli altri tutti interessato in quella faccenda. Troppo bene informato della tenerezza del cuore di sua consorte, era persuaso che quello non era il primo giorno, in cui avevano avuto principio quegli affari amorosi. Aveva anche procurato di studiar la materia, e ne aveva saputo già più di quanto bisognava sapere. Fu ad ogni modo citato, perch' esponesse le proprie lamentazioni; ma tutte quelle che fece furono di molto poco rilievo. E siccome una maniera così rattenuta fuori di tempo eccitava lo stupore di tutti, fu interrogato intorno l'adulterio della sua sposa, ed egli rispose di non saper nulla. Ma perchè il ripudio di Pompea era per se stesso una spezie di accusa: replicò a quelli, che gli domandarono per qual ragione repudiata l'avesse, che la moglie di Cesare doveva essere libera, non solamente da qualunque colpa, ma ancora da qualunque si sia comechè minuto sospetto.

In effetto trovonne una di quel carattere in Calpurnia (i), figliuola di Lucio Pisone. Era Ce-

(h) *Plutarc. in Vit. Caf. & in Vit. Cicer.*

(i) *V. la Nota n. 18.*

Cesare allora divenuto potente , (k) ond' è che, destinò il nuovo suo suocero , per essergli successore nel Consolato ; dignità eccelsa con molti studj in quel tempo desiderata (11) . Catone ,
quel

(k) *Sueton. in Jul. Caf.*

(11) Il Popolo Romano , dopo d' aver scosso il giogo della tirannia di Tarquinio , cred una carica , cui consegnarono il governo della Repubblica . Agli eletti in quella diede il nome di Consoli , dalla voce latina consalere , la quale significa provvedere , e aver cura , acciò il nome solo mettesse continuamente innanzi i lor' occhi il debito , cui si obbligavano . Non erano se non due ; l' uffizio durava un sol anno ; e conferiva un potere supremo a' quelli , che ottenuto lo avevano . Nessuno poteva giugnere al Consolato se non dopo d' aver compiuta l' età di quarantatre anni . Erano i Consoli capi del Consiglio , avevano l' assoluto comando in Roma , negli Eserciti , e nelle Provincie . Furono anche nominati Pretori ; ma con lo passare del tempo fu istituita una nuova Carica

sotto il nome di Pretore , cosicchè a' primi altro non rimase che il nome di Consoli . La loro elezione si faceva nel Campo di Marte , e si traevano dall' Ordine de' Patrizj , finattantochè la Legge Liciana ordinò , che uno de' Consoli fosse tratto dall' Ordine de' Plebei . Erano preceduti , quando uscivano in pubblico , da dodici Littori , o vogliamo dire dodici Famigli della Giustizia , li quali portavano in braccio de' fasci di verghe , e mannaje legate insieme , a fine di far punire prontamente con battiture , e con l' ultimo supplizio ancora , coloro , che avessero incontrati nel loro cammino esser rei di tali castighi . Delli due Consoli il primo eletto si chiamava il Console Maggiore , ed aveva la preminenza del luogo ; e l' altro era suo collega nel Consolato . Nessuno era superiore a' Consoli ;

quel severo Censore di tutti quelli, che pretendevano in Roma far da patroni, non tollerò quella spezie di commercio senza far molti schiamazzi. Però rò altamente contro la violenza, che far si voleva alla pubblica libertà, e disse con tutta franchezza, vergognosa cosa essere, che li comandi degli eserciti, li governi delle Provincie, e le dignità della Repubblica diventassero il prezzo, ed il premio de' matrimonj. Quello fu l' ultimo consolato di Cesare. Egli trovò poi in Calpurnia tutte quelle qualità, che potevano meritare la costanza dell' amor suo.

Traeva ella tanto lontana l' origine della sua illustre Famiglia, che si confondeva con quella di Numa Pompilio, secondo Re de' Romani. Accoppiava alla bellezza sua naturale una saviezza incomparabile, una mente elevata, una eloquenza, che in nulla cedeva a quella de' più eccellenti Oratori, e una generosità veramente Romana, e quale doveva essere quella della sposa d' un' Uomo, che, avendo formata con la mente il più vasto, ed il più coraggioso progetto, che potesse uscire dall' umano pensiero, a nulla meno aspirava che alla conquista di tutto il Mondo.

Nell' una, e nell' altra fortuna, seconda, ed aver-

fa

li; la loro assoluta autorità non dipendeva da alcuno, come ben si raccoglie dalla Legge delle Dodici Tavole, la quale dimostra fino a qual segno suprema fosse l' autorità loro, con queste parole: Regio Imperio duo funto; iique praeundo, judicando, consulendo; Praetores, Judices, Consules appellan-

tur; Militiae summum jus habendo; Nemini parento; Ollis salus Popoli Romani suprema lex esto: In due sia diviso il Reale comando; e li due precedano gli altri, giudichino, e consiglino. Non ubbidiscano a chi si sia. Loro Legge inviolabile sia la salute de' Popoli.

sa conservò sempre la stessa moderazione dell'animo, senza che verun accidente fosse capace di renderla a cambiamento soggetta. Ad onta di tutte le vittorie, e di tutti i trionfi di Cesare, che lo fecero salire all'apice più sublime della gloria, ella non diventò, nè più superba, nè più intrattabile, ma fu veduta per tutto il tempo della sua vita la stessa.

Fu certamente una cosa rara il vedersi unita una moderazione sì grande ad una sì alta fortuna; e tanto più quella debbe lodarsi in Calpurnia, quanto maggiormente, trovandosi ella collocata in quel posto eminente, farebbesi detto, che ogni cosa avesse dovuto lusingare la sua ambizione, ed autorizzare la vanità. Era in fatti straordinaria la sua fortuna, poicchè non differiva da quella di Cesare. Quell'Imperadore, per virtù della vasta sua mente, e della costanza del suo coraggio, di semplice Senatore Romano era divenuto il Padrone de' Romani medesimi. Le sue armi, che tante vittorie avevano rese terribili a tutto il mondo, si convertirono in terrore di Roma stessa; e quella Repubblica tanto gelosa della sua libertà, quella Repubblica, che aveva date le Leggi a tanti Popoli, e poste in servitù tante Nazioni, si vide ridotta a sottoporsi al gioco di uno de' suoi Cittadini. Il Senato, quel Corpo tanto venerato è temuto, Padrone di tutti li Re, da lui a suo talento deposti, divenne egli stesso lo schiavo di Cesare. Furono veduti que' Capi superbi, da' quali si componeva, essere scarfi di atti di rispetto, e di sommissione, per tributare a Cesare, e decretare al Tiranno della loro libertà gli onori più luminosi, e più sacri.

Fu chiamato col pomposo nome di Padre della Patria, e gli si accordò la Dittatura perpetua; (12)

(12) Era la Dittatura la quale non si creava se una Carica straordinaria, non, nè più urgenti bisogni della

Dignità suprema, che Silla, a dispetto di tutta la sua forza, ed autorità, non ebbe coraggio di attribuirsi perchè era la stessa cosa il volerla rendere perpetua, ed il farla odiosa. Fu destinato a Cesare nel Senato un luogo distinto dagli altri. Dirimpetto al suo Palazzo si fece fabbricare in onore di lui un Tempio. Nella sommità della sua casa s'innalzò una magnifica cupola, rendendola con quel privilegio singolare simile a' Tempj degli Dei (13). Finalmen-

della Repubblica, e quando era minacciata da qualche imminente pericolo. Eleggvasi il Dittatore da' Consoli, e la elezione non si faceva se non in tempo di notte. Aveva egli il supremo potere sopra la vita, e la morte di tutti li Cittadini, e da' suoi giudizj non era permesso appellarsi. Un solo esempio ci è riservato contrario da Tito Livio nella persona di Marco Fabbio, che si appellò dal giudizio del Dittatore Papirio a quello de' Tribuni, e del Popolo stesso, dicendo; *Tribunos Plebis appello, & provoco ad Populum, (m' appello a' Tribuni della Plebe, ed al Popolo.)* Soleva il Dittatore nominarsi Maestro del Popolo, *Magister populi*. A lui ubbidivano tutte le

altre Magistrature; si rispettavano gli ordini suoi a guisa di Oraculi, ed i Consoli stessi lo riconoscevano per Superiore. Era preceduto da ventiquattro Littori. Non era Legge cui fosse soggetto. A lui apparteneva la eleggere il Generale della Cavalleria, il quale poteva quasi dirsi il Vicario del Dittatore, *Magister Equitum*, ma non combatteva se non a piedi. Quella carica durava soli sei mesi, perchè non si volle dare un più lungo corso ad una potenza così mostruosa, la quale poteva servire di tentazione a quello che la sosteneva, di rendersi il Tiranno della Repubblica.

(13) Non era permesso a chiunque si fosse il fabbricare cupole nelle sommi-

mente (1) con il suo nome fu chiamato uno de' mesi dell'anno, (14) si collocò la sua statua tra quelle degli Dei, e con empia, e sacrilega adulazione, prima della sua morte, ebbe l'onore d'essere divinizzato per la via solita a' Romani dell'Apoteosi (15).

Nel-

(1) Sveton. & Plutarco, in Vit. Jul. Cas. Flor. lib. 4. c. 2.

tà delle case, volendosi che quello fosse un privilegio riservato a' Tempj degli Dei.

(14) Romolo, primo Re di Roma, divise l'anno in dieci mesi, incominciandolo dal mese di Marzo, cui diede tal nome in onore del Dio Marte, del quale si diceva figliuolo. A que' dieci due altri aggiunse Numa; l'anno ad ogni modo aveva sempre il principio dal mese di Marzo, Il mese di Luglio, per essere il quinto, si chiamò Quintile, finattantochè in onore di Cesare fu detto Luglio (Julius) da Giulio nome di Cesare; siccome seguì poi del sesto chiamato Agosto (Augustus) per far onore all'Imperadore Augusto.

(15) L'Apoteosi era una cerimonia solita farsi da' Romani quando volevano

collocare fra gli Dei un Imperadore, una imperadrice, un'Eroe, o qualche altra persona illustre. Le principali cerimonie di quella trasfrazione consistevano in ciò, che si faceva una immagine di cera, la quale rassomigliasse a quello, che si voleva divinizzare. Quella immagine si esponeva di poi con pomposo apparecchio per lo spazio di sette giorni, ne quali andavano li Senatori, e le altre persone di distinzioni dell'uno, e dell'altro sesso, a tributarle umili, e riverenti le loro venerazioni. Indi si trasferiva nel Foro Romano, ove si celebravano le lodi di quello, ch'era defunto. e poscia si andava nel Campo di Marte fuori della Città; ed ivi si recitava l'Orazione funebre in onore di quello, per cui si fece-

Nella folla eccessiva degli onori , che si rendevano a Cesare , non rimase dimenticata Calpurnia , ed il Senato , prodigo verso lo Sposo , non si mostrò avaro verso la Moglie . Oltre quelli a lui decretati , li quali certamente riflettevano anche sopra di essa , furono stabiliti de' particolari a Calpurnia . L' Adulazione pose in uso tutte le lodi , e tutti li titoli , che da lei si puotero immaginare , ed avendo il Senato , con la sua compiacenza servile , attribuiti a Cesare quegli onori divini , aveva posta Calpurnia in istato di pretendere anche per se con tutta giustizia ogni cosa .

Nulladimeno , tutti que' vani titoli , quella somma potenza , e quegli onori , capaci di guastare la più rassegnata moderazione . non ebbero veruna forza so-

pra

va la cerimonia . Intanto li Sacerdoti la collocavano nel secondo grado d' una catasta di legna , composta di cinque gradi , adattate in forma piramidale , in mezzo alla quale erano poste molte aride minute legna , sparse di varie qualità di profumi . Finalmente lo Imperadore , accompagnato da Consoli , e da altre Magistrature , appiccava il fuoco a quella catasta , e quand' era acceso , se era un Uomo quello , che voleva divinizzarsi , dal più alto gradosi dava la libertà ad un' Aquila ; o ad un Pavone , se era una Donna . Quegli uccelli , spaven-

tati dal calor delle fiamme , prendevano il volo , ed il Popolo si persuadeva , che seco loro portassero l' anima del Defunto ad abitare tra' Dei . Finita la cerimonia si faceva ergere un Tempio in onore della novella Deità . Ne' principj non era molto facile il decretare la Immortalità agli Uomini ; o per lo meno bisognava , che se l' avessero meritata con azioni molto famose , nè ciò si faceva se non dopo la loro morte . Ma dopo che l' adulazione ebbe invasate le menti de' Romani , si videro decretarsi gli onori divini anche a viventi .

pra quella di Calpurnia . Non dimostrò mai alcun segno di orgogliosa alterezza , e modesta , benchè costituita in quell' alto grado , fece vedere , che Calpurnia , Moglie di Cesare semplice senatore di Roma , era la stessa con Calpurnia Moglie di Cesare Padrone di tutto il Mondo . Sempre simili furono le sue maniere ; cioè , sempre oneste , sempre piacevoli , e la dolcezza , la bontà , e la moderazione , virtù conservate immutabili per tutto il tempo della più ridente fortuna , furono in lei tanto allora ammirate , quanto poi si ammirò la costanza dell' animo , con cui seppe tollerare la morte funesta di suo Marito .

Quantunque fosse poco violento (m) la Signoria di quel Dictatore , che si recava a gloria d' essere oltre misura clemente , ed assai generoso , divenne con tuttocchè insopportabile ad un Popolo , che avezzo alla libertà , odiava il nome di servitù ; e che , non avendo mai portato altro peso oltre quello delle Leggi , il quale volontariamente si era addossato , considerava lo innalzamento , e la potenza di Cesare , non come il prezzo del merito , e della virtù di quell' Uomo grande , ma come un dono statogli fatto dalla debolezza , e dalla infingardaggine de' Romani . Il Senato , composto d' un numero grande d' Uomini illustri , molti de' quali avevano comandato a Cesare , credeva troppo dura cosa il piegare le superbe cervici sotto un' autorità assoluta , il vedersi in necessità d' ubbidire a quello , che poco prima da lui prendeva le Leggi , ed il conoscersi soggetti ad un' Uomo , che in sua sentenza , non aveva sopra quel gravissimo Corpo altro titolo che quello d' un' ambizione senza confini . Con tali idee li Senatori fanno un fascio di tutti li loro interessi , e , ricoprendo col nome speizioso di difendere la pubblica libertà , ciò che forse non era se non un' effetto di qualche passione

par-

(m) *Plut. & Sveton. in Vit. Jul. Cæs.*

particolare, o piuttosto d'una gelosia inquieta e impotente, formano il progetto di scuotere il giogo di quella nuova dominazione, la quale non tolleravano se non con dispetto, e di prontamente ridurre a fine la potenza di Cesare col dargli la morte.

Ne' cuori di Bruto e di Cassio gettò le prime radici la sementa di quel tradimento. Dopo d'essersi unita a buon numero di Senatori, altro loro non rimaneva a cercare se non l'occasione di mandar ad effetto il meditato disegno. Nè questo venne a mancargli, col destinare quel giorno, in cui Cesare doveva adunare il Senato, per ivi proporre un'affare di somma importanza.

Benchè la cospirazione fosse maneggiata segretamente, penetrarono ad ogni modo nel cuor di Calpurnia degl' interni presentimenti, che la minacciavano de' mali vicini. Sognò, che la Cupola, eretta con solenne decreto del Senato sopra il tetto della casa di Cesare, era caduta, e che il suo caro Sposo era trucidato tra le sue braccia medesime (n). L'orrendo sogno le ruppe il sonno; ed ecco che appena svegliata udì le porte della sua camera aprirsi con molto strepito da loro stesse. Calpurnia, comechè fosse poco superstiziosa, rimase nulladimeno subito spaventata. Parlò in favore di Cesare la tenerezza di Sposa, che avea per lui, e temè che quel sogno infausto non fosse per avverarsi contro un Principe per il quale sapeva di aver' a temere di ogni cosa. Si accrebbero poi anche li suoi timori, quando lo vide fermo nell'opinione di voler andare in Senato a dispetto degl' infelici presagj, che lo avvertivano dell'imminente grave pericolo, degli avvisi da molte parti ricevuti, ch'erano tese insidie alla di lui vita, che gli Idi del mese di Marzo erano per lui funesti, e che dovesse guardarsi da quel giorno appunto, che doveva essere
per

(n) *Valer. Max. de somniis.*

per lui fatale . A' consigli, pieni di tanto interesse per Cesare, accoppid Calpurnia le proprie lagrime, e gli amici le loro preghiere . Fu creduto, che tutte coteste cose facessero qualche effetto sopra la volontà dell' Imperadore , dal vederlo irrisolto nel decidere se andrebbe , o se rimetterebbe ad un'altra giornata il proporre al Senato la impresa da farsi contro i Parti da lui meditata . Disposto finalmente di disciogliere la Radunanza , anche perchè non era affatto in buona salute, già mandava Marc' Antonio per licenziare li Senatori , quando Decimo Bruto , soprannominato Albino, venne avisarlo, esser' egli solo che si attendeva ; che il Senato, adunatosi di suo ordine, aveva stabilito di dichiararlo Re di tutte le Provincie Imperiali, e di permettergli di portare di quella Dignità gli ornamenti, e le insegne ; ch'era debolezza grande lo prestar fede a' sogni d'una Femmina , e che sarebbe indizio d'una superbia troppo orgogliosa il rimandare alle case loro li Senatori senza vederli , e rendere ad essi per lo meno le grazie dovute alla buona lor volontà .

Da tali insinuazioni lasciò determinarsi l'animo fluttuante di Cesare ; e con tanto minor diffidenza lasciò sorprendersi , quanto che Bruto Albino, che così gli parlava, di mille e mille beneficj era a Cesare debitore . Egli intanto, benchè in ogni altra occasione non avesse bisogno degli altrui consigli , in questa consegnò il suo destino in potere della fede di Bruto , e s' incamminò verso il Senato in compagnia di quel falso amico . Non era egli molto lungi dalla sua casa quando uno schiavo tentò di approssimarsegli per parlargli ; ma, non avendo potuto rompere la calca , dalla quale era Cesare circondato, andò trovare Calpurnia , e la pregò perchè volesse custodirlo in sua casa finattantocchè Cesare fosse tornato , mentre diceva avere affari della maggior conseguenza a comunicargli .

Un'

Un' altr' Uomo , o più forte o più destro dello schiavo , si aprì la strada in mezzo della folla , si avvicinò a Cesare , e gli consegnò un memoriale , in cui si conteneva tutto il segreto della cospirazione , pregandolo a leggerlo subito , poichè in esse troverebbe certe materie , le quali molto importava , ch' egli sapesse . Ma il Principe avendo più fiate voluto leggere , fu sempre impedito dalla moltitudine delle persone , che lo tenevano per così dire assediato ; e gli parlavano di mille facende . In cotessto modo Cesare , condannato ad una trista fatalità a dover perire , entrò in Senato accompagnato da quelli , che non per altro lo conducevano , che per sacrificarlo alla pubblica libertà , la quale piagnevano da lui oppressa , quando non si volesse anzi dire , per farlo servire di vittima alla loro particolar gelosia .

Fu certamente disgrazia di Cesare , che Marc' Antonio non entrasse con gli altri in Senato , mentre siccome non era egli a parte di quella nera congiura , anzi per lo contrario molto interessato nelle cose , che riguardano la persona di Cesare , non è da mettersi in dubbio che non lo avesse difeso (16). Aveva ciò molto ben preveduto Bruto ; ond'è , che per quella ragione lo trattenne accortamente fuori della porta del Senato , fingendo fargli confidenza di qualche grave segreto , benchè in effetto non lo teneffe a ciarle , se non per dar tempo agli altri di fare il colpo , con artificio , che maravigliosamente riuscì.

Ap-

(16) Molti sono stati di fare , che ritornava di Spapare , che Marc' Antonio gna ; e che , per vero dire , fosse informato del segreto non volesse averne parte ; della formata cospirazione ma che ad ogni modo avesse contro di Cesare . Fu anche detto , che Trebonio gli se conservato fedelmente il segreto astenendosi dal parne facesse la confidenza nell lesarlo a Cesare . andare all' incontro di Ce-

Appena ebbe Cesare preso il suo luogo in senato, che i Congiurati lo circondarono come in apparenza di fargli onore, ed allora Cimbro incominciò a prenderlo nella veste. A quel segnale, tra loro così accordato, gli diede una pugnata, e gli altri Congiurati se gli avvicinarono con le armi alla mano.

Lo Imperadore si difese per qualche tempo, ma, avendo osservato, che tra' suoi nemici si trovava anche Marco Bruto col ferro in mano, quel Bruto da lui ricolmato di tante grazie; quel Bruto sempre da lui assistito potentemente nelle sue concorrenze; quello, che amava con tanta tenerezza, e gli era caro per molte ragioni, (17) ces-

sò

(17) *Servilia, Madre di Bruto, fu quella tra tutte le altre sue Imamorate teneramente amata da Cesare. Le fece egli dono di una perla, che gli costò centocinquanta mille scudi. Fu accusata di troppa gratitudine verso Cesare, e di non aver nulla negato alle di lui premure, cosicchè tutti li Romani consideravano Bruto come il frutto de' loro amori. Contutto ciò non si astenne dal cospirare contro Cesare, che tanto lo amava, e dal quale aveva ricevuti benefizj infiniti. L'amor della Patria, tiranneggiata da Cesare, potrebbe scusare l'ingratitudine di Bruto; ma nulladimeno quel zelo di Bruto non ha potuto giustificarlo*

nella morte di tutti: e certamente l'Autore del distico, posto sotto il Capo di Bruto nella Galleria del Gran Duca di Toscana, ha biasimata l'azione di quel Congiurato. Quel Capo è lavoro del famoso Michelangelo, che lo incominciò, e poi lasciò imperfetto. Da ciò prese argomento un Poeta di affiggervi li seguenti due versi:

*Dum Bruti effigiem Sculptor de marmore ducit,
In mentem sceleris venit, & abstinuit.*

Il Ritratto formar voleva di Bruto

*L'illustre Buonarota,
Ma il delitto inumano
Lo Scalpello cader gli fece di mano.*

sò dal difendersi, ricoprì il volto con la veste, e disse a quel Congiurato: *Ed e pur vero, che anche tu, amato Bruto, sia uno de' miei assassini!* Queste furono l'ultime parole di Cesare, dopo le quali spirò nel Senato medesimo, trafitto da ventitre pugnate; onde puote dire un' Istorico (o), che quello, il quale aveva riempito il Mondo del sangue de' suoi Cittadini, aveva del suo riempito il Senato.

Quella morte, che seminò di confusione e mestizia la Città tutta, giunse a ferire il cuore di Calpurnia con un' afflizione, che non ammetteva conforto. Offerì allo Sposo defunto quel tributo di lagrime, e di sospiri, che con tutta giustizia doveva rendere ad un' Uomo di tanto merito. Ma, non contenta di que' domestici, e lugubri contrassegni del suo dolore, volle anche unirvi degli attestati pubblici, ed illustri della stima, che aveva per lui, col pronunciare nel luogo solito delle Aringhe l'elogio funebre delle azioni gloriose del degno suo Sposo, con tanta eloquenza, che si meritò le lodi, e le ammirazioni di tutti. A dir vero non impugnò ella un ferro per privarsi di vita, perchè il vero amore non chiede testimonj così violenti, nè Calpurnia era tanto feroce benchè fosse assai generosa. Pianse la morte di Cesare, e si persuase, che nessuna cosa poteva risarcirla della perdita fatta di sì grand' Uomo. Con tali sentimenti, senza darsi la morte, allontanò da se tutti li piaceri della vita, e passò il rimanente de' giorni suoi, malinconica, e vedova, nella casa di Marc' Antonio, cui diede la facoltà di disporre di tutti li tesori, che possedeva, perchè servissero a vendicare la morte dell' illustre suo Sposo (18).

(o) *Florus lib. 4. c. 2.*

(18) *Antichissima, e della più illustre era la Famiglia de' Calpurnj; anzi molti la fanno discendere da*
C 4 Cal-

40 *Calpurnia Moglie di Giulio Cesare.*

Calpo, figliuolo di *Numa Pompilio*. *Ovidio* espressamente lo accenna in que' versi:

... Nam quid memorato
necesse est

Ut domus a Calpo nomen
Calpurnia ducat j

Che vale il dire, che la
Calpurnia Gente.

Traggia dal vecchio Calpo
il nome antico?

Delli due rami, ne' quali
si divise quella Famiglia,
l'uno portò il soprannome glo-
rioso di Frugi, voce latina
che s'interpreta Gente dab-
bene: Quello poi di Piso-
ne era comune all'uno, ed
all'altro. Calpurnio Piso-
ne, Padre di Calpurnia,

sostenne la dignità Conso-
lare nell'anno 753. di Ro-
ma, nel quale molti pongo-
no la nascita del Salvato-
re del Mondo. Calpurnia
deposì nelle mani di Marc'
Antonio le Scritture, e tut-
to il denaro di Cesare.
Per altro poi la Calpurnia,
di cui qui parliamo, è dis-
ferente da un'altra donna,
che portava lo stesso nome,
e fu quella, che un giorno
trattò una sua lite con tan-
to ardore, con tanta colle-
ra, e furore che fece nasce-
re il decreto, che proibì-
va alle femmine di più in-
gerirsi dappoi nel trattar
cause.



L I V I A,

Moglie di Augusto

Bisogna confessare, che tra tutte le Imperadrici Romane, Livia sia stata quella, che più delle altre abbia onorata la sua Dignità, e n'abbia piu decorosamente sostenuto il carattere, Augusto medesimo è a lei debitore d'una gran parte della sua gloria, poichè si fa (a) che consigliava con lei i più importanti, ed i più difficili affari, e spesso volte seguiva le sue decisioni. Era figliuola di Livio Druso Calidiano, il quale, vedendosi nel numero de' Proscritti ne' tempi furibondi del Triumvirato, abbracciò (b) il partito di Bruto e di Cassio, e dopo la battaglia di Filippi a sangue freddo si uccise (c), per non cader nelle mani di Marc' Antonio, e di Augusto.

La Famiglia dond' ella era uscita, poteva gloriarsi d'essere senza dubbio delle più illustri di Roma; e la antichità della sua origine superava quella della sua stessa Città (d). Certa cosa è, che nessuna ha più fatto parlare di se le storie, o sia a cagione de' grandi Uomini, (e) ch'ella ha prodotto, ovvero a cagione dell' affettata inclinazio-

(a) *Senec. de Clement. lib. 1. c. 9.*

(b) *Dio lib. 48.*

(c) *Vell. Paterc. Hist. lib. 2.*

(d) *Plutarc. Vite. Plubic.*

(e) *Sveton. in Tiber. c. 1. & 2.*

nazione avutosi da tutti quelli della Famiglia Patrizia de' Claudj (1), eccettuatene Pubbio Clodio, di

(1) Per comprendere ciò, che fossero le famiglie Patrizie, debbe saperfi, che Romolo, scelse i più ricchi, ed i più cospicui tra' Romani, e li separò dal rimanente del Popolo. E perche quellj erano i più considerabili, non solamente per le ricchezze, ma anche per la probità, e per la prudenza, furono da lui chiamati con il rispettabile nome di Padri, e gli altri semplicemente con quello di Popolo. Gli discendenti da' Padri si chiamarono poscia Patrizj. Dal numero di que' Padri lo stesso Re scelse cento, de' quali compose il Senato; e tra le altre Famiglie Patrizie, e Plebee, o vogliano dirle del Popolo, scelse trecento, e compose un terzo Ordine, che fosse tra il Senato, ed il Popolo, il quale fu detto l'Ordine de' Cavalieri. Con quella regola tutti i Romani erano, o Senatori, o Cavalieri, o Plebei. Ma se qualche duno però di quelli della stirpe de' Patrizj,

il quale, non essendo nè Senatore, nè Cavaliere, avesse ad ogni modo avute le condizioni necessarie per essere Cavaliere, veniva ammesso nel numero de' Cavalieri. E se qualcheduno dell'Ordine de' Cavalieri aveva le qualità che si richiedevano per essere Senatore, era ricevuto nell'Ordine de' Senatori. Quelli poi, li quali, benchè fossero di stirpe Patrizia, non erano nè Senatori, nè Cavalieri, per necessità indispensabile rimanevano tra' Plebei, imperciocchè, per ascendere dall'uno grado all'altro, bisognava essere sino ad un certo segno ricco, ed avere buon nome. Si scorge da tutto ciò, che di tre sorte erano li Patrizj, e di altrettante i Plebei, perchè si annoveranno Patrizj, e Plebei Senatori; Patrizj e Plebei Cavalieri, e Patrizj, e Plebei tra'l comun Popolo; e che tale regolazione si faceva sul numero degli averi di ciascheduno. Quando il Senato si radunava, li Padri erano

di sostenere le ragioni del Senato contro il Popolo, da loro sempre trattato con disprezzo, con superbia; ed anche con insolenza. Da quella Famiglia pertanto de' Claudj traeva la origine Calidiano, e solamente per via di adozione apparteneva alla Famiglia de' Livj; della quale pres'egli il nome di Livio, e sua Figliuola quello di Livia (f) !

Allo splendore della nascita, accoppiò Livia (g) una sorta di bellezza, cui nessun'altra di Roma poteva paragonarsi. Aveva ella una mente vasta, sollevata, colta dallo studio delle belle lettere, e capace di tutti i rigiri della più fina politica. Era dotata d'un intelletto sottile, di un retto discernimento, d'una dilicata, e speritosa giovialità (h), e d'un giudizio così profondo, che negli affari, li più spinosi, le faceva prendere con tutta facilità il più sicuro partito, (i) che Augusto, in progresso di tempo, non ebbe con lei ragionamento veruno grave, che non registrasse nelle sue giornaliere memorie. Nel rimanente poi (k) era altiera, superba, ambiziosa, e possedeva a maraviglia quel carattere di gravità austera, e quell'aria di finezza tanto naturale a quelli della Famiglia de' Claudj. Quella sua severità ad ogni modo non era, ne feroce, né importuna; e benchè affettasse il rigore antico della Repubblica, sapeva però (l) temperarlo con molta galanteria, e
con

(f) Tacit. Ann. 3. c. 1.

(g) Vell. Pater. Hist. lib. 2.

(h) Macrob. lib. 2. c. 5.

(i) Senec. de Clement. lib. 1. c. 9.

(k) Sveton. in Aug.

(l) Tacit. Ann. lib. 5. c. 1.

erano invitati da un Messaggiere di Palazzo, ed il Popolo si chiamava alla pubblica Udienza con il suono d'una trombetta.

con certi liberi modi , che non si tolleravano nelle Femmine de' primi secoli dopo la fondazione di Roma.

Cotesto è il ritratto di Livia data in matrimonio a Tiberio Claudio Nerone, il quale era pure della Famiglia de' Claudj ; Uomo di eminente sapere dotato , e d' un valore conosciuto da tutti ed in modo , che Giulio Cesare , grande estimatore dell' altrui merito , volle (m) onorare quello di Tiberio , conferendogli la Dignità di Pontefice (2), e fidandogli la condotta delle Colonie , ch'egli mandava a Arles , a Narbona , ed in altre Città delle Gallie , per

(m) *Vell. Paterc. Hist. lib. 2.*

(2) Una delle più belle Cariche della Città di Roma era il Ponteficato . Numa Pompilio fu quello che istituì li Pontefici , perchè soprintendessero alle pubbliche cerimonie . Vegliavano sopra tutte le cose che riguardavano il culto degli Dei , e della Religione . Era ad essi raccomandata la salvezza , la libertà , e la fortuna de' Cittadini . Giudicavano tutte le Cause , nelle quali si trattava del culto de' loro Dei . A loro apparteneva il fare le leggi circa i Sacrifizij . Non riconoscevano verun superiore , nè rendevano conto delle loro azioni , nè al Senato , nè

al popolo . Nel principio della loro istituzione erano se non soli qaattro , li quali si eleggevano dall' Ordine de' Patrizj . A quelli furono aggiunti altri quattro , che si traevano dall' Ordine de' Cavalieri ; e Sil- la dappoi accrebbe quel numero di altri sette ; cosicchè da que' quindecì si componeva un Corpo , che si chiamava il Colleggio de' Pontefici , de' quali il primo era il Presidente col nome di sommo Pontefice . I grandi privilegj annessi a quella dignità , fecero non diatto nascere delle contenzioni tra Pretendenti .

per (n) renderlo così premiato de' segnalati servigi prestatigli come Capo dell' Armata marittima, di cui l' aveva creato Generale in occasione della guerra d' Alessandria, terminatafi con una insigne vittoria riportata da Cesare, nella quale molto aveva contribuito Tiberio Nerone.

Si videro ben presto i frutti di quel Matrimonio, Livia s' accorse di essere gravida, e n' ebbe tanta allegrezza, che non poteva essere mitigata se non dal solo timore di non dare alla luce un Figliuolo maschio, desiderato con quella passione, che suol' essere così naturale alle giovani femmine maritate. Non lasciò addietro studio veruno, per sapere se farebbe per avere quella consolazione. Potevasi attribuire la molta curiosità alla sua età, ma si racconta, che s' immaginò (o) di togliere ad una gallina uno degli ovi, che stava covando, il quale; tenuto chiuso, ora tra le mani, ed ora riposto in seno, tanto riscaldò: che fecene uscire il pulcino, che aveva una cresta nella cima del capo. Ciò pres' ella come un presagio di certamente esser Madre di prole maschile. In fatti l' effetto corrispose alle sue speranze, e si sgravò di Tiberio Claudio Nerone, la cui fanciullezza fu esposta a tante sciagure. Ora, siccome cotesto punto d' Istoria debbe molto servire a dar lume a quello di Livia, crederò, che non sarà per essermi imputato ad errore il riferirla con tutta la brevità, che mi sarà più possibile.

Dopo che Giulio Cesare fu trucidato in Senato, come si è detto, ogniuno si lusingò, che Roma (p) troverebbe il fine della sua schiavitù in quello del suo Tiranno, e che la Republica vedrebbe rinascere la sua libertà dalla morte di chi conculcata l' aveva.

Nul-

(n) *Sveton. in Tiber. c. 4.*

(o) *Plin. l. 10. c. 55. & Sveton. in Tiber.*

(p) *Florus lib. 4.*

Nulladimeno per lo contrario ad altro non servì quella morte, che a seminare divisioni, e discordie fatali, ed a somministrare motivi di guerre anche più atroci delle civili. Hanno senza dubbio gl' Imperj il loro destino al pari degli Uomini; e Roma, già salita all' apice più sublime della gloria, e della grandezza, alla quale potesse mai giungere, doveva, seguendo il corso delle umane vicende, ricadere nel primiero suo stato, e porgere di nuovo le mani a quelle catene, dalle quali si era liberata con tanta gloria.

Marc' Antonio, Generale delle Truppe di Giulio Cesare, e Ottavio Cesare chiamato dipoi Augusto, Figliuolo adottivo, e Nipote di quell' Impèradore, si disposero assolutamente a vendicar la sua morte; ognuno di essi però con motivi particolari, li quali ad ogni modo rendevano al medesimo fine, ed erano un contrassegno manifesto della loro ambizione. Marc' Antonio sosteneva in quel tempo il Consolato, Dignità che lo metteva in possesso della suprema autorità; quelli del di lui sangue godevano le Cariche più importanti, e de' suoi due Fratelli uno era Tribuno, e l' altro Pretore. Gonfio per tanta potenza, ed avvalorato da credito de' suoi Fratelli pensò d' avere il dritto di pretendere ogni cosa; onde, spinto da tale cieca presunzione, domandò il Governo della Gallia Cisalpina (3), stato già da Cesare conferito a Decimo Bruto, che fu poi uno de' suoi uccisori.

Nell' ottenerlo trovò Antonio maggiori difficoltà di quante avea prevedute, perchè la sua ambizione,

(3) La Gallia Cisalpina si chiamava in que' tempi quella, che presentemente da noi è detta Lombardia, la quale compone

una parte della Italia, tra le Alpi, e l' Appennino, dall' uno, e dall' altro canto del Fiume Po.

troppo dal Senato temuta , non si credeva esser bene dover rendere più orgoglioso , con porgli tra mani un governo tanto importante . Dall'altro canto si considerava Bruto in qualità di Difensore della Repubblica ; nè era fuggito dalla memoria de' Romani , che Roma era debitrice della sua libertà ad uno de' suoi Antenati (4) ; si sapeva , che l'Amor

verso

(4) Giunio Bruto , figliuolo di Tarquinia , sorella del Re Tarquinio il Superbo , vedendo , che quel Re crudele condannava alla morte i principali tra' Romani , de' quali aveva qualche timore , si finse pazzo a fine di rendersi dispregevole , e non dar osservazione a quel Re sospettoso . Si vide però ben presto , che Giunio sotto quella finta pazzia nascondeva una saviezza profonda . Tito , ed Aruncio , Figliuoli del Re , dovendo portarsi a Delfo per comando del padre , e consultare l'Oracolo a cagione di un certo prodigio accaduto in Roma , obligarono il loro germano Bruto a seguirli in quel viaggio , pretendendo che egli loro servisse come di pastatempo , e trastullo . Dopo d'aver fatte all'Oracolo le domande intorno l'affare , per cui erano colà andati , gli chiesero per modo di scherzo , quale di loro avrebbe regnato dopo Tarquinio . La risposta dell'Oracolo fu , che quello di essi , il quale avesse primo degli altri dato un bacio a sua madre , sarebbe per ottenere l'autorità suprema in Roma . Li due Principi , li quali credettero certamente , che quella predizione non ad altri che ad essi aspettasse , tra loro convennero di trarre le sorti , e vedere così quale sarebbe il primo , che avesse a baciare la madre . Bruto non si fermò al nudo senso delle parole dell'Oracolo , imperocchè ben comprese quella risposta essere misteriosa ; onde , facendo sembiante d'esser caduto , diede un bacio alla terra , madre comune di tutti gli uomini . L'Oracolo in fatti ebbe in suo favore lo adempimento . Avendo Sesto Tarquinio , altro figliuolo del Re , macchia

verso la Patria formava il patrimonio ereditario nella sua Famiglia ; e che nessuna ragione voleva , che Bruto fosse spogliato del suo Governo per vestirne la persona di Marc' Antonio . L' ottenne ad ogni modo malgrado ciò ; ma non l' ottenne se non ad istanza di

chiato villanamente l' onore del Senatore Collatino, usando violenza a Lucrezia sua moglie , e tendantola nella pudicizia , malgrado tutte le resistenze usate da quella virtuosa matrona Romana , fece entrare talmente nelle furie i Romani , che presero le armi sotto la condotta di Bruto . Costui , non solamente gli animò a vendicare la terribile ingiuria , e l' oltraggio fatto a Collatino , ma fece in oltre , che promettessero con giuramento di non tollerare più lungamente la dominazione de' Re . Effettivamente Tarquinio fu cacciato di Roma con tutta la sua famiglia , e la sovrana potestà fu collocata tra le mani d' una Magistratura , cui fu dato il nome di Consoli . Il primo sopra di cui si gittarono gli occhi , per riempire quella dignità , fu Bruto medesimo , il quale ben fece vedere , che nello scegliere non si erano ingan-

nati li Senatori , eleggendo lui , che difendesse una libertà , della quale era stato l' autore . Sostenne i diritti di quella nuova Repubblica con tanto zelo ; fece sentire così bene al Popolo gli vantaggi , e la felicità della indipendenza , e diede tali contrassegni evidenti dell' amor suo verso la Patria , che dopo la di lui morte , le Matrone Romane vestirono a bruno per lo spazio d' un' anno intiero , ed in suo onore fu eretta una statua nel Campidoglio . La sua memoria fu sempre tenuta in Roma in grande venerazione ; e riguardavasi il Natale della Repubblica . come un' opera della sua mano . Ed in vero , quando Giulio Cesare si ebbe usurpata la suprema autorità , si lessero sotto la statua di Bruto le seguenti parole : Piacesse agli Dei che tu fossi per anche in vita !

di Augusto, che non si volle attristare, con la negativa della prima grazia, ch'ei domandava..

Debitore ad Augusto d' un favore così rilevante, parrebbe, che Marc' Antonio avesse dovuto fargli conoscere le sue obbligazioni; ma ben' altri pensieri occuparono il luogo alla gratitudine dentro il suo cuore (q). Punito dagli stimoli della gelosia; ed offeso, che Giulio Cesare avesse istituito in suo pregiudizio Augusto erede suo principale, prese il partito di contradirlo in tutti li suoi progetti, di far credere tutti li suoi disegni tendenti a rei fini, e tutte le sue azioni volgere in senso cattivo, a fine di rendere tutte le sue direzioni sospette. Anzi (r), per discreditarlo affatto nelle menti de' Senatori, e renderlo sempre più odioso, lo accusò di varj delitti (s), fino a volere far credere, che aveva tentato di assassinarlo.

La cattiva intenzione di Marc' Antonio era troppo visibile; per avere ad essere ignorata da Augusto, il quale, comechè molto giovane, comprendeva la necessità di star sempre in guardia contro un' Uomo, del quale vedeva non doverfi in conto veruno fidare. Per coteSta ragione, essendo già certo, che Antonio non fosse il nimico, di cui aveva più, che di qual' altro si fosse, a temere i maneggi, e i tradimenti, ruppe con lui ogni sorta di commercio, e, per metterlo in istato di non poterli più nuocere, prese la risoluzione di abbattere il suo partito. Con tale idea, avendo maturamente considerato, che il Governo della Gallia Cisalpina dava de' grandi vantaggi a chi n' era in possesso, e ch' era dell' ultima conseguenza, che Antonio, cui l'aveva fatto avere, non lo amministrasse, legò filo di amicizia con Bruto, che non era per anche partito dal suo Governo, agli

(q) *Florus lib. 4.*

(r) *Vell. Paterc. Hist. lib. 2.*

(s) *Sueton. in Aug.*

e gli fece dire di non abbandonarlo giammai, nè volerlo cedere Marc' Antonio. E per togliere dalla mente di Brutto ogni sorta di diffidenza, anzi per renderlo persuaso, che le sue maniere erano franche, e sincere, gli mandò delle munizioni a Modena, ove si era ritirato, e qualche rinforzo di Soldati, e danari, e rimise ad un' altro tempo la vendetta, che voleva fare sopra di lui per la morte di Cesare.

Spirato l'anno del Consolato di Marc' Antonio, il Senato si radunò per creare li nuovi Consoli; e per deliberare sopra le cautele da prendersi contro i pericolosi disegni di quell' ambizioso, di cui il Senato non era contento, come non lo era nè meno di Dolabella suo collega. Cicerone quel famoso Oratore, la cui fama, ed autorità occupava il primo luogo in Senato; perorò con molta veemenza contro Antonio con il quale da qualche tempo passava poco buona amicizia. Quella fu l'occasione in cui impiegò più, che in altra la sua eloquenza, con artificio, e con buona riuscita. Avalorato dall' amicizia di Augusto che a lui aveva appoggiati li suoi interessi, e il cui credito, e le armi assicuravano Cicerone, timido di sua natura (t), fece con tanta arte il ritratto del suo nimico, esaggerò con tanta accortezza sopra i difetti di quell' ambizioso Romano, rese evidenti li vizj suoi tutti, che in Antonio farebbesi detto vederli compendiate tutte le colpe. Con maggiore vantaggio non si servì giammai Cicerone del dono, che aveva di persuadere; imperciocchè, dopo d'aver fatta la critica severa della vita di Marc' Antonio, e dopo d'aver esposte tutte le sue azioni da quel canto, ove meritavano d'essere biasimate, seppe fare con tanta chiarezza comprendere al Senato, che i funesti effetti (u), della superba sua Signoria già prodotti, ad altro

(t) *Philip.* 2.

(u) *Eutrop. de Gestis Romanor. lib. 7.*

altro non servivano che ad avvertirlo di quelli, che rimanevano da temersi; onde Marc'Antonio fu dichiarato inimico della Repubblica con un Decreto, da cui si trovò spaventato sì fortemente, che abbandonò la Città di Roma, dentro la quale non si credeva sicuro.

Non mancarono gli amici di Marc'Antonio d'ingegnarli a difenderlo dalle colpe, che gli venivano imputate; ma inutili furono tutti gli sforzi loro, e la eloquenza di Cicerone fu vittoriosa. (x) Il Senato, già prevenuto contro di lui, gli ordinò di deporre le armi, ed avendo ricusato di ubbidire (y), Augusto unito a' Consoli Irzio, e Pansa ebbero ordine di combatterlo nelle pianure di Modena, da Antonio assediata. Rimase vincitrice la causa giusta, e lo esercito di Marc'Antonio fu rotto, e disfatto, e si vide egli stesso costretto a cercare la sua salvezza da una vergognosa affrettata fuga. Fu liberata la Città dallo assedio, ed al Senato altro non restò a desiderare, se non i due Consoli, rapiti dalla morte in braccio, per così dire, della vittoria, li quali, dopo d'aver adempito interamente a' loro doveri, perirono tutti due nel combattimento, con una sorta di morte, intorno la quale furono differenti i pareri (5).

Da

(x) *Vell. Paterc. & Dio.*

(y) *Appian. Flor. & Sueton.*

(5) Corse voce dopo la battaglia di Modena, che Augusto avesse data la morte a' due Consoli Irzio, e Pansa, per rimanere egli solo padron dello Esercito. Della morte di Pansa in particolare fu così grande il sospetto, che il medico Gliacone fu arrestato per ordine del Senato, come quello, che avesse avvelenata la piaga di quel Console, per far piacere ad Augusto. Molti anche credettero, che Augusto medesimo uccidesse Irzio nel

Da tale vittoria non ritrasse però Augusto il frutto di cui s'era lusingato. Gli aderenti di Pompeo, li quali erano molti, ripresero ardire dalla sconfitta di Antonio, non già perchè lo amassero, essendo egli stato quello, che molto aveva contribuito alla rovina del gran Pompeo, ma perchè nulla menò era loro odiato Augusto, come figliuolo adottivo, ed erede di Giulio Cesare. Vedevano perciò molto bene, ch' egli sarebbe stato l' inimico de' discendenti da Pompeo, ond' è, che accortamente pensarono di fargli perdere il premio delle sue fatiche. E benchè loro non mancassero ragioni plausibili, coprirono ad ogni modo il loro odio particolare con il velo del pubblico interesse. Fecero vedere di quanto pessima conseguenza fosse lo innalzar troppo un' uomo, il quale poteva col tempo rendersi Padrone della Repubblica; che Augusto, con lo spezioso pretesto di proteggere la Città, ad altro più non mirava, che a diventarne il Tiranno; e che il Senato, se avesse dovutamente conosciuti i suoi interessi, averebbe dovuto temere ogni cosa da un' uomo, che non era solamente l' erede del nome, e delle ricchezze di Cesare, ma anche della sua smisurata ambizione. Fecero così forte impressione tali rimproveranze negli animi de' Senatori, che fu decretata la pompa del Trionfo a Bruto senza parlarsi di Augusto, cui fu anche negato il Consolato, che nulladimeno ottenne per opera delle destre maniere adoperate da Cicerone,

Rimase Augusto altamente soppreso in vedere così male premiate le grandi speranze, che gli prometteva quella vittoria. Accusò il Senato, d' ingratitude,

calore della battaglia; e una cosa era impossibile in quando alcuni dicevano, che un' uomo tanto ambizioso, e Augusto non era capace di che aveva formati nella sua una bassezza sì infame, mente disegni così sterminati.

e disse, che Bruto altro non aveva fatto, che mirare ozioso il combattimento, per tutto quel tempo, in cui aveva egli esposta la propria vita, quanto il menomo fantaccino, ed incontrati mille pericoli per sostenere gl'interessi della Repubblica: e che ciò malgrado, per una direzione assai stravagante, era stato concesso a Bruto l'onor del Trionfo, che a lui credeva fosse stato rubato. Coteſta azione lo esacerbò altamente contro il Senato, e stabilì di vendicarsi d'un'ingiuria, dalla quale estremamente offeso si riputava.

In tale ſtato erano le coſe di Augusto, quando Lepido, nell'Eſercito del quale Marc' Antonio ſi era ricoverato dopo la fatale battaglia perduta, volendo trarre vantaggi dalle collere di Augusto, e diſporlo a qualche aggiuſtamento, gli fece ſapere, che non doveſſe fidarli del Senato, tutto coſtituito di perſone interamente attaccate a' Congiunti del morto Pompeo, la cui memoria non era per anche uſcita da' loro cuori; che doveva anzi penſare a vendicare la morte di Ceſare padre ſuo, che a favorire i ſuoi uccifori; e vedendo, che quelle ragioni fatevano colpo nell'animo ſuo, gli propoſe (2) di pacificarſi con Marc' Antonio, ed unito poſcia a loro due imprendere la vendetta de' loro nimici.

Vide Augusto, che in quelle propoſizioni ſi accoppiavano molto bene i ſuoi intereſſi, ed il ſuo piacere. Lepido, illuſtre per naſcita, per conſeguite vittorie, e per immenteſe ricchezze, le quali l'avevano reſo riſpettabile appreſſo il Senato, comandava una poderoſa Armata, e poteva recare conſiderabiliſſimi vantaggi a quello de' Partiti, verſo il quale aveſſe piegato. Comprendeſe Augusto, che, facendo la pace, poteva ſervirſi delle forze di quel Generale, e di quelle di Antonio, a mortificare il Senato, de' cui ma-

li

(2) *Vell. Paterc. Hiſt. lib. 2.*

li trattamenti credeva potersi dolere. Oltre di che conosceva di non avere in quel tempo, nè truppe bastanti, nè autorità sufficiente per condurre a fine i suoi pensamenti senza le altrui assistenze. Si accomodò pertanto alle congiunture, ed al bisogno, e, fingendo scordarsi gli oltraggi ricevuti da Marc' Antonio, porse le orecchie a' trattati, e la pace fu ben tosto chiusa. Lepido, Marc' Antonio, ed Augusto si trovarono assieme in un'Isola, ch'è tra Perugia, e Bologna, (6) ove, dopo d' essersi reciprocamente abbrac-

(6) Il Fiume Labieno, che scorre nel Territorio di Modena, tra Perugia, e Bologna, forma una Isoletta scelta da Lepido per il congresso da tenersi tra Marc' Antonio, ed Augusto. Quando tutti tre furono giunti vicini all' Isola, Lepido, che era il Compositore, e, nella cui probità gli altri due si fidavano molto, andò solo alla visita dell' Isola, per vedere se forse fossero ivi soldati nascosti a motivo di schifare qualunque si fosse occulta sorpresa. In quell' intervallo Augusto si tratteneva su la riva del fiume da un canto, e Marc' Antonio dall' altro, essendo ognuno di essi seguito da cinque Legioni su l' armi. Avendo Lepido esaminati sottilmente tutti i siti dell' Isola, diede il se-

gno, per avanti accordato, con lo alzamento della sua veste, assicurandoli, perchè passassero il fiume senza timore veruno. Incontinentemente Augusto, ed Antonio si separarono dalle lor genti, e da' loro amici, lasciandoli al capo de' ponti di comunicazione ivi fatti fabbricarsi a tal fine. Si avanzarono soli con passi uguali sino alla metà dell' Isola, ove giunti s' incontrarono ad un tempo istesso. E perchè fosse tolto di mezzo ogni motivo di diffidenza, si visitarono sotto gli abiti, per vedere se alcuno di essi portasse sopra di se armi nascoste, e, dopo d' essersi abbracciati, si posero tutti tre a sedere in un luogo aperto, donde potevano essere veduti dalle loro milizie. Augusto, a cagione

bracciati , e dopo d'averfi fatte scambievoli apparen-
ti proteste di sincera amicizia , formarono quel Trium-
virato famoso , il quale riempì tutta Roma di omi-
cidj , e di sangue . Tutte le clausule di quella fatale
Alleanza tendevano alla violenza . Fu stabilito , ch'
eglino tre prenderebbono in loro tutto il governo
della Repubblica con la suprema autorità ; che più non
si eleggerebbono Consoli ; che a loro soli apparterreb-
be la disposizione di tutte le cose , che dividerebbero
tra loro le Provincie , e le Legioni ; che farebbono
la guerra a Bruto , ed a Cassio , e che gli uni ri-
metterebbero tra le mani degli altri i loro rispetti-
vi nemici , acciò ciascheduno potesse vendicarsi con
modi particolari delle ingiurie , e mali uffizj , che
ogni uno giudicasse d'aver ricevuto . Ed a fine di
rendere quella riconciliazione più sincera , e quella
lega più stabile ; fu preso , che Augusto diverrebbe
sposo di Clodia figliastra di Antonio ; la quale Ful-
via sua moglie aveva avuta da Clodio suo primo
marito .

Terminatefi a quel modo le condizioni di quel mo-
stroso progetto , si vide pubblicarsi in Roma , scrit-
to a caratteri cubitali , il sanguinoso catalogo espri-
mente li nomi di quelli , ch'erano , o pros critti , o
condannati alla morte . Il numero di tali infelici cre-
sceva ogni giorno ; e taluno che si credeva fortuna-
to per non aver oggi letto il suo nome registrato in
quella lista crudele , veniva a sapere , nel dì vegen-
te con la sua morte , che anche il suo era agli altri
stato aggiuntato . Videro tutti la loro fortuna ondeg-
giare a talento di que' Tiranni . Le Dignità , che
fino allora erano state inviolabili , divennero una sal-
vaguar-

gione della Dignità , che so- so durò tre giorni , e finì
steneva di Console , ebbe il con lo stabilimento sunesto
luogo nel mezzo tra Anto del Triumvirato .
nio , e Lepido . Il concres-

vaguardia poco sicura per quelli , che le possedevano . Si vedevano , e Consoli , e Pretori , Tribuni protesi a' piedi de' loro schiavi, pregandoli a non volerli tradire con iscoprire il luogo , in cui si erano nascosti , con la speranza di prolungare la vita . Era proibito sotto pena capitale il dare ricovero a qualsivisse delli proscritti , e di piagnere la loro morte ; e l' avere pietà si convertì colpa grave per quelli , che la mostravano . Non fu nè meno permesso il versare una lagrima , o il gettare un sospiro , ultima consolazione degl' infelici ; cosicchè dopo la perdita dolorosa di ciò , che si aveva di più caro , bisognava far anche un sacrificio del suo dolore . Si giunse finalmente a quel punto estremo di miseria , che si considerò come la maggiore fortuna del mondo , il poter togliersi al furore di que' tre Barbari .

Giammai la Città di Roma si trovò in uno stato degno di compassione maggiore ; ogni cosa era piena di confusione , e tumulto ; d' altro non si parlava che di supplizj , di morti , e di sangue sparso ; e Roma fino a quel tempo non aveva servito di Teatro ad una più orribile crudeltà . Furono all' ora veduti rinascere i tempi infelici delle proscrizioni di Mario , e di Silla . Più di cento quaranta Senatori , e più di due mille Cavalieri si annoverarono trucidati . Non fu risparmiata la età , non la congiunzione , o la innocenza della vita , la virtù , o l' amicizia ; non si ebbe riguardo nè a parentele , nè a buoni servizi prestati ; e nessuna condizion di Persone fuggì dagli attacchi della crudeltà di que' tre Mostri , o piuttosto dalla loro avarizia . Deboli si trovarono essere i legami del sangue per frenare la rabbia loro ; e il desiderio della vendetta fu in esso più forte di quello della natura . In fatti Lucio Cesare , zio di Marc' Antonio , Lucio Paolo , fratello di Lepido , e Toranio , tutore di Augusto , furono come gli altri proscritti ; e se non furono fatti morire , si confessarono

rono però debitori della loro salvezza al rispetto avuto per essi da Ministri del furore delli Triumviri. In alcun' altro tempo mai ebbe Roma il più giusto motivo di versare in abbondanza le lagrime. Si videro le di lei strade lastricate di cadaveri de' più nobili tra' suoi Cittadini, nè si trovò quasi casa veruna considerabile, in cui que' Tiranni non avessero contrassegnato il lor' odio, e la lor crudeltà a caratteri di sangue, ed ogni giorno la pubblica Aringhiera scorgevasi piena di capi de' più distinti, ed illustri Romani.

Ma lo spettacolo più miserabile, e quello, che più d'ogni altro muoveva alle lagrime, fu in veder-
vi (a) la testa di Cicerone, il più eloquente Oratore di quanti mai furono, ed il più zelante difensore della libertà di quanti abbia avuto mai la Repubblica. Fu (b) sacrificato all' odio di Antonio, contro il quale aveva tante volte declamato in Senato con eloquenza quasi sempre vittoriosa. Nè quel Triumviro si vergognò di comperare la morte del suo nimico a costo del sangue di sua famiglia, concedendo suo zio alle collere di Augusto, per avere in iscambio la testa di Cicerone. Nessuno ha mai veduto con più piacere il sangue sparso del suo nimico; ed Antonio averebbe risentito meno diletto, e si sarebbe creduto meno glorioso nel ritornare vittorioso da una battaglia, se avesse dovuto rinunciare al piacere avuto nella morte di Cicerone. Non puote meglio spiegare l'estrema allegrezza pruovata nell'esserfi disfatto di quel tremendo inimico, se non facendo vedere la crudele soddisfazione, con cui osservò attentamente quel capo, che si era fatto recare, per rimaner certo, che fosse quello di Cicerone. Volle anche Fulvia faziare gli occhi con un oggetto

(a) *Vell. Pat. Hist. lib. 2.*

(b) *Florus lib. 4.*

si miserabile . E perchè non aveva mai potuto vendicarsi di quello , che aveva tante volte con le sue invettive accesa la di lei collera , e il suo dispetto , prese tra le mani quel capo , che anche morto conservava qualche cosa di venerabile , e , dopo d' avere contro di lui vomitato un torrente d' ingiuriose parole , si diede il vile piacere di pungere , e traforare più volte , con un' acuto spillo de' suoi capelli ; quella lingua , che a guisa di tuono si era fatta tanto sovente sentire in Senato contro il suo Sposo , ed alcune fiate contro di lei (7) : barbaro piacere , imi-

tato

(7) La proscrizione di Cicerone fu l' articolo più controverso di tutti quelli , che furono agitati nel congresso tenutosi da' Triumviri , mentre Marc' Antonio ricusava d' acconsentire a trattato veruno d' aggiustamento , se non gli si prometteva la morte di quell' Oratore . Lepido incontanente se ne contentò , ma Augusto insisteva sempre negandola , e stette costante i due primi giorni . Nel terzo poi la promise , domandando in iscambio quella di Lucio Cesare , zio di Marc' Antonio , sperando con ciò obbligarlo a cedere alla morte di Cicerone richiesta con tanta forza . Ma Antonio prese Augusto in parola , e gli sacrificò quella del zio , per avere la testa di quel

grand' Uomo . Trovavasi allora Cicerone , in compagnia di Quinto Cicerone suo Fratello , ad una sua casa di campagna nelle vicinanze di Tusculano , quando fu avisato di ciò , ch' era stato deliberato dalli Triumviri , onde fu tal' annuncio prese la risoluzione di partire con suo Fratello , per Macedonia , ad unirsi ivi a Bruto . Ma perchè partirono con troppa fretta , non pensarono a provvedersi di danari bastevoli per supplire alle spese del viaggio , che intraprendevano , ond' è che Cicerone poshi ne aveva in tasca , e nessuno il fratello Quinto . Costui , ch' era il più giovane , ritornò a casa per prenderne ; ma essendo stato tradito da' propri servi , rimase ucciso

rato (c) dappoi da una principessa incestuosa contro la lingua del maggiore tra tutti i figliuoli degli uomini.

Da

(c) *Hieron. advers. Rufin.*

Insieme con suo figliuolo . Cicerone s' imbarcò , e per alcuni giorni si tenne in nave , ma , o fosse che il mare gli recasse qualche incomodo , o sperasse , che Cesare , tanto a lui obbligato , non avesse ad abbandonarlo giammai , si fece sbarcare a terra , e s' incamminò verso Roma , senza sapere a quale partito dovesse appigliarsi , essendo qualche volta sul punto di occultamente presentarsi a Cesare , e privarsi di vita a' suoi piedi . Avendo poscia cambiato opinione si rimise di nuovo in mare per farsi condurre ad un' altra sua casa di campagna non molto da Gaeta lontana . Colà non si fermò più d' una notte , mentre da' suoi domestici , che non lo giudicarono essere in luogo molto sicuro , fu consigliato a partire , e tornarsi a fidare al mare . Appena s' era allontanato due miglia da casa , che giunsero le gen-

ti spedite da Marc' Antonio , condotte da Erennio Decurione , e del Centurione Popilio Lena , quello appunto , che , essendo accusato di parricidio , sarebbe certamente stato condannato alla morte , se dalla eloquenza di Cicerone non fosse stato per lo addietro difeso , e protetto . Non si truovò tra' domestici di quest' Oratore , chi volesse palesare ove fosse quell' uomo grande ; nè a quegli assassini sarebbe stato possibile il risaperlo ; se Filologo , Liberto di Quinto , al quale Cicerone medesimo insegnava le lettere umane , non avesse tradito il suo benefattore , scuoprendo loro per dove , e per quali strade faceva viaggio . Que' masnadieri infami dopo breve cammino raggiunsero la lettiga . Cicerone , udito lo scalpitare di quelle genti , ordinò a' suoi , che si fermassero , e trasse la testa fuori della lettiga . Erennio si diede allo-

Da esecuzione così sanguinosa Roma restò spopolata, mentre tutti quelli, che dubitavano della salvezza delle loro vite, la abbandonarono; e Calpurnio, padre di Livia, prese come gli altri la fuga, e si pose nel partito di Bruto, e di Cassio. Ma in quel ricovero non fu lungamente sicuro, poichè i Triumviri vennero ad attaccarli nelle Provincie, ove si erano ritirati, e fecero le guerre con tanta fortuna, che Bruto e Cassio, chiamati gli ultimi de' Romani, furono disfatti, senza speranza di più rimettersi, nella famosa battaglia di Filippi; dopo la quale si uccisero, per non sopravvivere a tanta disgrazia.

Può dirsi quello essere stato l'ultimo fiato della spirante Repubblica. Con la morte di que' due Generali si estinse ogni speranza della libertà da loro difesa; e l'ultimo giorno della vita di Bruto fu il primo di Roma condannata alla schiavitù. Augusto ritornò a Roma dopo d'aver fatta con Marc' Antonio una nuova divisione: in cui Lepido non ebbe parte veruna a cagione della gelosia, che di lui prefero gli altri due suoi Colleghi. Marc' Antonio si trasferì in Asia per tenere in rispetto quelle Provincie, e gastigare li Re, ch' erano entrati nel partito de' loro nimici.

Sarebbersi detto, che, essendo separati da tanto mare, e da tante Provincie, difficilmente avessero potuto somministrarsi motivi di vicendevoli dispiaceri, e disgusti; ad ogni modo, e al dispetto di tanta distanza, la pace non potè lungamente durare tra que

allora la scellerata soddisfazione di troncarliela dal busto, e poscia le mani, nel tempo che gli altri crudeli omicidi si chiudevano gli occhi per non vedere la barbara esecuzione. Quan-

do Marc' Antonio vide la testa di Cicerone si protestò, di non voler prendere dopo quel punto verun interesse nelle proscrizioni, e che aveva con quella sazietà tutte le sue vendette.

que' due uomini così ambiziosi . Il desiderio di dominare , e di comandare senza avere un compagno , accese ben presto il fuoco della discordia . Augusto , che mirava molto lontano , sdegnava di avera un Competitore ; ed Antonio pretendeva d' essere il solo Dominatore , come se il Mondo tutto fosse stato piccolo troppo per riempire il cuore di due soli uomini . A misura della loro ambizione cresceva la gelosia , la quale si convertì finalmente in odio , onde fu che altro dappoi non cercarono , che un pretesto plausibile per farlo scoppiare , e intimarsi la guerra .

Toccò a Fulvia , moglie di Marc' Antonio ad essere la face fatale , che la accendesse . Informata costei della forsennata passione di Marc' Antonio suo sposo per Cleopatra , Regina d' Egitto (8) , la cui bellezza risuonava tanto alto nel mondo , arse talmente di gelosia , che venne a perdere la quiete dell' animo , e ben presto l' uso della ragione . Non era ella del numero di quelle femmine , che possono sop-

(8) Correva opinione , che a quella sua folle passione amorosa pud attribuirsi la perdita che fece dell' Imperio , e della vita medesima . Si pretende , che Cleopatra non amasse sinceramente veruno di que' grandi uomini , e che ad altri non portasse un verace effetto se non a Delio , amico di Marc' Antonio . Lo rese ella padre di due figliuoli dell' uno , e dell' altro stesso . Al maschio diede per nome il Sole , e la Luna alla femmina .

sopportare senza dolerli le infedeltà di un marito , nè tollerare , senza farne vendetta , un' ingiuria . Con tale fondamento non istette in dubbio un momento solo a risolvere di vendicarsi della inconstanza di Marc' Antonio , facendogli lo stesso oltraggio , che credeva avere da lui ricevuto . Non può negarsi , che con ciò ella non portasse troppo lontani gli sdegni suoi ; ma Fulvia , che era una femmina superba , e violenta , non prendeva misure negli odj , nè sapeva moderare le sue vendette , anzi lasciava condursi dagli uni , e dalle altre fin dove può lasciarsi guidare il femminino furore .

A quest' effetto , usando il dritto di rippresaglia , scelse la persona di Augusto per vendicarsi delle infedeltà del marito , e senza esaminare le conseguenze dannose , alle quali avrebbe condannata la sua passione , la diede a conoscere ad Augusto , autenticata da tutta la violenza maggiore . E per non dar tempo alla sua vendetta di addormentarsi , giudicò opportuna cosa il risparmiare all' oggetto de' suoi amori que' primi passi , che la convenienza , e l' uso avrebbero voluto , che egli facesse verso di lei , prevenendolo con le dichiarazioni le più appassionate dell' innamorato suo cuore . Malgrado ciò , quando non fu mai grande il dispetto , e la vergogna della moglie di Antonio ! Augusto , occupato , per quanto può crederli , da altri piaceri , sprezza quelli da lei offeritigli con tanto poca riserva ; allo disprezzo , aggiugne lo insulto ; scherza intorno la debolezza di Fulvia , e rende tanto più acerbi gli scherni quanto più divengono pubblici , con un Epigramma (9) , il quale

(9) *Lo Epigramma , di Marziale . Si è creduto meglio darlo tradotto , anzichè leggere nella Raccolta de' originali , siccome è uscito verso registrati in fine delle Satire di Petronio , e in suo Autore .*

Dun-

le fa , che sia divulgato per tutta Roma , ed in cui si leggono tutti gli andamenti suoi scandalosi . E perchè Fulvia non si pensasse , essere egli insensibile verso di lei a cagione di qualche scrupolo , o perchè , avendo sposata Clodia di lei figliuola , era divenuto suo Genero , la ripudiò , rimandandola alla madre , facendole dire , che gliela restituiva. nello stato di Vergine , nel quale ricevuta l'aveva ; ed in vece di Clodia sposò Scribonia , figliuola di Scribonio Libone , stata per lo innanzi di due uomini Consolari .

Non è difficile molto lo immaginarsi quale fosse la collera di Fulvia , quando tornò in se medesima da doverlo , e quando riconobbe la sua debolezza , ingrandita , e rese più vergognosa dallo disprezzo di Augusto . Lo sdegno occupò il luogo dell' amore ; altro non respirava se non furore , e vendetta ; si propose la rovina di Augusto ; e non meditò se non l' occasione di prender l' armi . In rinforzo de' suoi trasporti venne poi anche la gelosia , mentre immaginandosi , che Marc' Antonio , immerso nelle delizie d' Egitto , non conservasse di lei più veruna memoria , giudicò , che l' unica via per trarlo dalle mani di Cleopatra con sicurezza , fosse il porlo in necessità di

Dunque perchè arde Antonio di Glaffra ,

Vorrà a me Fulvia incatenar il cuore ?

Perchè Antonio è infedele al primo amore

Dovrà per lui pruovar di Fulvia l' ira ?

Io, ch' ami Fulvia ! Oh questo no ! mi basta ,

Per non amarla , ch' ella chiesta m' abbia .

Se così va l' affare si vedranno

Corrermi tutte in seno

Le mal servite , e sconsolate mogli .

Guerra minaccio , se non vuoi antarmi ,

Fulvia mi dice . Oh quanto è brutta , oh Cieli !

Non voglio amor , e m' apparecchio all' armi .

di venire in Italia per opporsi ad Augusto. Nè tardò lungo tempo a cogliere l'occasione di mandare ad effetto il meditato disegno, statale presentata da Augusto medesimo. Aveva egli molto prima voluto distribuire alle sue Legioni di Terreni, eh' erano loro stati promessi in premio de' lunghi servizj prestati, ma Fulvia gli si era opposta, per timore, che li soldati allo invito di quella generosità non abbandonassero al servizio di Antonio (d). Adduceva ella per ragione, che ciò non poteva seguire senza farlo sapere al suo sposo, di cui bisognava aspettare il ritorno. In fatti, allora Augusto, o fosse, perchè non voleva essere il primo a far nascere la inimicizia, o piuttosto per non dare un disgusto a Fulvia, (e) lasciò le cose su 'l piede antico; e prese il partito di tenere a bada le milizie con belle speranze. Ma appena ebb' egli sciolto ogni vingoio di amicizia con Fulvia, che, mettendo in non cale tutte le convenienze primiere, diede a' soldati le soddisfazioni promesse.

Tanto bastò, come per segnale della guerra vicina. Fulvia, che, oltre l'orgoglio, e l'ostinazione al suo sesso naturale, aveva uno spirito fiero e violento (f), giunto alle amarezze, che passavano tra lei, ed Augusto, riempì tutta la Città di confusione. Obbligò (g) Lucio Antonio suo cognato, e tutti gli amici, e gli aderenti di suo marito a prendere le armi; non si videro se non genti in moto; tutta Roma si divise in partiti; e perchè quello di Augusto, avvalorato dalla presenza del capo, si trovava il più forte, gli amici di Marc' Antonio

lento

(d) *Sueton. in Aug.*

(e) *Vell. Patere. Histor. lib. 2.*

(f) *Dio lib. 48.*

(g) *Sueton. in Aug.*

uscirono di Città per unirsi a Lucio Antonio , che si era ricoverato in Perugia . Con l' esempio degli altri andò in quella stessa Città anche Tiberio Nerone ; ma vedendo , che le armi di Augusto portavano lo spavento , per tutta la Italia , abbandonolla con fuga precipitosa , per congiugnersi a Marc' Antonio nelle parti della Sicilia .

Lo seguì anche Livia sua Moglie , o piuttosto fuggì con lui , facendo un viaggio accompagnato da mille pericoli . Le Genti armate di Augusto , sparse in tutte le vicinanze di Roma , avvisate della fuga di Tiberio , si misero a scorrere la campagna , sottilmente cercandolo a fine di sacrificarlo alla collera del lor Generale ; e lo inseguirono in tanta poca distanza , che lo avrebbero certamente raggiunto non molto lunge da Napoli , se la notte , e le precauzioni da Tiberio prese , di schiffare le vie battute , e di viaggiare ne' sentieri difficili , e non praticati , non avessero libertà dal furore de' soldati la sua persona , quella di Livia sua moglie , e quella del piccolo Tiberio loro figliuolo . Nè questo fu il solo pericolo , cui soggiacquero in quel loro viaggio , fatto con tanta fretta precipitosa . Dopo d' averne sofferti molti , e non piccoli nel tempo che passarono il mare , e dopo d' essere andati errando in Sicilia , e in Acaja (h) andarono col tenero lor figliuolo a Sparta , ch'era sotto la protezione de' Claudj . Costretti ad uscirne di notte , e con molta fretta , attraversarono i Boschi , de' quali abbonda il Paese , timidi , e spaventati , mentre certe fiamme , che da' medesimi uscivano , circondaronò improvvisamente que' fuggitivi , che se n' appiccò il fuoco a' capelli , ed alla veste di Livia , senza però , che ella , nè il bambino , che portava tra le braccia , risentissero danno veruno .

(i)

(h) *Sueton. in Tib.**Tom. I.*

E

(i) Cotesto passo della Storia di Livia ha data materia agli Storici di seriamente considerare le vicende della fortuna, i cui cambiamenti maravigliosi debbono talvolta disporci a ricevere le cose contrarie a ciò, che si spera, e tal'altra volta, e non di rado, a sperare ciò, che con tutta ragione parrebbe, che accadere non ci dovesse; mentre Livia, costretta ad attraversare Provincie intiere, per istrade di fatiche, e fastidj ripiene, fugge sbigottita le armi di quello, che in breve farà suo marito, ed i soldati battono la campagna, per togliere la vita a quello, che della loro diverrà un giorno il Padrone.

Intanto Fulvia cessò di vivere in Oriente, ov'era trasportata come una furia, per isvegliare Marc'Antonio dal suo letargo; e siccom'era stata la funesta fiaccola, che aveva accesa quella guerra; con la di lei morte, gli amici comuni di Augusto, e di Antonio, ebbero poca difficoltà nel far rinascere tra loro la pace (10). E per renderla maggiormente stabile,

(i) *Vell. Paterc. Hist. lib. 2. Dio. lib. 18.*

(10) Dopo la morte di Fulvia, per riconciliare gli animi di Marc'Antonio, e di Augusto si frapposero con le loro meditazioni Mecenate dall'una parte, e Coccejo Nerva, e Fontejo Ca-

pitone dall'altra, e si tenne il congresso tra' Compositori comuni nella Città di Terracina. Orazio Poeta vi si trovò andando a Brindisi, e lasciò scritto

fubimus

Impositum faxis latè candentibus Anxur.

Huc venturus erat Mæcenas optimus, atque

Coccejus, missi magnis de rebus uterque

Legati averios soliti componere amicos.

Serm. lib. 1. sat. 5.

Arri-

le, e più durevole, si trattarono gli affari del Giovane Pompeo nel tempo stesso, in cui regolarono quel-

*Arrivammo nel fine a Terracina
La quale è sopra bianchi sassi posta.
Quivi era per venirci il buono, e saggio,
Mecenate, e Coccejo, l'uno e l'altro
Mandati ambasciator' di cose gravi:
Siccome quelli, ch' eran molto avvezzi
Tra gli amici discordia a metter pace.*

Lodov. Dolce.

Ed un poco più sotto:

*Interea Mæcenas advenit, atque
Coccejus, Capitoque simul Fontejus ad unguem
Factus homo, Antoni, non ut magis alter, amicus.
Fratanto giunse Mecenate, e seco
Coccejo, anco Fontejo Capitone
Divenuto da vero uomo perfetto,
Ed amico d' Antonio al par d' ogni altro.*

Lodov. Dolce.

In altro luogo ci riserbiamo a dire chi fosse Mecenate. Coccejo, soprannominato Nerva, era un celebre Jurisconsulto, e d' una famiglia cotanto nobile, che Nerva, il quale dopo di Domiziano fu Imperadore, è stato creduto da lui discendere, e fu sempre tenuto in grande stima di Augusto. Fontejo Capitone poi era l' amico maggiore, che avesse Antonio, e quello che possedeva le più civili

maniere di tutti i Romani del tempo suo. E siccome ambedue quegli uomini avevano la fama d' essere molto dabbene, venivano anche spesso volte adoperati, per riconciliare gli animi di quelli, tra' quali, per qualche cagione d' interesse, e d' onore, passavano reciproche differenze: Aversos soliti componere amicos: avvezzi tra gli amici discordia, metter pace.

quelli dell' *Triumviri*. Quindi, ogni cosa essendo stata amichevolmente composta, stabilì, che Ottavia, sorella di Augusto, e vedova di Marcello, servisse di sigillo alla pace conclusa. Divenne quella pertanto la moglie di Marc' Antonio, che la sposò pubblicamente in Roma con una molto solenne pompa nuziale. Non lasciò addietro veruna di quelle cose, che potessero far porre in dimenticanza le passate calamitadi; e gli spettacoli, i conviti, e li divertimenti di ciascheduna sorta, furono gli effetti prodotti da quella pace. Tutti quelli, che avevano abbandonata la Città di Roma, tornarono liberi da ogni timore; a tra quelli Tiberio Nerone vi ricondusse Livia sua moglie.

Era ella allora nel più vago fiore della bellezza, che, animata da un'ingegno vivace, e da uno spirito allegro, faceva l'onore, e l'ornamento delle conversazioni in cui si trovava. A tutto ciò aggiungeva maniere civili, e galanti, senz' avere bisogno di prenderle da verun'altra ad imprestito, perchè erano sue naturali. In lei si scuopriva una certa superbia nobile, addolcita da quella onestà, che fa prendere le giuste misure del merito, e del carattere di quelli, che avevano l'onore di praticarla. Tutte quelle qualità, che non si trovavano accoppiate in altre, che nella moglie di Nerone, resero Augusto sensibile verso il merito di quella Dama. Ben presto il suo amore si fece palese dalla frequenza delle visite, e dalle premure, che aveva per lei; ed alla sua nuova passione amorosa fu attribuito quel Convito magnifico (k), che Augusto diede a' suoi amici nel giorno appunto, in cui si fece radere la prima volta la barba, che dappoi con grande attenzione procurava di tener

(k) *Dio, lib. 58.*

tener sempre rasi, per meglio piacere alla sua innamorata (11).

E' credibile, che Livia non lasciasse Augusto per lungo tempo condannato ad amare senza corrispondenza, quantunque un' Autore (1) abbia voluto tacerlo; mentre altri al contrario pretendono, che ricevesse da lei ben presto de' contrasegni sicuri d'amore. Era ella ambiziosa, nè lo stato mediocre delle fortune di Tiberio poteva comministrarle allettamenti, che bastassero a lusingare la sua vanità. Augusto all'apposto non conosceva persona al Mondo, la quale fosse a lui superiore, e viveva nella speranza di liberarsi dal solo Competitore, che poteva disputargli quella Potenza, che cominciava oramai a diventare quasi assoluta. Aveva poi anche quel merito particolare (m); cui non era difficile il penetrare ne' cuori meno sensibili. Era ben fatto della persona (n), di statura, per dire il vero, piuttosto mediocre, ma for-

(1) Tacit. ann. 5. c. 1.

(m) Sueton. in Aug.

(n) Eutrop. de Gest. Rom. lib. 48.

(11) Consideravano gli antichi Romani come un giorno solenne quello, in cui per la prima volta si facevano rader la barba. Questa cerimonia chiamavasi Barbatoria, e soleva solennizzarsi con un convito magnifico, a cui erano invitati gli amici. Il pelo di quella prima barba era serbato con grandissima superstizione; onde si legge, che Nerone rinferò il suo in una scattola d'oro, la quale poi dedicò a Giove Capitolino. Era costume ordinario di farsi rader la prima fiata in quel giorno medesimo, in cui li giovanetti vestivano la Toga, chiamata Virile; siccome abbiamo in Suetonio nella vita di Caligola; Uno atque eodem die Togam sumpsit, barbamque deposuit. Nello stesso giorno vestì la Toga Virile, e si fece rader la barba.

formata con proposizioni sì giuste, che non sembrava picciolo (o), se non quando si trovava vicino ad alcuno di statura, che eccedesse la sua. Era allora nel più bel fiore degli anni, (p) ed aveva i capelli biondi, e innanellati di loro natura, il naso aquilino, la guardatura estremamente vivace; e gli occhi ripieni d'un fuoco tanto penetrante, ch'era difficile lo fissarsi nel loro splendore, ed il rimirarlo senza chinare lo sguardo, come accade a chi è abbagliato dal Sole, e come una volta gli disse un soldato. Osservavasi nel suo volto una cert'aria di maestosa grandezza temperata dalla piacevolezza; la quale si conciliava il rispetto di tutti quelli, che lo vedevano. Alle bellezze del corpo rassomigliavano perfettamente quelle dell'animo, mentre era dolce; benigno affabile: caro nelle conversazioni; civile nelle maniere, e ne' discorsi, e molto costante nel conservar le amicizie. Avendo Augusto un capitale così ricco di meriti, e costituito nella più bella fortuna del Mondo tutto, egli è certo, che non poteva lasciar lungo tempo in potere di Livia la libertà di non essergli compiacente. Inchinò per tanto ella il suo cuore alle persuasive di Augusto, ed egli ritrovò in lei attrattive tali, che rendendogli sempre più intollerabile in genio tetro, e fantastico di Scribonia, di cui era già disgustato a cagione de' suoi trasporti, e delle sue gelosie, si risolse di ripudiare il giorno medesimo, in cui si sgravò di Giulia. Allora, chiamando in soccorso delle sue inclinazioni la forza, che aveva tra le mani, fece dire a Nerone, che gli cedesse sua moglie. Non si ha fondamento per dire, che ciò facesse egli con il consenso di Livia, può crederci ad ogni modo con molta ragione, che quell'ambiziosa Romana, posta in arbitrio di scegliere tra

(o) *Aurel. Vict. Epit.*

(p) *Dio. lib. 48.*

tra il suo dovere , e la sua fortuna , tra Cesare Augusto , e Tiberio Nerone , non impiegasse molto tempo nel deliberare , e nello abbracciare il partito più splendido .

Numerava ella allora sei mesi di gravidanza , anzi si mormorava , che fosse in tale stato per opera di Augusto . Le leggi (*q*) proibivano alle donne il passare alle seconde nozze , se non erano prima spirati dieci mesi dalla morte de' loro Sposi , ovvero dal giorno del divorzio , a fine di non turbare il buon ordine delle famiglie , rendendo incerta (*r*) la nascita , l'essere , e la condizione delli figliuoli . Su questo punto fece Augusto molto lo scrupoloso , e finse affettatamente di rispettare (*s*) la volontà delle Leggi . Ordinò per tanto , che si radunasse il Collegio de' Pontefici , per interrogarli , se gli era permesso di sposare una donna gaviga ? Fece ben anche di più ; mentre , facendo sembianti di non voler avere veruna cosa a rimproverarsi , volle , che fosse preso il consiglio dall' Oracolo d' Apollo , e delle altre Divinitadi . Le risposte degli Oracoli : e le decisioni de' Pontefici pronunciarono la sentenza in favore del genio di Augusto , ond' è , che guarito dagli scrupoli , ed illuminato ne' suoi dubbj , divenne marito di Livia , della quale poco prima era stato nimico , obbligò Tiberio Nerone a presentargliela , non altrimenti che se fosse stato suo Padre , e celebrò solenni le nozze con un sontuoso banchetto , nel quale fu Tiberio de' primi invitati .

Fu eccitata al riso quella conversazione del pranzo dall' innocente motteggio di uno di que' fanciulli , che per il loro continuo ciarlare si rendono amabili ,
e che

(*q*) *Dio lib. 48.*

(*r*) *Senec. de Consolat.*

(*s*) *Prudent.*

e che le Dame Romane allevavano per loro divertimento. Mentr'erano assisi alla mensa (t), quel garzoncello osservò, che Livia sedeva vicina ad Augusto, e che Tiberio era contiguo ad uno de' convitati dall'altro canto della gran tavola. *E' egli quello, Signora*, disse a Livia quasi in collera il Garzonetto, *il vostro luogo? A me pare, che dovrete porvi appresso vostro marito!* ed in ciò dire additò Tiberio Nerone. Da tale semplicità, proferita con tanta naturalezza, prese argomento tutta la brigata di divertirsi per una buona parte del pranzo, finito il quale Augusto condusse Livia in sua casa.

Dopo tre Mesi diede alla luce un figliuolo, che fu chiamato Claudio Druso Nerone. Augusto lo mandò a Tiberio; non avendo voluto trattenerlo appresso di se, per non far credere, che fosse nato da lui, e fece scrivere (u) nel Giornale della sua vita, che Livia aveva partorito in sua casa un figliuolo, e che lo aveva mandato a Tiberio Nerone, ch'era suo padre. Malgrado però a quella precauzione le pubbliche mormorazioni non tacquero, e non lasciò di crederfi, che il giovane Druso era suo figliuolo; anzi, tra li motteggi, che in quell'occasione furono fatti, fu detto (x), che agli uomini fortunati, com'era Augusto, ogni cosa succedeva prosperamente, sino a vederfi nascere de' figli dopo tre mesi di matrimonio, scherzo, che passò poi in proverbio.

Egli è però vero, che il matrimonio di Cesare con Livia gravida (y) non fu senza esempio. Anche Pompeo (z) prese per moglie Emilia, figliuola di Emilio Scauro, già gravida, e attualmente ma-

(t) *Dio. lib. 48.*

(u) *Sueton. in Aug.*

(x) *Dio. lib. 48.*

(y) *Plut. in Vit. Pomp.*

(z) *Id. in Vit. Cat.*

maritata ad un'altro. Catone Uticense, dopo d'esser stato reso padre di parecchi figliuoli da Marzia sua moglie, non ebbe veruna difficoltà di cederla ad Ortensio Oratore, ch'era suo amico, e che desiderava di averla, e di riprenderla poi dopo la morte di Ortensio, benchè gli sia stato rimproverato di averla ceduta povera, e ritoltasela quand'era ricca. Ottavia medesima, la sorella di Augusto, era incinta di Marcello, allora che divenne sposa di Marc'Antonio.

Cotesta era la faccia delle cose di Roma quando Pompeo, ed Augusto. (a) per assai leggieri motivi si disgustarono, gettando la Repubblica in un mare di nuove inquietudini, ed esponendola ad una guerra crudele. Cesare (b) che faceva la guerra con poca prudenza, si vide non di rado soggetto ad infortunati accidenti, mentre due volte la di lui Armata marittima rimase rotta, ed altrettante fu costretto rifarla con molta spesa, e pensieri. Le direzioni di Lepido, chiamato in suo ajuto, lo facevano dubitare di poter'esser tradito, onde fu, che, per guardarsene, fu due fiate in pericolo di essere preso da' Luogotenenti di Pompeo. Nè queste furono le ultime sue disgrazie, perchè fu poi anche rotta la sua Flotta nel mar di Sicilia, e, dopo d'averla veduta perire per la metà, restò lungo tempo vagando senza poter trovare un'asilo in cui ripararsi, cosicchè sarebbe stato perduto per sempre, se Pompeo, il cui valore imprudente lasciò quasi abbagliarsi da que' primi fortunati successi, avesse saputo porre a profitto li conseguiti vantaggi, e non si fosse lasciata fuggire la vittoria di mano.

Quelle nuove infelici spaventavano altamente il cuore di Livia, e la mettevano in istato di seriamente considerare la grave importanza della materia.

(a) *Entrop. de Gest. Rom. lib. 7.*

(b) *Dio lib. 48.*

ria. Non ignorava l'incertezza degli accidenti, a' quali sono soggette le guerre. Sapeva, che il nome di Pompeo, verso cui pareva essersi riconciliata la sorte, era in somma venerazione, e negli eserciti, e in Roma; che Augusto non poteva probabilmente lusingarsi di verun'ajuto dalle promesse di Antonio, che si lasciava regolare dal suo amore, e dal proprio capriccio, anzichè da' suoi interessi, e dalla ragione; che la fortuna, la quale per lo innanzi aveva riguardato con occhio benigno gli affari di Augusto, averebbe potuto finalmente voltargli le spalle, e fargli sentire gli effetti della sua odiosità; e dopo tali considerazioni menava una infelicissima vita. Per altro poi tutta Roma parlava di spaventosi prodigi, (c) di mostruosi accidenti, di straordinari presagi; nè, per consolare Livia nelle sue pene, se ne richiedeva uno, che fosse minore di quello, che le toccò di vedere, il quale pose termine alle sue afflizioni, con l'essere a tutti gli altri un'argomento di gravi timori.

Andava ella ad una sua casa di villa nelle vicinanze di Roma in tempo, che un'Aquila, avendo rapita una Gallina giovane, che col becco strìgneva un ramoscello d'alloro, lasciò pian piano cadersela dagli artigli tra le mani di Livia. Esaminato un tanto prodigio, tutti quelli, che professavano l'arte divinatoria, si accordarono a dire, che quel maraviglioso accidente prometteva a Livia la suprema dignità, e che quel ramo d'alloro era una sicura promessa fatta dagli Dei a quella Principessa, che da lei nascerebbono posterì, che sarebbono coronati di molta gloria. Un'augurio così grande troppo adulava gl'interessi di Livia, perchè avesse a tenere per vili i due oggetti, che avevano servito di materia a pronostico tanto felice. Prese sopra di se il pensiero

(c) *Sueton. in Galb.*

ro di allevare con una cura particolare quella Gallina (d), la quale riuscì tanto feconda, che il Villaggio, in cui fu nutrita, ebbe il nome di Villaggio de' Polli dal gran numero de' Pulcini, che da lei vennero. Fece piantare il ramo d'alloro, e fu fatto crescere con tanta diligenza, che nello spazio di pochi anni si trovò grande abbastanza per coronar, co' rami da lui usciti gli Eroi, che trionfavano.

Ebbe Livia ben presto il piacere di vedere, che la predizione incominciava a verificarsi con la vittoria ottenuta da Augusto contro Pompeo. Le due Flotte s'incontrarono con furore, e si diedero la battaglia più sanguinosa, che fino a' dì nostri siasi udita narrare. Ogni una delle due Flotte numerava quattrocento legni allo in circa, cosicchè que' Vascelli uniti parevano formare una Città, che andasse a vela su l'acque. Agrippa, Generale d'Augusto impiegò tutta l'arte, e tutta la bravura che aveva, per vincere; e Democare luogotenente di Pompeo, Generale destro, e di grande esperienza, adoperò tutto il suo sapere, per obbligare la vittoria a dichiararsi in favor di Pompeo. Si combattè lungamente con uguale fortuna, e sempre con tanto coraggio, ostinazione, e furore, che le due Armate terrestri, ch'erano alle rive del mare spettatrici del sanguinoso combattimento, videro cambiarsi il color delle acque, e tingersi del sangue d'un numero innumerabile di soldati, de' quali altri si vedevano ajutarsi, ed essere alle prese con le onde, ed altri nuotar esangui nel mare tra gl' infranti pezzi degli sdrusciti Vascelli. Pareva, che la fortuna non sapesse a qual parte dover piegare, ovvero che, ricusando il dichiararsi, volesse scherzare, nè tardasse a determinarsi, le non per

(d) *Sueton. in Galb.*

per vedere in esercizio la virtù de' due Generali , tenendo intanto la vittoria sospesa.

Augusto in quel mentre , e Pompeo erano alla testa delle loro Armate di terra , spettatori dolenti di una battaglia , che doveva decidere del loro essere , e del loro destino ; ed agitati da violenti contrarie passioni stavano in attenzione del fine . In ognuno de' due partiti regnò un profondo silenzio fin tantochè la vittoria fu in dubbio ; ma finalmente Agrippa , avendo avuta la buona sorte di gettare a fondo alcuni de' Vascelli di Pompeo , li soldati di Augusto , animati da quell'avantaggio , smodarono le lingue a tali smoderate voci di allegrezza , che spaventarono quelli di Pompeo , e si aprirono alla vittoria la strada . In fatti quell'accidente mutò in così fatta maniera la fin'allora dubbiosa fortuna della battaglia , che la flotta di Pompeo fu battuta , Democare disperato si uccise , nè dopo di lui rimase in vita Pompeo , se non per morire poco dappoi per le mani di un' infame assassino , che liberò Augusto da quell'inimico terribile .

Non si legge , che mai uomo veruno vittorioso facesse un' uso più crudele di sua vittoria ; mentre , siccome quella guerra lo aveva tenuto lungamente inquieto , e crudelmente spaventato , così lasciò libero il freno alla collera contro la maggior parte de' que' Senatori , e di que' Cavalieri , che avevano seguite le parti di Pompeo , dandoli a morte , e bruttando il suo trionfo col sangue degli uomini più famosi , ed illustri , che onorassero la Repubblica . Dopo di ciò fece alcuni donativi a' suoi soldati ; e degli onori offeritigli dal Senato accettò il solo privilegio concesso a Livia sua moglie , e ad Ottavia sua sorella , con cui era loro permesso il disporre de' propri beni ; e il decreto , che comandava , che le loro persone fossero considerate sacre , e inviolabili , com'erano quelle delli Tribuni . Avendo poi regola-

te alcune facende particolari della Città, si portò a fare la guerra ad Antonio (e), col quale nuovi dispareri erano insorti, e che interamente disfece nella segnalata battaglia di Azzio (f), dopo la quale Antonio si uccise, per disperazione cagionatagli da Cleopatra, la quale seguì in appresso il suo esempio (12).

Co-

(e) Sueton. & Dio.

(f) Horat. Od. 37. lib. 1.

(12) Cleoparra, avendo veduto, che la fortuna s'era dichiarata in favore di Augusto, fu la prima a tradir Marc' Antonio, benchè fosse stata la sola cagione della sua disgrazia, con il consegnare segretamente al vincitore la Città di Pelusio, e con il far che si unisse una gran parte de' Vascelli di Antonio alla Flotta di Augusto. Ben sapeva Antonio, che Cleopatra il tradiva, ma era troppo innamorato di lei per averla ad odiare; e perciò fu ingannato dal proprio amore. Immaginandosi la scelta donna di poterli obbligare Augusto, o per la forza di sua bellezza, o per quella de' servizj, che gli rendeva, fece spargere voce d'essersi privata di vita, sperando che certamen-

te Marc' Antonio non avrebbe voluto vivere dopo di lei, e con tale artificio liberarebbe Augusto d'un competitore tanto a temersi. Riuscì ella in effetto nel suo stratagemma, poichè Marc' Antonio, che l'amava anche perfida, appena udita la novella, che s'era data la morte, si trapassò il petto dall' un' all' altra parte con la sua spada; ma avendo pochi momenti dopo saputo, che non era altrimenti morta, gli dolse d'averli ferito sino ad essere necessitato di separarsi per sempre da colei, per tuttavìa era l'oggetto de' suoi amori, e fattosi porre in una cesta, volle essere condotto nell'alta parte della Torre ov'era Cleopatra, in seno della quale spirò. Ben si accorse ella intanto, che da An-

Cotesta Vittoria partorì la tranquillità della Repubblica, restò la pace all' Imperio, e la intera sovranità di tutto il mondo ad Augusto. Ritornò a Roma preceduto dalla fama del suo Trionfo, accompagnato dalle acclamazioni de' popoli, e carico di gloria, e di allori. In ogni luogo fu ricevuto, e particolarmente in Roma, con quel rispetto, che si conveniva al padrone dell' Universo; ed il suo trionfo, (g) il più magnifico, che si sia mai veduto, durò tre giorni continui, li quali furono consumati in divertimenti, in giuochi, in spettacoli pubblici, ed in allegrezze che finalmente occuparono il luogo delle tante lagrime versate all' occasione delle precedenti guerre civili. Il Senato con mano liberale onorò la persona di Cesare di titoli speziosi, e dignità di cospicue, creandolo Console, Tribuno, e Censore. Fu chiamato il Padre della Patria; gli fu conferito il Sacerdozio supremo, ed il nuovo, e non più

(g) Sueton. Dio. Flor. & alii.

Augusto altro non poteva lusingarsi di ottenere, se non speranze ingannevoli, in virtù delle quali andava serbandola per servire di ricca pompa al Trionfo, che disegnava di celebrare, e ch' ella temeva più della morte medesima. Per tutte coteste ragioni, e vedendo di non avere potuto innamorare quel vittorioso Romano, abbracciò la risoluzione di darsi volontariamente la morte. Adorna-

tasi pertanto con gli abiti suoi più magnifici, si adattò sopra un letto superbamente parato, ed ivi fu trovata priva di vita. Si videro ad uno de' suoi bracci alcune minute punture, le quali servirono d' argomento per credere, che si fosse fatta mordere da un Aspidè, ovvero, che da se medesima si fosse punta con un' ago de' suoi capelli intinto in un molto attivo ve-

più udito nome di Augusto, (h) come se avesse avuta qualche cosa di comune co' Dei, qualità, che i Poeti non ebbero il rossore di attribuirgli ne' loro versi, li quali sono altrettanti vergognosi monumenti della loro adolazione, e della loro empietà.

Allora può dirsi con verità che avesse principio lo Imperio di Augusto, mentre la Città (i) cambiò di faccia, e prese lo Stato una nuova forma. La Repubblica si convertì in Monarchia interamente; ed ogni cosa porse il collo al giogo novello. Il Popolo di Roma, geloso della sua libertà più di qualunque altro fosse mai stato, lasciò assoggettarsi alla più umile servitù Furono veduti quegli stessi Romani, che, ne' tempi della loro nascente Repubblica, avevano empiamente, e con barbaro zelo sacrificati a' proprj interessi li figliuoli medesimi, (k) far voti, a colto delle loro vite, per la conservazione di quelli, ch' erano gli oppressori di quella medesima libertà, in difesa della quale non avevano avuto orrore di diventar parricidi (13). Il Senato, i cui de-

(h) *Horat. Od. 3. lib. 2.*

(i) *Tacit. Ann. 1.*

(k) *Tit. Liv. & Florus.*

(13) Giunio Bruto, di cui abbiamo di già parlato, dopo d' avere cacciato di Roma Tarquinio Superbo, essendo stato avvertito, che quel Re teneva in Città corrispondenze segrete con molti Romani di condizione, li quali desideravano di rimetterlo sopra il Trozzo perduto, venne a sapere, che Tito, e Tiberio suoi figliuoli erano de' più infervorati. Fattili arrestare, ordinò, che in primo luogo fossero crudelmente battuti, e poscia perdessero in sua presenza per la mano del carnefice il capo, acciò vedesse il Popolo, che in lui operava con forza maggiore l' amore verso la Patria.

decreti erano per lo addietro sì venerati , prendeva la norma dappoi dalla volontà de' suoi Principi . E siccome le guerre civili avevano fatto perire que' Senatori , ne quali si conservava tuttavia qualche residuo di zelo del pubblico bene , così altri non rimanevano tra quel Corpo illustre se non pochi intimiditi , il cuore de' quali , degenerando da' primi , non era più in istato di far argine a quel torrente di mali . La maggior parte de' Senatori , composta di giovani , li quali non avevano gustati li dolci , e preziosi frutti della libertà della Repubblica , non si accorgevano della gravezza del peso , ch' erano costretti portare sopra le spalle . Da quì fu , che più non si vide in Roma , nè la solita libertà nelle elezioni , nè la solita dirittura nelle deliberazioni . Rimase dal timore oppressa la Giustizia , alle Leggi fu tolta l'autorità ; il Principe fu il solo Oracolo , che si consultava ; ed i voti mercenarj di que' Giudici interessati si conformarono sempre alla volontà del Sovrano , che da loro li comperava a prezzo di premi , e ch' essi preferivano al proprio onore .

Dalla Città di Roma presero l'esempio della loro condotta le Provincie ancora . Stanche elleno per tante guerre , delle quali erano state le miserabili vittime , per le concussioni delli Governatori , che , per arricchirsi , commettevano mille violenze , ed usavano mille rapine , abbracciarono il partito di ubbidire piuttosto ad un' Imperadore , che a quelli spediti dal Senato , del quale temevano l'autorità , onde per tali ragioni tutte si assoggettarono al nuovo Dominatore . Li Re stranieri si affrettarono di contrassegnare ad Augusto con atti ben distinti il lor vassallaggio , e fecero a gara di guadagnarli la sua affezione , contendendo , per così dire , tra loro a chi fosse il pri-

menti

trio , di quello , faceffero gl' inclinazioni della natura , impegni del sangue , e le

mo a porsi sotto alla sua ubbidienza. Gl'innalzarono degli archi di Trionfo, in suo onore fabbricarono delle Città, e gli protestarono con splendide dimostrazioni il loro rispetto, e la lor dipendenza.

Più di tutti gli altri fece vedere le sue premure Erode Re di Giudea (14) nel distinguersi con argomenti di regia magnificenza in onore di Cesare. Quel Principe, il più politico di quanti vivessero in tempo suo, era stato il più fedele, ed il più zelante di tutti li Fautori di Marc' Antonio. Si credeva, che la rovina di questo si sarebbe tirata dietro quella del Re di Giudea, perchè Augusto si era fatto conoscere molto incollerito contro tutti quelli, che avevano prestati soccorsi o favore alle armi del suo nimico. Ma il Monarca Ebreo, che, ne' suoi più urgenti bisogni, non era mai abbandonato dalla presenza dello spirito, seppe correggere perfettamente con la sua prudenza lo stato de' suoi affari, pregiudicato dal troppo grande interesse preso negli affari di Antonio, e trovò, nella sua mente, di ripieghi seconda, l'unico rimedio

(14) Costo è quell'Erode, chiamato il Grande, che si è reso famoso per la strage crudele fatta fare de' bambini di Bettemme, essendosi lusingato di comprendere nella barbara esecuzione il Salvatore del mondo, cercato da Re Maghi con il nome di Re degli Ebrei nuovamente venuto al Mondo. Si narra, che quel Principe dissimulato non escludesse dal numero di que' fanciulli fatti morire il proprio figliuolo, onde, intese da Augusto la spietata novella, dicesse ridendo; che averebbe scelto d'essere il porco anzichè il figliuolo di Erode. Non fu però questa la sola azione che lo Imperadore disapprovasse in Erode, mentre si legge, che, avendo fatto un giorno certa cosa, che dispiacque ad Augusto, gli scrisse, che fino a quel tempo lo aveva trattato da amico, ma che in avvenire lo tratterebbe come suo suddito.

medio a' suoi mali . Andò in persona (1) a visitare
 Augusto nell' Isola di Rodi ; ove , dopo d' avere de-
 posta la Corona , e dopo d' essersi spogliato degli
 abiti suoi Reali , e di tutti quegli ornamenti , che
 potevano aver relazione con la dignità di Sovrano ,
 altro non conservando , che la Maestà , e la gran-
 dezza dell' animo veramente Reale , s' accostò allo
 Imperadore ., e senza finzione li confessò d' avere
 assistito Antonio di denari , d' uomini , e di consiglio,
 e che lo avrebbe servito con la persona medesima , se
 non fosse stato occupato in un' altra guerra ., „ Io non
 „ l' ho abbandonato, Signore , (seguit egli a dire con
 „ gran frachezza) dopo la battaglia perduta , nè si
 „ cambiò il mio affetto con il cambiarsi di una for-
 „ tuna . Bene all' opposto , costantemente attaccato
 „ a' suoi interessi , ho posti in opera tutti gli sforzi ,
 „ per oppormi all' ultima sua rovina , dandogli de'
 „ prudenti , ed amorosi consigli , li quali , seguiti ch'
 „ egli li avesse , avrebbero potuto renderlo forse
 „ felice . Lo consigliai ad abbandonare la sua Cleo-
 „ patra , dicendogli essere quella il maggiore , ed il hi-
 „ mico più terribile , che aveva a combattere ; lo
 „ consigliai a raccogliere le reliquie della sua Arma-
 „ ta , ed a pensare a' modi , con cui risarcire i suoi
 „ danni , Se l' amore , che m' ha sì strettament at-
 „ taccato a Marc' Antonio , che mi onorava di sua
 „ amicizia , e da cui sono generosamente ricol-
 „ mato di benefizj , debbesi considerare , come una
 „ colpa , io vi confesso , Signore , d' essere colpevole .
 „ Ogni cuore ben nato ad ogni modo , sarebbe reo ,
 „ come io sono ; imperciocchè , chi è mai quello , che
 „ possa mostrarsi ingrato , e infedele verso il suo Be-
 „ nefattore ? Cotesto non è certamente il mio carat-
 „ tere , anzi so molto bene fin dove si stendano gli
 „ obblighi della gratitudine . Voi stesso potete farne la
 „ espe-

(1) Joseph. Antiquit. Judaic. lib. 5.

„ esperienza, Signore, (gli disse imponendo fine al
„ discorso (se vi piace occupare il luogo di Marc' An-
„ tonio, ed allora troverete in Erode il medesimo
„ zelo, la medesima fede, e lo stesso amore per voi,
„ che ha avuto in passato per il vostro nimico.

Piacquero ad Augusto que' liberi sentimenti del cuore di Erode, onde non solamente gli perdonò, ma lo confermò anche (m) nel Regno della Giudea, cui aggiunse inoltre qualche altra Città. Anzi, ammirando la grandezza del coraggio di quel Re, dimostrata con tanta costanza in un tempo, in cui doveva temer di ogni cosa, concepì in suo favore tanta stima, che fu detto, esser' egli, dopo Mecenate, ed Agrippa, stato onorato da Augusto d' una particolare amicizia. Con la qualità di perfetto Cortigiano, che possedeva, Erode la coltivò con somma attenzione, ed in suo onore fece fabbricare una Città, che dal suo nome volle chiamar Cesarea, (*) nella quale innalzò anche due Tempj ricchi, e magnifici. Ad ostentazione della gloria di quell' Imperadore, istituì pure de' giuochi, (n) al vincitore de' quali era proposto un premio considerabile. E per renderli sempre più sontuosi, Livia volle contribuire superbi doni del suo, li quali fece partire da Roma, ed il cui valore ascendeva alla somma di cinquecento talenti. Nè solamente ad Augusto solo furono resi que' tanti onori, ma di essi parteciponne anche Livia, e ne ricevè in oltre degli altri a lei sola particolari. In suo

(m) Niceph. Calist. l. 1. c. 6. Or 9.

(n) Ios. Antiq. jud. lib. 16. c. 9.

(*) Questa Città fu ti furono castigati con una fabbricata sopra le rovine malattia vergognosa dopo la di Accaron, Città della presa dell' Arca. Palestina, l'idi cui abitan-

fu onore fu fabbricata una Città (o), che dal suo, portò il nome di Liviade. Il Senato affettò di essere prodigo nello studiare in lodarla con mille modi, ed onorarla con titoli fastosi, ond'è, che la nominò Augusta, e Madre della Patria. La celebrarono i Poeti ne' loro Versi, e, per un' eccesso sacrilego di adulazione, la trattarono di Divina (p). Le furono innalzati de' tempj, eretti degli Altari, e della più ambiziosa di tutte le femine, si formò una Dea; vergognose viltadi, le quali diedero occasione di dire in progresso, che, poichè si rendevano onori divini alle donne, non si sarebbe saputo più, con quali onorare gli Dei,

Si compiacque anche Augusto distinguere la stima, e la tenerezza, che aveva per Livia, facendo in suo onore splendere la propria magnificenza. Fece pertanto abbattere da' fondamenti una casa, (q), che aveva appartenuto a Pollione, collocata nella Via Sacra, e che in riguardo alla sua grandezza, o l'ampio terreno, che occupava, rassomigliava anzi ad una Città, che ad una casa, e dopo d'averne estratti li preziosi mobili, de' quali era stata parata dalla Principessa Giulia (r), fu quelle rovine fece innalzare un superbo Portico dedicato a Livia (15). Nè contento di

(o) *Gualter. Monum. Sicil.*

(p) *Horat. Od. 14. lib. 3. Ovid. de Pont. Eleg. 1. Prudent. lib. 1. Symmac. Tacit. Annal. 1. c. 10.*

(q) *Dio lib. 54.*

(r) *Ovid. Fast. 1.*

(15) *Disce tamen veniens ætas : ubi Livia nunc est Porticus, immensæ tecta fuisse domus.*

Sappia l'età ventura, che ampie case,

Ed antiche, quì furon,

Ove di Livia il Portico si ammira,

di que' pubblici testimonj della sua stima volle dargliene ancora de' privati, e domestici. Ebbe per lei tutte le immaginabili condiscendenze; si regò sempre appresso i di lei consigli; procurò di prevenire in ogn' incontro le sue soddisfazioni, e finalmente le conferì un potere tanto assoluto, quanto era il suo.

In effetto, le compiacenze di Livia, e la inclinazione, la quale studiò di fargli comprendere, che aveva per lui, comechè affettate, meritavano tutti que' trattamenti di Augusto, il quale tardi si accorse, a dir vero; degli artifizj, e della politica, la quale regnava in tutte le direzioni della sua sposa.

Non

Pollione era stato Libetto di Augusto, ed ebbe l'onore d'essere innalzato all'Ordine de' Cavalieri. Di lui si racconta, che avendo un giorno invitato a pranzo lo Imperadore, uno de' suoi famigli ruppe balordamente una tazza di cristallo. Pollione entrò nelle furie ordind, che quel servo scioccò fosse gettato nella peschiera, in cui nudriva delle Lamprede di prodigiosa grandezza. Lo schiavo si gettò a' piedi di Augusto, pregandolo, che gli salvasse la vita. Si adoperò, benchè inutilmente, lo Imperadore per impetrargliela, ma Pollione non solamente gliela negò inutilmente,

ma nè pure volle ad istanza di Cesare usare la misera compiacenza di cambiare il genere della morte, o del supplizio, a dispetto di quante preghiere gli fossero fatte. Augusto si trovò offeso di una negativa tanto disobbligante, ed ebbe in mal grado, che Pollione fosse crudele fino a quel segno di non permettere ad un servo infelice il crudel privilegio di scegliersi qual genere di morte avesse voluto. Fecce pertanto, che gli fossero recati gli altri vasi di cristallo, che Pollione aveva in casa, ed in sua presenza li vide tutti gettati in pezzi.

Non s'inquietò mai (s) l'animo a cagione degli amori di Augusto, e ben lungi dallo impedirgli i suoi piaceri con l'opera d'una gelosia fastidiosa, e importuna, mostrò di contentarsi, che se li procurasse, senza pretendere ad ogni modo di approfittare in uso della libertà, che permetteva al suo sposo. Da questa fonte derivarono i tanti risguardi usati da lei verso Terenzia, moglie di Mecenate, amata sino all'eccesso da Augusto. E benchè il seno di Livia fosse di gelosia ripieno, e di odio verso Terenzia, che le rubbava il cuore di Augusto, seppe ed ogni modo tanto moderarsi nelle contese, e contrasti nati fra loro a cagione della loro rivalità, che, in virtù di quella moderazione, diede a conoscere, che nella persona della sua rivale rispettava, per così dire, la passione di Augusto. Sdegnò ella di ostentare quella certa sorta di virtù austera, che rende le persone di difficile accesso, ma non per questo si proibì que' piaceri, che sono permessi dalla condizione, in cui uno si trova collocato, ed a quali consiglia il più onesto modo di vita libera. Per tali ragioni era presente a tutte le conversazioni, ed a tutti i divertimenti, tanto allora frequenti in Roma, per l'attenzione che Augusto, ed i Grandi della Città avevano di procurarne, sempre varj nella loro magnificenza. Ora si vedevano pubblici giuochi, ora corse, ed ora spettacoli; a vedere i quali concorreva tutto il più scelto delle persone della Città. Tutti a gara procuravano di servire la Imperadrice; ed ella si regolava sempre, e con tutti, con tanta misurata prudenza, che: quantunque non si avesse della sua virtù quella vantaggiosa opinione, che si ebbe già di Lucrezia, nulladimeno non si truovò mai di che rimproverarla nelle sue direzioni. Comechè non fosse nè salvatica, nè scrupolosa, e che anzi avesse della stima per qual-

(s) *Xiphilin. in Aug. Dio lib. 43.*

qualcheduno, voleva (1) che si credesse con tutto ciò; che più oltre non si avvanzassero i suoi sentimenti. Fu udita dire più d' una fiata, che una donna prudente truova in se stessa non che dar forza alla sua virtù; ed un'altra volta, che si voleva condannare alla morte certi giovanastri, che scioccamente s'erano presentati nudi innanzi di lei, salvò loro la vita, e disse, che un'uomo nudo non fa maggior impressione sopra la immaginazione d'una donna saggia, di quella possa fare una statua, in tutte le sue azioni, ed in tutta la condotta della sua vita, volle, che la Politica le servisse di guida fedele, e si trovano poche femmine, da chi leggerà le Storie, le quali l'abbiano posta in pratica con scienza e con fortuna maggiore. Non fu concesso agli speculativi più accorti di penetrare nel fondo del di lei cuore, per iscoprirne i sentimenti più veri; ed Augusto medesimo con tutta la sua prudenza, rimase ingannato di sua consorte. Seppe così bene profittare di ciò, che di debole aveva in se Augusto, che si acquistò sopra lo spirito di quel Principe un tale potere, che da nessuno accidente puote essere contrastato; onde Cesare, padrone dell' Universo, fu, per parlare con termini propri, lo schiavo di Livia. Di là venne la smoderata autorità di quella Imperadrice; e quella tanto rispettata potenza, cui furono rese quelle stravaganti e sacrileghe venerazioni, che in lei nudrivano la vasta idea, che aveva della propria grandezza. Ad ogni modo tutti quegli onori eccessivi, che lusingavano la sua vanità non tanta delicatezza; quella cieca ubbidienza, che le era resa; quell'altezza di grado, e quelle dignità eminenti, non furono bastanti a pienamente saziare la sua ambizione. Il Trono medesimo, ch'era al posto più luminoso fin qui calcato, non aveva per anche potuto limitare i suoi desiderj; ed aveva per

nulla

(1) *Dis. lib. 48.*

nulla, il sedere sopra di quello in compagnia di Augusto, perchè bramava di vedere sopra lo stesso innalzata la sua discendenza; e questo era il massimo de' progetti, che teneva in esercizio la sua politica. A tal fine fece dare a Tiberio, e a Druso di lei figliuoli le cariche più cospicue, e gli impieghi della maggior importanza: Ad essi pertanto fu destinato il condurre gli Eserciti, e il comandare alle Legioni con la stessa autorità, che avrebbe avuto lo Imperadore. Per quanto poco fossero considerabili i servizi resi da loro allo Imperio, erano ingranditi da Livia, sopra il fondamento di relazioni strepitose, che d'ordine della Imperadrice spedivano i suoi Emissarj; e faceva loro permettere l'onor del trionfo, de' quali se ne videro alcuni superbi, e fastosi più di quello potevano aver meritato le azioni e le imprese fatte da loro.

Se debbasi render giustizia al merito, in qualunque persona ei sia collocato, ragion vuol che si dica, che Tiberio, e Druso erano due gran Capitani. Univa Tiberio, ad un sommo valore una mente delle più vaste, e superiore a tutto ciò, che imprendeva, ed era a perfezione perito nel mestier della guerra. Pronto a risolvere, (n) fece dire di lui, che non aveva mai consigliata due volte la stessa cosa. Diligente, e rigido osservatore della militar disciplina, tollerava primo degli altri tutte le fatiche, e tutti gl' incomodi, che porta seco la guerra, animando i soldati con il suo esempio, e superando con la costanza le difficoltà, che si opponevano alle sue imprese. Guerreggiò quasi sempre con fortunati successi, li quali però furono piuttosto prodotti dalla prudenza, e valore, che dalla incertezza degli accidenti, o dalla fortuna. Qualità così belle ad ogni modo da quanti mai vizj non furono deturpate? Era

cru-

(n) *Plutarc. & Sueton. in Tib.*

crudele. (x), ed arrogante, e nel volto, e nelle maniere; geloso dell'altrui merito; d'una mente torbida, e malinconica (y): privo di cuore, e di tenerezza (z) verso di tutti, perchè non sapeva che cosa fosse amicizia; anzi, anche in riguardo agli stessi congiunti suoi, una certa affettata superbia brutale, gl'impediva dal praticarlo. Amava quel d'altri, era traditore, e maligno, operando sempre con artificio. Aveva il cuore coperto, ed ottenebrato da un denso velo; non proferiva parole, che non avessero doppio, ed equivoco senso, le quali mettevano le persone nell'imbroglia di rivelarne il più vero. Si diletta-va poi di essere oscuro; e se lo intenderlo era difficile, nulla meno pericoloso era il far conoscere di averlo inteso. Doveva in lui tra le altre cose temersi ancora una diffidenza nascosta, la quale bastava a fare, che sacrificasse alle sue gelosie, coloro, che gli entravano in sospetto per il loro merito, o gli divenivano odiosi a cagione della loro virtù. Era inoltre soggetto a bere senza misura, cosicchè tal volta giunse a tanto eccesso, che diede occasione a quel mordace motteggio, con cui fu chiamato *Biberio* in vece di *Tiberio* (16). Il vizio poi principale, con cui disonorò la sua vita, fu quello degli'infami piaceri del senso, ne quali visse immerso sino alla estrema vecchiezza nell'Isola Caprea, ove, in un corpo vecchio, e logoro, fece vedere

(x) Tacit. annal. l.

(y) Eutrop.

(z) Aurel. Vict. Epit.

(16). Qualcheduno de' suoi cortigiani disse un giorno a Tiberio, che avrebbe dovuto correggere la licenza eredita di quel motteggiato. Ma lo Imperadore rispose, che in una Città libera, non dovevano tenersi prigionie- re le lingue.

quanto possa il furore, ed il fuoco della giovinezza più libertina. Scelleraggini così orribili hanno contaminato con un nome cotanto infame quell' Isola, che il luogo corso de' secoli sopravvenuto non ha potuto purgare. Nè segreti erano que' vizj di Tiberio; erano a notizia di tutto il mondo, ed Augusto medesimo non li ignorò; anzi un giorno, parlando di lui co' suoi amici, ebbe a dire, che il Popolo di Roma sarebbe infelice, se dovesse ubbidire ad un' Uomo, che lo facesse vivere in pene per lungo tempo.

Druso per lo contrario, più civile, più dolce, e più onorato di suo fratello, non aveva, nè meno valore, nè minore condotta. Con infinite vittorie, le quali avevano fatto concepire una grande speranza del suo coraggio, e della sua virtù, si era aperta la strada ad una gloria immortale. Dotato di genio, e di costumi piacevoli, era benigno, accarezzevole, sincero, e tanto inimico della finzione, che fu universale opinione, che s'egli fosse succeduto nell' Imperio ad Augusto, avrebbe certamente restituita alla Repubblica l'antica sua gloria, e la primiera sua libertà. Non si vide mai Principe, che avesse l'animo più ben formato, nè vantasse una mente, ed un cuor più diritto. (a) Amatore della virtù, si rendeva appunto ammirabile per quello, che, vivendo nella più corrotta Corte del mondo, e trovandosi in quella età, in cui pare, che i piaceri più dissoluti sieno permessi ad un' uomo, cui si offerivano da loro stesse tutte le più belle occasioni di soddisfarsi, avesse tanta saviezza, quanta era quella di Antonia sua moglie, della quale fu così altamente lodata la castità. Con un merito cotanto solido si guadagnò la stima di tutto il mondo, e l'amore di Augusto; anzi fu detto, che lo averebbe nominato
per

(a) *Valer. Max. Sueton. in Tiber. Tacit. ann. l. cap. 33.*

per suo successore, se non avesse temuto, con dargli la preferenza sopra Tiberio, di avvalorare i sospetti già corsi, che fosse nato da lui. Pensò forse anche, scegliendo Tiberio, che aveva tanti difetti, che dovesse maggiormente camparire la gloria dell'Imperio retto da lui, con il confronto del successore indegno; quando non si volesse poi dire, d'esserfi veduto ridotto alla dura necessità di non poter nulla negare a sua moglie.

Cotesto era il carattere de' figliuoli di Livia; ma il loro merito ad ogni modo non bastava a cancellare quello del Principe Marcello, che oltre a ciò godeva poi anche sopra di quelli il glorioso vantaggio d'essere nipote, e genero di Augusto, e di essere considerato come l'erede presuntivo della Corona. Era questo un' ostacolo forte, che contrastava con gli ambiziosi disegni della Imperadrice; e però nutrì per tutto il tempo della sua vita un desiderio segreto della morte di quel Principe, che finalmente fu la vittima della sua ambizione. Morì egli in fatti nel più bel fiore degli anni, e vederemo in altro luogo, che Livia non fu creduta innocente di quella morte. Molto afflitto rimase Augusto per quella perdita; nè così presto guarì dell'acerbo dolore, che, da una grande cospirazione ordita contro di lui, gli fu preparata dolorosa materia per una nuova afflizione. Maneggiata era quella congiura da Cinna, nipote del gran Pompeo, il quale seco traeva le più distinte persone della Città; nè l'esito sarebbe stato se non funesto all'Imperadore, se da uno de' congiurati non gli fosse stato comunicato il segreto. Avvisato del grave pericolo, in cui si trovava, conobbe di essere a mal partito, e di avere occasione di molto temere. Dubbioso, ed incerto (b) se doveva tenere la strada della clemenza, o quella del rigore

(b) Dio lib. 35.

verso gli autori della congiura, sospettava dall' uno de' canti, che la impunità, ed il perdono fosse per rendere arditi gli altri nell'imprescindere ogni cosa; e temeva dall'altro, che la severità, ed il castigo non fosse per mettere le armi nelle mani di altri rubelli, considerando, che l' essersi vendicato di Cepione, e Murena, fatti morire per colpe simili, non aveva impedito, che Cinna con i suoi complici non avesse contro di lui cospirato.

Agitato da così crudeli perplessità, e da pensieri così molesti, venne a perdere la quiete; ed il sonno, e diventò la vittima dello spavento più tormentoso. Passava le notti intere lamentandosi, e sospirando ad ogni momento; contrassegno evidente della profonda malinconia, che lo divorava. Da qui si scorge, non darsi condizione di persone, che sia esente d'affanni; e non essere fortuna, o contentezza veruna, che non sia soggetta a qualche amarezza, o a qualche disgusto segreto. E questo passo della Storia di Augusto c'insegna, che il Trono non è sempre un' asilo sicuro contro ogni sorta di mali, poichè non di rado vediamo accadere, che la suprema Potestà sia una verace schiavitù, che si strascina dietro le sollecitudini le più cariche di miserie.

La Imperadrice, che ugualmente partecipava de' dolori, e degl' interessi di suo marito, e che prendeva sopra di se anche i suoi rammarici, lo interrogò del motivo della sua tanta malinconia. Le scuoprì egli con tal' incontro la cospirazione, che si tramava contro di lui; ed ella procurò di consolarlo, dicendogli: „ Non (c) debbe sorprendervi, mio Signore, se alcuni gelosi della vostra gloria, si palesano vostri nemici. E' impossibile, che un
„ Prin-

„ Principe possa incontrare nelle soddisfazioni di tut-
 „ ti, senza farsi de' malcontenti, malgrado la giu-
 „ stizia, ch'ei renda, e la moderazione, che osten-
 „ ti. Credono quelli dell'alta sfera d'avere il dirit-
 „ to di domandar ogni cosa, e di tutto ottenere;
 „ e credono quelli del grado basso d'essere disprez-
 „ zati, se non conseguiscono ciò, che domandano.
 „ Da qui nascano gli stulti artificiosi, le cospirazio-
 „ ni, e le rivolte contro i governi, nella mutazio-
 „ ne de' quali sperano i malcontenti di ritrovare il
 „ cambiamento della loro fortuna. Voi avete de'
 „ soldati; fate, che buon numero di quelli, che vi
 „ sembrano i più fedeli, circondino il vostro palaz-
 „ zo; raddoppiate le guardie, le quali vi custodisco-
 „ no, e con ciò priverete i congiurati de' mezzi,
 „ che possano recar danno alla vostra vita.

A tali parole replicò Augusto: „ Questa precau-
 „ zione, Signora, è affatto inutile, perchè spesso
 „ volte è più da temersi la spada di coloro, che
 „ stanno all'intorno del Principe, di quella de' più
 „ dichiarati nemici. Quel Cortigiano, che in appa-
 „ renza è il più fedele, sovente è l'animico più ri-
 „ soluto; ed è tanto più da temersi, quanto, nasco-
 „ sto sotto l'aspetto ingannevole dell'amicizia, ha
 „ l'occasione più pronta di soddisfare il suo odio,
 „ e faziare il furore, perchè non si ha per sospetto.
 „ Se nemici stranieri ci fanno la guerra, noi man-
 „ diamo loro incontro i nostri Ministri, li nostri Ge-
 „ nerali, ed i nostri Amici; ma se questi divengo-
 „ no nemici nostri, chi abbiamo noi, che mostri lo-
 „ ro la fronte? Altro non ci rimane se non la via
 „ de' supplici per prevenire i perversi disegni; e
 „ questo certamente è il solo partito, che si abbia
 „ a prendere.

Ascoltava con volto tranquillo un tale discorso
 Livia, quando, sentendolo risoluto a voler far peri-
 re di morte li Congiurati, si pose in pensiero di far-
 lo

lo cambiar di opinione, ripigliando il suo dire (d) con le seguenti parole: „ L'onore, oh' io godo d'essere vostra sposa, o Signore, costituendomi nella fortunata necessità di dividere con voi l'una e l'altra fortuna, mi pone anche in libertà di aprirvi il mio cuore, e di spiegarvi il mio sentimento con tutta franchezza. Vi parlerò con un'estrema sincerità, giacchè sono disposta, se lo richieda il bisogno, a perire con voi; imperciocchè, non essendo io innalzata a quell'alto grado in cui sono, se non perchè voi sedete sul trono, egli è certo, che la vostra rovina si strascinerebbe dietro immancabilmente la mia: Tutti gli scellerati non sono tali nello stesso genere di scelleraggine. Vi hanno di quelli, che tengono in petto il cuore per natura cattivo, ed in esso trovano una sorta di malizia, tanto antica quanto è il loro nascere. Altri, per mancanza di giudizio, fanno quel male, che non farebbono se fossero più illuminati. Gli ultimi son finalmente quelli, che, invaniti della loro nobiltà, corrotti dall'abbondanza, abbagliati dallo splendore delle dignità, credono di poter commettere impunemente qualunque delitto, e cercano di vendicare con la vita de' Sovrani i loro disgusti, ed i loro rammarici. Per cotesta ragione, siccome un delitto non è all'altro simile nel motivo, così il castigo non debbe essere verso tutti ugualmente severo. Per altro poi è qualità di Principe l'amministrare ora la clemenza, ed ora il rigore; e siccome egli è sempre ingiusto nel punire gl'innocenti, è qualche volta interesse lo assolvere de' colpevoli. La virtù della clemenza, adoperata opportunamente, ha il più delle volte maggior efficacia di quello abbia il rigore usato fuori di tempo. Si danno degl'incontri in „ cui

„ cui quello, ch'è stato offeso, fa vendetta più rigo-
„ rosa con il perdono; oltra che è cosa molto più
„ nobile il farla con quello, che con il gastigo. La
„ grazia, che dal Principe si fa al reo, serve a ca-
„ ricarlo di obblighi, ed a sforzarlo a vergognarsi
„ del suo delitto; e la minaccia della pena, che lo
„ spaventa, lo consiglia a prevenire l'autore della
„ minaccia. Minore è il numero delle malattie, che
„ si guariscono col ferro, e col fuoco, di quello sia
„ grande l'altro di quelle, che si risanano co' blandi
„ rimedj, e co' lenitivi. La relazione, che passa tra
„ le infermità dell'animo, e quelle del corpo, ren-
„ de il paragone assai giusto: Imperocchè, signore
„ (segua ella a dire) si è in ogni tempo osservato,
„ che una parola, detta con dolcezza, ha fermato
„ l'uomo più risoluto: ed un'altra aspra, ed as-
„ pra, ha incallorito l'uomo più moderato. Ne le
„ bestie feroci si addomesticano se non nella scuola
„ delle carezze. Non dico io già, che dobbiate per-
„ donare generalmente a tutti quelli, che ardiscono
„ tentare contro la vostra vita. Una conseguenza di
„ simil sorta farebbe troppo dannosa. Troncate dal
„ corpo della Repubblica, se lo giudicate a propo-
„ sito, quegli spiriti torbidi, membri inquieti, e
„ sediziosi, continuamente occupati nel macchinare,
„ e nel delinquere, li quali di verrebbero con il per-
„ dono anzi arditi, e temerari, che prudenti, e
„ pentiti; ma nel tempo istesso trattare con meno
„ rigore quella giovinezza di mente leggiera, e in-
„ capace di riflessioni, la quale, per mancanza di
„ un retto discernimento, o da qualche artificiosa
„ promessa sedotta, si è lasciata arrollare tra' con-
„ giurati. Impiegate pur'anche, se vi piace, le mi-
„ naeçe, la taccia d'infamia, il bando, le pene pe-
„ cuniarie, e l'esilio. Quanti non sono mai stati
„ quelli, che, annojati d'un lungo esilio, sono di-
„ ventati prudenti? Quanti altri non si sono corret-

„ ti

„ ti per il timore di una pecuniaria condannagione?
 „ E quanti altri in fine, per timor dell' infamia,
 „ non hanno elpiato sopra loro medesimi l' orrore
 „ del proprio attentato? Non camminano in ciò del
 „ pari il Principe, ed il Privato. Appartiene all' ono-
 „ re, e all' interesse dell' uomo privato il vendicarsi
 „ delle ingiurie, che gli vengono fatte; mentre sen-
 „ za di ciò, o resterebbe oppresso, ovvero sprezzato.
 „ Il Principe debbe al contrario, o perdonare,
 „ o sprezzare gli oltraggi, che si fanno a lui, nè
 „ prendere vendetta se non di quelli, che alla Re-
 „ pubblica vengono fatti. S' io posso meritar fede,
 „ Signore, voi non condannarete alla morte veruno
 „ di que' congiurati. Il perdonare è la qualità del
 „ generoso; e l' essere Pio, e clemente è il solo ca-
 „ rattere d' un gran cuore, e d' un naturale felice.
 „ Rade volte muojono molti colpevoli, senza che
 „ tra loro non si ritrovi qualche innocente; e facil-
 „ mente taluno di questi rimane confuso tra molti
 „ rei. Risparmiate la vita de' congiurati, e vede-
 „ rete nascere dalla vostra clemenza il lor pentimen-
 „ to, ed il loro pentimento farà una lezione, che
 „ renderà gli altri più ritenuti. Cinna illustre per
 „ la sua nascita, per se stesso, e per le sue azioni,
 „ ritornerà in se, e rinuncierà a' suoi violenti dise-
 „ gni. Un' inimico, se viene a sapere, che chi ave-
 „ va i modi, e la forza di perderlo, gli ha perdo-
 „ nato con animo generoso, perde il coraggio di più
 „ oltre nuocere al suo benefattore.

Pronunciava Livia tutte le sue parole con tanta
 forza, che non lasciavano di fare impressione sul
 cuore di Augusto. Il suo consiglio riuscì tanto for-
 tunato quanto era stato prudente; e lo Imperadore,
 che attentamente l' aveva ascoltata, trovò le sue
 ragioni così giudiciose, ch' entrò nel suo sentimento.
 Fece venire a se Cinna, (e) gli narrò tutto l' or-
 dine

11 (e) *Senec. de clement.*

dine della cospirazione , gli rinfacciò con affettuose parole la sua ingratitude , riducendogli alla memoria tutti li beneficj , de' quali lo aveva colmato , e dopo d' averlo persuaso a confessar la sua colpa , gli perdonò , e lo destinò Console per l' anno prossimo . Indi a di lui contemplazione rimandò assoluti gli altri complici tutti .

La clemenza di Augusto fu un' incanto , contro il quale non ebbe cuor di resistere nè Cinna , nè gli altri congiurati , e molto più valsero le benigne rimostanze di Cesare , pietoso di natura la sua severità armata di collere . Non solamente la generosità estinse affatto ogni scintilla della congiura , ma gli guadagnò il cuore di tutti i Romani . Fu lodata Livia , che con il suo consiglio aveva ottenuto il perdono a Cinna , e cessò di più sentirsi parlare di rivolte , o congiure . Credette Augusto di essere debitore alla mente di Livia di tutta la gloria guadagnatafi con la virtù della sua moderazione : Seguì a regularsi col di lei parere , e con la volontà di quella Principessa , diede sempre la norma alle sue direzioni .

Si valse ella intanto delle disposizioni , nelle quali aveva fatto entrare il marito , per avvantaggiare la fortuna de' suoi figliuoli . Siccome a quel punto venivano a terminarsi tutte le linee , che andava tirando , così non poteva tollerare veruna di quelle cose , che potessero esserle d' impedimento . Con questo fine senza dubbio si vide costretta e levarsi dagli occhi Marcello , per vedere il suo figliuolo Tiberio succedere nelle ragioni , che quel giovane Principe aveva allo imperio . Ma con la nascita di Cajo Cesare , e di Lucio Cesare suo fratello , nati da Giulia , maritata dallo Imperadore ad Agrippa dopo la morte di Marcello , vide Livia formarfi un nuovo fastidioso crescente partito di eredi ad Augusto , il quale mise in campagna de' recenti motivi di gelosia , sconcertò i suoi progetti , e le procurò nuova materia , per

commettere nuovi delitti. La politica le suggerì differenti vie, le quali però tendevano allo stesso fine, e si propose con tutti gli sforzi di far' avere a' suoi figliuoli gl' impieghi più belli, che potesse dare lo imperio. E quantunque Tiberio fosse già stato creato Tribuno, e Druso eletto già Console, Livia ad ogni modo preparava loro altri onori, quando il Cielo, che spesso volte si compiace di confondere i nostri disegni, anche quando, credendo d'aver prese le misure più giuste, e meglio studiate, ci lusinghiamo di condurli a felice fine, pose sossopra una parte di quelli della Imperadrice col mezzo d'una delle più dolorose affezioni, che potessero sopraggiugnerle, come fu la morte del suo figliuolo Druso, accaduta appunto nel modo, che mi accingo a narrare.

Tiberio dopo di aver soggiogato lo Illirio (f), e ridotti ad ubbidienza gli Alemanni, resi insolenti per la rotta ricevuta da Varo, venne qualche poco di tempo appresso a Roma, per ivi celebrare l'onor del trionfo. Fu quello (g) uno de' più magnifici, che si fossero mai veduti, perchè Livia prese il pensiero sopra di se, e fece le spese per renderlo oltre ogni immaginazione superbo. Diede Tiberio un fontuoso banchetto a' Senatori, a' Cavalieri, ed al Popolo; e la Imperadrice congiuntamente con la Principessa Giulia trattò le Dame. Nè quì si fermarono le dimostrazioni di Livia, ma, per rendere memorabili sempre più le vittorie di suo figliuolo, fece fabbricare un dispendiosissimo Tempio, (h) dedicandolo alla Dea Concordia nel Campidoglio. In esso fu eretto un' Altare in onore di Augusto, e fra i ricchi, e rari doni, de' quali ornò il Tempio, si ammirò

(i)

(f) *Sueton. in Tiber.*

(g) *Dio lib. 55.*

(h) *Ovid. Fast. lib. 1.*

(i) un pezzo di cristallo pesante cinquanta libbre, ed un tronco di vera cannella, offerita con le stesse sue mani sopra un bacile d'oro, dal quale, oltre l'essere di un peso considerabile, vedevasi colare ogni anno un certo liquore, che, dopo d'essere caduto in goccioline, si convertiva in grani di straordinaria durezza.

Resti a cotesto modo tutti gli accennati onori a Tiberio, Livia s'impiegava a prepararne degli altri a Druso, che nuove imprese avevano coronato di gloria. Ma appena giunse a Roma la relazione della vittoria ottenuta, che la seguì quella ancora della sua morte; onde le pompe preparate per il trionfo servirono di funebre apparecchio per il suo funerale. Quel Principe, degno, per il suo merito di tutti gli onori del Mondo, avendo soggiogati li Catti, i Sciambri, ed i Popoli vicini abitatori dell'antica Germania, da' quali discendono quelli del Langravato di Haffia, e quelli di Gheldria, erasi reso terribile all'Alemagna tutta, in cui, a dispetto dell'ostinata resistenza trovata, era giunto co' suoi acquisti sino alle rive del Reno, le quali anche pensava di valicare. Ma nel mezzo di così gloriosa carriera fu dalla morte arrestato; imperciocchè, trovandosi un giorno su l'argine di quel fiume, (k) gli si fece dinanzi un fantasma sotto la figura d'una vaga donna, il quale con voce tremenda gli disse: *E fino dove la vostra ambizione vi spigne? Principe, tornate addietro: Siete arrivato all'ultimo periodo delle vostre conquiste, e nello tempo istesso a quello de' vostri giorni: e ciò detto disparve.* Non si verificò se non troppo quel tristo prefagio, mentre (l) il Principe Druso finì di vivere andando a Roma, per raccogliere il

giu-

(i) *Plin. Hist. Nat. lib. 37. cap. 2. & lib. 12. cap. 19.*

(k) *Dio lib. 55.*

(l) *Sueton. in Tiber.*

giusto frutto di sue vittorie. Recata su l'ali della fama la trista novella alla Corte, cambiò l'allegrezza della Città tutta in una pubblica malinconia. Fu così grande il dolore di Livia (m), che le abbisognarono de' Filosofi, che la confortassero; ed il Senato, per contribuirle, in quanto a lui stava, e risarcirla della perdita del figliuolo, accordolle que' privilegi dalla Legge concessi alle madri, che avevano tre figliuoli, piccolo rimedio all' eccessivo dolore di tanta perdita!

Non furono certamente versate contro giustizia le lagrime, dalle quali fu la sua morte onorata, perchè il suo era un vero merito. Che, se tra' Gentili può darsi una verace virtù, dee dirsi, che la virtù di quel Principe poteva servir di esemplare. Non fu però Livia la sola, che si affliggesse di quella morte; anche Augusto, cui Druso era stato caro per molte ragioni, rimase addolorato non poco. Più d'ogni altro sentì acerbo il colpo Antonia, sposa del morto Principe. Era ella figliuola di Marc' Antonio il Triumviro, Matrona dotata di una rara bellezza, e d'una faviezza, che si è meritata gli elogi di tutti gli Scrittori d' Istorie. Aveva ella passati i suoi giorni con lo sposo Druso con quella così conforme union di pensieri, e con quella scambievolmente intera fede, che rese ogni uno di loro un'originale perfetto di amor conjugale, e di virtù in una Corte, in cui le galanterie, e le infedeltà, erano quasi convertite in costume. La sregolata maniera di vivere di tante Dame, che si facevano leciti tutti i piaceri, che regnavano nella Corte di Augusto, e che parevano autorizzati dall'uso, non fece mai veruna impressione su 'l cuor di Antonia. L' animo di quella Principessa, assistito dalla prudenza, e dalla virtù, trovò sempre con che difendersi dagli at-
tac-

(m) *Senes. Consolat. ad Marc.*

tacchi delle massime capaci di corrompere il cuore delle altre ; ed il suo nome fu così poco soggetto ad essere avuto in sospetto, che in tutta Roma, nessuna Dama era stimata al pari di lei. L'unico oggetto delle sue inclinazioni fu Druso ; quindi fu (n), che non ascoltò mai proposizioni di matrimonio secondo, avendo destinato di consacrare alla memoria del caro sposo perduto il rimanente della sua vita. La passò (o) ella in fatti per lo più in una casa di campagna, di cui molto si diletta-va, ed ove, tra gli altri piaceri innocenti, aveva quello (p) di nudrire un pesce, da lei amato, cui faceva portare attaccati due pendenti donneschi di orecchie ; particolarità, che invitava a mirarlo quantità grande di gente curiosa. Di lei si legge, (q) come cosa osservabile, che non sputasse giammai ;

Seguita la morte di Druso, tutti li pensieri di Livia si rivolsero in favor di Tiberio ; e giacchè vedeva Augusto molto attempato, pensò doverle essere di somma importanza, per aprire libera al figliuolo la strada al Trono, di liberarsi di tutti quelli, che avrebbero potuto servire d'impedimento, e specialmente di quelli, ch'erano considerati come successori di Augusto. Poteva ella tentare ogni cosa senza timore veruno, giacchè Cesare lasciava da lei ciecamente guidarsi ovunque avesse voluto, senza riflettere, che, permettendole un potere tanto assoluto, tradiva se stesso. Era poi anche vero, che l'Imperadrice esigeva in Roma, per così dire, le adorazioni dovute al suo alto grado, e alla sua fortuna. Più si rispettava la diletta autorità di quella dello Imperadore ;
ognu-

(n) *Jos. Antig. Judaic. lib. 18. c. 8.*

(o) *Valer. Max. lib. 4.*

(p) *Plin. lib. 7. c. 19.*

(q) *Plin. lib. 7. c. 55.*

ognuno ubbidiva a' suoi cenni; e le cose tutte, che parevano impossibili agli altri, erano facilissime, e agevoli a Livia. Per togliersi dagli occhi tutto ciò che contrastava co' suoi disegni, non adoperò (r), nè la violenza, nè la forza aperta; ma l'ambizione, e la politica le insegnarono strade ben differenti, e sapeva condurli a fine per certe vie, ch' erano impenetrabili anche alle persone di vista più acuta. Avea il segreto di saper nascondere anche i vestigi de' suoi delitti, e fu con ragione lodato Calicolla, (s) che la chiamava un' Ulisse vestito da femmina.

Agli strumenti nascosti della sua profonda, e maliziosa politica fu attribuita (t) la dolorosa, e immatura morte de' Principi Cajo, e Lucio, figliuoli di Giulia, e di Agrippa. Que' due giovani Cesari, tanto congiunti di sangue ad Augusto, avevano un merito in nulla inferiore alla loro nascita, e tutti li riguardavano come i di lui successori, nè si trovava, chi si facesse a credere, che Augusto avesse dovuto sceglierne altri in loro pregiudizio fuori di sua famiglia, nè Livia medesima poteva dubitare, che loro non fosse destinato lo Imperio. Se n'era anche bastantemente spiegato, scegliendo, e adottando nel novero di quelli di sua famiglia que' due nipoti, già innalzati alle dignità più sublimi, e volendo, che fossero chiamati Principi della Giovanezza Romana. Gli aveva già destinati al Consolato appena usciti dalla fanciullezza, onde poteva dirsi con ogni ragione, avere già posto un piede sul Trono. Quello però fu il termine della loro fortuna, mentre Lucio Cesare morì improvvisamente a Marsiglia, ed il Principe Cajo suo fratello finì di vivere nella Licia, ritornando

(r) Tacit. & Xiphilin.

(s) Sueton. in Caj. Calig.

(t) Tacit. Annal. l. c. 3.

do dalla guerra d'Armenia, ove aveva rilevata una ferita, che certamente gli era stata preparata da Pacse molto da quello distante.

Non vedendo Augusto nella sua famiglia se non Agrippa, figliuolo postumo di Giulia, quello adottò unitamente con il figliuolo di Livia. Sarebbe stato detto, che quella adozione, la quale divideva lo Imperio tra Tiberio, ed il nipote di Cesare, avesse dovuto contentare la Imperadrice ambiziosa. Con tutto ciò non potè sopportare di conoscere un concorrente, nè risolversi a permettere, che suo figliuolo avesse un compagno in una dignità, che le aveva costati tanti pensieri, e tanti delitti; nè flette lungamente in dubbio del modo per liberarsi da quel rammarico. Pose pertanto in opera gli artifizj tutti, che valer potessero a rendere Agrippa sospetto appresso lo Imperadore, di cui avvelenò la mente con relazioni infidiose, che gli faceva di quel povero Principe, dando ad ogni sua azione, benchè indifferenti, un pregiudizievole aspetto. Tanto seppe operare, e di tanto male rendere a suo talento persuaso Augusto, che lo dispose a relegare il nipote Agrippa nell'Isola Fanasia.

Fu considerato, che quell'esilio fosse tanto crudele, quando era ingiusto. Non può negarsi, che Agrippa non avesse maniere meno civili, e pulite de' due Principi Lucio, e Cajo suoi fratelli; ma, che anzi per lo contrario (u) mostrasse un temperamento alquanto feroce, che dall'aria della Corte non aveva potuto rendere delicato; che fosse anzi grossolano che nò nell'animo, e ne' costumi; e male allevato. Questi ad ogni modo erano tutti i difetti, de' quali poteva essere rimproverato; se Livia non avesse trovato in lui quello di essere troppo vicino parente di Augusto.

In

(u) Tacit. Annal. 1.

In cotesto modo la cieca condiscendenza avuta da quell' Imperadore per tutte le cose, che si volevano dalla moglie, lo rese tiranno di sua famiglia, e lo costrinse ad essere lo stromento dell' ambizione di quella Principessa, che ad altro non mirava, che a volerla distrutta; e, che sotto il falzo zelo della gloria di Cesare, nascondendo i perfidi suoi disegni, gettava i fondamenti della grandezza di suo figliuolo, con la rovina di quelli, che potevano, o impedirle, o ritardarla. Conobbe finalmente i suoi danni Augusto medesimo, benchè troppo tardi per cercar loro il rimedio. Si lamentò in confidenza co' suoi amici della crudeltà della sorte, che in così poco tempo aveva spopolata la sua famiglia, comechè assai numerosa, e che lo poneva nella dura necessità di chiamare alla sua successione il figliuolo di Livia sua moglie ad esclusione di un solo nipote, che gli rimaneva, condannato ad un rigoroso esilio, senza nè meno sapere per qual delitto. Richiamò alla memoria il fine funesto di Marcello, di Lucio, e di Cajo suoi nipoti, periti prima di giugnere alla loro matura etade, nella morte de' quali gli pareva di vedere qualche cosa di straordinario. Tali riflessioni gl'intenerirono il cuore; gli fecero vedere con occhio libero, le disgrazie del Principe Agrippa, contro il quale era stato così altamente irritato; e, credendo d' avere scoperto il verace motivo, si risolse di visitarli nel luogo del suo ritiro. Non ne comunicò il disegno se non a Fabio Massimo, non giudicando interesse della materia così delicata il parteciparla a più d' uno; e dopo d' aver prese (x) tutte le più caute misure per tenere il suo viaggio segreto, fu a Planasia accompagnato unicamente da quel Senatore. La visita fu delle più affettuose, e delle più tenere, il cuore di Cesare sentì commuo-

versi

(x) *Tacit. Annal. 1.*

versi nel vedere il nipote ; lagrime in copia furono versate dall'una , e dall'altra parte , e da quelle , che l'Imperadore versò , potè giudicarsi , che si farebbe forse anche un giorno veduta risorgere l'abbattuta fortuna del Principe .

A dispetto di tutte le prese cautele , quel viaggio non fu tanto segreto quanto Augusto immaginato se l'era Massimo non ebbe la costanza di nascondere a Marzia sua moglie , ed ella ebbe la debolezza , o vogliamo dir l'imprudenza , di narrarlo alla Imperadrice . Da quel racconto nacquero tali differenze nell'animo di quella Principessa , le quali poi furono funeste allo Imperadore , e ad Agrippa . Malgrado la sua politica , ella non seppe dispensarsi dal dare a conoscere a Cesare il suo dolore , ond'è che gli disse un giorno con volto dispettoso , e sdegnato , che aveva avuto gran torto nel fare un' arcano di quel suo viaggio ; che per andare a Planasia non abbisognavano tante precauzioni , e tanti segreti ragiri ; che a lei rimaneva un forte motivo di lamentarsi della poca confidenza usata , giacche quella diffidenza così manifesta la renderebbe odiosa al suo successore , e la considererebbe , come una persona da averli in sospetto , essendo stata anche appresso la persona di Augusto .

Lo Imperadore , che fermamente sapeva di non essersi fidato d'altri per lo segreto suo viaggio se non di Massimo , comprese bene , che da lui , e non da altri era stato rivelato . Della imprudenza di Massimo si chiamò offeso , e della sua collera diede contrassegni sufficienti con il mezzo di occhiate così terribili , che lo spaventarono a segno , che senza frappor' indugio veruno prese la risoluzione di darsi la morte . Conferì innanzi il suo disegno alla moglie , dicendole , che , poichè aveva avuta la disgrazia di perdere il favore del suo Sovrano , per aver pubblicato il segreto del viaggio fatto a Planasia , aveva deter-

determinato di privarsi di vita . A queste parole si dichiarò Marzia d'essere la colpevole (y) , e gli rispose : „ io , io , e non altri , sono la cagione della vostra disavventura . E giacchè mi sono resa „ indegna della confidenza avutasi da voi in me , „ rivelando un segreto di cui avrei dovuto conoscere l'alta importanza ; giustizia vuole , ch' io „ stessa punisca l'indiscretezza della mia lingua . „ Ed avendo pronunciate appena quelle ultime voci (z) , s'immerse un pugnale nel seno , dando l'esempio al marito , che disperato la imitò poco dopo . Tacito non riferisce in questo modo la morte di Marzia . anzi dice al contrario , che pianse ne' funerali fatti al marito , accusandosi d'essere stata la cagione di sua sventura (15) . Comunque passasse la cosa , Augusto non ebbe il tempo di far verun cambiamento alla fortuna di Agrippa , perchè morì poco tempo dopo . Si disse , che fosse tolto al Mondo per opera di Livia , che , facendoli mangiare de' fighi avvelenati , sollecitò la morte di Cesare , per timore , che la fortuna ristabilita di Agrippa non distruggesse quella di suo figliuolo Tiberio .

Cessò Augusto di vivere nella Città di Nola , e nella medesima camera , in cui era morto Ottavio suo Padre . Con le ultime sue parole volle onorare sua moglie (a) , imperocchè , dopo d'aver domandato

(y) *Iust. Lips. in Tacit.*

(z) *Plutarc.*

(a) *Aurel. Vict. Epit.*

(15) *Auditos in funere ejus Martiae gemitus semet inculcanti, quod causa exitij marito fuisset . Per la morte di Massimo* *fu udita Marzia lamentarsi , ed accusare se stessa dell'essere stata la sola cagione , che il marito si fosse privato di vita .*

dato a' circostanti suoi amici (b); se loro pareva ch'egli avesse lodabilmente rappresentato il suo Personaggio nel gran teatro del Mondo, si rivolse a Livia, (c) pregandola di ricordarsi del lor matrimonio per tutto il tempo della sua vita, e spirò dandole gli estremi, contrassegni della sua tenerezza. Tutta Roma sospirò all'occasione di quella morte, mentre dovendo vivere sotto un Padrone, era cosa difficile, che avesse potuto trovarne un'altro, che fosse di quello più degno. Con la distribuzione de' premj, e con gli atti di sua generosità aveva resi i più distinti, e i più potenti della Città, facilmente disposti a portare il giogo della servitù. Con la moderazione aveva dato a vedere, che, usando le violenze del Triumvirato, si era allontanato dal temperamento suo naturale, ch'era dolce, ed inimico del sangue. E le di lui rare virtù fecero dire, che, o non avrebbe mai dovuto morire, ovvero mai nascere.

Fu quella morte per qualche tempo tenuta segreta, per timore, che Tiberio assente non fosse per trarre qualche pregiudizio a' suoi interessi dalla sua lontananza. Ma appena giunse egli in Roma, che si pubblicò in un punto istesso, che Augusto era morto, e che Tiberio era suo successore. Adoperò Livia in quella occasione gli atti della solita sua politica. Finse di essere inconsolabile per lo dolore, pianse amaramente, e proruppe in sospiri infiniti. Uno de' suoi primi pensieri fu quello di far rendere alla memoria del defunto marito gli onori tutti, che potevano immaginarsi. Gli fece accordare la immortalità, e pretese, che il Mondo fosse obbligato a crederlo qualche cosa al di sopra degli uomini. Il Senatore Attico fu quello, che fece fede, e diede corso a quella

(b) *Dio lib. 56.*

(c) *Sueton. in Aug.*

la empietà , e per incontrare le soddisfazioni di Livia , giurò di avere veduto l' Anima di Augusto volare al Cielo. Livia poi , la quale ben sapeva , che Attico non aveva giurato senza mirare a qualche particolare vantaggio , gli fece un dono considerabile , che a quel giuramento mercenario servì di prezzo (16) . Suntuosi Tempj furono fabbricati in onore di quella nuova Divinità ; gli furono eretti altari , ed istituiti de' Sacerdoti , tra quali volle essere annoverata anche Livia . Con il suo testamento Augusto la istituì erede per la terza parte de' suoi beni , e la adottò nella famiglia de' Giulj , dalla quale prese il nome di Giulia . In quel modo , per virtù d' una fantastica bizzaria . Livia divenne ad un tempo medesimo , vedova , figliuola , e Sacerdotesa di Augusto . La morte di Agrippa rese distinti , e segnalati i principj del nuovo Regno ; e Livia si vendicò sopra la vita di quel Principe sventurato delle diffidenze da Augusto usate verso di lei . Per colorire quella barbara azione , fece spargere voce , essere ciò seguito in adempimento delle disposizioni testamentarie di Augusto .

(16) Gece Attico , per compiacere , e per adular Livia ciò che il Senatore Proculo aveva fatto per punto di politica in altra occasione , Romolo , parlando una volta al Popolo verso la fine del giorno , fu assassinato da Senatori , li quali incominciava a trattare con poco riguardo . Proculo , per acchetare il Popolo , commosso dal vedere in un momento sparito il Re , disse , e giurò d' averlo veduto con gli occhi propri ascendere al Cielo , con un volto venerabile , e simile a quello di un Dio . Il Popolo prestò facilmente fede a' suoi detti , perche , nel momento , in cui Romolo fu ucciso , una furiosa tempesta sopravvenuta avea fatta fuggire tutta la gente , ed i Senatori trovarono favorevole il tempo di liberarsi del loro Re senz' essere da nessuna persona osservati .

gusto . Fu però universalmente creduto , quella morte essere un delitto , che Livia aveva accresciuto agli altri , per assicurarsi il dominio , divenuto in lei sempre più superbo con la vile soggezione de' Romani , che , per adularla cercarono de' nuovi onori da tributare alla Imperadrice . Le fu confermato il titolo di madre della Patria ; e fu ordinato , che a titoli di Tiberio si aggiungesse quello , di figliuolo di Livia , per dare ad intendere , che l' onore , statogli accresciuto di avere Livia per madre , dava un nuovo lustro agli altri suoi titoli . Si trovarono di quelli che , per privilegio singolarissimo , pensarono , che le si dovesse ergere un' altare per adozione . Ma Tiberio , cui non sempre andava a genio l' ambiziosa natura della Imperadrice , si oppose a quelle adulatrici proposizioni del Senato , considerando quasi una diminuzione della sua autorità , quella , che troppo dilatata si dava a sua madre . Fece intendere a que' Senatori , servilmente avviliti , che non era conveniente l' essere generosi di onori verso le femmine , se non con proporzione , e misura , e ch' egli stesso nel suo conto particolare non permetterebbe mai , che gli fossero decretati onori eccessivi . Quindi , ricoprendo con la maschera della propria moderazione gelosia che aveva della potenza materna , non volle permettere , che fosse accresciuto , nè pure un solo Ufficiale a quelli della sua casa , e del suo servizio domestico .

Cotesti modi praticati da Tiberio servirono di mortificazione sensibile a Livia , in cui regnava un fondo ineshausto di ambizione , ed era accecata dal desiderio di comandare . Considerando la fortuna di suo figliuolo come il frutto de' suoi pensieri , nè avendolo fatto salire sul Trono , se non per perpetuare se stessa nel precedente dominio , faceva di continuo suonargli alle orecchie quel beneficio , dicendo , senza mai cessare , che a sei era egli debitor dell' Imperio , acciò comprendesse una volta , che dovesse es-

ferle

ferle tanto grato quanto era grande la obbligazione , che le professava . Ciò malgrado Tiberio ben molte volte mancò a' proprj doveri ; ed , o fosse , che non avesse il cuor nobile , o che non potesse tollerare , che sua madre facesse , che l' autorità , delle leggi cedesse alla sua , abbracciò tutte le occasioni , che gli si presentarono per tenere in freno la sua ambizione ,

L' affare di Urgulania favorita della Imperadrice procurò una congiuntura a Tiberio , ed un motivo a Pisone di mostrar molta costanza in un tempo , in cui la soggezione , e l' adulazione avevano occupato il luogo della virtù . Aveva quel Senatore prestata certa somma di danaro a Urgulania , e , per esserne rimborsato fu costretto ricorrere all' autorità del Pretore , che la fece chiamare avanti il suo tribunale . Pisone certamente era forte ; ma Urgulania aveva un sommo potere alla Corte , poichè Livia le serviva quasi di scudo con la sua autorità ; (d) e la protezione , di cui era pubblicamente onorata dalla Imperadrice in tutti gl' incontri , l' aveva resa così superba , e orgogliosa , che , in dispreggio delle più antiche , e delle più severe leggi , ricusava di comparire davanti al Senato , o qual si fosse altro Magistrato , che chiamata l' avesse ; ma bisognava che (e) uno de' Pretori andasse a lei per ricevere , o le sue deposizioni , o le sue difese . Per coteste abiette condiscendenze del Senato , e tanto oltraggiose alla sua autorità , era Urgulania divenuta sì baldanzosa , che , protetta com' era dalla Imperadrice s' immaginava di poter' essere superiore a ogni legge . Si rise ella così altamente della citazione fattale dal Pretore nella faccenda di Pisone , che in vece d' ubbidire al comando del Giudice , si trasferì al Palazzo dello Imperadore in quell' ora stessa , in cui avrebbe

(d) *Tacit. Annal.* 2. c. 34.

(e) *Tacit. Annal.* 4. c. 21.

rebbe dovuto presentarsi al Magistrato, ond'era uscita la citazione. Per poter' essere così ardita aveva colei il braccio della Imperadrice, che lo sosteneva; Imperciocchè Livia, che stendeva la sua autorità fin dove faceva giugnere la sua ambizione, aveva fatti molti schiamazzi intorno il modo incivile da Pisone tenuto, e si era fortemente doluta, come d'un' ingiuria fatta a lei nella persona della sua favorita, per essere un grave insulto a lei fatto nell'aver chiamato in giudizio Urgulania con tanta distinzione protetta.

Non poteva Tiberio dispensarsi dallo interessarsi in un'affare, che sì altamente premeva il cuor di sua madre; e benché non volesse offendere in conto veruno le leggi, vide nondimeno, ch'era per convenienza obbligato a parlare in favor di Urgulania al Pretore, da cui veniva altamente sollecitata, o che per lo meno doveva fingere di volerlo fare. Uscì per tanto di Pallazzo per andare al Pretore, con il volto in apparenza moderato, e tranquillo; ma acciò il Pretore potesse proferire giudizio, prima che a lui giugneste, fece tante pause nella strada, e si fermò tante volte con tutti quelli de' suoi Cortigiani, che ritrovava in cammino, che fece comprendere, il negozio di Urgulania non dargli molto pensiero. Livia fu una delle prime ad accorgesene, e, non volendo esporfi all'amarezza di veder pronunciarsi una sentenza contraria a' suoi desiderj, fece recarsi del danaro, con cui pagare a Pisone la somma dovutagli dalla sua favorita.

Nè in questa sola occasione, mostrò Tiberio la sua indifferenza verso la madre; ma le ne diede un testimonio molto più chiaro in un'altra, in cui era il suo onore dirittamente attaccato. Farilla, (f) nipote d'una sorella d'Augusto, aveva con molte in-
giu-

(f) *Tacit. Ann. 2.*

giuriose parole offeso Tiberio, e Livia in una numerosissima radunanza. Ciò le era stato imputato a delitto ed anzi, per farla comparire più rea, e meritevole di castigo, fu accusata di orribile adulterio, e di avere con infame prostituzione vergognosamente macchiato il sangue de' Cesari.

Non era, chi non considerasse rovinata Farilia. L'accusa era grave, perchè riguardava lo Imperadore, e sua madre; e il delitto era tale, che si credeva di vederlo punito co' più severi supplizj, e forse fu per timore di non trovarne de' rigorosi abbaltanza, che il Senato giudicò a proposito il consultarne Tiberio. Ma quel Principe non corrispose a ciò, che si attendevano gli accusatori, il Pubblico, e Livia. Disse, che dalla legge *Giulia* erano state sufficientemente stabilite le pene contro gli adulteri, e che, in quanto a ciò, che lo riguardava in particolare, non intendeva, che si formasse un delitto a Farilia dell'aver parlato di lui. Rimaneva solamente allora la colpa dell'oltraggio fatto a Livia, e però il Console domandò allo Imperadore, quale fosse il suo sentimento. Nulla rispose con la voce Tiberio, ma lasciò, che il Console dall'aria del volto leggesse il consiglio del cuore, ed il giorno appresso, entrato in Senato, fingendo parlare, come per ordine di sua madre, disse, che la Imperadrice, quantunque ingiuriosamente fosse stato parlato di lei, si contentava, che non si facesse una materia d'accusa, o di colpa a Farilia.

Fu cotesta la ricompensa ricevuta da Livia di tanti delitti commessi per innalzare al grado supremo il figliuolo; ma non per questo, nè per vederlo sì ingrato, perdè coraggio. Si propose di renderlo pacifico posseditore del Trono, su cui lo avea innalzato a costo della vita di tutti quelli, che averebbono potuto contenerglielo. Ed acciò che nessuna cosa potesse darle sospetto, o recarle gelosia, perseguitò sen-

za compassione tutti quelli, che dipendevano dalla famiglia di Augusto, li quali, o per nascita, o per merito particolare, si rendevano considerabili. E siccome il Principe Germanico, e la di lui sposa Agrippina erano senza dubbio quelli, che andavano adorni delle più nobili qualità, e che più degli altri si erano guadagnati la estimazione di Roma, furono quelli ancora, che da Livia, e Tiberio si pensò di voler rovinare.

Germanico era figliuolo di Drufo, e di Antonia, de' quali si è già parlato. Possedeva in grado così eminente (g) ogni sorta di qualità, o vogliamo dirle Militari, o Civili, o Politiche, e tali, che meritò di essere paragonato ad Alessandro, di cui aveva le virtù, senza partecipare de' vizj. Era valoroso senz'essere temerario (h), era prudente, moderato, onesto, benigno, liberale, inviolabile in materia di fedeltà, e inimico del vizio. Aveva l'animo eccelfo, ed avido, e temperava la gravità, che si conveniva al suo grado, con molta cortesia, e dolcezza. Grandiosi erano tutti li suoi pensieri, possedeva perfettamente l'arte di ben parlare, e sapeva tutte le cose, che debbono sapersi da un Principe. A cagione del complesso di tante virtù, e di qualità così rare, faceva, che gli convenissero degnamente tutte le lodi, che gli si dava, e la stima, che si aveva di lui, non solamente dentro di Roma, ed in tutto lo Imperio, ma tra gl'inimici medesimi ancora. Generale alcuno non fu mai tanto amato dalle Milizie, quanto quel Principe fu dalle sue, le quali gli offerirono più d'una volta lo Imperio, altrettanto da lui rifiutato, con quella sorta di moderazione, che lo rendeva più degno.

Non era meno gloriosa per rare doti Agrippina
fua

(g) Tacit. Ann. 2. c. 74.

(h) Sueton. in Caj.

sua moglie, perchè, oltre l'essere nipote d'Augusto, aveva quella virtù, che fa esser superiore a tutte le lodi. Era da tutti così espressamente conosciuta la sua castità, che non si trovò mai in pericolo di essere ferita dalle lingue più avvelenate dalla calunnia; e tanto più era ammirabile in lei quella della virtù, quanto più brutti erano stati gli esempi licenziosi avuti dalla sua Genitrice. Aveva un'eroico ardore, molta grandezza di animo, e poteva dirsi di lei, che si era privata affatto di tutte le debolezze del sesso. Ebbe solamente que' soli difetti, li quali, nelle persone della sua condizione, si chiamano vizj nobili; perch'era sostenuta, ambiziosa, altiera, incapace di cedere, e di fare la menoma bassezza; ostentando in ogni occasione un cuore di smalto contro tutte le disgrazie della fortuna. Inimica della dissimulazione, e degli adulatori, fece sempre comparire l'altiero suo naturale poco inclinato ad essere compiacente, dimostrando nelle parole, nell'aria della persona, ed in tutte le sue direzioni quella superbia nobile, che le ispirava la nascita, ed il glorioso testimonio, che le rendeva il suo cuore della probità della vita, e della prudenza generalmente ammirata.

Livia, (i) la cui fama era molto dubbiosa, malgrado tutta la regolarità di un bell'esteriore da lei affettato, non poteva darsi pace dell'alta stima, che della virtù di Agrippina si aveva, e della quale tanto più viveva gelosa, quanto più ella stessa a stimarla si trovava costretta. Avezza per altro a ricevere in atto di vassallaggio tutto ciò, che di più distinto, e nobile vantava Roma, in un tempo, in cui su i lineamenti del di lei volto si lavoravano i rispetti, e le sommissioni desiderate da lei, mal volentieri soffriva, che Agrippina affettasse d'esser la sola, che ricusasse piegare la dura, ed altiera cervice sotto un giogo

(i) Tacit. ann. lib. 2. c. 43.

giogo ricevuto pazientemente da tutti gli altri . Parevate, che quella alterezza rendesse debole in certo modo la sua Potenza, e provava da ciò inquietudini estreme, per quel desiderio, che la faceva aspirare a vedere ogni cosa umiliata alla sua presenza . Cotesta fu la principale delle cagioni , che separarono quelle due Principesse , e di quell' odio implacabile , che Livia nutrì per tutto il corso della sua vita contro Agrippina .

Punto dagli stimoli stessi di gelosia fu anche Tiberio in riguardo a Germanico, e tanto più era pericolosa la sua inimicizia , quanto più era segreta . Egli non poteva tollerare in Germanico quelle virtù, di cui si conosceva esser privo . Le vittorie di Germanico , delle quali risuonava tutto l' Imperio con gli applausi, che loro si davano , li quali erano altrettante sincere attestazioni del suo gran merito , ad altro non servivano, che ad imprimere nel cuor dell' Imperadore un' invidia cocente , che andava sempre crescendo a misura dell' amore , che Germanico si guadagnava presso di tutti . Da colà vennero tutte le applicazioni di Livia, che pose in opera ogni suo studio per attraversare i disegni di quel Principe , E perchè il solamente perseguitarlo era una tenue soddisfazione recata alla loro gelosia , la contentarono finalmente con la morte di quell' uomo grande fatto avvelenare proditoriamente con il mezzo di Pisone, e di Plancia sua moglie , da Tiberio, e da Livia appostatamente spediti in Siria , ove Germanico comandava l' armata .

Egli è vero, che Tiberio, per farsi credere innocente di quella morte , fece sembianti di rimanere oltre modo afflitto, quando gli fu recata la nuova . E' ben' anche poi vero , che gli fu difficile liberarsi dallo sospetto , imperciocchè si erano veduti tra le mani di Pisone gli ordini segreti statigli dati contro Germanico, li quali non era fuor di opinione di pre-

sentare in pieno Senato per giustificare la sua condotta, e rifondere sopra l'Imperadore la vergogna, e l'orrore di quel misfatto, e di tuttociò, che nella Siria era stato da lui operato. Agrippina partì di Siria per condurre a Roma in un' Urna raccolte le ceneri del caro sposo. Dalle lagrime di tutti gli abitanti di quella Città fu onorato l'arrivo del prezioso deposito, che risvegliò in ognuno la trista memoria delle virtù di Germanico. Uscirono di Roma per incontrare la pompa funebre dolenti, e malinconici e per rendere a que' miserabili avanzi del morto Principe gli estremi, e più sinceri testimonj del loro tormentoso cordoglio. Non si vide mai spettacolo, ch'avesse numero maggiore di spettatori. Tutte le case della Città rimasero vote di abitatori: Il Senato, i Cavalieri, il Popolo, le femine, i giovanetti, ed in una parola tutti, andarono incontro all'Urna, che fu ricevuta con quel rispetto medesimo, che si farebbe praticato verso la immagine di una qualche divinità.

Tra questi non si videro, nè Tiberio, nè Livia (k), perchè non vollero comparire in un luogo pubblico, per timore, che non si leggesse nel loro contegno, e ne' loro volti l'allegrezza, di cui avevano ripieno il cuore della morte del Principe. Si conobbe ad ogni modo abbastanza il piacere, che n'ebbe Tiberio; quando fu veduto trascurare villanamente le parti dovute al sangue di Augusto nel morto nipote, per il quale fu obbligata in di lui vece Agrippina di ricorrere per trarne vendetta al Senato. Molto più notoria fu la contentezza di Livia, la quale prese apertamente, la difesa di Plancia, togliendola co' suoi maneggi, e con la sua autorità a quel gastigo, che ben meritava la sua nera perfidia.

La Imperadrice, dopo d'aver sacrificate le vittime

(k) Tacit. *Annal.* 3.

me tutte richieste dalla sua gelosia , ed ambizione , ad altro non volse il pensiero , che a godere senza contrasti il piacere del dominio . Della sua autorità , e della sua grandezza si formò una specie d' Idolo , cui offerì incensi più odorosi di quelli , che rendeva agli Dei di Roma . Il Senato , che si trovò avere scarchezza di lodi , e cui mancarono i rispetti da tributarle , fatto ingegnoso nel ritrovare maniere di venerarla , inventò nuovi onori per rendere alla sua vanità . Portò tant' oltre l' adulazione , che a quella Principessa concesse il privilegio di sedere tra le Vergini Vestali nel teatro , collocando tra le femmine religiose colei , ch' era tutt' altro che religiosa , benchè facesse tutti gli sforzi per farsi credere tale . Anzi , a solo finè di tener ingannato lo Universale , fece de' ricchi doni a' Tempi degli Dei in Roma , e fuori d' essa nelle Provincie . Quello di Gerusalemme sperimentò più degli altri gli effetti della sua liberalità , avendolo regalato di vasi d' oro , e d' altra materia d' inestimabile prezzo , perchè fervire dovessero di monumenti della sua pietà , o piuttosto della sua ipocrisia .

A Tiberio intanto molto fastidio recava la smisurata ambizion della madre ; imperocchè , quantunque foss' egli stesso molto ambizioso , e superbo , amava nulladimeno della sovranità il solido , e odiava il fastoso ; e perciò l' esteriore pomposo , e splendido , ostentato da Livia , insopportabile gli si rendeva . Dissimulò ad ogni modo finattantocchè e' visse , che l' Imperadrice godesse titoli , e onori : ma quando s' accorse , che la di lei superbia la spingeva più lungi , non potè trattenerli dal farle comprendere , che non era contento di sua condotta . Ciò dimostrò particolarmente allora quando un giorno , dedicandosi un Simulacro alla memoria di Augusto in un luogo vicino al teatro di Marcello , fece la Imperadrice applicargli intorno a ciò una iscrizione , nella qua-

le volle, che il di lei nome precedesse quello dello Imperadore. Tiberio, che considerava quell'azione di preferenza, come una violazione de' suoi diritti, non volle esporri alle occasioni di querelarsi, e contendere con sua madre; ma, avendo trovato un pretesto per abbandonare la Città di Roma, si ritirò a Caprea, ove passò il rimanente della sua vita, occupandola in quelle orribili prostituzioni, che non possono leggerli senza concepire incredibile orrore, lasciando intanto a Livia il sovrano dominio di Roma (17).

L'assenza di Tiberio conciliò molto più di rispetto a sua madre, cosicchè può dirsi, che Livia governasse dispoticamente lo Imperio. Fu lungamente in

(17) *L'Isola di Caprea non aveva, nè porto, nè seno veruno, in cui potessero entrare grossi vascelli; anzi non poteva ricevere se non de' piccoli Legni a cagione dell' angusto suo ingresso. Tutte le barche potevano esser vedute, mentre passavano per colà, dalle sentinelle, che sempre vegliavano sopra tutto ciò, che andava, e veniva in quel mare. Ivi l'aria era assai temperata, e mite anche in tempo d' Inverno, perchè le montagne, che la ricoprivano, scioglievano la violenza de' venti; nè i calori dell' Estate erano molto eccessivi a cagione de' zeffiri, da' quali era modera-*

to l' ardore. Coteſto fu il luogo scelto da Tiberio per formar in esso quell' infame ferraglio, e per esercitarvi gli eccessi di quelle impurità, che la memoria inorridisce nel ricordarle. Due erano le Città di quell' Isola in altri tempi; ridotte in oggi a una sola chiamata Capri. Di questa il Vescovo è suffraganeo di Amalfi, Metropoli della Provincia Citeriore del Regno di Napoli, in cui nacque Giovanni Gloja, al quale si attribuisce la invenzione della bussola del navigare: Prima dedit nau- tis ulum Magnetis Amal-phis,

in possesso del piacere di quella sovranità, imperocchè giunse ad una estrema vecchiezza, ajutata dal forte temperamento, e della buona salute, della quale credette di essere debitrice al vino di Pezzino, ed a certi canditi, composti di una radice (1) da Plinio chiamata *Enula Campana*, de' quali mangiava regolarmente ogni giorno. Le convenne finalmente con tutto ciò pagare alla natura il tributo: s' infermò, e della grave sua malattia fu subito recata la nuova a Tiberio nell' Isola del suo ritiro.

Quand' anche il debito di natura non fosse stato assai forte per trarlo da quell' infame suo nido, pareva, che per lo meno quello delle sue obbligazioni avesse dovuto costringerlo a partirsì, per visitare co' lei, da cui aveva ricevuto lo Imperio. Ciò malgrado, Tiberio non ascoltò gli stimoli, nè di quello, nè di queste, ed, o fosse che non avesse veruna premura di vedere sua madre; ovvero, che si vergognasse di farsi vedere in Roma, chi giunto ad una consumata vecchiezza la bruttasse ancora con le più infami sporcizie; o fosse finalmente, che si trovasse nella vergognosa impotenza di negare veruna cosa al suo favorito Sejano (18), che lo desiderava fermo

(1) *Plin. lib. 14. v. 6.*

(18) *Elis Seiano era Colonnello delle Guardie Pretorie, e con la sua accortezza aveva guadagnato il più alto grado nella grazia di Tiberio, cui possa aspirare qual altro si sia favorito. Era confidente a tal segno del suo Signore, che ogni cosa gli era permessa. Era così altamente tormen-*

tato dalla ambizione, che ebbe l'ardire di pretendere allo Imperio. Per opera sua morì di veleno il Principe Druso, figliuolo di Tiberio. Perseguitò inesorabilmente Agrippina con tutta la sua famiglia. Fu l'autore di mille violenze dall'Imperadore commesse. Ma finalmente Tiberio,

H 4. aver-

in Caprea, per tenere egli intanto tra le mani le redini del governo, ed il maneggio degli affari, mendicò varj pretesti per iscusarsi, ed essere dispensato. Morì intanto Livia in età di oltre ottant'anni (m), ed il suo cadavero fu collocato nel Mausoleo d' Augusto (n) lodato con elogio funebre da Caio Caligola suo nipote.

Fu dal Senato rispettata la di lei memoria con onori tanto grandi, quanti erano stati quelli, che le aveva resi mentre viveva. Tiberio ad ogni modo, sempre affettando molta moderazione, proibì che il conseguisse, nè volle, che fosse divinizzata con il solito mezzo dell' Apoteosi. Ed acciò non fosse, chi credesse ciò nascere da mancanza di rispetto verso le ceneri di sua madre, pubblicò, essere comando positivo della Imperadrice medesima, il non doverle attribuire onori divini.

(m) *Dio lib. 58.*

(n) *Tacit. Ann. 5.*

avendo, conosciuti li perfidi suoi disegni, fece che il Senato lo condannasse, allora appunto, quando quel

savorita insolente si lusingava, che unicamente si affaticasse per sollevarlo a cose maggiori.



GIULIA,

Moglie di Tiberio.

NON può darsi felicità perfetta nel Mondo, e la fortuna più luminosa, o il posto più eminente, non basta a rendere chi la possiede tanto felice, che qualche cosa al suo desiderio non manchi. Così pensò anche un Poeta (a) sino da' tempi di Augusto; ond'è, ch'io non saprei dire, se nessuno abbia ciò fatto meglio vedere quanto il medesimo Augusto. Il proprio valore, ed il buon successo, da cui furono accompagnate le sue Armi, lo avevano reso Padrone dell' Universo con la dolcezza del suo comando, con la bontà del suo naturale, e con la prudente sua condotta aveva operato, che più non rimanesse viva la memoria de' furori del Triumvirato, ne' quali aveva molto partecipato, e nel tempo medesimo aveva costretto a sottoporre il collo al giogo della servitù gli spiriti più superbi. Temuto da' suoi nimici, rispettato da' Popoli i più lontani, amato da' sudditi, ed ugualmente stimato da tutti, (b) faceva godere a tutta la Terra le dilizie d'una pace lungamente desiderata, e ch'era il dolce frutto delle vittorie da lui conseguite contra coloro, che erano più gelosi della sua gloria, e della sua fortuna, di quello che fossero zelanti della pubblica libertà. E siccome i confini del suo dominio erano quelli del mondo, farebbesi detto, se avesse dovuto darsi

giu-

(a) Horat. Od. 16. lib. 2.

(b) Sueton. in Aug.

giudizio dalle apparenze, che Augusto, in tale costituzioni di cose, averebbe dovuto essere il più felice di tutti gli uomini della terra. Nulladimeno, se, non ci lasciando abbagliare dallo splendore di sua fortuna, e grandezza, vorremo a lui avvicinarci con il pensiero; se lo esamineremo nella sua propria famiglia; e se ci faremo a scandagliare il suo cuore, troveremo, che le inquietezze, le diffidenze, i timori ed i rammarici, da quali fu tormentato frequentemente, contrappesaron con usura ben grande il piacere del suo dominare. In fatti, quali non furono gli affannosi pensieri, che indivisibilmente accompagnaron sempre il suo Regno? Senza parlare della morte, da cui fu prevenuto Marcello suo nipote; per la quale provò dolore sì grande; nè delle molte congiure (c) tramate contro di lui; le quali il tennero in tanti dolorosi e cocenti sospetti; senza rammentare la rotta avuta da Lollio, nè la sconfitta sofferta da Varo (1); le quali così altamente

(c) Suet. in Aug. & Aurel. Vict. Epit.

(1) Usciva Quintilio Varo decamata da quel Poeta in
so da una famiglia divenuta illustre prima d'essere una delle sue Egloghe. Eb-
nuta illustre prima d'essere be Varo in appresso da Au-
nobile: Era stato Governatore di Siria, ed aveva in- gusto il comando dell'Arma-
tale occasione fatto dire di tu spedita contro i Tede-
se, ch'era entrato povero schi; ma Varo, essendosi
in una ricca Provincia, e lasciato sorprendere da Ar-
minio, Capo di que Bar-
th'era uscito ricco da una bari; fu interamente dis-
Provincia povera. Fu man- fatto. Tre Legioni, e tut-
dato dappoi nella Gallia te le Truppe Auxiliarie su-
Cisalpina, ove fece resti- tono tagliate a pezzi, e gli
tuire a Virgilio tutti li be- Uffiziali quasi tutti uccisi.
ni da' soldati statigli tolti; Varo, per non sopravvivere
con quella generosità tanto a una vergogna, si ucci-
se

lo afflissero, che, per isfogo del suo dolore, diede varj contrasegni poco decenti ad un Principe grande; basterà solamente fermare il pensiero sopra i rammarici avuti per le fregolatezze praticate nelle sue maniere di vivere da Giulia, unica sua figliuola per decidere, che Augusto, collocato nel più felice posto, che uom possa occupare, era il più infelice di tutti gli uomini. La vergogna, la confusione, la colera, e il pentimento furono altrettanti nimici implacabili, che squarciarono in mille parti il suo cuore. Nelle persone di Scipione, di Gracco, di Crispino, e degli altri amanti di sua figliuola, parevagli di vedere tanti avversari (d) congiurati contro di lui. In quelle di Giulio Antonio, e di Giulia considerava un'altro Trionfiro, ed una seconda Cleopatra. Giulia finalmente sembrò essere venuta al mondo, per tenere in equilibrio la fortuna del padre con le afflizioni, alle quali lo rese segreto.

L'aveva egli avuta da Scribonia sua terza moglie, e, per allevarla, aveva usata tanta attenzione, che unicamente al pravo suo naturale potevano attribuirsi i disordini della sua vita, co' quali volle disonorarsi.

Lo

(d) Senec. de Brevit. vita.

se da se medesimo, ad imitazione del padre, e dell'avo, che in simili incontri si erano privati di vita. La relazione della perdita di quelle Truppe, e dell'eccidio dell'Armata, recata appena a Roma, afflisse talmente Augusto, che lacerò le sue vesti, proruppe in dolorosissime grida, e diede il capo nelle mura-

glie, pronunciando ad ogni momento: Vate, reddite Legiones: Rendimi Vero, le mie Legioni. Lasciò, che gli crescesse la barba, e diede molti altri indizj del suo profondo dolore. Fu detto quella essere stata la perdita maggiore, che mai per lo addietro facessero i Romani dopo quella di Crasso.

Lo Imperadore suo padre , che meditava alte cose intorno la sua famiglia , ebbe tanto a cuore la condotta di Giulia , che dilatò le sue applicazioni sino alle azioni le più indifferenti di quella Principessa ; volendo , che lavorasse continuamente ne' mestieri di lana , per impiegare in essi que' momenti che senza ciò avrebbe potuti dare ad occupazioni meno lodevoli . Le ordinò (e) che tutte le cose , che avrebbe dovuto fare , e dire , le facesse , e dicesse pubblicamente , acciò il timore di essere censurata la obbligasse a disporre talmente bene le proprie azioni , e parole , che potessero meritare d' essere registrate nel Giornale della sua vita , che disegnava di scrivere . Le proibì in oltre ogni sorta di commercio co' forestieri ; onde Tucinio , giovane cavaliere , e di bella presenza , per essere andato a salutarla nella Città di Baja , si tirò addosso la indignazione di Augusto , che gli rinfacciò la sua indiscretezza , e temerità , con una lettera in aspri termini concepita .

Ma a che poteva giovare educazione sì diligata sopra un' opera uscita , per così dire , imperfetta , e guasta dalle mani della natura ? La inclinazione violenta , che Giulia aveva per lo libertinaggio , rese inutili tutti gli studj del padre , e la vigilanza di Augusto fu un' argine troppo debole da opporre alle sfrenatezze del temperamento di quella Principessa . E lo Imperadore , che la amava troppo , forse a cagione dell' onor suo , fu per altro negligente nello impedirgli le licenze , che si prendeva , ed ebbe troppa compiacenza per sua figliuola , che diceva doversi trattare con quella destrezza , con cui la Repubblica stessa trattava . Costessa cieca tolleranza , e fatale , fu la sorgente di tutte le di lei sregolatezze , e la cagione , ch' ella prendesse tanta baldanza , che in progresso la fece commettere tante scelleratezze .

Ave-

(e) *Sueton. in August.*

Aveva tratta col nascere una straordinaria bellezza di volto, resa poi anche maggiore, e più allettatrice dalla diligenza, con cui lo adornava. Era di genio disposto a' giuochi ed alle burle, e si diletta-
 va di quegli scherzi, che, benchè pungano, piaciono, e nelle conversazioni si mostrava delicatamente spiritosa, e vivace, sino ad innamorare tutti quelli, che le frequentavano. Al fuoco, ed alla vivacità dello ingegnò accoppiava la cognizione delle lettere umane al segno di potere dirittamente giudicare delle produzioni dello spirito altrui. Con un' allegro esteriore, con un volto sempre ridente, con teneri vezzi accompagnava un' aria grandiosa senza affettazione, e maestosa senza darsi fatica, procurando di renderlo popolare, con certe maniere libere, e franche, le quali non pajono naturali se non a quelli, che una gran pratica delle cose del Mondo suol render tali. Ogni suo guardo faceva qualche conquista, e la libertà de' cuori non aveva nimici più pericolosi degli occhi suoi. Finalmente in tutte le azioni della persona gentile aveva certe vie per sedurre gli animi, che lo difendersi era impossibile; ond'è forza il dire, che senza dubbio Giulia era la più amabile persona di tutto lo Imperio di Roma.

Era molto giovanetta, quando Augusto pensò farla sposa, nè restò lungamente in dubbio sopra la scelta dello sposo, avendole destinato il giovane Marcello, figliuolo di Marco Marcello, e di Ottavia, forella dell' Imperadore. Non poteva certamente lo Imperadore scieglierne uno, che fosse più di quello a proposito, perchè Marcello, da lui teneramente amato, aveva tutte quelle belle qualità, che valevano a rendere perfetto un Principe. Dal solo suo nome faceva vedere l' illustre stirpe, dond' era uscito, poichè discendeva (f) da quel famoso Marcello, che ave-

va

(f) *Tit. Liv. Florus lib. 2. Plutarc. in Vit. Marcel.*

va mostrato al Mondo, che Annibale poteva esser vinto, e che, avendo ucciso di propria mano Viridomaro, Re de' Galli Insubri, ebbe la gloria d'essere il terzo dopo Romolo, che consacrassse agli Dei le Armi degli inimici (2) della Repubblica. Costesti splendidi monumenti indicavano, d'una maniera molto gloriosa, che la nobilita, ed il valore nella fami-

(2) Romolo, primo Re de' Romani, fu anche il primo, da cui fossero offerte agli Dei le spoglie tolte a nimici, imperciocchè, avendo ucciso di sua mano Acrone, Re de' Cecinj, dedicò le spoglie di quel vinto Principe a Giove, in un Tempio fatto fabbricare nel Campidoglio, ove in oggi è la Chiesa de' Francescani, chiamata A-

ra Coeli: Fu quel Tempio nominato il Tempio di Giove Feretrio dalla voce Latina ferire, che vuol dire percuotere, o dall'altra ferre, la quale portare significa, forse, perchè il Vincitore, e Trionfatore medesimo era quello, che sopra le proprie spalle portava le spoglie destinate consacrarsi a Giove:

Sed quia victa suis humeris hæc arma ferebant,
Nunc Feretri dicta est Ara superba Jovis.

Ovid. Fast. lib. I.

E perchè il Vincitor del suo trionfo
Si recava su gli omeri le spoglie,
Prese il Gran Giove di Feretro il nome.

Cornelio Cossio fu il secondo, che avesse l'onore di offrire a Giove le spoglie de' nimici di Roma, dopo di avere anch'egli ucciso Volturnio, Re de' Vejenti, e Marcello fu il terzo. Le spoglie, che si offerivano a

Giove Feretrio, erano chiamate Prædæ opimæ, cioè, Spoglie magnifiche, o ricche, nè si dava quel nome, se non a quelle, che da un Generale d'Armata erano tolte al Generale dell'Armata nimica.

famiglia di Marcello erano nati in un medesimo tempo. Permetteva, che tutti potessero accostarlegli senz'essere allontanati, o cacciati, e con un'aria geniale, benigna, e graziosa, con maniere affabili, con un naturale benefico, e con una bellezza amabile, che lo rendeva popolare, disponeva ogni uno in suo favore. Si ammirava in lui (g) con piacere quel merito nascente, che lo presagiva simile alla gloria de' suoi grandi Avi, de' quali possedeva quelle virtù, e quelle rare qualità, dalle quali furono resi cari, ed amabili alla Repubblica. Costo era il carattere di Marcello, che Augusto suo zio volle a se unito con vincolo più amoroso, e più stretto, dandoli in isposa Giulia, unica sua figliuola. Qualche indisposizione, sopraggiunta allo Imperadore in Taracòna l'obligò a colà fermarsi per qualche tempo, cosicchè non potè essere presente a quelle nozze; nè volendo esporre la sua poco ferma salute ad un lungo viaggio, nè differire più lungamente gli effetti di quel matrimonio, diedene l'incombenza ad Agrippa suo favorito, il quale rese giustizia alla degna scelta fatta dallo Imperadore, celebrando con straordinaria pompa solenne l'augusta funzione.

La cerimonia si fece in Roma con la magnificenza, che ben meritava la grandezza della nascita, e della condizione de' due Principi, da' quali prendeva argomento, ed Agrippa ebbe anche occasione di farla riuscire oltre ogni credere sontuosa. Fu appunto allora, che condusse a perfetto fine (h) il Tempio famoso dedicato a Giove, ed a tutti li Dei con il nome di *Pantheon* (3); cosicchè quella dedicazio-

ne

(g) *Horat. Od. 12. lib. 3.*

(h) *Dio lib. 55.*

(3) Il *Pantheon* è il bricare da Agrippa in onore di tutti gli Dei. E' egli,

ne rese la solennità delle nozze più superba, e magnifica. Agrippa, nel disegno di onorar la figliuola, ed il nipote di Cesare, e contrassegnare la sua gratitudine verso il proprio benefattore, pose mano a tesori, che possedeva, fece pompa di sue ricchezze, e mise in mostra gli atti della maggiore magnificenza. Altro in Roma non si vedeva, se non corse, giuochi, spettacoli, e divertimenti. Il Senato, il Popolo, i Cavalieri, e tutti gli ordini della Città entrarono a parte. In un'allegrezza ad ogni modo così generale, la Imperadrice Livia sola fu quella, che, sotto le apparenze di un volto contento, fece vedere in tutte quelle adunanze un cuore geloso, e dolente. Ben differenti da quelli di tutto il rimanente de' Romani erano li sentimenti di Livia. Ella rimirava quel giovane Principe come un forte ostacolo, e di fastidi ripieno allo ingrandimento di suo figliuolo Tiberio in favore del quale machinava con l'animo vasti progetti. Pensava già ella, che dell'Imperio, dopo la morte di Augusto, dovesse essere successore Tiberio, onde fu, che per aprirsene franca la strada, fece perire tutti quelli, che potevano esserle d'impedimento.

La prima, vittima, ch'ella sacrificasse alla fortuna di Tiberio, fu Marcello, come quello, il cui privilegio di essere nipote, genero, ed erede presuntivo di

in ordine a cose antiche, il monumento più bello, che nella Città di Roma si ammiri: Ha la figura rotonda, perchè Agrippa così lo volle, per imitare con essa la rotondità de' Cieli, o forse, acciò le Divinità, alle quali in esso voleva dar luogo, non avessero a

*trovare contrasti di prece-
denza. In quel Tempio non si vedono finestre, entrandogli il lume da un'apertura, ch'è nella sommità della cupola. Dal Pontefice Urbano IV. fu consacrato all'onore della Vergine Madre del Salvatore, ed a tutti i Santi.*

di Cesare, mostrava quanto il figliuolo di Livia fosse lontano dal Trono. Giudicò ella pertanto, che, prima che da Marcello potessero mettersi al Mondo de' pronipoti di Augusto, fosse dell' ultima conseguenza il raccorciargli la vita, per assicurare con quel delitto il cammino al figliuolo verso lo Imperio. Non si fa certamente di quai modi si sia servita per giungere al suo disegno, poichè nessuna Principessa ha mai saputo meglio di lei nascondere le sue intenzioni con artificj profondi. Ebbe l' avvedutezza di ricoprire quel suo delitto con un velo sì forte, e denso che diciotto secoli non hanno potuto squarciare, benchè la memoria di Marcello non abbia mai invecchiato.

Ritornato Augusto a Roma, si trovò unito a Marcello con nuovo legame, ed ebbe sommo piacere, vedendo tutti li cuori inclinati verso un Principe teneramente da lui amato. In grazia di Cesare li Senatori ammisero Marcello nel loro numero; anzi tra quelli, ch'erano stati Pretori. Gli fu permesso di chiedere il Consolato dieci anni prima di giungere alla età dalle leggi prescritta all' esercizio delle funzioni di quella gran dignità. A quegli splendidi onori aggiunte degli altri anche lo Imperadore, per dar' ad intendere con solido fondamento, ch'egli nella persona di Marcello preparava il suo successore. Per quando ad ogni modo fossero ammirabili le qualità di quel Principe, a nulla valsero per prender radice nel cuor di Giulia sua sposa. Ad un merito così massiccio, e confessato da tutti, si mostrò quasi sempre insensibile; e Marcello, degno d'essere tanto amato, fu quello per cui non sentisse amore. Avendo trat ta col nascere una complessione amorosa, o, per meglio dire, una smoderata inclinazione alla vita libera, diede orecchio con gusto a tutti quelli, ch'ebbero l'ardire di narrarle la loro passione. Stava intorno a lei del continuo una turba di Damerini,

composta di tutto ciò, che di più civile, e galante in se racchiudeva Roma, li quali altro non studiavano se non di tributare alla Principessa omaggi adulatori di mendicate lodi, le quali si convertirono in un veleno, che con l'attiva malignità sua le inferì poscia il cuore. Molti di quelli, che per lei sospiravano, ebbero la fortuna di farsi amare, e fu detto (i), che fin da quel tempo Tiberio conseguì se degli attestati sicuri della di lei tenerezza amorosa.

In tale stato si trovavano le cose quando Augusto infermò d'una malattia, che da principio fece dubitare della sua vita. Fu chiamato (k) alla cura Antonio Musa, (4) famoso Medico, il quale ebbe la

(i) Sueton. in Tib.

(k) Id. in Aug. Plin. lib. 19. c. 8. Horat.

(4) Antonio Musa era un famoso Medico ne' tempi di Augusto, che di schiavo lo aveva fatto libero, ed aveva un'altro fratello, Medico del Re Juba. Musa pertanto fu quello, che diede l'intera salute alla pericolosa infermità dell'Imperador Augusto, consigliandolo ad immergersi ne' bagni freddi. Saltò egli da ciò in grande stima, e tutta Roma prestava tutta la fede alle mediche sue ordinazioni. Da Augusto, così guarito, li bagni freddi si convertirono in rimedj alla moda. Musa gli ordinava

per ogni sorta d'infermità, cosicchè Orazio, che si era determinato per li bagni caldi di Baja, cambiò di parere sopra l'opinione di Musa, che lo consigliò alli freddi. Gli abitanti di Baja divennero nimici di quel Medico, perchè aveva resi inutili que' loro bagni, e perchè tutti correavano a lavarsi nelli freddi di Gabia, o sia di Clusio, li quali riuscivano molto più comodi. Antonio Musa, oltre la gloria della renduta salute a Cesare ricevè de' doni considerabili, ed il privilegio di portare in di-

da buona sorte di ordinargli rimedj tanto adattati al male, che lo Imperadore in breve tempo ricuperò la primiera salute. La infermità di Cesare fece nascere una certa discordia tra Marcello, ed Agrippa, la quale dopo d'averne disuniti gli animi, averebbe forse degenerato in perfetta inimicizia, se la prudenza dello Imperadore non avesse tolte di mezzo, col prevenirle, tutte le conseguenze pericolose. Quando Augusto si sentì assalito dal male, prese la risoluzione di consignare ad Agrippa l'anello, che gli serviva di sigillo. Quel contrassegno di confidenza fu per Marcello un oggetto di gelosia insopportabile, e da non potersi dissimulare. Lo attribuì egli ad una preferenza, che tanto più lo affliggeva, quanto più la trovava ingiusta; e da quel momento, considerando Agrippa come un competitore alla grazia di Cesare, non ebbe l'autorità di comandare a se stesso, e d'impedire le dimostrazioni del conceputo suo sdegno con atti esteriori, che apertamente dimostravano l'alterazione dell'animo.

Risaputosi ciò da Augusto, che amava (1) teneramente il nipote, e che da un' altro canto aveva per Agrippa molto affetto, prese con saggio espediente una via di mezzo, la quale valesse a contentar l'uno e l'altro. Allontanò pertanto (m) per un certo tempo da Roma il suo favorito, mandandolo in Siria con il titolo speizioso di Governatore di quella

(1) Tacit. *Annal.* 1.

(m) Vell. *Paterc. Hist.* lib. 2.

ro un'anello d'oro, siccome portavano i Cavalieri. Il Senato gli eresse una statua vicina a quella del Dio Esculapio, ed in grazia di lui furono concessi privilegi non pochi, ed illustri a quelli, ch' esercitavano la sua professione.

la Provincia, e conferì a Marcello la dignità di Pontefice, e quella di Edile (5).

Amministrava egli l'una e l'altra con la soddisfazione di tutti i Romani, quando fu preso da una sorta di malattia, che nel principio non fu giudicata pericolosa. Fu riposta la salute del Principe tra le mani del Medico Musa, la cui fortuna (n), avuta nella guarigione di Augusto co' bagni freddi ordinatigli, lo aveva innalzato all'apice della fama. Quello fu lo stesso rimedio da lui ordinato a Marcello, ma, o sia che il di lui male, ben diverso da quello dello Imperadore, avesse bisogno di altri rimedj, o sia, che Livia (o), come fu sospettato, avesse dati ordini segreti, Marcello finì di vivere in età di soli ventiquattr'anni, con dolore di Augusto, di tutta la Corte, e di tutto lo Imperio, lasciando

vedo-

(n) *Horat. Epod. ad Val.*

(o) *Dio lib. 54.*

(5) Gli Edili erano quelli, che avevano il pensiero delle buone regole della Città; loro erano appoggiate le ispezioni delle fabbriche pubbliche, e de' sacri edificj; degli spettacoli, e de' teatri. Era poi anche loro incombenza il far tener mondo le pubbliche vie; e si dice, che Vespasiano, nel tempo, in cui esercitò quella carica, essendo stato poco attento nel fare, che una fosse nettata, Caligola, che passò per collà, e la trovò sporca, or-

dinò, che se ne raccogliessero quelle immondizie, e fossero gettate addosso il negligente Ministro. A soli Edili era permesso l'aver la sedia d'avorio nelle carrozze. Per essere eletto in quella carica abbisognavano trentasett'anni di età; e benchè gli Edili fossero avuti in molto rispetto, non erano ad ogni modo inviolabili; anzi un Giudice a lui superiore aveva l'autorità di far' imprigionare un Edile.

vedova Giulia sua moglie, senz' essere da lei stato reso padre.

Tutta Roma rimase afflitta per la perdita di quel Principe; la Principessa Ottavia sua madre non poteva ricevere consolazione, e lo Imperadore ne fu così addolorato, (p) che le lagrime da lui versate servirono di testimonio glorioso del merito di Marcello, e dell' Interesse, che prendeva in tanta disgrazia. In effetto Augusto non avrebbe potuto scegliere un successore più degno. Giulia soddisfece a que' doveri, che l'uso, e le convenienze chiedevano, e che le riuscirono troppo lunghi, e penosi. E siccome si trovava allora essere nel fiore degli anni più freschi, e nel punto della più vivace bellezza, ed inimica d'ogni sorta di suggestione, sentì piacere nel diventare indipendente per la morte di Marcello. Per tale ragione, trovandosi allora sciolta dalle cautele, alle quali il matrimonio la teneva obbligata, si vedeva posta in libertà di porger l'orecchio a tutta la giovinezza di Roma, distinta per condizione, e per merito, da cui era corteggiata, e non provò fatica veruna per consolarsi della perdita di uno sposo, al quale aveva data la mano senza il consenso del cuore.

Tutti fanno, che il secolo in cui visse Augusto fu il più bello di tutti i secoli, ed il più fertile nel produrre grandi uomini, cosicchè il solo secolo di Luigi il Grande, può a quello paragonarsi. Agli orrori d'una guerra, nel corso della quale aveva Roma veduto scorrere per le sue strade il più nobile sangue de' suoi Cittadini, era finalmente succeduta una pace perfetta, le cui delizie, e vantaggi si facevano sentire

(p) *Vell. Pater. Hist. lib. 2.*

* Tu Marcellus eris, manibus date lilia plenis.
Coronate di gigli il gran Marcello.

tire da tutto il Mondo. Tutto ciò, che si racchiudeva tra l'un Polo, e l'altro, ubbidiva ad Augusto; e nella sua Corte, composta di quanto di più ragguardevole si racchiudeva in Roma, ed in tutto lo Imperio Romano, o per la nobiltà della nascita, o per la grandiosità delle cariche, e dignitadi, o per la civiltà del bel tratto, per la sublimità della mente, o per la fama di azioni illustri, in grado eminentemente regnava la gentilezza, e la leggiadria. Augusto medesimo, di cui abbiamo di già parlato, era leggiadro, e gentile, e quantunque non abbia mai permesso, che il suo dovere diventasse ligio de' suoi amori non può negarsi, che non amasse il bel sesso, piuttosto per genio, che per politica, per quanto in contrario sia stato detto da altri. Tra quelli, che appresso lo Imperadore facevano la prima figura, mi piace di riferirne li principali. Dasi il primo luogo a Mecenate, (6) degno d'ogni considerazione per il

(6) Mecenate, discendente da' Re d' Etruria, fu de' più potenti nella Corte di Augusto. In lui raccolte si vedevano le qualità tutte più rare; ma osservabile sopra le altre fu la grande moderazione dell'animo, per cui volle sempre conservare il grado di semplice Cavaliere, benchè a lui solo stesse il sollevarsi molto più alto. Augusto ebbe per lui una stima particolare, consigliando con esso li più premurosî negozi. Aveva tanta buona opinione della sua

mente, che, obbligato talvolta ad abbandonar Roma, e l'Italia, riponeva tra le mani di Mecenate il governo. Non si servì mai quel favorito della sua autorità, se non per beneficio degli altri, e particolarmente degli uomini dotti, de' quali fu il Protettore diceva allo Imperadore il suo parere in liberi sensi, e semplici parole; anzi si racconta a questo proposito, che Cesare Augusto, sedendo un giorno nel suo Tribunale per render giustizia, disposto a

con-

il posto, che occupava nel cuor dello Imperadore, e celebrato per l'amore, che professava alle Lettere, e per la generosa inclinazione dimostrata verso le persone scienziate. Non debbe ommetterfi Agrippa,

favo-

condannare alla morte molte persone, ed essendosene Mecenate accorto, e non potendo parlargli, prese la risoluzione di gettargli di lontano certe sue tavolette, sopra le quali gli antichi usavano scrivere, nelle quali trovò scritte queste ardite parole: Desine tandem Carnifex; Alzati, e cessa finalmente d'esser carnefice. Con correzione così generosa fece la salvezza di molti. Augusto per altro non si trovò mai offeso della libertà presasi da Mecenate; ma per lo contrario si compiacque d'esser avvisato de' suoi difetti da un' uomo, che amava. Egli è però vero, che l'ardore della loro amicizia fu soggetto ad intepidirsi alquanto a motivo delle premure troppo evidenti, dimostrate da Cesare divenuto amante di Terenzia moglie di Mecenate. Si è detto in oltre, che, fin da quel tempo, Mecenate partecipò molto meno dello passato

della buona grazia di Augusto. Senza però tenere le parti di Terenzia in ciò, che la può dipingere per galante, Mecenate averrebbe meritato d'essere più compatito, se fosse stato più fedele a sua moglie. Ma chi è, che non sappia, ch'egli continuamente visitava la moglie di Sulpizio Galba dopo terminato il desinare, mentre il marito dormiva? Volle costui far comprendere a Mecenate, che ben si era accorto, che Terenzia non lo riguardava con occhio d'indifferenza; imperciocchè, avendolo un giorno invitato a pranzo, finito quello, si pose conforme il suo costume a far sembianza d'essere addormentato. Un de' servi allora, volendo trarre qualche vantaggio da quel suo sonno, versò da un vase un bicchiere di vino prezioso, in tempo appunto che Mecenate scherzava amorosamente con la padrona di Casa sua amata.

favorito di Cesare, e famoso per le riportate vittorie, e per la molta prudenza. Tiberio, e Druso, figliuoli della Imperadrice Livia, rivestiti delle più splendide dignità, avvicinavano il Principe ne' primi posti debbono ricordarsi, Giulio Antonio, figliuolo del Triumviro, onorato delle più belle cariche; Cinna, pronipote del gran Pompeo, Murena, cognato di Mecenate; Giulio Floro, unito di sangue alla famiglia di Cesare Varo, illustre per le sue imprese, e dappoi famoso per la rotta ricevuta dallo esercito da lui comandato; Lollio; molto considerato dallo Imperadore; Crispino, onorato della dignità Consolare; Sestio (7), molto stimato da Augusto, per aver sempre portata nel cuore la memoria di Bruto; Seva; Gracco della famiglia illustre de' Gracchi;

Galba, che non dormiva, lo sgridò con queste parole: Puer, non omnibus dormio: Non sai tu forse, o ragazzo, che dormo solamente per quelli che voglio? Alcuni Storici attribuiscono la invenzione di scrivere in cifra a Mecenate, benchè altri facciano autore Tirone, Liberto di Cicerone. Fu poi anche osservato, che Mecenate non passò un giorno della sua vita senz' avere la febbre.

(7) Lucio Sestio, Senatore Romano, si strinse talmente con vincoli di amicizia a Bruto, che, dopo d' aver seguito la sua for-

tuna in tutte le guerre da lui sostenute, ebbe la generosità di onorare pubblicamente la sua memoria dopo la morte, e di conservare nella propria casa la di lui immagine, senza temere di tirarsi addosso la indignazione di Cesare. Lo Imperadore, avendo ammirato in Sestio quella tanta fedeltà, serbata inviolabile anche dopo la morte dell' antico suo amico, arrivò a stimarlo così, che, datigli molti contrassegni dell' amor suo, volle innalzarlo nell' anno settecento trent' uno al grado di Console.

chi ; Cicerone , figliuolo (8) dell' Oratore ; Aspre-
nate , ed un' infinito numero d' altri .

Era-

(8) *Marcò Cicerone* ,
figliuolo dell' Oratore , si
salvò , non saprei dire in
qual modo , da' furori del-
le proscrizioni del Trium-
virato . Ben lontano dall'
esser dotato della scienza ,
e del merito di suo padre ,
aveva per lo contrario mol-
ti difetti , e singolarmente
quello di smoderatamente
empierfi di vino ; vizio , che
più d' una volta lo portò
a commettere azioni inde-
gne di un' uomo civile , e
d' onore . Basti per tutte
l' ingiuria , ch' ei fece ad
Agrippa . Genero di Au-
gusto , al quale in un gior-
no , in cui essendo seco all'
istessa mensa , e trovando-
si furiosamente alterato dal
vino , ebbe la insolenza di
gettare con indecente ma-
niera , e brutale il suo bie-
chiere nel volto . Ma per-
chè Augusto aveva malgra-
do suo sacrificato l' Ora-
tor Cicerone alle collere di
Marc' Antonio , gli piacque
di risarcire i danni recati
al padre nella persona di
suo figliuolo . In fatti , su-
bito che Augusto si vide

Sovrano senza contraddi-
zioni , gli fece restituire
tutti i suoi beni , e l' ono-
re col prenderlo per suo col-
lega nel suo Consolato . Ci-
cerone , profittando dell' au-
torità , e della forza im-
partitagli da quella Cari-
ca , per vendicarsi contro
la memoria di Marc' An-
tonio della persecuzione sof-
ferta dalla sua famiglia in
occasione del Triumvirato ,
fece atterrare tutte le sta-
tue , che le rappresentava-
no . Con un decreto poi del
Senato ordinò , che non so-
lamente non fosse più ono-
rata la di lui memoria ,
ma fosse proibito a tutti
quelli di sua famiglia di
chiamarsi col nome di Mar-
co in odio di quel Trium-
viro . Quindi fu , che il
giovane Marc' Antonio fu
costretto a prendere quello
di Giulio . Si contentò Au-
gusto di dare al Console
suo collega quel tenue piace-
re in grazia della somma
affezione sempre portata al-
la famiglia di Cicerone ,
la cui virtù aveva som-
mamente stimata . Si rac-

conta

Erano coltivate le Muse da Poeti così eccellenti, che, da quel tempo fino a' dì nostri, non ebbero, chi gli imitasse. Ovidio, il più polito di tutti i Romani, e così dotto nell'arte, d'amare, era la delizia, e l'onore della Corte di Augusto, con la felicità del suo spirito, e con la facilità di scrivere in versi. Vergilio, con il suo vasto talento (9), con

conta a questo proposito, che essendo Cesare andato un giorno a vedere uno de' suoi nipoti, lo trovò, che tra le mani aveva un libro di Cicerone. Il giovane Principe accortamente il nascose, temendo, che il zio non si offendesse dal veder, che leggeva le opere d'un uomo, nella morte del quale aveva tanto contribuito. Ma lo Imperadore, fattoselo dare, ne lesse, stando in piedi, una buona parte: indi, restituendolo al nipote, disse: Cotesto, figliuolo mio, era un' uomo grande, ed amava molto la patria sua.

(9) Non ha bisogno Vergilio, che gli si tessano elogi, mentre le opere sue gli hanno acquistata una gloria, e una fama, che non è per finire se non col Mondo. Era egli originario di Mantova, o piuttosto di un villaggio vicino a Mantova.

va. Nacque in un fesso, perchè sua madre trovandosi alla campagna, fu presa così improvvisamente da' dolori del parto, che non ebbe il tempo di ricoverarsi in altro luogo, per dar al Mondo un figliuolo, che, per quanto si dice, non fece le solite grida degli altri nel nascere. Fu caro a Mecenate, protettore, e benefattore degli uomini doti, e de' begli spiriti, e col suo mezzo s'introdusse nella Corte di Augusto. Avendo saputo guadagnarsi il favore di quel Monarca, che l'onore della sua amicizia, lo trovò generoso, siccome si legge ne' suoi versi, co' quali cantò, in atto di gratitudine, le sue virtù, e le sue belle azioni. Vergilio finì di vivere a Brindisi in età di cinquantun' anno, appunto nel tempo, in cui discegnava di risoccare le sue poesie.

la nobiltà de' suoi pensamenti, e con la bellezza delle espressioni, si faceva in quel tempo ammirare; Anche Orazio (io) era tra più distinti con la di-

lica-

poesie. Il suo cadavere fu portato a Napoli, siccome aveva ordinato, e gli fu eretto un monumento nella via pubblica, la quale conduce a Pozzuolo. Il Signor di Guisa, nelle sue memorie, ha lasciato scritto, essere di marmo bianco, ed avere la figura d'una cupola, sopra la cima della quale si vede un'alloro, sempre vedutosi, e che tuttavia si conserva, benchè le radici non sian nutrite da veruna sorta di terra. Aggiugne, ch'essendo morto una fiata quell'al-

ro, in suo luogo ne nacque un'altro, come se la natura volesse onorare, e rendere perpetua la memoria di quel poeta con il prodigio di quell'albero, le cui frondi hanno in ogni tempo servito a coronare gl'illustri Poeti, ed i Vincitori. Aveva Vergilio una bella statura, ma soggetta a non pochi incomodi nella salute, e particolarmente all'asma, che talora crudelmente lo tormentava. Furono incisi sul suo sepolcro li seguenti due versi da lui composti:

Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc
Parthenope: cecini Pasqua; Rura, Duces.

li quali furono trasportati da Giovanpaolo Vasio nella vita di Vergilio così,

Mantua mi generò, gli ultimi lai
Mi diè Calabria, hor Napoli mi tene,
De' Paschi e Ville, e gran Baroni cantai.

(10) Di Vergilio non fu meno famoso Orazio. Nacque egli in Venosa, Città posta ne' confini della Puglia, ove suo padre, ch'era figliuolo d'un Liberto, avendo acquistato non pochi beni con il maneggio del-

licatezza de' suoi versi , e la vivacità del suo ingegno. Vivevano nel tempo medesimo Properzio , Vario , Tibullo , Catullo , Cornelio Gallo . Quintilio , Cavaliere Romano , Aristio , Pollione , e molti altri grandi uomini , illustri per erudizione , e per nascita ; gli uni de' quali celebravano le vittorie di Cesare , gli altri facevano componimenti ingegnosi ; ed altri

final-

delle pubbliche rendere , lo condusse a Roma , e lo fece educare all' uso delle persone di condizione . Riuscirono con tutta felicità le diligenze del padre , mentre Orazio , non solamente s' istruì di tutto ciò , che spetta a' figliuoli di qualità , ma per aggiugnere la Filosofia alle altre scienze , passò in Atene . Ma le guerre civili , avendo in breve interrotto il corso de' studj suoi , Cesare essendo stato ucciso ; e Bruto essendosi ritirato nella Macedonia , Orazio , ch' era sotto la sua protezione , seguì la fortuna di quel Senatore , che lo impiegò negli eserciti . Vedendo allora , che il mestiere dell' armi non era per lui , abbandonò Bruto nell' occasione della battaglia di Filippi , e fece ritorno a Roma , ove trovandosi privo di protezione , e di danaro , si diede

a comporre de' versi . Parecchie delle sue Ode furono vedute da Vergilio , e da Vario , Poeti molto stimati in quel tempo a Roma , ed amici di Mecenate . Lodarono eglino sì altamente quella nuova sorta di versi , che invogliarono Mecenate di volerne conoscere l' autore . Cote sta fu la via , per la quale si rese conosciuto da Mecenate ; il quale , avendo scoperto in quel giovane Poeta uno spirito assai vivace , prese ad amarlo , e ad Augusto lo presentò . Orazio adoperò il suo raro talento per la Poesia nel celebrare le vittorie di Augusto , e nel lodar Mecenate , Agrippa , e gli altri Cortigiani di prima sfera , de' quali si guadagnò l' amicizia . Dopo d' essersi assicurato della lor protezione scrisse quelle Satire , nelle quali morde tutti coloro , che stimò degni d' essere

finalmente cantavano i loro amori sotto finti nomi, o censuravano i costumi de' loro tempi.

Pompofa mostra facevano poi nella Corte di Augusto la Imperadrice Livia, Ottavia sua forella, e le loro due nipoti, forelle di Marcello; Antonia moglie di Druso, e l'altra Antonia moglie di Domizio Enobarbo, ambedue figliuole di Marc' Antonio, il Triumviro; Scribonia ripudiata da Augusto; Servilia, anch'ella stata moglie di Augusto; Claudia, figliuola di Claudio, e di Fulvia; Agrippina, figliuola di Agrippa; Terenzia, moglie di Mecenate, amata da Cesare; Vipsania, Urgulania, e Prisca, due favorite di Livia Imperadrice; Farilia, congiunta di Augusto; Ortenfia, (11) famosa per la sua molta

elo-

d'essere biasimati. Era egli piccolo di statura, ed aveva gli occhi cisposi, con una fistola lagrimante, dal che prese argomento un giorno Augusto di dire facettamente al suo solito, che gli recava piacere di vederfi vicini Vergilio ed Orazio, perchè allora si truovava tra le lagrime, ed i sospiri, facendo allusione alla fistola dell'uno, ed all'asma dell'altro. Orazio morì nell'età di cinquantasei anni.

(11) Ortenfia, figliuola di Ortenfio famoso Oratore, era rimasta la erede, non solamente del nome del padre, ma ancora della sua eloquenza.

Del suo bel dire died'ella una pruova bastante un giorno alla presenza delli Triumviri, li quali avevano caricate le Dame di Roma di una rigorosa pesante gabella, Desiderando elleno di liberarsi dalla gravosa imposizione, e di far abolire il decreto di quella inaudita gravezza, non si trovò Avvocato, che volesse imprendere la clientela di quella causa avanti tre Tiranni, li quali, in quelle congiunture funeste, avevano dagli animi loro scacciata ogni sorta di cortesia. Ortenfia ebbe sola quella generosità, che le Dame non puotero ottenere da verun'Avvocato, e, pre-
para-

eloquenza ; Cornelia , ed un gran numero di altre Dame del primo ordine . Quella però , che più delle altre compariva tra tutte era la Principessa Giulia , vedova di Marcello . Si trovava ella essere allora nel più bel fiore di sua bellezza ; e siccome era a lei riservato l'onore di dare a Cesare de' successori , così in lei stavano del continuo conversi gli occhi di tutti quelli , ch'erano in qualche considerazione alla Corte di Roma ; gli uni , perch'erano allettati , e presi dalla di lei bellezza ; gli altri , per onorare lo Imperadore ; e gli altri finalmente , per la speranza di ottenere qualche grazia dal Principe , per lo mezzo della Principessa di lui figliuola .

Augusto (q) non tardò molto a pensare alla necessità di provvederla di un secondo marito , e , dopo d'essere stato in dubbio per qualche tempo , gettò finalmente gli occhi sopra Agrippa suo favorito ; e Mecenate (r) fu quello , che lo fece risolvere . Il prudente Cortigiano , avezzo a dire con molta sincerità il suo parere allo Imperadore , e con tanta libertà , che eccedeva tal volta i confini del rispetto , non diede ad ogni modo giammai occasione di offendersi ad Augusto , il quale era persuaso , che Mecenate ad altro non pensava che alla gloria del suo Signore . Erano insieme un giorno , in cui Cesare fece cadere accortamente il discorso intorno ad Agrippa , e pregò Mecenate a volergli di lui dire naturalmen-

(q) Sveton. in Aug.

(r) Dio lib. 54.

parato un vago , ed elegante discorso , domandata la permissione a' Triumviri di essere udita , trattò la causa delle Matrone con tanta eloquenza , e con

tanta grazia , che , se non potè impetrare la soppressione di quell'aggravio , ebbe almeno la gloria di farlo ridurre ad una piccola somma .

mente ciò , che pensava . Mecenate , considerati gl' impieghi principali da lui sostenuti , le tante conseguite vittorie , che lo avevano reso considerabile , e la stima grande , che di lui si aveva in tutto lo Imperio , gli rispose con parole graziose , che Augusto aveva innalzato a tal segno Agrippa , che gli bisognava , o farlo uccidere , o volerlo suo genero . Esempio di rara generosità , e quasi inaudito tra' cortigiani , unico pensiero de' quali suol'essere lo impedire con ogni arte lo ingrandimento degli altri , per il fine di avanzare la loro fortuna ; persuasi , che la grandezza di quelli ad altro non abbia a servire , che a tenere addietro la loro .

Marco Visspanio Agrippa , che non era uomo di condizione , illustrò (s) l'oscurità della nascita con lo splendore delle più rare virtù civili , e militari , che lo sollevarono al più alto grado d'onore , cui possa giugnere un favorito , e (t) gli fecero meritare quegli impieghi distinti , e quelle gloriose cariche , nelle quali sperimentò il suo coraggio , la mente , la drittura , e l'integrità dello spirito . Era ad un tempo istesso gran Capitano , valoroso , e fortunato , buon soldato . Consigliere prudente , Cortigiano senza interesse , e fino politico . Oltre a quelle qualità , capaci di formare un grand'uomo , possedeva ancora tutte quelle virtù , che compongono un'uomo d'onore . Inimico delle doppiezze , e della gelosia , era un'amico sincero , alle promesse fedele , e adornò di civili maniere . Seppe contenersi nella più alta fortuna ; e , per quanto godesse al segno maggiore la grazia di Cesare , non divenne , o più superbo , o meno accessibile ; anzi si fece vedere sempre benigno , modesto , affabile , e pronto a render servizio . Esposto così a' colpi dell'invidia la più feroce , a cagione

(s) Tacit. Ann. 1. c. 3.

(t) Vell. Pater. Histor. lib. 2.

gione del sito eminente in cui era collocato, meritò la stima universale di tutto l'Imperio, la quale seppe conservarsi a forza di contrassegni visibili, ed obbliganti della sua bontà, fatti generalmente pruovare a tutti gli uomini, che a lui ricorrevano; onde non può dubitarsi, che tutto il Mondo non si sia rallegtrato nel vederlo ascendere a quell'alto grado, in cui Augusto lo collocava con dargli sua figliuola in sposa.

Anche prima di tale occasione, Agrippa era prossimo congiunto di Cesare, mentre già attualmente aveva per moglie (u) Marcella, figliuola di Ottavia, sorella di Augusto. Per questa ragione lo Imperadore, avanti che il matrimonio di Giulia, e di Agrippa seguisse, tenne discorso con la sorella, pregandola a contentarsi di cederli suo genero a fine di farlo il suo. Dopo di ciò, Agrippa ripudiò Marcella, ed alla Principessa Giulia diede la mano di sposo. Di questo letto furono figliuoli, Cajo Cesare, e Lucio Cesare adottati da Augusto; Giulia, che fu moglie di Lucio Paolo, ed Agrippina maritata a Germanico.

Numerava troppi anni Agrippa, per essere il diletto sposo di Giulia, giovanetta, e piena di allettatrici bellezze; da qui fu, che non si caricò dello impegno di essergli molto fedele. Poco economo dell'onor suo, ascoltò le dichiarazioni appassionate di tutti coloro, cui piacque di visitarla, e pagò co' favori più distinti i sospiri de' suoi amanti. Gracco fu uno de' primi felicitati da lei. La nobiltà (x) della nascita, la bella presenza, e il dono di saper ben esprimere i sentimenti dell'innamorato suo cuore, gli fecerò ottenere da Giulia quelle condiscendenze, le quali in progresso pagò a caro prezzo. Quinto Crispino

(u) *Sueton. in Aug.*

(x) *Tacit. Ann. I.*

spino (a), Personaggio della linea de' Consoli, il quale, sotto l'esteriore severo d'una rigida virtù, nascondeva un gran fondo di scelleraggine, e di perfidia, fu pure uno de' fa voriti della figliuola di Cesare, Giulio Antonio ebbe parte ne' di lei amori, e ricevè degli attestati sicuri d'un'intiera corrispondenza. Scipione finalmente, Appio Claudio, e molti altri non furono lasciati in dubbio di non essere parzialmente ben veduti da Giulia. Nè è da tacerli in somma, che bastava quasi l'esser Romano, anche di bassa estrazione, per formare il disegno di pretendere, e di partecipare della buona grazia di quella Principessa liberale dell'onor suo.

Una sorta di vita sì pubblica, non poteva rimanere ignorata a tutta la Città, cosicchè Giulia non si convertisse nel soggetto delli scherzi, e motteggi di tutti. Queglino stessi, co' quali si era prostituita con poca prudenza, la facevano diventare la favola delle loro conversazioni. Ella medesima, nulla offendosi di quanto poteva dirsi di lei, pubblicava le proprie infamie, ed era la prima a scherzare su i disordini della sua vita. Anzi fu detto, che, interrogata da uno de' suoi amanti in un giorno, donde derivare poteva, che i suoi figliuoli tanto si rassomigliavano ad Agrippa, che forse non era il loro padre, facetamente rispose: *Ch'ella (b) non riceveva passaggieri nella sua barca se non quando era piena*; riducendo così a motivo di scherzo un'affare, che averebbe dovuto servirle di confusione, e vergogna.

Non saprei dire, se debba crederli l'accusa data
ad

(a) *Vell. Paterc. Histor. lib.2.*

(b) *Nunquam, nisi plena navi, tollo vectorem.*

Non accetto passaggieri nella mia nave, se non quando è piena.

Macrob. lib.11. cap.5.

ad Augusto d'aver avuto per sua figliuola de' sentimenti, che lo condannano per colpevole. La troppa compiacenza avuta per lei diede occasione, che si formassero de' giudizj (c), che sono contro di lui; e lo esilio di Ovidio accrebbe il vigore a' sospetti. Si tiene per certo, che quel Poeta, il quale per lungo tempo fu l'ornamento di Roma, refofi amante di Giulia, da cui senza dubbio non era odiato, sorprese un giorno lo Imperadore, il quale scherzava con sua figliuola più di quanto è permesso alla tenerezza di padre. Fastidioso contrattempo per Ovidio, la curiosità del quale fu severamente punita con bando rigoroso, che si volle però attribuire ad ogni altra sorta di colpa! Comunque la cosa siasi di Augusto, egli è fuori di controversia, che Caligola (d) in progresso di tempo non si vergognò di dire, che sua madre Agrippina fu il frutto incestuoso degli amori di Augusto, e di Giulia.

Con la morte di Agrippa si vide ella posta in libertà la seconda volta. La di lui perdita fu a tutti di somma afflizione, e singolarmente ad Augusto, ch'era debitore in gran parte di sua fortuna a saggi consigli di Agrippa, ed al suo valore. Lasciò egli la moglie gravida, che ben presto si sgravò di un figliuolo, cui fu dato il nome di Agrippa postumo. E' facile a crederfi, che quella Principessa non si rammaricasse gran tempo della morte di uno sposo, che, troppo bene informato de' suoi amori, non poteva avere di lei molto buona opinione. Per cotesta ragione tutte le dimostrazioni del lutto, altro non furono che cerimonie, e semplici convenienze, anzi che verace dolore; imperciocchè, morto appena il marito, passando di nuovo dal vincolo della soggezione matrimoniale alla libertà della indipendenza, e

tro-

(c) *Aurel. Victor. Epitom. in Aug.*

(d) *Sueton. in Cal.*

trovandosi liberata da ogni sorta di costringimento, e di tempo in tempo, e solamente per intervalli annojata dalla presenza del padre, obbligato spesso (e) ad abbandonare la Città di Roma, chiamato altrove dalle ribellioni di alcune Provincie, lasciò liberamente condurla dalla sua inclinazione, e si fece una legge di nulla negare agl' imperi dell' età sua piena di fuoco, e alla vivacità d'un cuore acceso di desiderj, li quali, nella sfrenata libertà, in cui si trovava, avevano di che con facilità contentarsi.

Condotta così irregolare non era sconosciuta a Tiberio, che anche in vita di Marcello, aveva sperimentato a pruova anticipati favori, de' quali Giulia non sapeva essere molto severa. A Tiberio ad ogni modo, Augusto, dopo d'aver lungamente consigliato l'affare (f), per deliberare, se doveva scegliere un terzo marito per Giulia dell'Ordine de' Senatori, o da quello de' Cavalieri, la diede finalmente in isposa. Fu di grande spiacere per il figliuolo di Livia, il vederli costretto a ripudiare sua moglie Agrippina, che lo aveva reso padre di Druso, e che amava teneramente a cagione della sua molta saviezza, e sposarsi a Giulia, di cui conosceva i disordini della vita. Ma perchè così comandava un'Imperadore, e perchè da un'altro canto quella era la strada, per arrivare sicuramente allo Imperio, l'ambizione vinse la delicatezza, ripudiò Agrippina, e divenne lo sposo di Giulia. Si osservò ben presto, che malgrado suo aveva ripudiata la prima moglie; imperocchè, avendola un giorno incontrata in istrada, gli si vide un tale espresso cambiamento di volto, che non fu difficile il comprendere, che aveva tuttavia aperta la piaga nel cuore, e che Agrippina non era a Tiberio un'oggetto d'indifferenza. Da quel
fu,

(e) *Vell. Pat. Hist. lib. 2.*

(f) *Sueton. in Aug. 63. in Tib. 7.*

fu, che Agrippina fu consigliata a schivare d'abbatterfi in Tiberio, per timore, che, a misura delle replicate occasioni di rimirla, non sentisse egli rinascere le passate tenerezze verso la primiera sua sposa, e con ciò non venisse ad intepidirsi l'affetto, che si voleva conservasse per Giulia.

Presesi in tal guisa tutte le precauzioni si vide regnare una ben grande concordia tra' nuovi sposi, e fu creduto, che scambievoli fossero tra loro gli affetti; ma quella buona armonia non fu di lunga durata. Tiberio con molta ragione non si fidava di sua moglie, e Giulia sprezzava Tiberio, non solamente, perchè lo credeva a lei inferiore, ma anche, perchè con il temperamento suo difficile, e fastidioso teneva in continua tortura il di lei genio pazzarello, ed allegro, onde fu, che li dolci legami di quel matrimonio si convertirono per loro in pesanti catene. Quell'antipatia divenne sì grande, e particolarmente dopo la morte di un figliuolino, nato da loro nella Città di Aquilea, che uno Storico (g) lasciò scritto, che più non abitavano insieme.

Incominciarono veramente allora gli ultimi eccessi degli sregolamenti di Giulia, che, non osservando più veruna misura, nulla sentiva, che a ritenerla valesse. Impotenti a frenare gl'impeti ardenti, ed i pazzi furori del cuore, furono le considerazioni, capaci in altre di moderare le più focose passioni. La sua inclinazione rimase vittoriosa di tutte le ragioni, che il suo dovere poteva dettarle: Nè la vergogna, di cui si tigneva, nè la illustre sua nascita, che disonorava, nè la collera di Augusto, che la minacciava, a nulla montarono per farla rinunciare alla lusinga de' suoi piaceri. La ragione, le leggi dell'onore, o le convenienze parlarono in vano al cuore di quella Principessa. Non ascoltò se non le lezioni della

(g) *Sueton. in Tib. c. 7,*

della incontinenza recitatele da' suoi amanti , persone viziose , le quali , con il veleno delle loro abbominevoli massime , introducevano senza molta fatica i pravi , e corrotti loro sentimenti in un cuore , che ritrovavano preparato a riceverli .

Non potendo Tiberio vedere con animo tranquillo tanti disordini , prese il partito di allontanarsi da Roma , ricoprendo quel suo abbandono con il titolo speizioso di volersi confortare delli passati sofferti disagi . Incontrò molte difficoltà nell'ottenerne la permissione ; mentre se gli oppose Livia (*h*) sua madre con lagrime , e con preghiere , e lo Imperadore , dolendosi appresso il Senato , per quello che Tiberio voleva lasciarlo . Ma finalmente furono l'uno , e l'altra (*i*) costretti d'acconsentire alla di lui partenza , quando lo videro tanto costante nel suo pensiero , che per quattro giorni (*k*) si astenne dallo cibarsi , vedendosi contrastato . Partì pertanto di Roma dolente , ed accompagnato dallo umor malinconico , e sempre tacendo giunse ad Ostia , ove imbarcatosi senza dir addio a chiunque si fosse , passò a Rodi , ed ivi menò una vita piena di crudeli rammarichi .

Molte ragioni furono addotte , per quanto si disse , della partenza di Tiberio : Temeva egli di dare sospetto a' Principi Lucio , e Cajo ; o piuttosto sentiva rodersi dalla gelosia nel vederli sollevati alle dignità più eminenti , ed in istato di succedere a Cesare nello Imperio . Si persuase in oltre , che la lontananza potrebbe renderlo tanto più considerabile , quanto più fosse stato reputato necessario ; imperocchè , siccome credeva d'aver reso alla Repubblica de' segnalati servigi , era anche persuaso , ch'ella non potesse rima-

K. 3

nere

(*h*) *Vell. Paterc. Hist. lib. 2.*(*i*) *Tacit. Ann. 1.*(*k*) *Sueton. in Tib. c. 10.*

nere priva di lui. Egli è però certo, che la ragione primaria, per cui da Roma si allontanò, fu il dolore, che gli recavano le fregolatezze infami di sua consorte, la quale non aveva l'ardire di ripudiare, o correggere per timore delle collere dello Imperadore, perchè sapeva, che altro non si studiava da lei, che di screditarlo nella mente del padre con le continue lamentazioni, delle quali riempieva le lettere; che gli scriveva: Lettere, per quello portava la voce pubblica, le quali erano dettate dagli amanti stessi di Giulia, che con esse faceva il ritratto di Tiberio caricato di tutte quelle circostanze, che glielo potevano rendere odioso.

Dall'assenza di Tiberio, colse Giulia l'occasione di interamente ruinarsi, imperciocchè, non avendo chi più tenesse in freno le sue passioni, si diede in preda alle più sfrenate licenze; e la inclinazione al mal fare, avvalorata in progresso dall'abitudine, la pose in istato, che il trattenerli le si rendesse impossibile. Senatori, Cavalieri, Uomini distinti per il consolato, parteciparono de' suoi favori. Non era ella di quelle donne di Mondo occulte, le quali fanno ascondere i loro errori, e ricoprire le loro disonestà con l'esteriore palliato della onestà; nè era di quelle, che fanno consistere tutta la vergogna, e il disonore nella sola pubblicità. Una cautela di questa sorta sarebbe stata per lei una troppo tormentosa tortura, ed averebbe durata troppa fatica nell'aggiustare il cuore, ed il genio al dovere delle convenienze donnesche. Riceveva (1) gli amanti a torme, e scorreva pazzamente con loro in tempo di notte per tutte le strade di Roma: Da quelle passava alle loro case per banchettare, nè usciva di quelle, se non per

(1) *Admissos gregatim adulteros.*

A. stuolo a stuolo dava ricetto agli adulteri.

per trasferirsi a disonorare (n) con le sue prostituzioni tutti li Rioni della Città, conducendole arditamente sino sopra i Rostri, da' quali (o) il padre suo aveva fatto pubblicare severissimi editti contro gli adulterj, altra misura non osservando nell'impudico suo vivere, se non quella della sua furiosa passione. Un'eccesso tale, degno d'essere avuto in abbozzazione, non fu ad ogni modo l'ultimo confine de' suoi brutali piaceri. Avendo soffocato nel cuore ogni sorta di sentimento d'onore, e volendo far pompa degli inuditi infami suoi scandali, giunse a segno (p) di far porre ogni giorno sopra il capo della statua di Marsia tante corone, quante erano state le colpe da lei nella scorsa notte commesse (12).

Sa

(n) Dio lib. 54. Xiphil.

(o) Vell. Patern. Histor. l. 2.

(p) Plin l. 21. c. 11. Senec. de Benef.

(12) Marsia fù un famoso suonatore di flauto, ed era nativo di Frigia. Presumeva tanto di sua virtù, ch'ebbe l'ardire di sfidare Apollo. Da quella contesa quel Dio uscì vittorioso, onde, per gastigare la insolente presunzione di quel temerario, lo scorticò vivo. Altri dicono, esser egli stato uno de' Ministri di Bacco. Tutte le Città libere avevano eretta una statua a Bacco, come per contrassegno della lor libertà, poichè Bacco da'

Latini era anche detto Liber, cioè Libero. Comunque la cosa sia, si vedeva in Roma nel Foro Romano una statua di Marsia, la quale serviva, o di memoria della libertà della Città, o della vittoria d'Apollo. Con lo scorrer del tempo gli Avvocati ebbero in uso di far porre in capo di quella statua tante corone, quante erano le cause, che avevano vinte. Ad imitazione di quelli anche Giulia eam coronari jubebat ab iis, quos, in

Sarebbe un far perdere la fede alle Storie con il riferire scelleratezze sì enormi della figliuola di Augusto, se non si avessero per mallevadori gli Scrittori antichi più accreditati. Fu in fatti cosa indegna il vedere l'unica figliuola del padrone assoluto del Mondo spogliarsi di ogni rossore, darsi in braccio a' vizj più diffamati, credere suo ornamento le sue vergogne, e recarsi a gloria i suoi difonori. Vennero finalmente a notizia di Augusto, comechè troppo tardi per apportarvi rimedio. E' folita fatalità de' Principi l'essere gli ultimi a sapere le cose, che accadano nelle loro famiglie, quand'è certo, che nulla ignorano di tutte le altre, che si fanno in ogni parte del Mondo.

Non può negarsi ad ogni modo, che Cesare non fosse stato informato della vita licenziosa di sua figliuola, e non fosse stato avvertita, che non seguiva le regole prescritte dalle leggi della convenienza, e che derogava al suo nascimento, ed alla sua condizione. Ma, o fosse che non volesse credere a relazioni forse da lui riputate false, o che le sue occupazioni, ed i viaggi non gli avessero permesso il tempo di chiarirsene affatto, ovvero che piuttosto avesse per lei de' sentimenti poco onorati, la lasciò in piena libertà di operare a suo talento, finattantochè, finalmente convinto delle di lei colpe infami, e certamente istruitone, si abbandonò alla più forte di tutte le afflizioni, che mai avesse per lo passato provata.

Formò subito il disegno di usar le violenze, ed ora pensava di torla dal mondo, ed ora di rigorosa-

men-
illa nocturna palæstra, va- lorosi trovati in quella
lentissimos colluctatores lotta notturna, voleva
experta erat, disse Marc' conorata la statua di Mar-
Antonio Mureto sopra Sene- sia.
ca. Dagli Aletti più va-

mente esiliarla . Considerando tutte le di lei prostituzioni , stategli con suo grave dolore minutamente narrate , si trovò così svergognato , e confuso , che per molti giorni stette nascosto , nè volle ricevere veruna visita . Allora fu , che risentendo vivamente l'affanno , che in simili occasioni suole affliggere il cuore d'un padre , e vergognandosi da un'altro canto in vedere la sua gloria , e quella della sua famiglia a sì alto segno disonorata , fu assalito da tanto sdegno contro la figliuola , che non potè moderarne il trasporto . Scrisse al Senato una lunga lettera ; in cui si contenevano tutti gli eccessi dalla Principessa commessi , concepita con espressioni così patetiche , e tenere , che ben davano a conoscere quanto era grande il cordoglio del cuore di Augusto .

A que' primi moti della collera successe ben tosto il pentimento , originato dalla tenerezza sempre avuta per Giulia . Si rinfacciò l'aver pubblicate le colpe della Principessa , e di non avere saputo prudentemente tacere ciò , che infelicamente aveva ignorato per tanto tempo , o ricusato di credere : ed in quelle violenti agitazioni della mente , e del cuore faceva imprecazioni contra la figliuola , ch'era la cagione di angoscie tanto cocenti , e malediceva la sorte , che lo aveva privato di Agrippa , e di Mecenate , li quali co' loro saggi consigli avrebbero prevenuti i suoi dolori ; o per lo meno lo avrebbero consolato in tanta amarezza , e vergogna . Pur troppo è vero , che la perdita d'un amico sincero , e disinteressato è difficile a risarcirsi ; poichè si vede , che Augusto ; tra tanti sudditi , che gli ubbidiscono , non sa trovar due persone da sostituire a Mecenate , e ad Agrippa ; e indennizzarlo della gran perdita .

Frattanto lo Imperadore non volle , che rimanesse impunità la temerità di coloro , che avevano contribuito alle prostituzioni di Giulia . Ne fece un diligente esame ; ma tutti non furono però castigati con

la medesima severità. Nel primo calore della sua collera, si gettò sopra uno de' rei, e, scordatosi in quel punto della sua dignità, non fece veruna difficoltà di maltrattarlo co' pugni, finattantochè, rimproverato da colui d'aver infranta la legge da lui medesimo stabilita per regola delle pene da darsi agli adulteri, ebbe tanto rossore (g) del suo trasporto che per tutto il rimanente di quella giornata si tenne nascosto. Sempronio Gracco fu relegato a Cercina, Isola del Mare Affricano, ove giunto fu fatto uccidere da Tiberio, che colla sua morte pretese di vendicarsi della ricevuta ingiuria. Crispino, e Claudio, furono condannati allo esilio; pena, che fu trovata poco proporzionata al delitto.

Così non andò però la faccenda per Giulio Antonio, il più illustre di tutti gli amanti di Giulia, e nel tempo medesimo il più sfortunato. Bisogna confessare che se fu sacrificato a' risentimenti di Cesare, era anche più degli altri colpevole. Infinite erano le obbligazioni, che aveva ad Augusto; imperciocchè, dopo la battaglia di Azzio, e dopo la morte di Marc' Antonio, l'Imperadore, con raro esempio di moderazione, e clemenza, non solamente aveva fatto dono della vita al figliuolo del suo nimico, ma in oltre (r) lo aveva onorato del Sacerdozio; della Pretura; del Consolato, di parecchi governi di Provincie, e gli aveva conceduta in isposa una figliuola di Ottavia sua sorella. Nulladimeno, a dispetto di tanti beneficj. Giulio Antonio, preso dalle incantatrici bellezze di Giulia, pose in dimenticanza ogni suo dovere, divenne amante di quella Principessa, ebbe la disgrazia di piacerle, e, lasciandosi accecare dalla passione amorosa, fececi il principal seduttore della figliuo-

(g) *Plutarc. Tacit. Ann. 1. Vell. Pat. Senec. de Clement.*

(r) *Vell. Paterc. Histor. lib. 2.*

figliuola del suo benefattore, con ingratitudine, che venne a costargli la vita.

Alcuni sono di parere, ch'egli si desse volontariamente la morte per prevenire con essa quella, che al suo grave fallire era dovuta. Altri ad ogni modo pretendono, che fosse condannato con sentenza, giuridicamente pronunciata, sopra l'accusà portata contro di lui di adulterio, e di violata Maestà. Sia come si voglia pagò col proprio sangue le compiacenze per lui avute da Giulia; e l'amore fu nulla meno fatale a lui quello sia stato in altri tempi a suo padre (13).

Anche la Principessa partecipò delle pene de' suoi amanti, mentre Augusto la castigò finalmente dopo tanto tempo, siccome avevano meritato li suoi disordini. Per metterla in istato, che le mancasse nuova materia per ingrossar le sue colpe, la relegò nell' Isola Pandattaria. E perchè dubbitava, ch' ella potesse provvedersi continuamente di amanti, benchè ritirata in quel luogo di esilio, proibì a chiunque si fosse lo trasportarsi in quell' Isola senza positiva licenza; anzi, qualora da qualcheduno gli chiedeva la permissione, quel Principe (s) esaminava con tutta attenzione la statura, l'età, il color de' capelli, l'aria del volto, i difetti, ed i segni particolari del corpo, a fine d'impedire (t) con tali cautele, che qualcheduno contraffatto non approdasse collà. Si diede a crederè, che quand' anche si trovasse, chi ardito ingannasse la sua vigilanza, e Giulia facesse

(s) *Dio lib. 54.*

(t) *Sueton. in Aug.*

(13) Giulio Antonio legato a Marsiglia sotto colore, che colà dovesse fare i suoi studj, il quale da Augusto fu re-

facesse a se venire alcuno de' suoi , averebbe potuto riconoscerlo dal ritratto , che gli fosse fatto , ovvero da' contrassegni , che seco fosse per portare il figliuolo , se ne mettesse forse al Mondo , nato da' suoi amori , ovvero dalle rassomiglianze del volto .

Febea , stata prima schiava di Giulia , e poi posta da lei in libertà , compagna delle lascivie della padrona , e segretaria de' suoi amori , o piuttosto delle sue prostituzioni , diede contro di se medesimo un esempio degno della sua colpa , e prevenne il supplizio , che meritava . Agitata dall' orrore de' suoi delitti , disperatamente cessò di vivere togliendosi con il laccio la vita ; e fece dire ad Augusto , che avrebbe di tutto cuore desiderato , che anche in ciò avesse Giulia seguito il suo esempio . Fu creduto , che parlasse con sentimenti di uomo sincero ; giacchè si sa , che sentiva maggior dolore del disonore che della morte de' suoi , e si legge , che malediceva la sua condizione tutte le volte che ripassava con la memoria le azioni di sua figliuola , quelle dell' altra Giulia sua nipote ; nullameno infame di quello fosse la madre , e quella di Agrippa Postumo , a' quali dava il nome di apostumi .

Tiberio si tratteneva tuttavia a Rodi (14) ; tor-
men-

(14) Rodi è Città collocata nell' Isola , che porta lo stesso nome , e che fu celebre in altri tempi . In essa vedevasi la statua del Sole , fatta da Carlo Indiano , alta sessanta cubiti . Portò il nome di Colosso di Rodi , e da lui , secondo alcuni , li Rodiani furono chiamati Colossi , benchè il Sig. Go-

deau non sia di tale parere . Appena poteva un' uomo con amendue le braccia strignere il dito pollice di quella statua . Era situata alla imboccatura del porto , e sotto le di lei gambe poteva agevolmente passare uno de' più grossi vascelli con le vele spiegate . Durò per lo spazio di cinquantasei anni , dopo i qua-
li

mentato dal suo dolore; dove ebbe le notizie di ciò che correva in Roma, ed il gastigo con cui Giulia era stata punita da Augusto. Risentì un'estremo piacere, che fossero stati vendicati gli oltraggi da lui ricevuti; ma perchè possedeva in grado perfetto l'arte di simulare, fece sembianti di avere una falsa compassione per la Principessa. Scrisse pertanto una letteta d'artificiose espressioni ripiena, con cui supplicava lo Imperadore a conservare qualche residuo di bontà per Giulia, a scusare le sue debolezze, rese forse maggiori di quello, che erano in fatti, a voler donar qualche cosa alla fresca età, ed al temperamento vivace, ed a moderare per amore di lui il suo rigore. A quel modo dimostrava di avere per la moglie una gran tenerezza, e d'essere sensibile alle sue pene in un tempo, in cui estremamente godeva che avesse ricevuto delle sue prostituzioni il meritato gastigo.

Il Popolo, commosso da' patimenti di Giulia, presentò delle suppliche molto sincere per impetrarle il ritorno, e per farle ottenere il perdono, ma riuscirono senza effetto. Augusto si mostrò impenetrabile alle voci della compassione, e altamente si protestò, che prima si vederebbe il fuoco in buona concordia con l'acqua; che Giulia restituita alla patria. La durezza, e la ostinazione di Cesare fece crescere le inclinazioni del Popolo verso la Principessa, ond'è che repliconne in di lei favore le istanze. Ed a fine di sciogliere Augusto dal giuramento. e procacciargli il modo di fare, che Giulia tornasse, furono gettate nel Tevere molte fiaccole accese, perchè si vedet-

li rovinò a cagione di un terremoto. Fu per lungo tempo occupata quell'Isola da' Cavalieri Gerosolimitani, finattantochè nell'anno

1522. rimase preda de' Turchi. Si dice non darsi giornalmente così nuvolosa in un'anno, che il Sole non lasci chiaramente vedersi.

vedesse il prodigio ridicolo, che il fuoco poteva stare in buona lega con le acque. Più costante che mai lo Imperadore stette fermo nel suo pensiero, finattantochè; avvertito della risoluzione presa di volerla rapire, cambiò il luogo dello esilio, facendola trasportare a Reggio (15) nella Calabria, ove fu trattata con meno rigore, dopo d'averne ad ogni modo, a nome di Tiberio, sciolto il matrimonio tanto per lo innanzi con lei contratto.

Morì finalmente Augusto, e fu creduto, che con la vita del padre cesserebbe anche lo esilio di Giulia, e che Tiberio avrebbe richiamata quella Principessa, per cui aveva dimostrate tante premure. Tuttavia il nuovo Imperadore fece vedere, che nel simulato interesse per lei preso in passato, aveva avuta parte più la politica che la marital tenerezza. Troppo erano stati pungenti li dispiaceri cagionatigli dalle prostituzioni di sua moglie, per potergli perdonare. Appena si accorse di essere divenuto assoluto Padrone del Mondo, che si scordò tuttociò, che in di lei favore aveva scritto ad Augusto; le proibì l'uscire di casa, ricusò di darle la piccola somma di danaro lasciatole da suo padre; la privò dello assegnamento statole fatto da Cesare, dicendo, che tale articolo non si leggeva nel Testamento; e finalmente la trattò in modo, che fu costretta a morire dal bisogno di ogni cosa, e di fame, senza meritarsi la compassione di alcuno, concorrendo tutti nell'affermare, che le sue colpe non erano degne di essere con minore severità gastigate.

(15) *Cotesto è lo Julium si, e negli Autori antichi Regium, che ne' Geogra- si legge.*



LIVIA ORESTILLA.

LOLLIA PAOLINA.

E

CESONIA.

Mogli di Cajo Caligola.

LO Imperadore Cajo era figliuolo di Germanico , e di Agrippina , e fu soprannominato Caligola dalla qualità de' calzari. (a) , li quali era solito di portare all' uso de' soldati , tra' quali era stato allevato (1) . Dall' avere così passata la sua età tra l'armi , s' era guadagnato l' affetto (b) delle milizie .

In

(a) Tacit. Annal. 1.

(b) Sueton. in Caj.

(1) Lo Imperadore Cajo Cesare Caligola nacque l' ultimo giorno di Agosto , essendo Consoli il padre suo , e Cajo Fontejo Capitone . Nulla importa alla nostra presente materia lo stabilire s' egli nascesse a Anzio , a Trivoli , o a Treveri , certa cosa essendo però , che venne al Mondo in un luo-

go , in cui le legioni comandate da Germanico erano a' quartieri d' inverno ; cosa che fu osservata come un presagio della sua futura grandezza . Appena salì egli sul Trono , che si videro compirsi li seguenti versi , che la dinotano chiaramente .

In

In tempo della sua giovinezza visse con Tiberio nell' Isola Caprea, ov' ebbe occasione di vedere tutte le abbominazioni, nelle quali s'immerse quell' Imperadore impudico, tra le tenebre di quella solitudine involto, per esserne poscia lo imitatore. Colà pure imparò l'arte di simulare tanto necessaria, ed utile nelle Corti de' Principi, e quell' accortezza ammirabile, con cui seppe accomodarsi al genio stravagante, e pericoloso di Tiberio. Nascese con tanta sagacità il corrotto suo cuore agli occhi di Tiberio, ch'ebbe il segreto di conservarsi in possesso della sua grazia a dispetto di tutte le insidie stategli rese più volte da' suoi nemici, che lo costringevano a lamentarsi di lui, e per tal via rovinarlo. Con quella falsa moderazione ingannò quell' Imperadore tanto impenetrabile ne' suoi pensamenti, e tanto artificioso ne' suoi discorsi. Non saprebbe negarsi, che un tal modo di vivere non fosse troppo soggetto, ma la necessità in cui era Cajo, per giugnere allo adempimento de' suoi disegni, lo rendeva diverso da se medesimo (imperciocchè era di sua natura fiero, superbo, crudele, e insolente), cosicchè, quando levossi dal volto a maschera, fece dire di se, che nessuno (c) era mai stato servo migliore, nè più cattivo padrone.

La prima sua moglie fu Giunia Claudia, figliuola di Giulio Siano, uomo notabilissimo per l'antichità della nobie sua famiglia. Divenne sposo di lei per comando di Tiberio, verso il quale affettava di
parer

(c) *Sueton in Caj. c. 20.*

*In castris genitus, patriis nutritus in armis,
Jam designati Principis omen erat.*

*Chi nacque in campo ne' marzial furori,
E tra le armate squadre*

Allevato al padre,

Coronar si dovea di Augusti Allori.

parer ubbidiente, e lo fece senza dare il menomo indizio di volontà contraria. Si trovò però molto contento, e per lo meno poco le dolse la perdita fatta di quella Principessa, morta ne' dolori del parto, come quella che non poteva essergli di gran giovamento ne' suoi sterminati disegni. Aveva bisogno di una, da cui potesse sperare validi ajuti, e perciò rivolse gli occhi verso Ennia. Era ella moglie di Macrone, Prefetto delle guardie pretorie (2), succeduto nella carica, e nella grazia di Tiberio a Sejano, comechè più di quello uomo d'onore. Cotesta donna era oltre ogni misura ambiziosa; e perchè la di lei vanità veniva coltivata dal credito, e dal potere quasi assoluto, che Macrone suo sposo aveva avuto sotto Tiberio, il quale si andava accostando al fine, vedeva d'essere in necessità di abbracciare tutti que' modi, per quanto illegitimi fossero stati, li qua-

(2) Abbiamo osservato alla Nota n. 5. parlando di Calpurnia, donde abbia preso derivazione il nome di Guardie Pretorie. Erano elleno composte di soldati destinati ad accompagnare il Pretore al palazzo chiamato Pretorio, ove amministrava giustizia. Dopo che gl'Imperadori ebbero privata della libertà la Repubblica, quelle Milizie Pretorie furono assegnate per guardie allo Imperadore, ed alla Città. Avevano i loro quartieri nella Città, e divennero così potenti, o piuttosto così insolenti, che

qualora accadeva, che fosse ucciso un'Imperadore, si prendevano la libertà di eleggerne un'altro, che spesso volte il Senato era obbligato di confermare. Augusto volle, che due fossero li Capitani delle sue guardie. Da que' Capitani, resi col tempo molto stimati, ebbero principio i Prefetti del Pretorio, li quali sotto Constantino erano i primi uffiziali di tutto l'Imperio. La paga de' soldati Pretorj era poi anche più generosa di quella dell'altre truppe.

li avessero potuto contribuire a render in lei perpetua autorità.

Non ebbe Caligola veruna difficoltà per farsi ascoltare da una femmina trovata in tali disposizioni. Né debbe cagionar meraviglia il considerare, ch'egli abbia potuto farsi strada nel cuore di quella superba, mentre avendo ella sempre avuta la fortuna in favore, altro non cercava che d'assicurarsi la felicità del tempo avvenire, con l'interessare ne' suoi affari colui, che doveva ben presto essere padrone del Mondo. Quel Principe, profittando della di lei debolezza, la nutrí di speranze ingannevoli, le diede promessa di prenderla in moglie quando fosse giunto allo Imperio, se avesse voluto interporre in suo favore il molto credito, ch'ella aveva presso Tiberio, e condurre Macrone a parlare per lui. Per persuaderla della verità delle sue parole, alle proteste della voce aggiunse una promessa in iscritto, accompagnata da' giuramenti li più capaci di superare gl'increduli più ostinati. per violare li quali non ebbe maggiore fatica di quella avesse avuto nel farli.

Tutti quegli artifici di Cajo ebbero la felice speranza riuscita. Ennia (d), abbagliata dallo splendore del Trono, cede alle insidie di quelle promesse magnifiche, delle quali però non aveva altro mallevadore che la fede d'un Principe astuto, ed ingannatore, e comperò la speranza (e) di essere Imperadrice a prezzo di anticipati favori, prostituendosi vergognosamente con un'uomo, le cui tenerezze altro non eranq che il lavoro della più fina politica. Si diede a credere, che Caligola averebbe osservata la sua parola, e che, pervenuto allo Imperio, le avrebbe tenuto fermo ciò, che le aveva promesso nel tempo della incertezza di sua fortuna. Ciò poi, che

(d) *Sueton. in Cajo.*

(e) *Tacit.*

che rendè anche più infame il maneggio, si è, che Macrone inebriato del credito, e del potere, che temeva veder crollare in un cambiamento di Regno, si dedicò tutto a Cajo, e gli servì di mezzano per corrompere la propria moglie. S'immaginò di dovere per sempre possedere la grazia di un Principe, guadagnatosi per lo mezzo di una obbligazione sì grande, onde, a fine di non mancare di un'appoggio sì forte, gli fosse d'uopo lo spogliarsi di ogni qualunque altro riguardo. Alcuni credono, che nulla sapesse Macrone del commercio di Cajo con Ennia. Cecità fatale degli uomini invasati dall'ambizione, li quali non si vergognano di bruttarsi d'un'obbrobrio presente, e reale, mirando una grandezza futura, non in altro fondata, che in una speranza, il più delle volte ingannevole, e sempre dubbiosa. Lo spirito di seduzione, o piuttosto la pazza credulità, fu l'unico motivo, che obbligasse il superbo Macrone ad assicurarsi di Caligola col mezzo della compiacenze più scellerate, ed a prendere come suoi gl'interessi di Cajo a costo del proprio onore, a disporre l'animo fluttuante, ed irrisolto del vecchio Tiberio, e farlo risolvere alla scelta di quel successore. E' volle ben darsi a credere, che un servizio sì grande, che gli rendeva, avrebbe dovuto essere sempre vivo nella memoria, e nel cuore del giovane Principe, e ricordargli la obbligazione di un premio, che fosse proporzionato. Le istanze interessate di quel Cortigiano adulatore facevano con troppa chiarezza vedere il punto, verso il quale tendevano, per non essere conosciute, ed intese da Tiberio, uomo d'una penetrazione infinita. Quell'Imperadore, che s'ingannava difficilmente, si compiacque di dirgli intorno a ciò qualche cosa; mentre un giorno, in cui l'ingegnoso Macrone aveva destramente fatto cadere il discorso circa la persona di Cajo, molto londandolo, dissegli freddamente, dopo d'averlo interrotto,

ch'egli era uno di quelli, che volgono le spalle (f) al Sol che tramonta, per osservar quello, che nasce.

Caligola ad ogni modo ricompensò con ingratitudine in progresso di tempo le pesanti obbligazioni, che aveva a Macrone, persona per altro, che non gli si rendeva inutile (g) nel governare lo Imperio, imperciocchè, scordandosi, che di quello era debitore a lui, e a sua moglie, nè potendosi risolvere a lasciarsi consigliar da Macrone, che credendosi l'autore della sua fortuna, si lusingava di avere il diritto di servirgli di Consigliere, l'odio, e la sconoscenza occupando il luogo dell'amicizia (h), e della gratitudine nel cuor di quel barbaro Principe, li sacrificò tutti due alle ingiuste sue furie. Miserabile esempio della fragilità del favore acquistato per la via delle colpe!

Avendo Tiberio con la sua morte liberato Caligola dal giogo pesante, ed incomodo della fuggezione, e della dipendenza; gli lasciò anche franca la strada al Trono del maggior Imperio del Mondo, al quale può dirsi, che lo accompagnassero co' loro voti, tutti gli Ordini (i) della Città. Le Legioni, (l) il Senato, e il Popolo, fecero superba mostra dell'interesse, che prendevano nella nuova sua dignità, con dimostrazioni di un' allegrezza, che tanto più era sincera, quanto più era universale. Il Popolo aveva tutto il piacere di vedere sul Trono di Roma il sangue di Germanico, la memoria del quale gli era sì dolce, e le cui virtù si credevano vederli rinascere nel giovane Imperadore, che pareva essere il suo ritratto. Le Legioni nulla meglio desideravano, che d'ub-

(f) Tacit. *Annal.* 6. c. 46. *Dio lib.* 58.

(g) *Philo legat. ad Caj.*

(h) *Sueton. in Caj.*

(i) *Aurel. Vict. in Calig.*

(l) *Philo loc. cit.*

d'ubbidire ad un Principe da esso veduto nascere , e che aveva scorsa la sua tenera giovinezza tra gli Eserciti , e le armi . Il Senato , da Tiberio tanto avvilto , e tante volte spaventato , e contristato con lo sangue fatto spargere de' membri più illustri , che lo componevano , sacrificato alle sue diffidenze , ed alla sua crudeltà , sperando trovare nel giovane Ca-jo un' Imperadore moderato , e prudente , contras-segnò il piacere di vederlo pervenuto allo Imperio , con un decreto , che gli conferiva l' Imperio assolutamente , e senza collega , contro la disposizione testamentaria di Tiberio , che nominava suo nipote unito a Caligola . Finalmente , perchè i primi giorni di libertà , li quali succedono ad un Regno crudele , e tirannico , pajono dolci , e sereni , ognuno sperò (m) di trovare sotto Caligola un tempo avvenire felice ; ond'è , che quel giorno del suo avvenimento allo Imperio fu nominato quello , in cui la Città di Roma tornava a nascere .

Caligola rese immediato giustizia all'alta opinione formata della sua finta moderazione con alcune ingannatrici apparenze di virtù , e di giustizia . Soddisfò con puntualità i legati lasciati da Tiberio , e da Livia , ed alla loro generosità aggiunse anche la sua . Consegnò alle fiamme pubblicamente (n) certe scritture contenenti memorie contro coloro , che avevano perseguitata sua madre , e la sua famiglia , per far vedere , che sacrificava le proprie collere , non solamente alla salvezza de' Cittadini , ma a quella ancora de' suoi nimici . Castigò la mala fede di alcuni Governatori delle Provincie , li quali avevano mancato a' loro doveri , tra' quali si trovò essere Ponzio Pilato (o) , che aveva avuta la amministrazione

L 3

zio-

(m) *Sveton. in Calig. c. 16.*

(n) *Dio lib. 56.*

(o) *Luc. 3.*

zione della Giudea , come Procuratore di Cesare , e che convinto di concussione , e di altre colpe , relegò a Vienna (in Francia) , ove , divenuto il carnefice di se medesimo , disperatamente si uccise (p). A dir vero , qual'altra mano più infame poteva egli scegliere , se non quella , che con orrenda ingiustizia aveva sottoscritta la condanna di morte della Sapienza Incarnata , e della Innocenza medesima . Caligola in oltre cacciò di Roma quelle anime giuste , ed effeminate , le quali avevano servito agl' infami piaceri di Tiberio . Privò dell' ordine di Cavalieri coloro , che con qualche delitto ne avevano disonorata la dignità . Fece finalmente aprir le prigioni , riempite già di persone dalla crudeltà del suo Predecessore , e , oltre alla libertà conceduta a tutti , fece ad alcuni de' larghi doni .

Principj tanto felici di quel nuovo Regno facevano ormai scordare gli orrori del precedente , ed una giovinezza , che dava segni così prematuri di virtù solida , faceva sperare i frutti di consumata prudenza , per quel tempo in cui il Principe fosse giunto alla etate perfetta . Tutte le azioni di Caligola davano a credere , ch' egli avesse un buon naturale , e confermavano l' alta idea , che ogni uno si era già formata del nuovo Imperio . Ma que' bei giorni sereni si convertirono ben presto in tempestosi , ed orribili . E siccome non operavano in lui gli effetti naturali d' una verace moderazione , ma uno studio malizioso della ipocrisia , per ingannare con più franchezza , e stabilirsi sul Trono , appena si vide assiso sicuramente sopra esso , che , levatasi la maschera della simulazione , mostrò alla scoperta il vero suo naturale . Stanco finalmente di più servirsi degli artifizj , si abbandonò a tutte quelle passioni , che con tanta difficoltà aveva tenute per così lungo tempo

na-

(p) *Nicep. Calist. lib. 1. c. 1. 16.*

nascofte . Si dilatarono elleno (q) con quella fteffa violenza , che fuol' accadera ad un impetuofa torrente , che ha rotti-gli argini , ond' era rifretto , ed inondarono tutta Roma . Si fece vedere non più velato (r) , ma quello che era ; cioè , crudele , empio , foribondo , e impudico . Volle efferè conofciuto (s) il tiranno , e non il Padre della Repubblica ; e refe vera la predizione fatta di lui da Tiberio ; ehe, conofcendo pienamente il fuo naturale , benchè involto nelle nuvole della fanciullezza , e ricoperto dal velo della finzione , aveva detto , che , nella perfona di Cajò , allevava un serpente (t) per il Popolo di Roma , ed un Fetonte per tutto il mondo .

Non ifimentì Caligola quel troppo verace orofcopo , e la morte di Tiberio fu quella , che ruppe i figilli fatali , sotto li quali fi racchiudevano le corrotte inclinazioni del fuo Succelfore . Erano elleno ad un tempo ifteffo vergognofe , e violente , e dal cuore d'un Principe , ch'era nel fiore degli anni , fi videro ufcire paffioni già fatte vecchie . Dopo di avere con orribile inceffo difonorate le proprie forelle , volle anche darle in braccio a de' giovanotti ; come lui , fcoftumati . Pofoia le relegò in alcune Ifole , sotto preteffo di quelle medefime colpe , che per fuacagione commeffe avevano ; dicendo loro con volto minaccevole , ed inimico , che non folamente aveva pronte delle Ifole , ma delle Scuri . Rapì fua forella Drufilla a Caffio Longino , uomo Confolare , cui poco avanti fi era fpolata , e pubblicamente la tenne appreffo di fe in grado di moglie ; mofttrandofi verfo di lei così appaffionato amante , che , all'occasione della di lei morte , fece le più vergognofe ,
e ri-

(q) *Sueton. in Caj.*

(r) *Dio lib. 59.*

(s) *Aurel. Viét. Epit. in Calig.*

(t) *Sueton. in Caj.*

e ridicole stravaganze. Finalmente, commettendo la più orribile di tutte le libidinose brutalitadi, e la maggiore di tutte le ingiurie, che alla natura possano farsi, usò quell'atto, che senza orrore non può rammentarsi, (u) con una figliuola nata da lui, e da una delle proprie forelle; imperciocchè lo incesto fu un delitto, di cui era reo anche prima di arrivare allo Imperio.

Lo infame fuoco delle sue impudicizie non si ristrinse nella sola sua casa, ma andò serpendo quasi in tutte le più illustri famiglie di Roma. Difondendosi i suoi adulterj le più distinte Matrone della Città, e spesso fiate (x) ciò fece in presenza de' loro mariti, rendendoli in primo luogo testimonj oculari della propria disgrazia, e poscia (y) facendoli servire per argomento di pungentissimi scherni. Con iscandalo universale conservò nel proprio palazzo la Cortigiana Piralla, che, per il merito delle prostituzioni, era la concubina più famosa de' tempi suoi. Finalmente, dopo d'aver procurato a' suoi desiderj infami ogni sorta di sfogo comune, pensò per ultimo eccesso di prostituire se stesso, La cosa potrebbe recar maraviglia a chiunque fosse persuaso, che altrimenti dovesse operare un Principe bruttato de' più enormi delitti fin dalla culla, e che le prime vittime sacrificate alla sua incontinenza aveva voluto che fossero le proprie forelle.

(u) *Eutrop. in Caj. Calig.*

(x) *Sueton. in Caj.*

(y) *Dis lib. 59.*

LIVIA ORESTILLA

Prima Moglie di Caligola.

LA inclinazione peccaminosa avuta da Caligola per la sorella Drusilla era stata così violenta, che fu giudicata bastante a trattenerlo dall'impegnarsi in amori nuovi. Ma quel Principe, che, per difetto di natural leggerezza, amava le mutazioni, difficilmente poteva vivere senza qualche passione amorosa. Livia Orestilla fu quella, che, senza volerlo, gli accese un nuovo fuoco in quel cuore. Usciva ella da una delle più illustri, ed antiche famiglie di Roma, e Calpurnio Pisone, cui poco prima era stata promessa in isposa, non aveva solamente cercato in quella Romana lo splendor de' natali, ma quello ancora della bellezza. Quel Senatore, (2) in cui si vedevano in gara le immense ricchezze con l'antichità della nascita, volle rendere solenni le nozze con un banchetto, che oltre modo splendido fosse. Furono a questo fine invitate tutte le persone distinte, e, per rendere la cerimonia più sontuosa, e più splendida, pregò lo Imperadore, che con la sua presenza si degnasse onorarla. Quell'onore fu a Pisone funesto, avendogli dovuto costare il suo riposo, e la sua libertà.

Orestilla era bella, giovane, e ricca di molto merito; Caligola dal suo canto era facile ad innamorarsi, aveva tra mani l'autorità, ed era padrone; cose tutte, che rendono pericoloso l'aver in casa ospiti di tale sorta. Nel rimanente ogni cosa fu fatta con somma magnificenza, perchè la proprietà de' mobili, e la delicatezza, e la profusione de' cibi conten-

(2) *Dio lib. 59. Sueton. in Caj.*

tentarono gli occhi, e il palato. Comparve Orestilla, ch'era il soggetto, ed il compimento dell'adunanza, con tutto lo splendore di sua bellezza, cui, per dare maggior risalto, aveva aggiunto tutto ciò, che di più ricco, di più brillante, e di più squisito poteva trovarsi in abiti, e forniture; ornamenti pomposi che non lasciavano di accrescere la sua vaghezza. Quella unione di rare doti rimase vittoriosa del cuore del Principe; non sa ad ogni modo ben dirsi, se ciò seguisse contro la volontà di Orestilla. Certa cosa è, che quella adulatrice superiorità, che con il potere c'innalza sopra degli altri, e una grande lusinga, contro la quale la umana moderazione, ha ben della fatica a resistere per lungo tempo; quella appunto averà forse potute far impressione sopra il cuor di Orestilla. Comunque la cosa siasi, l'allegrezza di quella Mensa finì con dolor di Pisone tanto maggiore quanto meno sospettava di averlo. Non si farebb'egli certamente mai aspettato, che altri in suo luogo avesse dovuto consumare quel matrimonio, per il quale aveva fatte tante spese, e così generose; e pure andò così la bisogna. Caligola, che, nella giocondità del banchetto si era innamorato di Orestilla, e non era capace di tormentare alla lunga le sue passioni, rapì la promessa in moglie a Pisone, seco la condusse nel suo palazzo, la sposò. (a), e confermò dappoi il matrimonio con un editto, con cui diceva d'essersi maritato dietro l'esempio di Romolo; e di Augusto. Non prese però da que' due Principi l'esempio della loro costanza nel matrimonio, imperocchè non molto appresso la ripudiò. Pur troppo è vero, che le troppe ardenti passioni sono quelle, che prestamente si estinguono; e che l'amore, che nasce con violenza, con la stessa violenza finisce. Fu poi anche in ciò ingiusto Caligola, che, dopo

d'ef-

(a) Dio loc. cit.

d'esserfi liberato di Orestilla con il ripudio, non permise (b), che Pisone se la prendesse; anzi, sospettando, che si fossero alcuna volta trovati insieme, relegò ambidue crudelmente in due Isole separate.



LOLLIA PAOLINA

Seconda Moglie di Caligola.

NON toccò a Lollia Paolina più felice sorte di quella, ch'ebbe Orestilla. Era ella nipote di Marco Lollio, tutto il cui merito consisteva (c) nel sapere nascondere con grande accortezza le sceleragini sotto le ingannatrici apparenze della moderazione, e della prudenza. Seppe in fatti così ben fingere, che Augusto, benchè perspicace di mente, lasciò sorprendersi, prendendo in iscambio la maschera della virtù per la virtù vera, e premiandola nella persona di Lollio co' maggiori, e più belli impieghi, e mandandolo Governatore della Galazia con il carattere, e con l'autorità di Proconsole (3), allora quan-

(b) *Sueton. in Cal.*

(c) *Vell. Patere. Hist. lib. 2.*

(3) Fecce Augusto la divisione delle Provincie dello Imperio, a se riserbando la miglior parte, e lasciando le altre al Senato, ed alla Repubblica. Queste venivano governate da Senatori, che fossero stati Consoli, e Pretori, e portavano il titolo di Procon-

soli. Erano ivi spediti a nome del Senato, ed avevano i Littori, e le altre insegne della lor dignità. Giudicavano della vita, e della morte degli abitanti delle Provincie da essi governate. Era loro permesso di stabilire le imposizioni fino alla somma ordinata

quando quel Regno, dopo la morte di Aminta, divenne Provincia Romana. Lo fece dopo crear Console, ed in varie occasioni gli diede il comando delle Armate, nelle quali non uscì sempre con molta felicità. Finalmente, per dargli un'aperto contrassegno della stima, che aveva per lui, gli fidò (d) la persona, e la direzione di Cajo Cesare suo nipote, quando pensò di mandarlo in Oriente. Glorioso impiego, se Lollio lo avesse esercitato dovutamente; ma egli altro non diede a quel giovane Principe, (e) se non consigli violenti, e nel suo cuore, non saprei dire con quale artificiosa Politica, accese con le perfide sue insinuazioni (f) un' odio implacabile contro Tiberio, e attraversò (g) co' suoi segreti maneggi gli acquisti, che averebbe potuto fare, divenendo traditore indegno del suo dovere, per il desiderio di faziare l'enorme avarizia, che lo divorava, malgrado quanto ne dica un Poeta, (h) che, in un'Oda (4) adulatrice, lo chiama un'uomo privo d'ogni

(d) *Tacit. Annal. 3. c. 48.*

(e) *Dio lib. 59.*

(f) *Vell. Paterc. loc. cit.*

(g) *Sueton. in Tiber.*

(h) *Id. ibid.*

nata dal Senato. L'appellazione delle Cause giudicate da' Proconsoli, era portata a' Consoli, ed il Senato era il Giudice. Le Provincie, nelle quali erano mandati, si chiamavano Provincie Consolari.

(4) - - - - - Est animus tibi
Rerumque prudens, & secundis
Temporibus, dubiisque rectus;
Vindex avaræ fraudis, & abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniæ.

Horat. Od. 9. lib. 4.

d'ogni interesse . Fraate , Re de' Parti , in una conferenza avuta con il Principe Cajo Cesare in una Isola dell'Eufrate , gli scuoprì la infedeltà di Lollio suo Governatore , come quello , che , lasciandosi abbagliare dallo splendore dell'oro de' Re dell'Oriente , e non avendo la forza di resistere a' loro doni , svelava il segreto di que' disegni , che in lui erano depositati , e dava loro contro di tutto ciò , che si risolveva ne' Gabinetti , e nel Senato di Roma . Vile perfidia , e indegna , che obbligò il Principe Cajo a privare della sua confidenza , e della sua amicizia quell'avarò , e traditorè Governatore ; il quale poi , vedendosi diffamato , ed impossibile essendogli il mascherare il suo delitto , bevè volontariamente il veleno , per non sopravvivere al suo disonore . Cotesto è il fine ordinario de' Traditori , li quali truovano la pena dovuta a' loro misfatti , o in una morte violenta , o nel condurre il rimanente della lor vita pieni d'obbrobrio , e di confusione ; odiati da quelli , che hanno traditi , sprezzati da quelli , a' quali hanno venduto il loro onore , e il loro dovere ; e strascinandosi dietro sempre , ed in ogni luogo la vergogna del lor tradimento .

Lollia Paolina aveva tutti gli vantaggi , che saprebbero desiderarsi ; mentr'era di un sangue illustre ,
d'una

*Tu che ne i casi incerti ,
O di propizia , o di contraria sorte
Serbi egualmente Alma modesta e forte .
Tu punitor d'ogni malvagia fraude ,
Schiavo d'ogni doppiezza .
Spreggi quella ricchezza ;
Ch'è de' cor calamita , e ognun l'applaude :
Vago di vera laude ,
Saggio dispreggator di gemme e d'ori ,
Sol di virtù brami adunar tesori .*

Lorenzo Mattèi .

d'una rara bellezza, e di una fama generalmente lodata. A quei preziosi doni della natura, e della fortuna si accoppiavano (i) immense ricchezze, col mezzo delle quali poteva farsi distinguere in Roma, anzi fare una straordinaria figura col buon'uso, con cui le impiegava, comechè fossero il frutto delle odiose rapine dell'Avolo, ed il premio indegno de' di lui tradimenti.

Died' ella tutti cotesti vantaggi in dote a Memmio Regolo, Governatore di Macedonia, e di Acaja, e poi Console. Quel Senatore Romano, sentendosi punto dal merito di Lollia, si era recato ad onore il prenderla in moglie, e poco dopo l'aveva condotta seco nel luogo del suo Governo. La loro cattiva fortuna, o piuttosto l'incontinenza (h) di Caligola, fu la cagione, che ben presto ritornassero a Roma. Avendo un giorno lo Imperadore sentito narrare, che l'Avola di Lollia era stata una Dama di straordinaria bellezza, s'invaghì di veder la nipote di quella, di cui si parlava con tale elogio (m). Non tardò molto a soddisfare la sua curiosità, e Memmio, che in quel tempo comandava lo esercito, ebbe ordine di restituirsi a Roma, e di condurre anche Lollia Paolina sua sposa. Giunse ella appena, che Cajo ardentemente sentì per lei dell'amore, e lasciandosi nel punto medesimo trasportare dalla passione, volle, che Memmio a lui la cedesse, obbligandolo inoltre a chiamarsi suo padre, e con tal titolo consegnarla. Dopo di ciò la sposò nella maniera la più solenne, e quasi come Livia era stata sposata da Augusto.

Lollia, che in quel cambiamento di sua fortuna, si presentava dinanzi agli occhi tutti gli vantaggi, che potevano contentare la sua vanità, non si trovò
sen-

(i) *Plin. lib. 9. c. 35.*

(h) *Sueton. in Caj.*

(m) *Dio lib. 58.*

senza dubbio mal soddisfatta , ma l'allegrezza , che ne risentì , non fu di più lunga durata di quello fosse la passione del Principe . Caligola , tanto facile ad innamorarsi , quanto lo era a cacciare da se l'amore , si disgustò di quel matrimonio , come aveva praticato con le altre ; e Lollia , con tutta la sua bellezza , e con tutti que' suoi ricchi ornamenti , non fu in istato di cattivarsi il cuore d'un Principe incoostante , e soggetto alle mutazioni . Pertanto la ripudiò (n) senza produrre il motivo , e la licenziò freddamente , con proibizione di mai più avere la compagnia di qualunque uomo si fosse .

Paolina , che , dal primiero suo stato si era veduta innalzata rapidamente a quello di diventare Imperadrice , si trovò di nuovo ridotta all'antica sua condizione , conobbe dalla caduta , quanto sia cosa difficile lo stabilir quella fortuna , che non ha la prudenza per base . Tollerò ad ogni modo quella disgrazia , che la faceva scender dal Trono , con molta fermezza di animo , e con costanza , seguendo a farsi onore di sue ricchezze . Procurava di trovarsi presente a tutti i divertimenti , ne' quali studiò di far sempre azioni , che non potessero mettere in dubbio la sua buona fama ; servendo di ornamento a tutte le Adunanze da lei frequentate , nelle quali risplendeva sopra d'ogni altra (o) , non solamente in grazia di sua naturale bellezza , ma anche per la rara preziosità delle perle , rubini , e diamanti , de' quali era tutta coperta : Ornamenti magnifici , li quali non erano già doni provenienti dalla generosità di Caligola , ma dalla eredità di Lollio , e dalle spoglie intere delle Provincie da lui depredate .

Passò con quella moderazione i suoi giorni fin tantocchè Caligola visse , e ne' principj dello Imperio di

(n) *Sveton. loc. cit.*

(o) *Plin. lib. 9. c. 35.*

di Claudio ; ma , essendo morta Messalina , le dolcezze della Sovranità già gustate furono per Lollia un' esca adulatrice , la quale tentò di nuovo il suo cuore con speranza di rimontare sopra quel Trono , donde l' aveva fatta scendere l' incostanza di Cajo . Avrebbe potuto prometterli quell' alta fortuna , se fosse stata sola a sperarla ; ma troppo grandi sono le bellezze , e le attrattive di uno scettro per lasciare ad una sola il pensier di pretenderlo . Tutte le più qualificate Dame di Roma (p) sospirarono con Paolina al matrimonio con Claudio ; ma due tra le altre furono quelle , che si posero in competenza col merito di Paolina , e le disputarono il cuore il Cesare , Elia Petina , e Agrippina furono le due sue forti Rivali . Quelle tre Concorrenti stabilirono le loro pretensioni sopra le loro bellezze , fecero pompa delle loro attrattive , e posero in opra tutto ciò , che più credevano avere di merito . Ogniuna di esse aveva protettori uguali di forza , perchè ciascheduna in suo favore si era guadagnato alcuno de' tre liberti , da' quali lasciava condursi lo Imperadore . Per cotesta ragione Claudio , Principe stupido , ed irrisoluto , restò lungo tempo senza risolversi a fare la scelta ; e prima di venire ad alcuno effetto volle consigliarsi con Pallante , con Calisto , e Narcisso , li quali erano effettivamente li suoi patroni ; poichè , tra le mani di que' tre scellerati Liberti , stava tutta l' autorità del dominio , dopo che Claudio , condotto da una cieca fidanza , si era interamente abbandonato alla lor dipendenza .

Da Narcisso veniva proposta Elia Petina , stata già in passato moglie di Claudio , e da lui ripudiata per ragioni assai deboli . Calisto , che teneva le parti di Lollia , rappresentò allo Imperadore , ch' essendo vero , che Petina fosse stata ripudiata senza motivi , era sempre per essere cosa pericolosa lo esporre la sua per-

(p) Tacit. *Annal.* 12. c. 1.

persona, e quelle de' suoi figliuoli alla collera cagionata da quel ripudio, e conservata sempre nella memoria, il quale quanto più le sembrava ingiusto, tanto più lo trovava ingiurioso. Aggiugnere, che il rinnovare quel matrimonio farebbe lo stesso, che il dare al Principe Britannico, ed alla Principessa Ottavia una madrigna implacabile, più superba, imperiosa, e crudele, che non averebbe per loro nè tenerezza, nè compiacenza: Che nulla di ciò doveva temersi di Lollia, lodabile per la illustre sua nascita, per la bellezza, che non ammetteva compagne, e per una fama costante, da cui non era stata mai abbandonata, e che aveva sempre combattute, e vinte le dicerie delle lingue più avvelenate della calunnia. Seguiva a dire, che l'avantaggio di Britannico, e di Ottavia chiedeva, che Lollia fosse preferita ad ogni altra, per quello che, non essendo mai stata madre, servirebbe in tal grado a' figliuoli di Messalina, e che la di lei tenerezza verso di quelli tanto più farebbe sincera, quanto più nessuna ragione la obbligherebbe, o a dividerla; o a collocarla in qualche altra parte.

Pallante, che parlava per Agrippina, agl'interessi della quale era attaccato per la similitudine delle colpe, fece risuonar altamente la grandezza della sua nascita, e la nobiltà della sua origine, la quale traeva dalla famiglia de' Claudj, siccom'era quella del Principe. Magnificò la di lei bellezza, ed esagerò il merito; ed Agrippina medesima ebbe l'accortezza di rendere più valide le sue pretensioni con maniere così obbliganti, benchè poco innocenti, che Claudio, con pessima scelta, si cichiarò per lei, essendosi però ben presto pentito di averla fatta.

Da quella scelta rimasero tutte le speranze di Lollia abbattute, vide svanire le sue pretensioni, ed i progetti formati dalla sua ambizione ridotti a nulla. Qui però non finirono le sue disgrazie. Ben

altre, e ben più funeste. le furono cagionate dalla vendetta, e dalla gelosia di Agrippina. Coteſta Principessa (q), che molto aveva temuta la concorrenza delle Rivali, concepì contro Lollia un'odio implacabile, e risolse di gaſtigare l'ardire avutoſi da tutte due nel pretendere al matrimonio di Claudio, riguardato da lei come un'attentato contro i diritti ſuoi. Ben'è vero, che per qualche tempo laſciò il ſuo riſentimento giacente; ma appena vid' ella, che la ſua fortuna era poſta in ſicuro, che permife alla ſue collere libero il freno.

Lollia fu quella, che provonne i più crudeli, e i più pronti effetti, perchè con la ſua bellezza aveva fatto maggiormente temerſi. Agrippina, che nello ſpuntare della ſua autorità, e grandezza, non voleva renderſi conoſciuta dalle violenze, non ebbe il coraggio di far morir Lollia ſenza ſervirſi di qualche preteſto. Era difficile il trovarne uno, che foſſe plauſibile, mentre la condotta di quella Dama, per eſſere ſtata regolariffima, non aveva mai dato luogo a nimici di farle male. Ma la Imperadrice, che non voleva più lungamente negare alla ſua gelosia la vittima da lei chieſta, fuſcitò contro Lollia un' Accuſatore, che la denunciò a Claudio, come rea di ſuſtizione,

Per rendere l'accuſa più grave, ſi volle adornarla di circonſtanze tratte dalla fucina della falſità più dolofa. Le fu rinſacciato d'aver preſtata fede (r) alle predizioni degl' Indovini; d'aver voluto ſacrilegamente internarſi nelle tenebre dello avvenire, per ſapere quale foſſe per eſſere la ſorte del matrimonio del Principe, e d'eſſere ricorſa agli Oracoli degli Dei per contentare la ſua inſidioſa curioſità. Erano tutte enforme quelle colpe, ma falſe, e ſarebbe riuſcito facile

(q) Tacit. Annal. 12. c. 22.

(r) Tacit. loc. cit.

cile a Lollia il far vedere quell'accusa essere un' impostura, non corredata di alcuna pruova, se le fosse stato permesso di potersi difendere. Le fu contrattato un'atto di tanta giustizia, perchè ad altro non avrebbe servito, che a confondere gli Autori di quella nera calunnia: nè la innocenza della accusata poteva essere posta in chiaro, senza che si conoscesse la malizia del perfido accusatore.

Nel momento stesso, in cui Lollia fu denunciata, Claudio si presentò al Senato per farne la relazione. Presè a principio a parlare di quella Dama con di lei molto vantaggio, narrò l'antica sua nobiltà, e la fortuna, che godeva di avere avuta per madre la sorella di Lucio Volusio, e per Avolo Cotta Messalino. Raccontò ch'era stata moglie di Memmio, illustre per li sostenuti impieghi, tacendo maliziosamente il di lei matrimonio con Caligola, per timore, che nominandolo non gli fosse rimproverato il poco rispetto, che si aveva per una stata già moglie d'un Imperadore, la quale averebbe dovuto essere trattata con modi ben differenti da quelli, co' quali si trattano le volgari. Finalmente, dopo d'aver attendiati con un lungo discorso li Senatori, lor disse, che Lollia inquietava lo Stato con le segrete sue pratiche, e che, per torle di mano ogni potere di nuocere, la sacrificava alla pubblica tranquillità. Allora, senza perdere un'istante di tempo, la esiliò da tutta la Italia, confiscandole tutti i suoi averi, e lasciandole solamente una piccola porzione delle sue sterminate ricchezze.

Quell'ingiusto bando, ch'era per altro un castigo troppo crudele ad un'immaginario delitto, avrebbe certamente dovuto soddisfare Agrippina. Ma quando accade, che la vendetta sia in libera potestà di chi debbe farla, rari sono i casi, ch'ella voglia lasciarsi circoscrivere da veruno confine. Agrippina odiava Lollia sino alla morte, cosicchè il fuoco della sua

collera non poteva estinguerfi se non col sangue della inimica . Mandò ella pertanto un Tribuna (5) nel luogo del suo esilio con ordine di farla morire ; ed è credibile , che la Imperadrice ne scegliesse uno , che avesse il carattere necessario , per ben' eseguire una commessione così scellerata ; nè s' ingannò nello scegliere . L' ordine fu ubbidito con quella medesima crudeltà , con la quale era stato dato , e Lollia pagò con la propria vita la colpa dell' ardire avuto nello aspirare alle nozze di Claudio . Non si provò per anche interamente fasia Agrippina d' una vendetta sì barbara , ma volle stenderla anche oltre la morte della rivale ; facendosi recare il capo estinto di Lollia , per dare agli occhi il piacere di quell' orrendo spettacolo , e ricrearsi con una soddisfazione sì vile . La testa di Paolina (s) fu condotta a Roma ; Agrippina la rimirò , e la considerò ; e per essere certa , che quella non era una testa supposta da qualche inganno , si diede la crudele curiosità (t) di cercare , nel mezzo di que' pallori di morte , se pur' era vero , che quello fosse il teschio della nimica , aprendogli barbaramente la bocca con le proprie mani , per confermarfene con la visione de' denti , i quali , per quanto si dice , avevano qualche segno particolare .

(s) *Dio lib. 60.*

(t) *Xiphilin. in Claud.*

(5) *Li Capitani delle Coorti portavano il nome di Tribuni. La così nominata Coorte era composta di cinquecent' uomini. Ogni Legione era formata di dieci Coorti, e ogni Coorte di cinque Centurie, ogni Centuria di dieci Manipoli, ed ogni Manipolo di dieci soldati.*

CESONIA

181

Terza Moglie di Caligola.

DOpo il ripudio di Lollia , fatto da Caligola , come si è detto , comparve in iscena Cesonia . Era ella figliuola (u) di Orfito , e di Vestilia , che l'aveva data alla luce di soli otto mesi , che prima di lei aveva partorito due figliuoli ; l' uno di sette , e l'altro di undici mesi . Aveva in quel tempo un altro marito , (x) ed era madre di tre figliuole quando divenne sposa di Cajo . Ella non possedeva , nè la bellezza , nè la prudenza delle altre sue mogli , (y) e con tuttociò toccò a lei di fissare il cuore di quel Principe , che costantemente fu suo . Non poteva , a dir vero , fare una scelta di lui più degna , nè rendere compagna delle sue colpe una persona , che meglio di lei sapesse incontrare il suo genio , mentr'era sfrontata , ardita , ed all' ultimo segno superba . Nella incontinenza , e nella crudeltà in nulla cedeva a Caligola ; nè fu ella il minore degli stromenti , che contribuirono a quelle barbare esecuzioni , le quali riempierono tutta Roma di sangue , e di lagrime per tutto il tempo in cui visse Caligola (z) .

L' amava egli anche molto prima di farla sua moglie , e fu detto , che per farsi amare avesse ella posti in uso altri incanti oltre quelli della bellezza ; imperocchè si legge , che gli desse a bere una certa bevanda , di cui un Poeta (a) riferisce la composizione-
zio-

(u) *Sueton. in Cajo.*

(x) *Plin. lib. 9. c. 7.*

(y) *Dio lib. 59. Sueton. loc. cit.*

(z) *Joseph. Antiqu. Judaic. lib. 20.*

(a) *Juven. Sat. 6. v. 616.*

zione, la quale avendo fatto effetto molto maggiore di quanto si era pensata, travolse la mente di quel Principe, e gli fu cagione (6) di quel furore, che lo condusse a commettere tante stravaganze, e crudeltadi. Divenuto forsennato per l'amore della sua cara Cefonia, tal volta ordinava, che vestisse gli abiti di uomo guerriero, e così travestita la mostrava alle truppe, e le faceva marciare al suo fianco; e tal'altra volendola tutta nuda, faceva pompa della bella vita a' suoi amici in privato, non vergognandosi di lasciarsi da loro vedere ad accarezzarla, dicendo frequentemente, e ripetendo, che a lui bastava il pronunciare una sola parola per vedere a' suoi piedi troncato quel vago capo, e terminando per lo più que' suoi vezzi brutali con quell'odioso complimento, che apertamente indicava quanto sconvolta avesse la mente. Divenne ancora maggiore la sua passione, e più stravagante dopo che Cefonia lo rese padre di una figliuola. N'ebbe tanta allegrezza, che fu costretto a mostrarla con eccessi ridicoli. Allora fu che solennemente disse d'esser marito di Cefonia, e padre della nata giovane Principessa. Diede alla figliuola il nome di Giulia Drusilla, ed onorò la madre con quello di Augusta. Volle ricevere (b) in tale occasione de' regali, e con mol-

(b) *Joseph. Sueton. Dio.*

(6) *Et furore incipias, ut Avunculus ille Neronis,
Cui totam tremuli frontem Cefonia pulli
Infudit: Juven.*

*Dico del quarto Imperador Romano,
Avunculo del crudo, e fier Nerone,
Da Cefonia sua moglie fatto insano,
Quando mangiar gli fece quel boccone
Di carne, posta in fronte al polerino, ec.
Gregor. Summaripa.*

molta bassezza d'animo prese da ogni parte tutte le somme di danari, che gli venivano presentati, perchè servissero al nutrimento della Principessa bambina. La portò nel Tempio di tutte le Dee, ed, avendola collocata tra le braccia di Minerva, a lei raccomandò la educazione della figliuola; protestandogli ad alta voce, esser' ella nata da Giove, e da lui, e che agli altri lasciava il decidere da quale de' due padri aveva a dirsi; che traesse più illustre la origine. Non fu certamente, chi dubitasse, che da Caligola ella nascesse, poichè lo istinto alla crudeltà era una pruova bastante, nè smentiva la dichiarazione fatta da Cajo d'esser suo padre. Non si vide mai fanciullezza con sentimenti peggiori. Scuoprivasi in quella fanciulla una malizia, che anticipava l'età; ed il suo naturale pareva così inclinato alla crudeltà, che fu osservato, essere cosa di pericoli piena il permettere, che altri fanciulli servissero di compagnia alla tenera Principessa, perchè si prendeva il barbaro piacere di graffiarli, trar loro gli occhi, o usare verso di essi qualch' altro crudel trattamento.

E perchè si sapeva quanto Caligola fosse capriccioso ne' suoi amori, e che il suo affetto finiva con quella stessa violenza con cui cominciava, si credeva, che la inclinazione per Cesonia dovesse cedere il luogo, quando che fosse, a qualche altra passione, e che si privasse di quella, come aveva fatto delle altre sue mogli. Con tutto ciò fu a lei attaccato, ed in modo, che la costanza di quell'affetto fece giudicare, che Cesonia effettivamente gli avesse fatto bere qualche filtro amoroso; imperocchè, sempre più innamorato, non poteva vivere lungi da lei. Questo amore fu la cagione, che permettesse a Cesonia la libertà di distribuire, cui ella avesse voluto (c) le spoglie degli Alemanni vinti nelle Gallie

(c) *Perf. Sat. 6.*

lie da Galba. Parlava frequentemente della forza di quel suo amore, dicendo, ch'era egli stesso maravigliato nel vederla sì grande; e negli ardenti trasporti della passione fu udito dire, con la solita sua stravaganza, che, se mai si risolvesse di condannare alla tortura Cesonia, altro non avrebbe voluto trarle di bocca se non la ragione, che lo rendeva tanto allo eccesso di lei innamorato.

Se quella furiosa passione di Cajo per Cesonia fece pensare, che fosse alienato di mente, non se ne dubitò più, quando fu veduto fare certe altre nuove pazzie, le quali difficilmente si crederebbero agli storici, che ce le riferiscono, quando non si sapesse, che l'uomo è capace di far ogni cosa, allora che Dio lo abbandona, e lo lascia in potere del proprio arbitrio. Non contento d'essere superiore a tutto il rimanente degli uomini, si pose in capo, che nessuno fosse a lui superiore, e con temeraria insolenza pretese di essere un Dio in tempo appunto, in cui le di lui azioni lo facevano credere anzi una bestia che un Uomo. Fu quella pazzia il compimento di tutte le altre, e finì di stravolgergli affatto la immaginazione. Volle essere considerato un Dio, che le genti gli si prostendessero innanzi, lo adorassero, e finalmente gli fossero attribuiti gli onori divini, i quali non ebbe veruna difficoltà di ottenere da un Popolo prodigo di adorazioni, e che tanto era disposto alla adulazione, quanto lo Imperadore lo era alla vanità. Spesse volte si collocava nel mezzo delle statue di Castoro, e di Polluce, ed ivi esigeva gli omaggi, che gli si rendevano con quella stessa premura, che si praticava verso le Immagini degli Dei, con empio costume, che faceva ugual disonore a' Cortigiani, che li operavano, ed al Principe, che li riceveva. Alcune altre volte si fece vedere pubblicamente con quegli stessi ornamenti soliti assegnarsi agli Dei dalle favole, talora con le ale a' piedi, ed il tadu-

caduceo nelle mani a guisa di Mercurio, e tal'altra coronato il capo di raggi come Apollo, e qualch'altra con la spada, e lo scudo, rappresentando il Dio Marte. Non di rado faceva sembianti di parlare al simulacro di Giove, e poi fingeva di ascoltarlo, come se quel Dio gli parlasse, per far vedere, che gli stessi Dei lo consideravano quasi un Dio simile a loro.

Quell'insensata superbia fece in lui nascere un desiderio ardente di collocar la sua immagine dentro il Tempio di Gerusalemma, immaginandosi con ciò di fare più agevolmente seguire la sua Deificazione. Ma perchè sapeva, che gli Ebrei non avrebbero voluto acconsentire ad accettare ne' loro Tempj veruna figura, pensò di servirsi in primo luogo degli artifizj, ed in ogni caso adoperare la forza aperta, L'uno, e l'altro de' due pensamenti non gli riuscì, anzi truovò negli Ebrei una resistenza: dal zelo della Religione resa così ostinata, che non vollero giammai permettere una novità mostruosa, che si opponeva direttamente alla loro Legge. Con tutta quella insistenza non abbandonò il pensiero della sua pretesa divinità; anzi, sempre più costante nella sua estrema pazzia, ora chiamava Giove suo fratello, ed ora invitava la Luna, quand'era nel Plenilunio, a scendere dal Cielo per dormire con lui, volendo che si credesse esser ella sua moglie. Alcune fiate minacciava Giove, dicendogli: *O tu ammazza me, o io ucciderò te*. In somma, assolutamente credendosi un Dio, fece in suo onore fabbricarsi un Tempio, in cui voleva, che per vittime gli fossero sacrificati gli uccelli più rari. Istituì a tal fine de' Sacerdoti tra quali Cesonia fu consecrata Sacerdotessa; e volendo accrescerne il numero, con la più pazza idea, che si fosse mai veduta nel Mondo, fece anche consacrar Sacerdote il suo cavallo, Incitato, degno Ministro di tale deità. Questo però non fu il solo onore,

re, che procurò al suo cavallo, ma frequentemente lo invitò a cenar seco, facendogli dar da mangiare dell'orzo in una mangiatoja d'oro. Gli adornò di ricchi, e preziosi mobili una casa, gli assegnò de' servi, che andassero ad invitare in suo nome quelli, ch'egli volesse avere per Commensali; ed acciò quel fu *Incitato* (d) passasse per tutti li gradi dell'onore possibile, pensò di eleggerlo Console, rendendo vile con quel dispreggio la più sublime dignità dello Imperio.

La crudeltà del suo cuore lo condusse ad eccessi cotanto barbari, che in suo paragone Tiberio poteva annoverarsi tra' Principi moderati, e clementi. Dopo d'aver data la morte a Macrone, e ad Enhia sua moglie in premio dello Imperio ottenutogli, sacrificò al suo furore Silano, di cui aveva sposata la figliuola in tempo di Tiberio, e con inumanità, della quale sono rari gli esempli, divenne il carnefice del proprio Suocero. Obbligava i padri ad essere presenti alla morte de' loro figliuoli, senza permettere, che potessero chiudere gli occhi per non vedere un così tristo, e doloroso spettacolo, come se avesse per fine il tormentar la natura; e mentr'una fiata uno di que' miserabili padri, invitato ad essere spettatore di un suo figliuolo, che doveva esser morto, si scusò adducendo la mala salute, ebbe la crudeltà di mandarlo a prendere con una lettiga.

Contra il barbaro suo furore non era bastante riparo l'essere nato Re Tolomeo, figliuolo del Re Juba, (7) cugino di Germanico suo padre, aggiunse
al

(d) *Sueton. in Caj.*

(7) Il Re Juba, per Antonio. Da quel matrimonio nacque Tolomeo fatto morir da Caligola.

al colore della sua porpora quello ancor del suo sangue, da Caligola fatto spargere con omicidio detestabile, e ingiusto. Meno infelice fu la sorte di Mitridate Re dell' Armenia, da Caligola, divenuto in quella occasione più moderato, condannato solamente allo esilio. Tutti li banditi, richiamati nel principio del suo Regno, finirono con la morte le loro pene, mentre uno di essi, interrogato da Cajo a qual cosa erasi egli occupato nel tempo di quel suo esilio, rispose con imprudenza, d'aver sempre domandato agli Dei la fortuna di sentire la morte di Tiberio, e la esaltazione di Cajo. Pensandosi egli maliziosamente, che tutti gli altri facessero gli stessi voti, e dimandassero con quelli la di lui morte trasportato dalla guasta sua immaginazione, li fece tutti perire. Il Filosofo Canio, per avere avuto il coraggio di parlare al Principe con libertà, ebbe ordine di prepararsi a morire, e Caligola, che non trattava mai tali ordini, fu quello, che gliela pronunciò. Il Centurione, che andò a prenderlo per condurlo al supplizio, lo truovò, che con grandissima quiete dell'anima giuocava agli scacchi; tranquillità degna della sua professione, e che meriterebbe lodi molto maggiori, se l'avesse avuta per una cagione più nobile.

Non farei mai per finire se volessi riferire tutte le di lui crudeltadi. Con esse riempie tutta la Città di omicidj, e benchè fossero nel loro genere mostruosi, infiniti nel loro numero, continui nella durazione, a nulla valsero per faziare il suo bestiale furore; onde fu più d'una volta udito dire, che avrebbe desiderato, che tutto il popolo di Roma avesse un sol capo a fine di troncarli tutti con un colpo solo; ed in un solo momento, e contentare così la sua rabbia. M'astengo dal raccontare minutamente le infami sue impudicizie, e le detestabili fregolatezze amorose, le quali non si possono leggere sen-

za orrore; benchè altro non dovesse attendersi da un Principe, venuto al Mondo con così funesta inclinazione a' delitti, e che aveva recato seco sul trono una giovinezza brutta da mille scelleratezze. Mi basti il dire, che una signoria tanto odiosa, ed amministrata con tanta insolenza, diede motivo a' maneggi segreti di alcuni malcontenti, da' quali stabilito rimase di abbattere quel Mostro, abbandonato dagli Dei, a' quali era stato così empio di volerli far simile, e detestato dagli uomini, li quali tirannicamente trattava. Molte furono le cospirazioni formate contro di lui, le quali, o avendo primo del tempo scoppiato, o essendo state mal concertate, rimasero scoperte, ed espiate con la morte de' loro autori. Ma Cassio Cherca, e Cornelio Sabino ordirono la loro con tanta segretezza, e accortezza, che Caligola ricevè dalle loro mani il gastigo meritato dalle sue crudeltà, dalle sue impurità, e dalle pazzie.

La nuova di quella morte riempì tutta Roma di giubilo; minorato in molti solamente dal crederla falsa. Per averne la intera certezza, il Centurione Lupo andò a palazzo, ove truovò Cesonia con la Principessa Drusilla sua figliuola, le quali piangevano sul cadavero del morto Caligola. La Imperadrice confondeva con le lagrime quantità di sospiri, e fu udito dolersi della sfortuna del suo sposo, che non aveva voluto, per quanto diceva, seguire i consigli statagli da lei suggeriti.

Varie furono le interpretazioni date a que' sospiri, e a quelle lamentazioni. Alcuni credettero (e), ch'ella avesse persuaso lo Imperadore a contentarsi del sangue sparso de' Cittadini, di mostrare nell'avvenire sentimenti meno crudeli, e di far succedere alli passati furori un Regno pacifico, e moderato. Altri per lo

(e) *Joseph. Antiq. Judaica lib. 19.*

lo contrario s'immaginarono (f), ch'ella forse lo avesse avvistato, che si teneva contro la di lui vita, e che non l'averebbe mai posto in sicuro, se non prevenendo li Congiurati. Comunque la cosa siasi, essendosi Lupo presentato (g) a Cesonia tutta bagnata delle sue lagrime, fu da lei pregato a volersi unir seco, per assisterla a rendere al corpo del suo Imperadore gli ultimi ufficj, a' quali suol consigliare la umanità. Ma ben presto si accorse la Imperadrice; ch'era colà venuto con altri disegni, onde, cambiato in quel punto il discorso, ostentando un volto sereno: e costante, andò incontro arditamente alla morte, e pregò il Centurione a darle il contento di torle speditamente una vita divenutale ormai troppo odiosa. Lupo, che certamente non era entrato con altra intenzione in quel luogo, non la lasciò lungamente vivere in pene, ma la uccise con la spada, che aveva al fianco. Indi presa la giovane Principessa, la fece morire, scagliandola contro la muraglia, con barbarie degna veramente del nome, con cui si chiamava.

(f) *Sueton. in Calig.*

(g) *Dio lib. 59.*





VALERIA MESSALINA

Moglie di Claudio.

V Anno del pari le virtù, ed i vizj nel farsi vedere ereditarj nelle famiglie? Gli esempi cattivi de' padri hanno in loro una specie di contagione, che si comunica a' discendenti; anzi una Dama, il cui talento si è fatto ammirare nelle opere date alla luce, ha detto con molta galanteria, che una madre domestica rare volte produce figliuole rustiche, Valeria Messalina è un' esempio infelice, che rende giustizia a cotesta massima. Nata ella da una madre poco saggia, non solamente la imitò, ma la vinse nelle lascivie. Tutta la di lei vita fu una continuata serie di colpe, e si bruttò con li più vergognosi, e screditati fregolamenti. Le sue prostituzioni furono delle più infami, eccessivi i suoi disordini, e le dissolutezze pubbliche, e da detestarsi. Quelli, che più degli altri le andarono a genio, furono li piaceri bestiali; e le più orribili iniquità si presentarono agli occhi suoi sotto piacevoli immagini; e solamente mirò con occhio bieco la virtù; ed il suo onore fu quello, di cui non si prese veruno pensiero. Pose in non cale la sua nascita, la dignità; la modestia naturale al suo sesso, la fede dovuta allo sposo, e al suo Imperadore, per gettarsi brutalmente in braccio alla sua passione, senza avere nessun riguardo alle convenienze; senza temere la sorte sventurata delle simili a se; e senza curarsi, o delle lingue de' Critici, o delle collere di Claudio suo sposo.

Valerio Messala Barbato fu suo padre, e Lepida la madre, accusata già di essersi prostituta, d' aver
 atteso

atteso all'arte Maggica, ed essendosi incestuosamente accoppiata a Domizio Enobarbo, suo fratello. Da costella impura forgente derivò per tanto quel ruscello ancora più impuro. Divenne sposa di Claudio suo cugino, il quale aveva già avute quattro mogli; Emilia Lepida, ripudiata prima di avere abitato con lei; Livia Medullina, che morì il giorno stesso; ch'era destinato alle nozze; Plantina, dalla quale ebbe Druso, che pochi giorni dopo d'aver data promessa di sposo alla figliuola di Sejano, restò soffocato accidentalmente, e da se medesimo, per aver voluto ricevere nell'aperta bocca una pera gettata in aria per giuoco entratagli tanto dentro, che non poté indi mai essere estratta. Dalla stessa Plantina ebbe anche una figliuola chiamata Claudia, la quale fece esporre nuda innanzi la porta della madre, che partorita l'aveva, sopra il sospetto che non fu senza fondamento, ch'esso non era suo vero padre; motivo, che lo fece risolvere a ripudiare Plantina, per isposare Elia Petina, da cui fu fatto padre di Antonia, la quale poi ripudiò, per prendere Messalina, sua Congiunta, stata meno prudente delle altre. Non era egli in quel tempo se non un'uomo privato. Ricevè da lei una figliuola, che Ottavia ebbe nome, ed un figliuolo nominato Britannico, nato venti giorni dopo d'essere stato assunto allo Imperio.

Aveva Messalina ricevuta dalla natura una inclinazione così violenta per il libertinaggio, che le riusciva molto difficile il rinserrarsi tra i legittimi confini del matrimonio, troppo angusti per un cuore infiammato da mille vizj. Era bastantemente bella, ed aveva molto credito per farsi correr dietro gli amanti, e troppo scarfa virtù per lasciarli lungamente penare. Da qui è, che averemo occasione di vedere di quante scelleragini abbia ella macchiato il corso tutto della sua vita. Per altro poi la incontinenza non fu già il solo suo vizio, ma le crudeltà

di più spietate, e l'avarizia più sordida, furono delitti da lei insensibili; e la sua autorità fu ugualmente fatale alle persone più caste, ed alle più ricche. Il depravato suo cuore, o piuttosto il suo corrotto temperamento, destava in lei i movimenti del senso; e l'amore delle ricchezze, e delle eredità più opulenti, la incitava alla crudeltà contro quelli, che le possedevano, onde fu, che la sensualità, e l'avarizia furono i due Poli funesti, intorno li quali si aggirarono tutti li desiderj, e tutte le azioni di quella scellerata Imperadrice. E' ben' infelice la condizione di quegl' Imperj governati da una Donna, che siegue le sole passioni, la cui violenza, nulla incontrando, che le resista, si sparge indifferentemente sopra tutti coloro, che il suo capriccio espone alla persecuzione, ed abbraccia il primo oggetto, che se li presenta, per farne una materia di colpa! Imperocchè Messalina lasciò condursi dalla lubricità, e dalla tirannia solamente perchè non trovò nel principio, chi le si opponesse, o ne arrestasse i progressi. La impunità de' primi delitti fu per lei un'impegno per commetterne poi degli altri; essendo pur troppo vero, che la colpa ardisce di tutto imprendere, quando è fortunata.

Claudio, cui una moltitudine tumultuante di soldati aveva furiosamente conferito lo Imperio, quando, assalito dal timore, e dallo spavento alla vista di tanto strepito credeva, che volessero togli la vita, era un'uomo stupido, e privo della prudenza, che gli abbisognava per ben dirigere una moglie di quella sorta, e troppo timido per gastigarne gli errori. Facile, e disattento si diede tutto a' piaceri delle splendide menze, (1) e del giuoco, nulla pensando

(1) L' allegria della mensa era il maggiore de' suoi diletti di Claudio Imperadore: Quasi ogni giorno faceva pubblici sontuosi banchetti, a' quali invitava un numero

fando agli affari domestici , o dello Imperio ; peso troppo gravoso per lui , del quale si scaricava , appoggiandolo alle spalle de' suoi liberti , gente d'artifici ripiena , ed unicamente data in preda all'interesse più lordido . Più che la gloria del Principe stava loro fitto nel cuore l'avanzamento della loro fortuna , cosicchè la di lui volontà dipendeva tutta dal loro arbitrio ; onde poteva dirsi con tutta ragione esser egli

numero grande di gente , poichè si annoverarono un giorno sino a seicento persone . Si racconta , che Tizio Vinio , uomo di famiglia Pretoria , essendo stato invitato una volta dallo Imperadore , rubbò scaltramente una coppa d'oro dalla bottiglieria del Principe , che furme avvisato . Claudio , volendo gastigare il suo ardire , lo invitò per il giorno seguente , e volle , che vi fossero gli altri ancora del dì precedente , e ordinò , che fosse trattato con piattelli di terra . Da tutti gli altri , già consapevoli del furto , fu osservato lo trattamento ingiurioso . Si diede da tutti in un grande scoppio di ridere , e tutti rivolsero gli occhi verso quel ladro , che rimase più mortificato di quel gastigo , che se fosse stato condanna-

Tom. I.

to a qualche pena nel corpo . Questo è quel Vinio , di cui si è detto , che faceggiava le Provincie con l'autorità di Padrone , e con la indifferenza di Forestiere . Riferisce Svetonio , che Claudio amava di stare tanto lungo tempo alla tavola , che acciò nessuno di quelli , che gli facevano compagnia , non fossero incomodati dal rispetto , che si ha quando si mangia alla mensa d'un Imperadore , aveva risoluto di far pubblicare un' editto , col favore del quale ognuno a tavola potesse liberamente mandar fuori li venti ritenuti nel corpo , essendo stato informato , essere accaduto ad uno , lungamente seco fermatosi a un pranzo , di morire , per non avere avuto l'ardire di permettere ad uno di que' venti la uscita.

N

egli, anzi che il padrone, lo schiavo di quegli infami.

La stupidità pertanto dello Imperadore fu la cagione di tutte le sregolatezze di Messalina; da quella nacquero tutte le orribili prostituzioni, e le crudeltadi tiranniche, con le quali si rese terribile agli uomini d'onore, ed a' ricchi. Osservava nel principio qualche misura, non prendendosi la libertà se non di commettere certe colpe, e quelle cautamente, e in segreto. Ma poi, vedendo, che nulla si opponeva a' pravi suoi desiderj, e che poteva operare ogni cosa senza timore, sbandì ogni rispetto, ed ogni vergogna, a poco a poco, e senza veruno ritegno, si pose in braccio delle sue infami passioni, e si addomesticò con il vizio. Dall'abito continuato rese tanto sordo l'animo a' rimproveri della ragione, li quali avrebbero potuto in qualche modo frenarla, che, lasciandosi rapire dalla corrente de' vizj più vergognosi, in essi tanto s'immerse, che gl'Istorici (a) stessi, che ce li riferiscono, assicurano, che dalla posterità saranno difficilmente creduti.

Incominciarono le violenze di Messalina dalla morte della Principessa Giulia, figliuola di Germanico, e sposa di Marco Vinizio. Era costei stata relegata (b) nell'Isola Ponzia in compagnia di sua sorella Agrippina per ordine di Caligola loro fratello, che le aveva private della libertà dopo d'aver loro rapito l'onore. Claudio, zio delle Principesse, mosso a compassione della loro disgrazia, le richiamò dallo esilio, le rimise in possesso de' beni stati lor tolti, ed in tutto lo splendore della primitiva fortuna. Comparvero alla Corte di Roma quelle illustri bandite, e ripresero il posto dovuto alla loro nascita, sostenuto poi anche dalla bellezza, e dal merito. Aveva
lo

(a) Tacit. *Annal.* 11. Sueton. in *Claud.* c. 29.

(b) Sueton. in *Calig.*

lo Imperadore molta stima per Giulia, era suo diletto il trovarsi solo con lei, e fu osservato sovente far seco de' lunghi discorsi. Messalina prese que' contrasegni di compiacenza per sentimenti di tenerezza, e montò subito nelle furie. Claudio (c) mancava di spirito, ed era a' cambiamenti soggetto; Giulia era bella, e forse ambiziosa, e quelle sue bellezze avevano tutta la forza per mettere il Principe in istato di prenderla in moglie. Messalina ebbe timore di ciò, e subito la considerò in qualità di rivale. Un'altra ragione ancora la incollerì contro Giulia. Uscita quella dal sangue de' Cesari, aveva portata seco fin dalla nascita (d) una superbia nobile, che mai seppe avvilirsi, nè piegarsi a quella sorta di basse compiacenze, ed indegne, desiderate dalla Imperadrice, nè ad usare di que' certi atti d'indecente umiltà, e di rispettosa rassegnazione, li quali sogliono essere come i gradini, per quali si ascende ad acquistarsi il favore, ma che per lei erano una troppo faticosa politica. Coteeste, a dir vero, furono le sue colpe. Si trovarono ad ogni modo di quelli, che l'accusarono anche di altre, comechè fossero a provarsi impossibili; valsero però a fare, che fosse rimandata in esilio, dove poco tempo dappoi fu sacrificata alla gelosia della Imperadrice.

Seneca fu uno di quelli, che contribuirono a renderla sfortunata. Fu accusato (e) di non essersi sempre condotto da prudente Filosofo con la Principessa Giulia; onde col fondamento di quella accusa fu da Claudio relegato nell' Isola di Corsica (2).

Co-

(c) Dio lib. 60.

(d) Sueton. in Claud.

(e) Tacit. Ann. 12.

(2) Fu scelta da Claudio l' Isola di Corsica come luogo dell' esilio di Seneca, per renderglielo più sen-

Comechè Seneca fosse stoico (f) sentì penetrarsi nel più profondo del cuore il gastigo, e la vergogna di quell' esilio. Ne conservò una funesta memoria, che fece poi scoppiare in pungenti invettive, ed in satire

(f) *Senec. lud. in Claud.*

sensibile, poichè quell' Isola era selvatica, poco popolata, e di difficile accesso, essendo tutto il Paese montagnoso, e pieno di precipizj. Gli abitanti della Corsica, al riferire di Strabone, erano brutali, furbi, ladri, e insolenti, e potrebbe quasi dirsi, che conservino tuttavia la loro antica barbarie. Attestato evidente di ciò è l' attentato da loro commesso a Roma nell' anno 1662. contro la persona del Signor di Crechì, Ambasciadore di Francia. Alcuni Forestieri, che nulla avevano a fare con la casa di quel Signore, avendo trovata contesa contro li Corsi, li quali allora servivano di soldati di guardia al Pontefice, ed essendone rimasto uno ferito, tutti quelli della loro nazione si unirono, e, condotti da proprj Uffiziali al Palazzo dell' Ambasciadore, lo investirono, e tirarono de' col-

pi di moschetto contro la di lui gente. Ebbero la insolenza di tirare contro la carrozza dell' Ambasciadrice, e contro anche alla persona dell' Ambasciadore medesimo, vicino al quale uccisero un paggio, e ferirono un staffiere. Di un' ingiuria sì atroce volle il Re, che gli si desse una soddisfazione gloriosa; imperciocchè, oltre che in esecuzione del Trattato di Pisa, conchiuso intorno a quella faccenda, il Cardinal Ghigi andò in Francia in qualità di Legato a Latere, per attestare al Re il sommo spiacere avuto dal Papa sopra le cose accadute in Roma; oltrechè il Cardinal Imperiali fu obbligato di giustificarsi appresso il Re, e oltre che Sua Santità ordinò a tutti li suoi Ministri di portare il dovuto rispetto all' Ambasciadore di Sua Maestà; la nazione de' Corsi è stata di-

tire contro lo Imperadore quando con la sua morte finì d'essere in istato di fargli danni maggiori. Poco mancò che Agrippina non soggiacesse alla disgrazia di sua forella, perche Messalina, infospettita della di lei bellezza, e del di lei merito, aveva già risoluto di levare l'una e l'altra con la morte dal Mondo. Ma la morte della figliuola di Drufo parendole più necessaria, a quella parte rivolse il pensiero. Quella Principessa (g), che Giulia si nominava, aveva avuta la sfortuna di non andare a genio di Messalina; e questa fu la cagione, che le facesse perder la vita. Coteffa è quella Giulia, che fu tanto amica di Pomponia Grecina, Moglie di Plauzio, la quale, avendo veduti i crudeli trattamenti usati alla Principessa, n'ebbe un dolore sì grande, che non finì se non con la di lei vita. Sopravvisse alla perdita della cara amica per lo spazio di quarant'anni sempre dolendosi, e lamentandosi, nutrendo la sua nera malinconia nella solitudine, lontana da tutti i piaceri, e da tutti li divertimenti li più permessi. Pomponia era una Matrona d'un merito grande, e di una vita sì regolare, che l'autore degli Annali Ecclesiastici (h) presume, che avesse abbracciata la religione di Gesù Cristo, predicata già in Roma dagli Apostoli San Pietro, e San Paolo. In fatti Pomponia fu accusata di credere alle superstizioni

(g) *Sueton. in Claud. Dio lib. 60. Tacit. Anal. 13.*

(h) *Baron. ad. Ann. Ner. 3.*

dichiarata incapace di più servire nello Stato Ecclesiastico, e se ne eresse in una delle Piazze di Roma una Piramide, la cui iscrizione contiene il decreto fatto contro li Corsi, come un monumento, che fa vedere la barbara inciviltà di que' Popoli, e che impunite non rimangono le ingiurie, che vengono fatte a' Ministri di un tanto Re.

straniere , come si chiamava la religion de' Cristiani . E perchè la credenza di quella Dama riguardava più che altri la persona di Plauzio suo marito , fu obbligata di comparire alla sua presenza . Si adunarono tutti quelli del suo parentado , e Plauzio citò la moglie avanti il suo domestico Tribunale . Le fu fatto il processo secondo le antiche Leggi , e Pomponia , essendosi giustificata , con soddisfazione di suo marito , fu dichiarata innocente ,

Messalina , guarita della sua gelosia con la morte di quelle , che l'avevano suscitata , ad altro più non pensò che a contetare le sue passioni . Fece sperimentare gli effetti della sua crudeltà a tutti quelli , ch'ebbero molta virtù per non lasciarsi vincere dalle sue infami ricerche , e fece essere delitto di lesa Maestà la resistenza di quelli , che ricusavano di compiacerla , volendo , che la morte servisse loro di pena . Tra' primi, perseguitati fu Appio Silano , che in premio della propria virtù , fu costretto a perder la vita . Claudio gli aveva data in consorte sua madrigna , e l'onorava della sua stima , e di un'amicizia particolare ; certamente conviene fargli giustizia , e dire , che n'era degno , tanto in riguardo all'altezza della sua nascita , quando per il suo merito personale , che gli aveva prodotto l'onore di sposare per lo addietro Emilia Lepida , Nipote di Augusto . Silano adunque , stimato da tutta Roma , ebbe la disgrazia di piacere a Messalina , ed essa , lasciandosi trasportare dalla sua forsennata passione . palesò al fuocero sentimenti , che gli cagionarono orrore .

Quel Senatore , ornato di un gran fondo di probità , rappresentò a Messalina , che (i) , unito a lei con vincoli , e parentela sì stretta , non gli era permesso di compiacerla in conto veruno , nè corrispondere a desiderj così lontani dalla ragione . A nul-

la

(i) *Dio lib. 70.*

la montarono tanto giuste parole per atturare in Messalina il tumulto delle malnate passioni. Le considerazioni più forti si trovano deboli, qualora si tratti di fare, per così dire, violenza alla natura, ed opporsi alle disposizioni del naturale temperamento. L'Imperadrice, gli ardenti di cui desiderj si accendevano sempre più nelle difficoltà, che le affacciavano per soddisfarle, raddoppiò le istanze, e Silano la resistenza. Silano restò vittorioso, e Messalina ebbe il rossore di vedere in vano impiegate le minacce, e le promesse per vincerlo. Ciò bastò per farla entrar per le furie; nè potè vedere delusi i suoi desiderj, senza concepire un odio implacabile. Si protestò di voler essere la rovina di Silano, e di vendicarne con la sua morte le scandalose proposizioni fatte senza fortuna. Non volle darsi ella il pensiero di quella vendetta, ma la raccomandò a Narcisso, ch'era a lei debitore di tutto ed avea mille modi per condurre un tradimento ad effetto.

Potente per le immense ricchezze ammucciate a forza di furti, e rapine, essendo divenuto il flagello di tutte le Persone ricche di Roma, e delle Provincie, si offerì pronto Narcisso ad ubbidir Messalina, per vedere oppresso Silano, la cui virtù ella non aveva potuto contaminare; e perchè non sapeva in qual modo aggravare quel Senatore di qualche colpa, della quale potesse rimanere legittimamente convinto, ricorse alla calunnia, ed all'artificio. Entrò un giorno molto per tempo nella stanza dell'Imperadore, avendo il volto con scellerata malizia coperto di dolorosa malinconia, ed afflizione, e dopo d'aver gettati alquanti finti sospiri, forieri del grande pericolo, che gli veniva annunciar, dichiarò a Claudio di avere veduto in sogno il traditore Silano immergere un pugnale nel seno del suo Signore.

A quel favoloso racconto Messalina fece la spaventata, e giurò essere qualche tempo, che aveva fatti

de' sogni di simil natura. Lo Imperadore di corto intendimento lasciò prendersi dalla insidia statagli tesa. Rimase subitamente atterrito, ed i suoi terrori parvero tanto più ragionevoli, quanto più li credeva fondati sopra una falsa apparenza di uu pericolo certo, e imminente; imperocchè nel tempo medesimo, in cui Messalina, e Narcisso (1) rappresentavano così bene il lor personaggio, lo Imperadore fu avvisato, che Silano domandava d'essere a lui introdotto. Così era in fatti, giacchè, con uno stratagemma accorto, e malizioso, era stato avvisato la sera precedente di dover venire di gran mattino a Palazzo, onde Silano aveva puntualmente ubbidito. Appena funne recata la notizia a Claudio, che, spaventato già da tutto ciò, che gli era stato detto; rimase più che mai persuaso, che Silano avesse in mente qualche perverso disegno; e fosse venuto per mandarlo ad effetto. La paura, avendogli tolta la libertà di sviluppare quell' arcano profondo, e di esaminare se quel Senatore era veracemente colpevole, gli fece nel punto medesimo ordinare, che fosse ucciso. Lo insensato Imperadore s'immaginò d'essere debitore della sua vita a Narcisso, lo ringraziò grandemente, per quello; che anchè dormendo vegliava alla sua conservazione, e non si recò a vergogna di raccontare al Senato, con un lungo, e tedioso ragionamento; il modo con cui era la faccenda seguita.

L'omicidio di Silano servì a tutte le persone d'onore di Roma di miserabile esempio, che loro insegnò, le loro vite essere ad ogni momento in pericolo sotto quell' Imperadore, che non era se non un fantasma, adoprato da Messalina, e da que' Liberti per commettere senza timore ogni sorta di crudeltà; e vedevano, che la disgrazia de' loro simili era un

(1) *Sueton. in Claudio.*

preludio di quelle, da cui erano minacciati. A fine di prevenirle fu risoluto di privare Claudio di quel Trono, che così idegnamente occupava. Si formò pertanto una cospirazione, composta di molti Senatori, e Cavalieri; e per avere un capo, che potesse essere rispettato, posero alla loro testa (m) Furio Camillo Scriboniano, Governatore della Dalmazia, e che teneva sotto di se un' Armata considerabile, il quale, lasciandosi trasportare da vane speranze, ebbe il coraggio di stendere l'ardire de' suoi pensieri sin sopra il Trono, e farsi salutare Imperadore, senz' accorgersi, che in quella gran dignità si teneva nascosto il grave pericolo, cui si esponeva.

Quell'impresa rischiosa fu diretta piuttosto con fretta che con prudenza, e perciò ebbe un' improspero fine. Camillo (n), e i suoi complici, sapendo, che Claudio era un Principe oltre ogni credere timido, s'immaginarono, che bastasse lo scrivergli una lettera piena di rimproveri, e di minacce, ordinandogli con insolenza di rinunciare allo Imperio, che non era capace di reggere, e di ritornare alla privata sua vita. Quel mal condotto disegno riuscì funesto a tutti coloro, che n'erano stati gli autori, e fatale alla Città tutta, e l'allegrezza di Camillo fu tanto breve, quanto era stato lo spavento di Claudio. Nel mentre che lo Imperadore, che a principio si credette perduto, consigliava co' principali de' Senatori, se doveva ubbidire a Camillo, fu recato la nuova, che la cospirazione da se medesima era svanita, perchè i soldati, per un motivo di Religione, non vollero ubbidire al lor Capo, a cagione che gli Alferi delle Legioni, le quali avevano prestato il giuramento al nuovo Imperadore, ed avevano ricevuto il comando d'incamminarsi verso di lui, non

(m) Tacit. Annal. 12.

(n) Dio lib. 60.

... ()

non puotero mai trar le bandiere di terra, ov'erano fitte. Quell' accidente riempie gli animi de' soldati di spirito di superstizione (o), e si diedero a credere, che gli Dei non acconsentivano, che riconoscessero l'autorità usurpata da Camillo. Con tale credenza abbandonarono quel Senatore rubello, il quale prese incontanente la fuga, e si ritirò in un' Isola, nella quale fu ucciso tra le braccia di Junia sua moglie. Portò egli con quella morte così funesta la pena della sua temerità, ed insegnò agli ambiziosi, che la ragione debbe scancellare dagli animi loro quella falsa idea di grandezza in essi introdotta dalla vanità, e che la fortuna ordinaria di quelli, che, per una pazza ambizione, si rivoltano contro i Sovrani legittimi, suole avere un fine infelice.

Intanto esattamente si cercarono tutti quelli, che avevano avuta parte nella cospirazione, e migliore pretesto non poteva offerirsi all'avidità, ed alle colere di Messalina, e Narcisso; mentre sotto mendicato zelo per Claudio riempierono tutta Roma di morti, di stragi, e di funerali. Non si vide mai Città veruna gemere sotto un flagello più barbaro. Le ricchezze divennero un capitale funesto a quelli, che le possedevano; contro di loro si suscitavano gli accusatori, e si trovavano in essi de' delitti capitali contro lo Stato, per gli quali si confiscavano loro i beni, e non di rado loro si toglieva la vita. Contro l'artificiosa malizia l'innocenza non era scudo bastante; e fingendosi di gastigare i complici di Camillo, si condannava alla morte un'infinità di persone, non d'altro colpevoli, che di possedere molte ricchezze. Egli è fuori di dubbio, che la maggior parte di quelli, che furono sacrificati all'avarizia, ed al furore di Messalina, altra reità non avevano che la di lei fordidà avidità. Di altro non si parla-

vao

(o) Tacit. Annal.

va; che di cruciosi tormenti, che di barbare morti. La povertà fu il solo porto, in cui mettersi al sicuro in tempo di tanta tempesta; e le più illustri famiglie si videro ridotte alla più vergognosa miseria, poichè, per salvarsi dalla crudeltà di Messalina, e di Narcisso, erano costrette ad arrendersi alla loro ingordigia, ed era quello un fuoco, ch' estinguere non si poteva, se non con una pioggia, che fosse d'oro. Si videro soggetti alla tortura (p) de' Cavalieri, ed anche de' Senatori Romani, a dispetto della lor dignità, che di rispetto averebbe dovuto renderli degni. Finalmente, per colmo d'ogni miseria, molti elessero il darli con le proprie mani la morte, per non morire ad ogn'istante dal timore, e dallo spavento. Cecinna Petto fu uno di quelli, che abbracciarono quel partito; dopo d'essere stato animato dall'esempio di Arria sua moglie, mettendosi ella stessa a morte, in tempo che il marito non sapeva risolversi; azione eseguita con tanta costanza di animo, che gli Storici non sono per anche stanchi di trasferle pomposi elogi (3).

Refà

(p) Dio lib. 60.

(3) Cecinna Petto, uomo Consolare, quello, che aveva avuta parte nella congiura di Scriboniano, essendo stato preso, e condotto a Roma, fu seguito da Arria sua moglie, per procurare di salvargli la vita. Ma avendo veduto la difficoltà di poter riuscire, tentò di persuadere il marito di prevenire i tormenti, che gli sarebbero fatti soffrire, con darsi coraggiosamente la morte. Vedendo ella però, che Petto non aveva la forza necessaria per privarsi di una vita, che averebbe goduta per breve tempo, prese un pugnale, se lo immerse nel seno, indi trattolo fuori della ferita, presentollo al marito dicendogli con volto intrepido:

Refa Messalina più che mai insolente per la mala riuscita della congiura, e per il libero esercizio delle sue colpe, fece giugnere la sua incontinenza all'eccesso più strabocchevole. Soffocati nel seno tutti li rimordimenti della coscienza, soddisfò pienamente tutti gli appetiti della più sfrenata libidine, e si sommerse, per così dire, nel mare delle più scandalose licenze. E siccome era inebbriata del suo potere, temuto da tutti, s'immaginò, che ogni cosa dovesse cedere al fuoco de' suoi desiderj, ond'è che alla menoma contraddizione sentiva accendersi maggiormente la collera. Truovò ella in fatti molti adulteri in ogni luogo, perchè Procolo, Urbico, Trogo, Calpurniano, Capitano della sbirraglia, Ruffo, il Senatore Virgiliano, Montano, Cavaliere Romano, Censonio, e molti altri, chiamati da un Poeta (q) Rivali degli Dei, furono di quel numero. Ancor Plauzio Laterano (r) partecipò de' favori

(q) *Juve. Sat. 6. v. 115.*

(r) *Plin. lib. 24. c. 1.*

pido : Petto, e' non mi fa verun male; *Pæte*, nec dolet, *Marziale* fa, che la donna costante dica al marito di sentir dolore non dal suo, ma dal colpo, che egli è per darfi:

Casto suo gladium, cùm traderet Arria Pæto,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis;
Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit;
Sed quod tu facies, hoc mihi, Pæte, dolet.

Epigr. lib. 1. Epigr. 14.

Tratto dal petto, Arria la casta, il ferro
Ancor fumante, al caro sposo il porse:
E, se a me, disse, credi, alcun dolore
Ei non m'ha dato; e, se dolore io pruovo,
E' quello sol che tu pruovar pur dei.

ri di quella Principeſſa, come pure valente Medico, il quale pretendeva di eſſere uomo eloquente, che, ſotto la protezione di Meſſalina, diede principio ad una Setta novella. Vinicio non ebbe tanta compiacenza peccaminosa. Era egli di una famiglia illuſtre per due Conſolati (s), e poſſedeva tutte le qualità, che compongono un'uomo d'onore, accompagnate da una tale purità, e dirittura di cuore, che gli aveva guadagnata la ſtima di tutti. Tiberio, che lo aveva onorato della ſua parentela, gli aveva anche appoggiato molti impieghi importanti, e Caligola, il cui genio ſtravagante, e capriccioſo era difficile a contentarſi, nulla mai aveva in lui trovato degno di riprenſione, eſſendoſi egli ſempre condotto con molta prudenza. Meſſalina ſola era quella, che poteva togliere al Senato uno de' ſuoi illuſtri ornamenti. Quella Imperadrice, che non ſapeva limitare, nè i piaceri, nè i deſiderj, laſciandoſi traſportare dalla ſenſualità, parlò d'amore a Vinicio, che non inteſe quel linguaggio, ſiccom' ella averebbe voluto. Truovò quel Senatore adornato di quella oneſtà, di cui ella ſi era ſpogliata, e fu troppo ſaggio per non volerſi diſporre a bruttare il talamo del ſuo Imperadore. Fece forza contro l'afſedio, che Meſſalina aveva poſto al ſuo cuore, e ſprezzò generoſamente le ſue minacce; ma ebbe a coſtargli ben cara quella coſtanza.

Una femmina, che ha avuta la debolezza di offeſſare altrui il proprio cuore, e vede ſprezzarſene la eſibizione, è un'inimico da temerſi non poco, perchè è capace di operare tutto ciò, che la vendetta può di più crudele iſpirarle. E ſiccome non può vedere ſenza roſſore l'oggetto, cui aveva tentato di proporre la proſtituzione dell'onore, e del corpo ſuo, ad altro non penſa, che alla maniera di perderlo, e

libe.

(s) *Dio lib.60. Tacit. Annal.15.*

liberarsi con ciò dagli eterni rimproveri , che da lui crede farsi alla irregolarità delle sue direzioni . La Storia Sacra , e la Profana ci somministrano molti esempi de' barbari eccessi , ne' quali sono cadute le femmine così disprezzate . Giuseppe (t) perdè la libertà , per aver conservata incorrotta la sua castità ; fu privato delle cariche , e condannato ad una crudel prigionia , per essersi con santa costanza opposto alle fiamme impure , ed alle istanze caldissime della moglie di Putifare . La Imperadrice Maria d' Aragona , moglie di Ottone III. (u) fu cagione della eruda morte di un giovane Conte della sua Corte , il quale , più fedele al suo Principe , di quanto ella fosse al suo sposo , ricusò di commettere un peccato , per cui da molto tempo era da lei stimolato . Lo accusò ella stessa all' Imperadore , come se avesse voluto tentarla nell' onore , dopo d' avere veduto , ch' era impossibile il far acquisto di quello del Conte , domandando svergognatamente la punizione di un delitto , del quale era ella sola colpevole . Delitto ad ogni modo , per cui lo Imperadore , troppo facile a credere , fece troncare la testa al Conte , con una sentenza pronunciata con troppa fretta , e che ricobbe ben presto ingiusta .

Cotesta fu la forte miserabile di Vinicio , che poco tempo sopravvisse alla sua vittoria . Messalina avevza a farsi ubbidire , dispettosa , e dolente , non già di essere stata la prima a spiegarsi , del che non aveva ribrezzo veruno , ma per il rammarico della cattiva riuscita , si levò dagli occhi al più tosto quel Senatore , in cui le pareva di vedere un rigido , ed importuno censore della vita sua sregolata . Morì egli avvelenato dalle arti della Imperadrice , e fece vedere

(t) *Genes. c. 39.*

(u) *Calpurnian. in Oth. 3.*

dere con la sua morte quanto era cosa pericolosa il resistere alla di lei volontà.

Non furono questi gli ultimi eccessi del mal talento di Messalina, tutto ciò, che fin qui abbiamo detto, non è se non un piccolo abbozzo de' suoi disordini. Sempre sitibonda di piaceri, non contenta d'esserfi immersa brutalmente ne' più villani, e ne' più infami, d'esserfi data in potere di chi la bramava, e di tutto permettere agli ardenti suoi desiderj, senza trovarsi in istato di crederli a sufficienza, (x) volle avere delle compagne, e delle imitatrici delle sue prostituzioni. E perchè l'esempio è di una grande autorità nel Mondo, Messalina si figurò, che in gran parte resterebbe scemata l'enormità delle sue turpitudini, qualora le riuscisse di unire alle sue le colpe (y) delle più distinte Dame di Roma, le quali dispose a vivere in sua compagnia in un vergognoso libertinaggio. Fece poi anche di più: Per ispignere l'infamia all'ultimo, e più alto grado, forzolle a prostituirsi con persone perdute di credito, ed in presenza de' loro stessi mariti, li quali voleva spettatori del lor disonore, e spesso volte complici, e lodatori de' loro delitti. Colmava (z) di premj, e di cariche quelli, che approvavano quelle abominevoli cose; e per lo contrario metteva a morte quegli altri, per ricompensa della loro costanza, e del loro zelo d'onore, che, per non essere testimoni di tante scelleratezze, negavano d'esser presenti a quelle detestabili radunanze. Finalmente quel mostro d'impurità, annojata de' piaceri ordinarj, li quali più non erano di suo gusto, scelse di permettere alla sua passione altri mostruosi dilette, facendo a tal fine preparare nominatamente una

(x) *Xiphil. in Claud.*

(y) *Aurel. Vict. Epit. in Claud.*

(z) *Juven. Sat. 6.*

una camera nel suo palazzo , la quale divenne un Pelago borascoso , in cui l' onore delle più considerabili Dame di Roma fece miseramente naufragio . Sopra la porta di quel luogo infame fece scrivere il nome della più famosa Cortigiana di Roma , e sotto quel nome era ella la prima a concedersi ogni notte a chiunque voleva . Ritraeva così dalle colpe un vergognoso profitto , volendo pagamento da quelli , cui con tanta facilità si poneva in braccio , nè abbandonandoli , se non cacciata dalla luce del Sole , stancati avendo , ma non faziati (a) gli sfrenati suoi desiderj (4) .

A questo passo rimane estatica la maraviglia , e pare cosa impossibile lo immaginarsi , che colpe sì grandi , e sì pubbliche , conosciute non solamente da tutto lo Imperio , ma anche da tutte le remote nazioni , a Claudio solo fossero incognite ; e che quel Principe non avesse un' Uomo solo , che rivelargli potesse gli spaventosi disordini di sua moglie . Non può negarsi , esser'egli stato così stupido , ed insensato , che Messalina gli faceva credere tutto ciò , che voleva . Distruggeva ella senza fatica tutte le cose , che dagli altri gli erano raccontate con l'autorità usurpatasi sopra quel debole Principe , cui non si truovava , chi ardisse di fare confidenza veruna , per timore , ch'egli non lo riferisse alla moglie , che lo regolava con assoluto potere , fino a farlo approvare le sue prostituzioni medesime .

Ciò apertamente si vide nel delitto di Mnestero ,
il

(a) *Juven. Sat.6.*

(4) *Et lassata viris, nondum satiata, recessit.*

Juven. Sat.6. v.130.

*Stanca, ma non satolla,
Allo apparir del Sole
Congedava gli amanti.*

il più destro danzatore de' tempi suoi. Messalina, che si era fatta una fronte invetriata, incapace di arrossire, e che andava sempre in traccia di nuovi piaceri, erasi lasciata prendere talmente da un pazzo amore per colui, che alle spese dello Imperadore medesimo, aveva fatto ergere in onor suo delle statue (b), le quali erano altrettanti monumenti del disonore di lei, e della debolezza del Principe, che lo tollerava.

A dispetto ad ogni modo delle vive istanze, ch'ella faceva a quel Danzatore, accid si disponesse a compiacerla, siccome tanti altri avevano fatto, lo ritrovò sempre ostinato in negare, non già per motivo di virtù, ma per timore d'essere, quando che fosse, castigato del suo troppo ardire. Non ristette con tutto ciò Messalina: Lo premè tanto, tanto lo accarezzò, il minacciò, e lo ragiò finalmente da tanti lati, che, vinto dalle continue importunità della Imperadrice, le promise di far tutto ciò, ch'ella avesse voluto, purchè lo Imperadore lo permettesse.

Domandare una tal condizione era la stessa cosa, che chiedere un'impossibile; Nè può chi si sia darli a credere, senz'aver perduto il senno, che una Imperadrice potesse giugnere a quel segno di svergognatezza, quanto è ricercare al suo sposo la permissione d'esserli infedele. E pure, chi potrebbe mai crederlo! Una condizione sì strana fu facilissima da ottenersi per Messalina. Andò a visitare il suo Claudio, e dopo mille finte carezze, si dolse, che, avendo avuto bisogno di certa cosa da Mnestero, aveva avuto il dolore di sentire negarsela. Si lamenta degli ordini suoi sprezzati, si mostra afflitta, e prega lo Imperadore a voler ordinare, che sia ubbidita. Claudio, debole al segno maggiore, come tante volte si è detto, di spirito, prese la difesa delle ragioni

Tom. I.

O

della

(b) *Dio.*

della Consorte ; fece venire a se Mnestero , e gli diede il comando di ciecamente ubbidire a quanto dalla Imperadrice gli fosse ordinato . Un comando così risoluto guarì la delicatezza di Mnestero , e distrusse i timori , divenne l'amante di Messalina con il consentimento di Claudio , ed a suo tempo tentò di fare buon uso di quel comando , comechè senza nessuno profitto .

Non fu egli ad ogni modo a Messalina troppo fedele . Era anche amato da Poppea , e forse , in grazia del di lei amore , aveva domandato al Principe la permissione , Messalina , che voleva avere Mnestero tutto per se , appena venne a sapere quella faccenda amorosa , che si determinò a rovinare la sua rivale . Quella Dama era famosa per la bellezza sua straordinaria ; bellezza , che non fu superata se non da quella di Sabina Poppea sua figliuola , che fu più bella , e ugualmente lasciva , come se (c) nelle femmine di quel nome la bellezza , e la castità avessero fatto un'eterno divorzio . Fu accusata di troppa domestichezza con Valerio Asiatico , Senatore de' più ragguardevoli , e che due volte era stato Console . Costessa fu la colpa da Messalina fatta rimproverare a Poppea , e cui diede tanto più di peso , quanto che (d) nella medesima accusa voleva comprendere Asiatico , per invadere così i deliziosi giardini di Lucullo da lui posseduti , de' quali da molto tempo si era invaghita . Quindi si scorge , che il desiderio della rovina di Poppea , e di Asiatico , nasceva da gelosia , e da avarizia .

Suilio , e Sossio , Governatori del Principe Britannico , ordirono il tradimento . Quelle due venali persone accusarono Asiatico d' avere commesso con Poppea

(c) *Dio lib. 60.*

(d) *Tacit. Annal. II.*

pea un' adulterio degno di essere detestato ; e perchè Messalina si vergognava di punire negli altri un delitto, di cui si era tante volte resa colpevole , si avvalorò quell' accusa con un' altra ancora più grave , caricando Asiatico di aver tentato di rivoltare li soldati de' presidj della Germania , e farsi Capo de' sollevati . Per aumento di calunnie fu detto , che Asiatico era stato l' autore dell' omicidio di Caligola , e che s' era fatto gloria di quella impresa . Messalina non poteva essere meglio servita , nè la di lei vendetta , e persecuzione poteva coprirsi di un velo , o più onesto , o più glorioso , quanto era quello della giustizia , che doveva esercitarsi contro il temerario Parricida del suo Imperadore .

Col fondamento di quella accusa Asiatico fu fermato a Baja , e carico di catene condotto a Roma , e poi trasportato nel Palazzo dello Imperadore per essere ascoltato a difendersi . Siccome egli era innocente di tutte le colpe , ond' era imputato , comparve alla presenza di Claudio con quella costanza , che suol' essere un' indizio sicuro della innocenza . Seppe giustificarsi con tanta forza , adducendo pruove tali della falsità dell' accusa , e convincendo d' impostura i suoi accusatori , che , oltre l' aver ad uno di quelli dato opportunamente un rimprovero , che lo rese pieno di confusione , lo Imperadore medesimo , persuaso ch' ei non fosse reo , dimostrò una intera disposizione di assolverlo . Messalina anch' essa , quantunque fosse una Donna crudele , ebbe in quell' occasione de' sentimenti di umanità , nè puote ascoltare un' uomo giustificarsi così interamente di tutte le accuse , e non versare qualche lagrimuccia dagli occhi . Nel punto istesso però la compassione fu costretta di cedere all' avarizia il luogo ; e siccome non era Donna per lasciare imperfetta l' opera di un delitto , quando si trattava di soddisfare le sue passioni , nell' uscir della camera di Claudio , ove si rappresentava quel-

la Tragedia , obbligò Vitellio a non lasciarsi scappare di mano quell' accusato . Non poteva darsene la commessione ad un' uomo più capace di farla riuscire ; Messalina conosceva perfettamente il carattere ; e Vitellio aveva fatto vedere in altre delicate occasioni , se la perfidia , ed il tradimento avevano felice riuscita nelle sue mani . Quel Cortigiano ingannatore , e già corrotto , vedendo , che Claudio consigliava intorno l' affare di Asiatico , senza sapere a qual partito appigliarsi , avvicinossi al Principe , fingendo , con orrenda malizia , una falsa compassione per quel reo preteso , col quale diceva d' aver sempre avuta una stretta amicizia . Allegò in suo favore tutto ciò , che gli fu possibile di più persuasivo , e tralasciò le altre cose ricordò gl' importanti servizj alla Repubblica resi , e particolarmente alla casa del Principe ; e finalmente , permettendo ad arte l' uscita ad alcune lagrime , pregò lo Imperadore a nome di Asiatico , che gli lasciasse scegliere quel genere di morte , che più d' ogni altro gli andasse a grado , poichè altra grazia non domandava .

Claudio , credendo che Vitellio parlasse così a nome di Asiatico , acconsentì alla richiesta , e l' infelice Senatore , condannato a morire , fu costretto a farsi aprire le vene , dopo d' essersi protestato con chiare note , che gli sarebbe stato cosa meno dolorosa l' aver dato fine a' suoi giorni , o per lo mezzo di qualche artificio di Tiberio , o per il comando del crudele Caligola ; che di perire a cagione di tradimento di una femmina , e per la impostura di un' infame calunniatore . Più non viveva Poppea quando Asiatico fu fatto morire , perchè , spaventata dagli orrori di una prigione minacciata da Messalina , preferì il darsi volontariamente una pronta morte al timore di morir ogni giorno vivendo , Gli accusatori , che certamente non si erano indotti a tradire per nulla Asiatico ; furono generosamente premiati del
loro

loro delitto. Crispino, Capitano delle Guardie, per averlo arrestato a Baja; ebbe una grossa somma di danaro, e gli ornamenti, ed i privilegi delli Pretori. Un regalo considerabile fu dato a Sosibio; e gl'impieghi più nobili dello Imperio servirono di prezzo alla perfida crudeltà di Vitellio. Vi si mantenne per quelle strade medesime, con le quali se gli era acquistati, cioè, con l'artificio, con la calunnia, e particolarmente con l'adulazione, la quale sapeva così ben'adoperare, facendo viltadi indegne, che non arrossì (e) di portare sotto la veste una delle scarpe di Messalina, e bacciarla continuamente in pubblico, come se fosse stata una cosa sacra.

Dopo tutto ciò che si è detto, parrebbe, che a Messalina fosse impossibile il progredire a cose più gravi, e che non le restassero delitti più enormi a commettere. Nulladimeno ci rimane a parlare di uno, di cui non si era per lo addietro veduto lo esempio, e nel quale epilogò tutti gli altri. Si pose in capo di sposare pubblicamente Cajo Silio, per lo cui amore era divenuta furiosa, e di avere così due mariti in un medesimo tempo. Era Silio d'una delle più illustri famiglie di Roma; nè tutta quella Città aveva un' uomo più ben fatto di lui. Destinato Console, aveva per moglie Junia Silana, Matrona distinta, e ricca di molti meriti, la quale Messalina volle che ripudiasse con l'idea stravagante di occupare il suo luogo.

Comechè la impudica Imperadrice avesse perduto tutto il rossore, ed avesse interamente da se allontanata ogni sorta di convenienza, e onestà, si accorse ad ogni modo, che un matrimonio così mostruoso avrebbe dovuto cagionare de' grandi sconvolgimenti in tutto lo Imperio. Dopo d'averci maturamente considerato, pensò di volere disporre gli ani-

in con introdurre la permissione (f) ; che le femmine potessero aver due mariti , come se la Legge non si opponesse ; immaginandosi , che l'autorità dell'esempio cancellerebbe la vergogna di un tal matrimonio ; e che non farebb' ella per essere condannata di un fatto , del quale sarebbero tante altre le ree . Ma poi avendo fatto riflesso , che una tal novità le avrebbe rivoltato contro il Mondo tutto , a cagione degl' inconvenienti , che nascerebbono , stanca de' piaceri ordinari , che le si rendevano insipidi , per quello che , ottenendoli senza fatica , e godendoli senza contrasto , non li truovava gustosi ; nè volendo lungamente negare alla sua incontinenza le contentezze sperate da quel matrimonio , si fece superiore a tutto ciò , che poteva succedere , e stabilì di prendere Silio in marito , sperando certamente , che quella colpa fosse per riuscirgli con la medesima felicità , con cui le erano riuscite le tante altre impunemente commesse . Con quella cieca fidanza , ricomò di beni il suo amante ; di ricchezze , e di ogni sorta di onori . Gli schiavi di Claudio , i Liberti , ed i mobili più preziosi del palazzo Imperiale passarono nella casa di Silio , cui altro non mancava se non il nome d'Imperadore .

Trattanto , malgrado tutta la magnificenza di quelle pompe indicanti la prossima Sovranità , Silio , che prevedeva a quale pericolo si esponeva con quella temeraria , e rischiosa impresa , vivea non senza prevedere i tristi effetti dell'avvenire . Il timore del castigo , e il desiderio ambizioso di sollevarsi , gli tennero per qualche tempo sospeso l'animo . Finalmente chiuse gli occhi alla presenza del precipizio , o perchè sperasse di sfuggire in qualche modo la pena meritata del suo delitto ; o perchè temesse d'incontrare la propria rovina col disubbidire a Messalina ;

(f) Tacit. *Annal.* 11. *Xiphil. Sueton. in Claud.*

na ; o perchè finalmente , stanco di vivere di una condizione mediocre , volesse tentare la strada del Trono , facendosi coraggio contro qualunque accidente , si fece premura di sollecitar Messalina ; che volesse condurre a fine quel matrimonio , e celebrarlo pubblicamente .

Non fu trascurata veruna delle solite cerimonie . Se ne stipulò il contratto (g) , e furono chiamati i testimoni , che lo sottoscrivessero . Vi si appose la clausula solenne , che quel matrimonio seguiva a fine di aver prole ; e fu cosa degna di maraviglia , che Claudio , che nulla doveva sapere di quelle nozze , benchè tutti gli atti si facevano in sua presenza , sottoscrisse di suo pugno il contratto , avendogli fatto credere Messalina , che ciò non era se non per allontanare da lui qualche disgrazia , minacciatalgli da certi presagi , e farla cadere sopra la persona di Silio . Dopo di ciò , essendosi Claudio per alcuni pochi giorni trasferito alla campagna , furono celebrate le nozze con tutta la maggiore solennità . Messalina comparve nell' adunanza vestita con l' abito di sposa ; sacrificò agli Dei per la prosperità del suo matrimonio , e diede un Banchetto magnifico a molti invitati . Prese il luogo vicino a Silio , cui fece vedere tutti que' contrasegni di tenerezza , che avrebbe potuto rendere ad un vero marito ; indi si portò nella casa del nuovo sposo , e visse con lui con quella stessa dimestichezza , con quella pace medesima , che avrebbe fatto se fosse stata con Claudio .

Cotesto passo in Storia averebbe faccia di favola , se quelli , che ce lo riferiscono , potessero essere smentiti , e Tacito , ch' è uno di loro , ha detto , che , in sua sentenza , i Posterì averanno difficoltà nel volerlo credere . Ma ciò che cagiona stupore , si è detto anche una volta , si è , che Claudio , il quale

(g) Tacit. Annal. 11.

in quel tempo era a Ostia , dove Messalina non lo aveva seguito , scusandosi con qualche sua indisposizione , nulla sapeva di tutto ciò , che si operava in Roma , benchè tutto si facesse alla presenza di tutti gli Ordini della Città . E' credibile , che anche questo delitto , siccome furono gli altri , sarebbe rimasto impunito , perchè Claudio lo avrebbe ignorato , se Narcisso non si fosse addossato il pensiero di palesarglielo.

Quel Liberto , come pure gli altri tutti , aveva abbandonato il servizio di Messalina , dopo ch'ella aveva fatto morire Polibio , uno del loro numero , stato da lei anche troppo amato ne' tempi addietro . Da quella morte impararono gli altri di che avevano a temere , e quella fu , che gli unì tutti contro l'Imperadrice , nella protezione della quale ben vedevano non poter fondare le loro speranze . Risoluti di rovinarla ad altro più non pensarono che a' modi , per riuscire felicemente . Callisto , Pallante , e Narcisso tra gli altri si credettero tenuti a narrare allo Imperadore il matrimonio di Messalina con Silio , persuasi , che se Claudio lo avesse da qualche altra parte saputo , e non da loro , a' quali aveva raccomandati tutti gli affari suoi , sarebbero in pericolo di essere castigati , per avere così reamente taciuto ; oltreiche poi ben' anche vedevano di non essere più sicuri , se riusciva fortunata la impresa di Silio . Pallante , e Callisto ad ogni modo cambiarono ben presto pensiero , e credettero partito migliore il tentare di svolgere la mente di Messalina dal voler Silio marito , e di rompere così li loro disegni , e l'infame commercio . Tale risoluzione nel momento che fu presa , fu nello stesso anche abbandonata . Convinti dall'uno de' canti dell'assoluto potere , che la Imperadrice avea sopra Claudio , cui non dubitavano punto ch'ella non desse ad intendere ciò che avesse voluto , se le avanzava un momento solo di esser

esser con lei; e persuasi dall'altro, che dopo d'aver passata tutta la vita nelle più scandalose dissoluzioni, non avrebbe potuto rinunciare al costume di vivere licenziosamente come in passato, preferirono quello del tacere ad ogni altro consiglio. Tacque Pallante, perchè temeva di rovinar se, volendo rovinare la Imperadrice; e Callisto, perchè, addottrinato dalla lunga esperienza de' Regni passati, aveva appreso, che uno più lungamente, e con più sicurezza conserva il Regio favore, quando sa l'arte di simulare, e la mette in pratica, che quando si suggeriscono violenti consigli. Da quel fu, che quelli, ed avari favoriti, anteposero la sicurezza al loro dovere; ed il timore di perdere la loro fortuna, soffocò loro, per così dire, la voce nel petto, e lasciarono al solo Narcisso il pensiero, di sviluppare quell'intrigata faccenda.

Rimase fermo costui nella sua opinione, e ad altro più non pensò (b), che a nasconderla a Messalina, ed a fare avvertito lo Imperadore del nuovo matrimonio di sua moglie con Silio. Due Concubine di Claudio, le quali più di tutte le altre erano sue confidenti, lusingate dalla speranza de' premj, che loro promise, e da quella di accrescere la loro autorità sopra le rovine della Imperadrice, furono quelle, che scuoprirono tutto lo affare. Andarono a trovar Claudio ad Ostia, si prostrarono a' di lui piedi, e con volto di spavento ripieno gli dissero, che Silio, divenuto sposo di Messalina con un matrimonio mostruoso, e degno di ogni castigo, ad altro non pensava, che a farlo cadere dal Trono; che ogni cosa in Roma era piena di confusione; e che poco mancava, che Silio non fosse lo Imperadore. E per autenticare la verità de' loro detti, producevano per la confermazione la persona di Narcisso. Claudio stu-

pito,

(b) *Tacit. Annal. 11.*

pito, e spaventato fa a se venire il Liberto, che si trovava in Ostia, e lo interroga circa il preteso matrimonio di Messalina: Narcisso, che a ciò appunto era preparato, affettando malinconico il volto, e da' sospiri interrotta la voce, gli confessò, ch'egli sino a quel giorno aveva osservato in silenzio gli orribili eccessi della Imperadrice, e le sue vergognose prostituzioni con Valente, con Plauzio, ed un'immenso numero d'altri, a' quali s'era data in preda, con la più vergognosa di tutte le ingiurie, che avesse potuto fare al suo sposo, ed al suo Imperadore, ed aveva taciuto, per non rendere note a tutto lo Imperio le vergogne, e l'obbrobrio inferito alla casa di Cesare, ed inoltre, con la speranza di vederla una volta ritornata in se stessa. Ma giacchè quel disonore era pubblico, che Messalina aveva chiuse le orecchie alle voci del pentimento, e che lo Imperadore comandava d'essere illuminato intorno la condotta della Principessa sua moglie, non gli era più permesso di mascherare la verità, nè di tacere il matrimonio della Imperadrice con Silio, celebratosi alla presenza di tutti gli Ordini della Città. Geta, Capitano delle guardie del Palazzo, e Turanio, deputato al ricevimento delle biade, con le loro asserzioni diedero tutta la forza occorrente al discorso di Narcisso; e tutti i circostanti consigliarono il Principe a pensare alla sua sicurezza. Lo Imperadore fu subito così spaventato, che si giudicò perduto senza riparo. Andò a collocarsi tra le soldatesche nel campo, e dubitando di non essere nè pure in luogo sicuro, domandava ad ogni momento, se per anche Silio non era Imperadore.

Intanto Messalina, con l'animo ripieno de' suoi insensati piaceri, albergava nella casa di Silio suo nuovo sposo, col quale, al dispetto di tante colpe, godeva in una falsa felicità con pace tanto perfetta, quanta se di nulla avesse avuto a temere, ed aveva
invi-

invitati non pochi de' ſuoi favoriti, e molte femmine, gente tutta, com'ella, data alle diſſolutezze, per fare una maſcherata. Da quella ſi celebrò la feſta di Bacco con tutte quelle cerimonie impure, e quelle infami geſticulazioni ſolite praticarſi ne' Baccanali. Anche Valente era tra quelli, e ſi dice, che quel proſtituto Medico, eſſendo ſalito per bizzarria ſopra un'albero molto alto, gridaffe ad altra voce di vedere levarſi dalla parte di Oſtia una furioſa procella, o ſia, che ciò foſſe vero, o pure, che glielo diceſſe un ſegreto preſentimento, che ben preſto ri- maſe verificato. Da molte parti vennero gli avviſi, che Claudio, pienamente informato dello ſtato delle coſe, era partito da Oſtia con intenzione di punire le ſregolatezze di ſua moglie, e la temerità de' ſuoi amanti. Allo avvicinarſi di Claudio, tutti quelli, che componevano quell'infame adunanza rimafe- ro ſpaventati, ed ognuno preſe la fuga. Meſſalina ſi rifuggì ne' giardini di Lucullo, de' quali aveva privato Aſiatico; e Silio, oſtentando una finta coſtanza, andò al Conſiglio ad eſercitare le funzioni della ſua carica, quantunque i ſuoi timori foſſero tanto grandi, quanto era grande il pericolo, da cui veniva minacciato ben da vicino.

Meſſalina, benchè ſi trovaſſe ſituata in un pericolo così grande, non diſperava di poter calmar la tempeſta, ſe ſolamente le riuſciva di parlare allo Imperadore, tanta era la coſidenza, che aveva nella di lui inſenſataggine. Non era già quella la prima ſiata, che ſi foſſe tratta d'imbroglione, e che gli aveſſa fatte credere bugie le verità più evidenti. Sapeva ella addormentare la ſua credulità con arti- ſcioſe carezze, alla forza delle quali non poteva reſi- ſtere.

Per mantenere il cuore del Principe fece condurre Britannico, e Otravia alla di lui preſenza, e pregò
Vibi-

Vibidia, la più vecchia delle Vestali, (i) che si compiacesse di accompagnarli. Poscia, dopo d'aver scorsa a piedi per lo mezzo tutta la Città, abbandonata da tutti, resi insensibili a' suoi mali dalla memoria delle sue prostituzioni, giunse alla porta della Città, ove truovò il carricello d'un giardiniero, sopra il quale ascese, e andò ad incontrar Claudio, il quale si lusingava di poter ammolire, qualora avesse potuto parlargli. Narcisso, che vedeva benissimo di quanta importanza fosse l'operare, che Messalina non avesse il suo intento di parlare allo Imperadore, di cui certamente averebbe superato il cuore, con singolare accortezza schisò lo incontro. Entrò ad arte nella carrozza del Principe, nè d'altro gli ragionava, che delle dissolutezze di sua consorte. Vitellio, e Cecinna, che pure erano seco tacevano, e per non tirarsi addosso l'odio di lei, se mai fosse uscita vittoriosa da quell'imbroglio, e per non mostrare di lodare i suoi scandali, se avessero voluto giustificarla.

Finalmente Messalina comparve, e gridò ad alta voce, che si lasciasse a Cesa la libertà di ascoltare la madre di Britannico, e di Ottavia. Il punto era allora delicato, e importante per Narcisso, egli è certo, che quello era il momento, che doveva decidere della sorte sua, e di quella di Messalina. L'accorto Liberto, che prevedeva le conseguenze, seguitò a servirsi degli artificj, per impedire lo Imperadore dal sentire le strida di Messalina, tenendolo con arti nuove occupato a leggere scritture, le quali d'altro non trattavano, che de' di lei lascivi disordini. Con quella lettura tenne tanto a bada lo Imperadore, che la carrozza lasciò molto addietro il carricello con Messalina, e con li figliuoli, impediti dal non essere presentati al lor padre. Nulla-

(i) Tacit. Annal. 11.

dimeno Vibidia, malgrado tutte le cautele di quel liberto, studiò il modo di ragionare con Claudio. Gli rappresentò ella con molta franchezza, che non doveva credere tutte le cose, che di Messalina gli venivano riferite; che tutte quelle relazioni erano tante imposture, inventate da' suoi nemici per farle perdere la sua grazia, e per rovinarla; e che per lo meno giustizia voleva, che non la condannasse senza ascoltarla. Narcisso, il quale temeva, che quella Vestale non fosse per cambiare il pensiero fluttante di Claudio, la interruppe con collera, e disse, che Messalina sarebbe udita, ma che questi non erano affari per una Vestale, e che s'ingerisse in quelle cose, che appartenevano al suo ministero.

Claudio era muto, e quasi immobile, onde farebbe detto, in vederlo, che quell'interesse spettava ad ogni altro che a lui. Ma essendo poi giunto a Roma, ed entrato nella casa di Silio, in cui Narcisso accortamente il condusse, ed avendola truovata adorna di tutti i mobili più preziosi, e magnifici del suo palazzo, stati per lo passato di Druso, e di Nerone suoi Avoli, entrò nelle smanie uguali alla vergogna, che n'ebbe, e fece nel punto istesso mettere a morte Silio, ed altri amanti di Messalina. Laterano fu debitore della sua vita al merito, ed a' servizj resi da suo zio, e fu perdonato a Cesonio per certe ragioni da non riferirsi, per non iscandalezzare le caste orecchie, e per le quali era pur troppo degno di morte.

Mnestero procurò di dividere per metà la sua colpa con Claudio, che gli aveva comandato di ciecamente ubbidire alla Imperadrice. Si protestò, che non si sarebbe mai fatto, reo, se il Principe non lo avesse voluto tale; che forzato a rispettare gli ordini dello Imperadore, era divenuto colpevole con suo gran dolore, e per necessità, ben lontano da tutte le mire ambiziose, ed interessate degli altri amanti della

della Imperadrice , li quali avevano difonorata la famiglia di Cesare solamente per accrescere la loro fortuna con il premio del delitto , e per soddisfare la propria passione . Da quelle ragioni era quasi per smuoversi l' animo dell' Imperadore , e certamente perdono averebbe colui ottenuto , se tutti i Liberti non gli avessero rappresentato , che non doveva meritare grazia un delitto , che costava di tanti altri la vita ; e che la morte sola poteva esser prezzo dell' ardire avuto di macchiare il letto Imperiale ; poichè Mneistero non lasciava di essere meno adultero , per essergli stata fatta violenza , di quello fosse stato , se deliberamente lo avesse voluto .

Mentre coteste cose colà si facevano , Messalina , ricoveratasi ne' giardini di Lucullo , passava in grandi agitazioni tristi momenti . Talora disperava d' impetrare il perdono delle sue colpe , e talora se ne lusingava per mezzo di quelle carezze , che in altre occasioni le avevano così bene servito . In fatti egli è certo , che se Narcisso , affrettando la morte di quella Principessa , non le avesse tolto il modo di parlare allo sposo , lo Imperadore non la averebbe mai condannata a morire : imperocchè , essendo ritornato nel suo palazzo , ed avendo trovata una cena imbandita a tutto suo gusto , scordatosi tra i bicchieri tutte le cose stategli narrate di Messalina , comandò che fosse avvisata quella infelice (di queste parole volle egli servirsi precisamente) di dover comparire a giustificarsi nel dì vengente .

Lo presentatfi dinanzi a Claudio , ed il vincere la sua causa era la cosa medesima , ed averebbe condotta seco la rovina de' suoi accusatori . Ben vide Narcisso , che la sua vita dipendeva dalla morte di Messalina , e ch' era perduto per sempre , se la lasciava vivere sino al domani , perchè sapeva che lo Imperadore non averebbe potuto avere la costanza di resistere alle carezze di sua moglie , la quale altro
non

non chiedeva che di parlargli un momento, per, per-
suadergli ciò che avesse voluto; quindi risolse di es-
sorsi a rischiare ogni cosa. Nell'uscire della stanza
di Claudio, s'incontrò in alcuni Centurioni, a' qua-
li comandò a nome dello Imperadore di portarsi im-
mediatamente a dar morte alla Imperadrice; ed a
Evodio, uno de' Liberti di Claudio, ordinò di essere
presente alla esecuzione di quel comando. Andarono
eglino ne' giardini di Lucullo, ove trovarono Mes-
salina sedente in terra in abito ed in positura che
ispiravano compassione. Con lei stava Lepida sua ma-
dre, che non aveva voluto abbandonarla nel tempo
della sua maggiore disgrazia, quantunque la figliuo-
la verso di lei avesse dimostrata molta indifferenza
in quello della prospera sua fortuna. Quella madre,
che ben conosceva di quante colpe fosse rea la fi-
gliuola, si affaticava nel consigliarla a prevenire con
una coraggiosa morte quella, che le si preparava da'
suoi misfatti; Ma Messalina, il cuore della quale,
corrotto dalla voluttà, e reso privo di raziocinio da-
gli abiti viziosi, non era capace di verun sentimen-
to d'onore (imperocchè tra' Romani era punto d'
onore il togliersi nelle grandi sciagure la vita) e
perdeva il tempo in lagrime inutili, con le quali si
lamentava del suo destino,

Intanto li soldati sforzarono le porte, ed un Ca-
pitano si fece innanzi alla Imperadrice senz'aprir
bocca. Non fu così ritenuto Evodio, ch'era stato
schiavo; anzi le fece mille ingiuriosi rimproveri, le
rammentò villamente tutte le passate dissoluzioni,
e la insultò (κ) con maniere degne della prima
sua condizione. Allora si accorse la Imperadrice,
che per lei era perduta ogni speranza di vita. Vol-
le privarsene da se stessa con un pugnale, che con
le mani tremanti avvicinò al seno più d'una volta,

ed

(κ) Tacit. Annal. 11.

(...)
(...)

ed altrettante ricusò di far quell' ufficio : Ma il Capitano , senz' altro attendere , gli risparmiò quell' impiego , trapassandola con un colpo di spada .

Claudio era a menza quando gli fu recato l' avviso della morte di Messalina , senza spiegargli se fosse stata uccisa da altri , o se forse da se medesima si avesse tolta la vita ; nè si curò di saperlo . Anzi ben lontano da tutto ciò , come se avesse ricevuto la nuova più indifferente del Mondo , ordinò che se le fosse dato da bere , e proseguì lo incamminato suo pranzo . Ne' giorni appresso non diede segno veruno di dolore , o di allegrezza ; lo che era un' effetto della sua naturale stupidità . Soleva egli ricordarsi tanto poco le cose che si facevano , che un giorno essendo a tavola domandò (1) la cagione , che impediva la Imperadrice di non trovarsi .

Cotesto fu il tragico fine di Messalina , la cui vita fu una mostruosa catena di colpe . Qui può cadere in acconcio il considerare , ch' ella fu uccisa ne' giardini di Lucullo , rapiti ad Asiatico ingiustamente fatto morire , come se Dio avesse voluto vendicare la morte di quel Senatore con quella della sua persecutrice , facendola perire in quel luogo appunto , ch' era stato l' oggetto della sua avarizia , a somiglianza allo incirca della vendetta presa in favor di Nabot (m) con la spaventosa , e funesta morte di Gezabelle , la quale , per aver la sua vigna , lo fece accusare di false colpe , per le quali fu poi barbaramente , ed ingiustamente punito . Ella però finalmente , per giusto giudizio di Dio , rimase straziata (n) nel medesimo luogo , ov' era la vigna dell' infelice Nabot . Castighi terribili , da' quali dovrebbero prender' esempio quelli , che , avendo tra mani
l' au-

(1) *Sueton. in Claud.*

(m) *Reg. 3, c. 23.*

(n) *Id. 4. 9.*

l'autorità sopra gli altri, non dovrebbero mai servirsene per rapire le sostanze di quelli, che, esposti alla loro avarizia, e alle loro persecuzioni, sono costretti cedere alle loro violenze; essendo pur troppo certo che, o tardi, o tosto, il Cielo non lascia invendicate le ingiustizie, e le oppressioni.

AGRIPPINA

Seconda Moglie di Claudio.

Nessuna tra le Imperadrici fece più di Agrippina parlare di se. In lei ogni cosa fu eccelsa, o si consideri la nascita, la bellezza, i difetti, le belle qualità, o finalmente le sue disgrazie. Nasceva ella (a) da Germanico, l'amore, e la delizia del Popolo Romano, e da Agrippina nipote di Augusto, dalla quale fu data al Mondo in una Città degli Ubi, chiamata dappoi Colonia Agrippina, ed a' nostri giorni Colonia. Fu osservato in progresso di tempo che Agrippina aveva in bocca un doppio dente dalla parte dritta; cosa che da (b) Plinio è considerata come un presagio di felice fortuna.

Aveva ella ricevuti dalla natura tutti que' vantaggi del corpo e dell'animo, li quali potevano renderla una Principessa in tutte le sue parti perfetta, se non gli avesse guastati con l'uso infame, che di essi fece. Non cedeva (c) a qualunque altra li fosse in bellezza. Aveva l'aria maestosa, le maniere nobili, lo spirito vivace ed inquieto, capace delle più ardue intraprese; e ne fece vedere la forza e la
di-

(a) *Tacit. Ann. d. 12.*

(b) *Plin. Hist. Natur. lib. 7. c. 8.*

(c) *Xiphil. in Claud.*

delicatezza nel tempo stesso col mezzo delle curiose memorie (d), nelle quali raccolse gli accidenti della sua vita, le quali non poco giovarono allo Storico Tacito nella tessitura de' suoi Annali. Era dominata all' opposto (e) da un' avarizia insaziabile; da una gelosia bastante a farle commettere le vendette più atroci, e sopra ogni cosa da una smoderata superbia, la quale fu forse la principale cagione de' suoi delitti, e delle disgrazie sue. Figliuola, nipote, moglie, e madre di Cesari, o d' Imperadori (1), ebbe fin dalla nascita un' ardentissimo desiderio di regnare, cui non seppe mai porre freno. Quel desiderio fu in lei una colpa di origine, la quale guastò tutte le sue azioni, e fu infelicamente secondo in ogni sorta di colpa.

Falso Agrippina la sua giovanezza nella casa di Antonia sua Avola, la cui vita irreprendibile averrebbe dovuto servirle di virtuoso modello; ma quella Principessa (f), che insieme co' suoi figliuoli educava quelli ancora di Germanico suo figliuolo, indarno si affaticò nel darle una scuola di prudenza, e nello ispirarle sentimenti di onore; ed ebbe il dolore di veder le nipoti maschiate di colpe infami in una età, che non si sarebbe creduta capace di veruna passione. Il vizio (g) anticipò l' uso della ragione, e con orribile incesto commesso con Caligola loro fratello guastarono la loro tenera età. Da qui

(d) *Voss. de Hist. Lat. lib. 1.*

(e) *Plin. loc. cit.*

(f) *Eutrop. & Sueton, in Caj.*

(g) *Dio lib. 59.*

(1) *Agrippina vantava sposo. Era sorella di Caligola, e fu madre di Nerone. Germanico, e Claudio per*

quì si scorge la necessità di confessare, che la modestia, la prudenza, la continenza non sieguono sempre gl'istinti del sangue, e della buona educazione, ma sono per lo più virtù del temperamento piuttosto che della famiglia.

Era ella ancor molto giovane, quando sua madre portò a Roma le ceneri di Germanico. Alla vista di un'oggetto così lugubre, e doloroso si riaprì nel cuor de' Romani la piaga impressavi già dalla morte di quel Principe, e servì di molto ad accrescere la inclinazione, che avevano; e conservarono sempre verso quelli del di lui sangue. Tiberio, quantunque fosse geloso del merito di quel grand' uomo, della morte del quale non era affatto innocente, diede contraffegni di finto dolore. Fece sembianti, che gli dolesse di averlo perduto; e, come se avesse voluto addossarsi la cura della fortuna de' suoi figliuoli, prese appresso di se Cajo Caligola; e quando vide Agrippina in istato (h) la diede per moglie a Domizio Enobarbo.

Oltre lo splendore di una nobiltà molto antica, aveva Domizio l'onore di esser congiunto della famiglia di Cesare, e questo era tutto il suo merito; mentre per altro poi non si era mai veduto al Mondo un'uomo scellerato simile a lui. Forante fino ad essere perfido, crudele, barbaro, brutale, lordo per molti omicidj, e adulterj, ed anche per l'incesto orribile con Lepida sua sorella, e carico finalmente d'ogni sorta di colpe; (i) confessò egli stesso, che, dal suo matrimonio con Agrippina, nulla poteva nascere di buono per la Repubblica. In fatti non potevano sperarsi altro che frutti cattivi da un'uomo sì detestabile, e da una femmina (l), che traeva
il

(h) Tacit. Annal. 4.

(i) Sueton. in Neroni.

(l) Plin. lib. 7. c. 8.

il cattivo costume fin dalla culla.

Cotesta predizione rimase anche troppo verificata con la nascita di Nerone, che venne al Mondo co' piedi innanzi nella Città di Anzio (2), e fu il più crudele di tutti i flagelli, che mai tormentassero lo Imperio di Roma. Si consigliò lungamente circa il nome da imporsi al Bambino; ed Agrippina avendo pregato Caligola, che allora regnava, che lo nominasse, gli diede il nome di Claudio, per burla, perchè

(2) Anzio fu in altri dedicato alla Fortuna, la tempi una ricchissima; e qual' era la Protettrice di dilettevolissima Città marit. quella Città; onde Orazio rima, ed era la Capitale nell' Ode 35. del libro 1. de' Volsci. Vedevasi in es- disse:
 fa un Tempio magnifico,

O Diva gratum quæ regis Antium, &c.

O Dea, cui nobil Tempio è in Anzio eretto; &c.

Loreto Mattei.

Fu preso da' Romani, che ivi spedirono una Colonia; ma que' Popoli non potendo tollerare il giogo della servitù, si ribellarono, con infelice riuscita, poichè furono disfatti dal Console Quinzio. Fu presa la Città, ed insieme tutti li loro Vascelli, li quali, condotti a Roma, servirono, con il legname delle prore, a lavorarsi la Tribuna delle Ringhiere. Colà si spedì una seconda Colonia, e fu quella la prima Colonia

Romana. Quella Città, a cagione della sua amenità, era la delizia de' Romani; anzi Caligola, che, secondo alcuni, in essa era nato, pensava di trasferirvi la Sede dello Imperio. Ivi Agrippina diede al Mondo Nerone, e Poppea partorì la Principessa Claudia. Oggi non è se non un Castello, fabbricato su le rovine dell'antica Città dalla parte del Mare da Roma a Napoli, ed è chiamato Nettuno.

chè il Principe , chè lo portava (*m*) , serviva in quel tempo di trastullo alla Corte . Si chiamò di ciò altamente offesa Agrippina , che , applicandogli quello del padre ; lo fece appellare Domizio .

Essendo Agrippina entrata nel commercio del Mondo per la via di un' incesto , non faceva sperare una vita , che fosse casta ; ne smentì la cattiva opinione di lei concetta ; imperocchè visse con suo fratello Caligola (*n*) con infame dimestichezza . Tigellino fu bandito per aver' avuto il suo onore , e Lepido cugino di lei , e cognato , per quanto riferisce Dione , fu con la morte punito , per avere da lei ottenuto degl' infami favori .

Non v' ha dubbio , che Lepido non meritasse miglior trattamento , imperocchè tanti legami , che lo univano ad Agrippina , avrebbero dovuto ispirargli sentimenti più onesti . Questa ad ogni modo non fu la colpa , che lo rese reo appresso Caligola ; anzi quello Imperadore , condannandolo a morire , punì in Lepido la superbia anzi che le libidini . Pretendeva Lepido (*o*) servirsi di Agrippina per farsi la strada al Trono , ed Agrippina era unita a Lepido con lo stesso pensiero . Cara costò ad ambedue quella idea : a Lepido fu troncata la testa (*p*) , ed Agrippina , piena di confusione , si vide costretta per pena a portare sopra le spalle l' urna con le ceneri dell' amante defunto dal luogo del supplizio fino a Roma , ed unire così alla ignominia il castigo . Qui però non ebbero fine le mortificazioni di quella Principessa . Caligola , disgustato di lei , e delle sue altre sorelle , proruppe in invettive terribili ; rinfacciò loro le colpe più vergognose ; pubblicò alcune lette-

re,

(*m*) *Sueton. in Neron.*

(*n*) *Tacit. Annal. 14.*

(*o*) *Rutil. in itiner. Lepid.*

(*p*) *Dio lib. 59.*

re, che contenevano i loro amori, fece sapere a tutta Roma le loro scelleraggini, e finalmente le relegò nell' Isola Ponzia; dopo d'aver consacrato a Giove Vendicatore tre pugnali, ch'erano stati, com' e' diceva, preparati per torgli la vita.

Con la morte di Caligola ebbe fine lo esilio di Agrippina, e delle altre sorelle, poichè Claudio lor zio le richiamò, rendendo ad Agrippina l'eredità lasciatale da Domizio Enobarbo già morto, della quale era entrato in possesso Caligola. La vergogna del sofferto esilio non soffocò in lei ad ogni modo la passion di regnare, di cui era invasata, e ch'era stata la principale cagione del bando; anzi le delizie, e le pompe della Corte l'accesero per lo contrario di nuovi ardenti desiderj. Divenne la preda della più rabbiosa ambizione, ed a misura; che quella passione estingueva nel suo cuore ogni sentimento d'onore, si pose nel capo d'impiegare qualunque mezzo si fosse per avvantaggiar la sua sorte. Il primo, ch'ella tentasse non fu già senza colpa, mentre si figurò d'ispirar dell'amore all'Imperadore suo zio. A questo fine pose in opera tutti gl'allettamenti di sua bellezza, li quali tanto più furono pericolosi a quel Principe di mente debole, quanto ella seppe renderli sempre più forti con artifici affettati, e obbliganti, e con compiacenze capaci di rendere sensibili i cuori più indifferenti. Claudio non entrava nelle segrete intenzioni della Principessa, ed era troppo stupido per comprendere, che cortesie tanto lascive avevano qualche profondo mistero. Non fu però questa la sola strada da lei calcata per ingrandirsi. La sua politica le insegnò a prendere ben'altre misure; imperciocchè, temendo di non poter da se sola venirne al fine, cercò uno sposo, che volesse battere la stessa strada, e che avesse tutta l'ambizione, ed il coraggio, che bisognava ad impadronirsi dello Imperio, nel caso che Claudio cessasse di vivere.

Get-

Gettò gli occhi sopra Galba, e le parve di trovarlo proprio a ciò, perchè, illustre per nascita, per gli eminenti suoi impieghi, e potente per il gran credito, si rendeva considerabile non solamente alla Corte, ma a tutto lo Imperio ancora. Ma quel Senatore non avendo corrisposto se non con molta indifferenza alle appassionate premure di Agrippina, siccome averemo occasione di dire ben presto, la Principessa rivolse il pensiero altrove. Scelse Crispo Passieno (3) come l'oggetto su cui fermarsi. Non ave-

(3) Passieno era un famoso Oratore, il cui merito fu premiato con due Consolati, e con una statua nella Giuliana Basilica. Sposò Agrippina essendo avanzato negli anni; si dice però essere stata la sua vecchiezza amabile. Aveva un'umore gioviale, era pronto agli scherzi, ed a' motti, ed allegro nelle Conversazioni. Si regolò con tanto buona e delicata Politica, che potè godere il favore di Tiberio e di Caligola, a dispetto di tutte le difficoltà, che si avevano di non intare nel genio stravagante di que' due Imperadori. e di non incorrere nella sfortuna di essere, o odiati, o sospetti. Tiberio medesimo, quantunque al segno maggiore superbo;

non si trovò offeso di certe sue libertadi, le quali non averebbe forse tollerate in un'altro. Si racconta che un giorno, orando in Senato alla presenza di quell'Imperadore, parlasse prima a' Senatori, e poi a Tiberio, così dicendo: Patres conscripti, & Tu, Cæsar. Licenza molto pericolosa sotto un Principe, che ad altro non pensava, che ad umiliare il Senato, ed in un tempo in cui l'adulazione era tanto in uso. Fu ammirata fra le altre cose una straordinaria presenza di spirito, dalla quale non era mai abbandonato, e che lo trasse più d'una fiata da certi pericoli, nè quali ogni altro averebbe fatto naufragio. N'ebbe certamente bisogno un

aveva egli nè la nobiltà , nè la forza di Galba , ma all' incontro era estremamente ricco , ed Agrippina s' immaginò , che le sue ricchezze le sarebbero di un grande ajuto ; giacchè si sa , che in ogni tempo elleno sono state il mezzo sicuro per giugnere al fine d' ogni faccenda . Prese quello in marito , e , dopo d' essersi assicurata la sua eredità , trovò ben presto il segreto di liberarsene . Molto a tempo venn' ella in fuffidio della sua ambizione ; mentre , con le ricchezze di cui fu erede , ebbe il modo di far pompa di tutto il lusso , e comparire in ogni luogo con quella distinzione , che non aveva potuto fare in passato , perchè il suo primo sposo Enobarbo aveva lasciato
il

giorno , in cui Caligola , per imbrogliarlo , gli domandò con brusca cera , se forse non aveva anch' egli una delle proprie sorelle per amante . Una domanda tanto ridicola ; e ad un tempo tanto piena di fraude averebbe dovuto porre in confusione un' Uomo colto all' improvviso , imperciocchè l' alternativa rendeva la risposta pericolosa , e colpevole . Il negare era la stessa cosa che rinfacciare allo Imperadore il suo incesto con la sorella Drusilla , trattenua da lui pubblicamente allora in sua casa . Il confessare , anche quando ciò fosse stato per compiacerlo , era un perder l' onore , far-

lo perdere alla sorella , gloriarsi d' una colpa orribile , e forse lavorarsi da se stesso il processo . Passieno non si trovò punto imbrogliato , e , scegliendo un mezzo termine molto prudente , rispose immediatamente a Caligola : Non la ho per anche Signore . Passieno si dilettava dell' agricoltura oltre modo , e spesso andava a Tusculo , ove aveva de' giardini , li quali faceva coltivare con diligenza . Si dice , che amasse un Moro piantato in un Bosco dedicato a Diana , che andasse tal volta a dormire sotto i suoi rami , cui dava de' baci , e che massiava col vino .

il figliuolo erede solamente della terza parte de' suoi beni, li quali non erano per altro molto considerabili. Le spese, ch'era venuta in istato di fare, la posero appresso la Corte in gran credito; ma nello stesso tempo insospettirono Messalina, edera cosa molto pericolosa il dare la menoma ombra alla Imperadrice Agrippina, che aveva troppo spirito per non comprendere a che si esponeva, scelse di fare a se piuttosto qualche violenza, che di mettere in rischio la propria vita. Da quel punto incominciò a praticare una grande moderazione, e molta cautela quando era appresso lo Imperadore, e che vi fossero altri, che potessero servire di testimonj, riserbando alle visite particolari, e quando erano soli, i vezzi, e le carezze, che non terminavano quasi mai senza commetterli qualche colpa.

Non fu però solo Claudio, che godesse de' suoi favori; ma ne concesse ciecamente a tutti quelli, de' quali sperò servirli con frutto, quando si fosse presentata la congiuntura. Non istette lungo tempo ad offerirle favorevole, e ritrarre con prestezza il frutto de' suoi delitti. Dopo la morte di Messalina, Pallante, Callisto, e Narcisso ad altro non pensarono, che a dar' una sposa allo Imperadore; anzi ogni uno di loro voleva avere la gloria di fargliene prendere una dalle lor mani. Que' trè Liberti erano tanto padroni del di lui cuore, che la loro volontà serviva alla sua di regola, e Claudio non avrebbe ardito di non volere ciò, che volevano quegli insolenti Ministri. Autorizzati dal potere del Principe, facevano ogni cosa a loro talento, senza avere in verun rispetto nè l'autorità delle Leggi, nè quella del loro Sovrano, che tra le mani di quelli aveva depositata tutta la somma degli affari, con sommo loropiacere, mentre, tenendolo in quel modo disapplicato, avevano la direzione di tutte le cose. Pallante aveva l'amministrazione delle pubbliche Entrate, Narcisso
era

era Segretario del Principe, e Callisto (4) rispon-

de-

(4) Callisto era stato schiavo d'una persona privata, che lo aveva esposto in vendita come un rifiuto degli altri schiavi. La fortuna si prese piacere d'innalzar quell'Uomo, e lo rese l'arbitro della vita di quello, che lo aveva con tanto disprezzo venduto. Essendo stato ammesso tra' Liberti di Caligola, truovò il segreto di guadagnarsi l'affetto del Principe, e la di lui confidenza. Dal suo innalzamento divenne insolente, e le vili sommissioni rese gli da quelli, che seguivano la sua fortuna, servirono ad accrescere la sua insolenza. Si vedevano alla porta di quell'onomo vile tutte le persone qualificate di Roma, dalle quali era corteggiato, e che spesso volte ritornavano alle loro case, dopo d'aver mendicato per lo corso d'una intiera mattina un momento di audienza, senz'averla potuta ottenere. Seneca asserisce di avere veduto l'antico Padrone di Callisto qualche volta fermo alla porta della casa dello

scellerato. Ministro le intere giornate, e non essergli stato permesso di entrare con gli altri. Il Medico Scribonio Largo gli dedicò una delle sue Opere. Egli fu certamente molto potente alla Corte, e forse a lui solo fu debitore Domizio Afro della vita, che gli valeva far levare Caligola, Principe, che, volendo essere stimato il più eloquente parlatore di tutto l'Imperio, era geloso della eloquenza di Domizio. Caligola fu il suo accusatore, e lesse in pieno Senato un lungo discorso da lui composto contro quell'Oratore. Domizio, forse avvisato da Callisto, lasciò il discorso dello Imperadore senza risposta; anzi al contrario altamente il lodò, e ne ammirò la eloquenza. Con quella sommissione politica acchietò la collera del Principe, che lo elesse Console, in premio dello avergli ceduta la gloria della eloquenza. Callisto ad ogni modo si lamentò dipoi con Caligola delle invettive pronunciate contro Domizio;

ma

deva alle suppliche, le quali venivano presentate. Occupando eglino que' tre posti importanti, erano divenuti il flagello di tutto lo Imperio; mentre, siccome gli avevano acquistati col mezzo di mille bassezze, gli esercitavano anche con insolenza. A loro si rendevano quegli omaggi, che dispettosamente, ed a forza si erano resi a' primi Cesari. A loro, tutti li più distinti Senatori di Roma, e tutti gli Ordini della Città, tributavano i loro ossequj, per assicurare in quel modo gli Averi, e le Vite, giacchè nelle loro mani stava il destino di tutto il Mondo. Le eredità de' padri non passavano a' figliuoli senza il loro consentimento. Gemevano le Provincie sotto il peso delle gravezze; dalle quali erano caricate, benchè la minor parte fosse quella del Principe. Le loro case erano ricche fuori di ogni misura di beni acquistati con violenze, e rapine; ed in fine avevano avuto il segreto di rendersi tutti tre tanto opulenti, che superarono Crasso, e Lucullo.

Dopo, che da Narcisso fu proposta a Claudio Pertina, e Lollia da Callisto, si presentò Pallante a parlargli per Agrippina. Si sono già riferite le ragioni da lui addotte in di lei favore, e furono quelle, che consigliarono Claudio a preferirla ad ogni altra. Il solo ostacolo, che rimaneva a levarsi, era quello della lor parentela, mentre sino a quel tempo non si era veduto per anche verun' esempio tra' Romani, che un zio prendesse una nipote in consorte. Un matrimonio di quella sorta era considerato come un de-

ma il Principe gli rispose, che un discorso così bello ben meritava, che fosse dal Senato ascoltato. Si crede, che Callisto fosse uno di quelli, che cospirarono contro la vita del loro Signore. Si insinuò nel cuore di Claudio, facendogli credere d'aver avuto ordine da Caligola di avvelenarlo, e che aveva sempre differito di ubbidirlo sotto varj pretesti.

delitto, da cui non potevano se non nascere alla Repubblica, ed allo Imperio gravi disgrazie: anzi non farebbe mai seguito nè meno in quella occasione, se Vitellio, l'Uomo più mercenario di quanti vivessero, non lo avesse fatto approvare col mezzo d'uno de' soliti suoi ripieghi.

Quel Cortigiano adulatore, vedendo, che Claudio non sapeva determinarsi a quel matrimonio a cagione della sua congiunzione con la sposa futura, gli rappresentò, quello essere uno scrupolo senza verun fondamento; che tutte le Leggi pubblicate per li Privati non riguardavano punto i Principi, e non essere cosa nuova, che, per ragioni del principato, si tralasciasse la osservazione delle regole ordinarie. Ma quando poi in ogni caso non volesse superare la difficoltà di sposare una nipote, era obbligato a rapportarsi al giudizio del Senato, legittimo interprete delle Leggi, perchè allora la sua decisione non gli lascerebbe più avere verun rimorso, tosto, ch'ella fosse favorevole al matrimonio proposto. Claudio diede alla proposizione il suo assenso, per attendere dalla prudenza del Senato il giudizio.

Si adunò sollecitamente il Senato, in cui intervenne Vitellio, che, dopo d'aver molto, e molto detto (q) intorno la necessità, in cui si trovava lo Imperadore di passare alle seconde nozze, acciò, confortato da una sposa nelle cure domestiche, potesse meglio applicarsi agli affari dello Stato, aggiunse di non vedere il bisogno di consultare nè pure un momento sopra la scelta di quella, che fosse da darglisi, giacchè Agrippina era la sola, che per tutte le ragioni gli si doveva concedere, perchè in lei sola si trovavano raccolte tutte le qualità, che si richiedevano in una, che doveva essere la degna sposa di Cesare. Per altro poi, seguì egli a dire, quel-

(q) Tacit. Annal. 12.

quella parentela non doveva recare impedimento veruno al matrimonio tanto necessario , poichè il rigor delle Leggi doveva cedere a' bisogni della Repubblica ; e che più d' ogn' altra cosa accadeva conformarsi agli usi delle altre Nazioni ; Che questo non sarebbe il primo caso , in cui si fosse mitigata la severità delle Leggi , mentre i matrimonj tra' cugini , per tanto tempo proibiti , erano col progresso divenuti molto frequenti .

Uscì dal Senato un decreto lavorato appresso il consiglio di Vitellio , e de' desiderj di Agrippina . Fu la moglie di Claudio , e si vide ascesa sopra quel Trono , così lungamente bramato . Rese illustre il principio del suo Regno con un' azione , ch' ebbe l'approvazione di tutti gli Ordini della Città . Richiamò Seneca dall' esilio , in cui era stato mandato da Claudio per una colpa , che non era degna della sua professione , e lo scelse per Maestro del giovanetto Domizio . Tutta Roma fece applauso alla bella scelta , e con la buona opinione , che si aveva di quel Filosofo , tutti si lusingarono , che quel Principe , educato da un Precettore sì dotto , avesse da crescere con sentinienti di moderazione , e d'onore

Con la sua elevazione Agrippina si guadagnò un' autorità assoluta . Ad altro non rivolse il pensiero , che a' mezzi di conservarsi ; ma tutti quelli , che scelse , o furono vergognosi , o violenti . Tenne in dura , e servil dipendenza quelli , che non facevano considerarsi , o per il credito , o per gl' impieghi . Perseguitò quelli , da' quali credette di aver qualche cosa a temere , nè poteva far' entrare ne' suoi interessi . Si unì (r) per lo mezzo delle colpe a quelli , che , avendo qualche sorta di autorità , o qualche potere alla Corte dubbitò potessero impedire l' effetto de' suoi vasti progetti . Quelli poi , che non avevano

(r) *Xiphil. in Claud.*

vano tutta la costanza necessaria per non temere le sue minacce, non ebbero tutta la virtù bisognevole per resistere a' suoi allettamenti. Con bellezza, e con la potenza si vide in istato di avere un numero infinito di persone, le quali avevano abbracciato il di lei partito.

Tuttociò non servì che a renderla più superba; e lo Imperadore, dopo d'essere divenuto suo sposo, si trovò convertito in suo Schiavo. Padrona assoluta di quel debole Principe, faceva ogni cosa, regolava, e disponeva di tutto. Nel dispensare le grazie non considerava nè nascita, nè merito; ma riguardava unicamente la divozione, che uno aveva verso la sua persona. Da quel fu che si videro comparire improvvisamente sopra il teatro della Fortuna certi uomini nuovi; li quali non si erano sollevati dalla oscurità della loro nascita, se non per la via di qualche insigne delitto, che loro aveva procurato il favor di Agrippina. Rimase la virtù seppellita tra le tenebre, perchè cessarono i premj: Nel Senato riempirono molte sedie persone prive di onore, di merito e di nobiltà, mentre si vedevano intanto languire nel disprezzo, e nella miseria li discendenti di que' Senatori famosi, ch'erano stati l'ornamento di Roma. Le dignità più cospicue furono disonorate dalla bassezza di quelli, che le amministrarono. A più nobili impieghi furono innalzati Liberti infami, e si videro ostentare quegli ornamenti, che in altri tempi avevano servito di manto alla sola virtù. La strada, che conduce all'onore, prese la faccia d'una via impraticabile. Non era permesso di far fortuna con rendere servizj alla patria, nè più per quel mezzo si ottenevano le cariche. Sotto quel Regno scellerato non erano le soggette Provincie, le domate nazioni, le vinte battaglie, o simili gloriose imprese quelle, che guidavano alla Pretura, alla Censura, o al Consolato, ma i delitti più enormi servivano di

di gradini alle dignità, nè si conseguivano se non con il tradimento, con la calunnia, con gli omicidj, e con la fede violata.

Miserabile cosa era in oltre a vedersi, che il Senato, composto di gente inclinata per costume alla servitù, approvava con vergognosi decreti tutto ciò, che facevano gl' Imperadori, o piuttosto sotto lor nome i Liberti. Il decreto reso in favor di Pallante, il quale averemo occasione di vedere, basterà per far comprendere a qual misera servitù era ridotto quel Corpo, in altri tempi tanto temuto, che non aveva potuto tollerare la signoria del primo de' Cesari, e che ora piegava il collo sotto il giogo imposto da una femmina, e dalla più vile canaglia di tutto lo Imperio.

In questa maniera la Città di Roma, dopo d'aver languito sotto la tirannica dominazione della scellerata Messalina, (s) cadde sotto quella di Agrippina, che non era di lei meno avara, nè meno crudele, e forse nulla meno impudica. Passava però cotesta differenza tra quelle due Imperadrici, che Messalina disonorava lo Imperio con prostituzioni, alle quali si dava in preda, strascinata da una insuperabile inclinazione al mal fare; e Agrippina non si faceva rea se non di quelle cose, da cui poteva trarre vantaggio. Messalina conduceva in trionfo i suoi disonori, e Agrippina per lo contrario copriva le sue disonestadi con il velo d' un' esteriore ben regolato, ed onesto. In somma la prima era una prostituta di volontà, e di temperamento, e Agrippina era una impudica per politica, non dandosi se non a quelli, che potevano giovare alla sua ambizione, e servire alla fortuna di suo figliuolo. Quello in fatti fu il gran progetto, che tenne in tanto esercizio il suo spirito, e si caricò di tanti pensieri per farlo riuscire,

(s) *Xiphil. in Ner.*

re, comechè fosse stata avvifata, che farebbero stati premiati con orribile ingratitudine. Avendo ella un giorno interrogato un' Astronomo circa il destino di suo figliuolo, ebbe in risposta, che diverrebbe Imperadore, ma che la farebbe morire. La malignità contenuta in quella predizione era certamente un gran contrapeso alla felicità di cui lusingavasi, onde non aveva molta ragione di trovarsi contenta, con tutto ciò l'ambizione (t) le rivolse la mente a non considerarle cose, che potevano recarle danno, e solamente a considerarle quelle, che adulavano la sua vanità; Quindi è, che, ne' trasporti d'un' allegrezza mal regolata, fu intesa dire: *Sia mio figliuolo Imperadore, e mi uccida* (s).

Quando la Imperadrice Agrippina conobbe d' essersi abbastanza assicurata sul Trono, si diede a soddisfare la sua vendetta; e Lollia Paolina fu la prima vittima, che la sacrificò (u), ed abbiamo di già veduto, che non finirono le sue gelosie se non con la morte della rivale. Calpurnia, Dama illustre per la nobiltà de' natali, pagò anch' essa con la perdita della vita gli elogi, che a caso un giorno da Claudio furono dati alla sua bellezza. Tutte quelle in oltre, in cui s'immaginò di trovare delle concorrenti alla grazia del Principe suo consorte, si convertirono in oggetti per lei di odio e persecuzione.

An-

(t) Dio Tacit. *Annal.* 14. *Sueton.*

(u) *Xrphil. in Claud.*

(s) Consulenti super Nerone, responderunt Chaldæi, fore ut imperaret, matremque occideret. Atque illa: Occidat, inquit, dum imperet. Volendo sapere ciò che doveva succedere di Nerone, ebbe dagli Astronomi per risposta, che giugnerebbe ad essere Imperadore, ma che ucciderebbe sua madre: Mi uccida, rispose, purchè sia Imperadore.

Anche l'avarizia fu cagione che commettesse molte crudeltadi. Eccitò dagli accusatori contro quelli, de' quali non aveva potuto avere le facoltà per le strade della dolcezza. Le ricchezze erano colpe in coloro, che le possedevano, quantunque innocentissimi fossero stati; nè altro si richiedeva, per mettere le vite in sicuro, che abbandonare gli averi alla infaziabile ingordigia della Imperadrice. Statilio Tauro (x), per non avere voluto fare un simile sacrificio trovò in lei una nimica implacabile. Era egli figliuolo di quel Tauro, che due volte fu Console, e fece pubblica pompa della sua magnificenza con la fabbrica d'un anfiteatro superbo fatto ergere sotto lo Imperio di Augusto. Aveva costui de' giardini considerati li più belli di Roma, intorno a quali impiegava una straordinaria attenzione. Agrippina li rimirava da lungo tempo con gli occhi della sua avidità; ma avendo veduto di non poter conseguirli per lo mezzo delle strade legittime, adoperò quelle della oppressione, e della calunnia, le quali erano per lei le ordinarie.

Abbondavano in Corte quegli animi mercenarij, a quali nulla costavano i delitti più atroci, se potevano servire alla loro fortuna, ed a guadagnarsi la protezione de' grandi. Per tale ragione ebbe Agrippina tutta la facilità nel trovarne uno, che porgesse a' suoi iniqui disegni la mano, e Tarquinio Prisco le venne ben presto veduto. Quel vile ufficiale aveva servito a Tauro di Luogotenente nel suo governo dell'Africa con il titolo di Proconsole, e benchè fosse stato testimonio oculare della illibatezza, e moderazione, con cui si era diportato nel suo ministero, ciò non ostante volle essere quello, che lo accusasse di colpa di concussione, e di magia nello stesso tempo.

Tau-

(x) Tacit. Annal, 12.
Tom. I.

Tauro, che sapeva di essere affatto innocente, resistè a così alto segno maravigliato di trovare il suo accusatore in quel solo, che avrebbe dovuto difenderlo, se qualche sorta di colpa fosse in lui stata, che, non potendosi consolare di un tradimento sì nero, prevenne la sentenza del Senato, e si privò disperatamente di quella vita, che certamente in altro modo non avrebbe perduta; imperocchè fu da tutti creduto tanto innocente, che, malgrado tutta la forza di Agrippina, fu levata a Prisco la carica, e poi vergognosamente cacciato fuor di Senato. Questo però non fu il solo castigo di sua perfidia; perchè ben presto dappoi, essendo stato accusato, e convinto di concussione (y), fu condannato alle pene stabilite dalle leggi, e tanto fu più a tutti grata quella sua pena, quanto era per anche recente la memoria del tradimento fatto da lui al Proconsole Tauro.

Spiacque altamente ad Agrippina la disgrazia accaduta a Prisco, il quale aveva fatta la figura di calunniatore solamente per compiacere, ma rimase ben molto più afflitta per quella, cui fu soggetto Vitellio, il più caro de' suoi favoriti. Fu costui accusato di avere ardito aspirare al trono, ed impadronirsi dell' Imperio. Claudio, che ad ogni menoma cosa trovava di che spaventarsi, diede orecchie alla grande accusa; ma l'Imperadrice aveva troppo forti ragioni per non lasciarlo perire, e per non interessarsi per lui. Pregò in suo favore il marito, ed anche lo minacciò, per obbligarlo a perdonare all' accusato, ed ebbe il suo intento. Claudio prestò fede a tutto ciò, che gli disse; Vitellio fu dichiarato innocente; Giunio rimase esiliato, e questa fu la pena data al suo accusatore, perchè Vitellio si contentò, che non fosse maggiore.

Ani-

(y) Tacit. *Annal.* 14.

Animata da successi così fortunati, risolse Agrippina di passare più oltre. A motivo di unire suo figliuolo Domizio a Claudio con legami ancora più forti, si pose in pensiero di fare che lo adottasse, benchè avesse Britannico suo figliuolo Principe, che di se dava grandi speranze. Pallante impiegò tutto il potere per istabilire quella adozione, ed appena parlò, che n' ebbe l' effetto. Domizio fu da Claudio adottato, gli si diede il nome di Nerone, ed il Popolo che pose la mano a quella ingiustizia, ringraziò altamente lo Imperadore per quello che si era preso un' ajuto ne' faticosi pensieri del suo governo. Furono date molte lodi a Nerone, ed Agrippina fu onorata col nome di Augusta.

Claudio fece ben presto premiare Pallante della bella azione che gli aveva fatta fare; nè merita che se ne passi sotto silenzio la Storia, che fa vedere fin dove giugneva la stupidità di quel Principe, la insolenza de' suoi Liberti, e la servitù del Senato. Fu pubblicato un decreto contro le femmine, che commetteano disonestà con gli schiavi, e Claudio si protestò, che la idea di un regolamento così salutare da Pallante traeva il principio. Borea Sorano, e tutto il Senato di uno stesso parere, ordinò che Pallante, in ricompensa della sua divozione verso il Principe, ed il Principato, fosse pregato a voler accettare (2) gli ornamenti della dignità di Pretore, che gli fosse concesso il privilegio di portare un' anello d' oro ad imitazione de' Cavalieri, e che gli fosse sborsato un milione e mezzo di grandi sesterzi, li quali ascendono a quasi settecento cinquanta mille lire di Francia. Quell' onorato Liberto, o piuttosto quel servo sprezzante, accettò gli onori statigli offerti, e ricusò con molta generosità la somma, che

(2) Tacit. *Annal.* 12.

che gli si volea dare, onde Claudio si portò a nome tuo a render grazie al Senato delle usate liberalità, e dirgli con parole di rispetto ripiene, che accettava il privilegio di portare l'anello de' Cavalieri, e di prendere le insegne Pretorie, ma che in quanto alla somma statagli esibita, non voleva riceverla, disposto di voler vivere nell'antica sua povertà. E' si diceva povero quando era padrone di quindici milioni.

Cotesta lodevole moderazione lo fece degno di nuovi onori. Scipione fu di parere, che dovesse esser ringraziato pubblicamente per quello, che, discendendo da' Re d'Arcadia, volesse scordarsi la nobiltà, e la grandezza della sua nascita, per sacrificarsi in servizio pubblico, e permettersi di essere annoverato tra gli Uffiziali del Principe. E lo stesso Pallante, per insegnare a' Posterì fino a qual segno in lui l'interesse non avesse luogo, fece inserire nella iscrizione sua sepolcrale, che, avendo il Senato voluto fargli dono d'una somma considerabile, avevala ricusata, e si era contentato di averla meritata. Non saprei dire se meriti più lo sdegno de' Leggitori di questo fatto, o la intolenza di quel Liberto, ovvero la vergognosa bassezza del Senato, ridotto alla miseria, e dura necessità di dare un servo, degno del patibolo, per servirmi delle voci dello stesso (a) Plinio, le lodi, che sarebbero state troppo eccedenti per un Pompeo, per uno Scipione. Compiacenze così vili accadono a que' certi Corpi Pubblici, li quali sacrificano il debito, e l'onore alla loro fortuna, ed alla loro ambizione.

Non si trovò pienamente contenta Agrippina (b), o sia de' pomposi titoli con cui fu onorata, o dell'alto grado in cui si vedeva innalzata, o dell'avanzamen-

to

(a) *Plin. lib. 8. Epist.*

(b) *Xiphil. in Ner.*

no di fortuna di suo figliuolo, il quale vedeva già molto vicino al trono. Ciò non fu se non un'elca adolatrice, la quale accrebbe la sua superbia. Siccome ella della sua dignità formava una cosa celeste, desiderava ancora, che tutti per tale la conoscessero. Andava ella in Campidoglio sedendo dentro ad un carro magnifico; privilegio sino a quel tempo concesso a' Sacerdoti, ed alle cose più sacre. In ogni luogo voleva esigere i primi onori. Si trovava nelle pubbliche radunanze, ne' Tempj nel corso, e vi andava con una carrozza ricca e pomposa, traversando le strade con furia, e comparendo da per tutto con impareggiabile magnificenza, caricata, per così dire, di pietre preziose, ed ammantata con una veste di drappo d'oro, il cui splendore maravigliosamente si confondeva con quello della di lei naturale bellezza. In fine Principessa più piena di orgoglio non si vide giammai.

Nè Roma sola fu quella in cui fece pompa del suo gran fasto, potenza, ed autorità, ma volle che anche i Popoli, ed i Re stranieri avessero la stessa vantaggiosa opinione del suo potere. Diede il suo nome alla Città degli Ubi, ove spedì una Colonia, e si fece vedere un giorno sedendo in un luogo eminente tra gli Stendardi, e le Aquile de' Romani, ed ivi ricevè (c) gli omaggi, e le sommessioni di Cattarato, Generale delle Truppe della Grande Bretagna, il quale venne a renderle grazie della libertà ricevuta, accompagnato dalla moglie, e da' suoi fratelli. Finalmente, per dimostrare, che la sua autorità non consistea già solamente in un fasto esteriore, ma in una possanza solida, e reale, contrapose le sue alle istanze de' liberti dello Imperadore nell'affare degli Ebrei co' Samaritani. E benchè Claudio avesse pronunciata sentenza in favore di questi,

Agrip-

(c) Tacit. Annal. 12. c. 37.

Agrippina, che s'interessava per il Re Agrippa, protettore degli Ebrei, fece rivocar la sentenza, e obbligò lo Imperadore a promulgarne un'altra in favore degli Ebrei, acciò si vedesse, che le sue istanze avevano ottenuta vittoria.

Il dominio che Agrippina aveva sopra il cuore di Claudio, ed il potere assoluto, di cui dava contrassegni tanto evidenti, riempì talmente tutto lo Imperio della fama della sua autorità, che tutti i Popoli facevano a gara nel renderle gli omaggi li più rispettosi dell'adulazione. Era corteggiata, e servita da' primi Signori di Roma e delle Provincie, e, per avere la sua protezione, se le mandavano i regali più ricchi, più generosi, e più rari. Tra i più distinti (d) fu considerato quello d'un'Uscignuolo bianchissimo a molto alto prezzo comperato, per essere a lei presentato, ed un Tordo (e), che articolava con tanta chiarezza le voci umane, quanto un uomo averebbe potuto fare, e ch'era una maraviglia non più veduta.

Claudio, che non conosceva di quanto fosse capace Agrippina, era quello, che, condotto dalle di lei insolenze, e dalla propria cieca condiscendenza faceva ogni cosa a genio della moglie, senza esaminare che operava contra a' suoi interessi: ond'è ch'ella aveva tanta fidanza nella stupidità dello Imperadore, che nessuna cosa le passava per la mente, che non se ne promettesse felice riuscita. Volle, che prima del tempo Nerone vestisse la Toga virile; e fece dargli da Claudio il privilegio di domandare il Consolato alla età di venti anni, e il diritto di esercitare fuori di Roma l'autorità di Proconsole. A nome di quel giovane Principe fece fare un donativo a' soldati, acciò per lo mezzo di quelle artificiose gene-

rosi-

(d) *Plin. Hist. Nat. l. 10. c. 29.*

(e) *Id. ibid. c. 252.*

rositadi, rimanesse diminuito l'affetto che portavano a Brittanico, e lo rivolgessero verso Nerone. Finalmente lo fece dichiarare Principe de' giovani; ed acciò la pompa dell' abito corrispondesse a quella de' titoli, quando si diedero i giuochi Circensi, comparì Nerone superbamente adorno d' una Clamide Trionfale; e Brittanico all' incontro semplicemente vestito della sua Pretesta (6). Quella ingiustizia di distin-

zione

(6) La Pretesta era una veste solita portarsi da' figliuoli de' Senatori sino alla età di diciassett' anni, tempo in cui prendevano la Veste Virile. A differenza di questa fu quella anche nominata Veste Puerile. Era ella orlata di porpora; ed insieme con quella portavano una specie di scatola d' oro in forma di cuore, che loro discendeva sopra lo stomaco, nella quale si racchiudevano certe cose credute valere contro la invidia. Que' giovanetti così vestiti si chiamavano *Prætextati* dal nome della veste. Quel soprannome però fu loro dato per privilegio, e per onore al giovane Papirio, per avere fatto vedere in una età non per anche matura contrassegni di prudenza solida in una occasione degna di riferirsi. Era permesso a' Senatori di condurre in

Senato que' giovanetti, per istruirli per tempo de' interessi della Repubblica. Il Senatore Papirio condusse il suo un giorno, in cui si doveva trattare un' importante negozio. Non ritornò così tosto il giovanetto Papirio a casa, che la madre sua volle sapere ciò, che si era fatto in Senato. Egli non voleva parlare, e con la sua ostinazione istigò la curiosità della madre. La strinse ella talmente a dirle ciò, che fatto si fosse, che Papirio, per liberarsi dalle materne insistenze, fu obbligato mentire, e dirle, che si era consultato se fosse più conferente al ben pubblico, che una donna avesse due mariti, ovvero un marito due mogli; e che al giorno seguente si era rimessa la decisione. La madre, credendo vera la ingegnosa bugia del figliuolo, radund

zione fece nascere nel cuore di molti Uffiziali de' sentimenti di compassione per il figliuolo dello Imperadore, la quale fu loro funesta, mentre tutti quelli, ne quali fu scoperta qualche inclinazione per Britannico, furono privati de' loro impieghi, per dargli a persone affezionate ad Agrippina. Geta, e Crispino furono li primi, ne quali fosse castigata la tenerezza dimostrata verso la disgrazia dell' infelice Brittanico. Furono loro levate le cariche di Capitani delle Guardie, e quelle due Compagnie ridotte ad una sola si diedero a Burro (f), uomo, per dire la verità, di grand' esperienza nell' arte militare, ma che ben vedeva da chi riceveva quell' impiego, ed a qual sorta di gratitudine era da quel dono impegnato.

In cotesta maniera andava cogliendo Agrippina con somma accortezza tutte le occasioni, in cui potesse far pomposa mostra di suo figliuolo, a fine di renderlo amato dalle Legioni, e dal Popolo; ma, da nessuna cosa trasse maggior soccorfo quanto da una

steri-

(f) Tacit. *Annal.* 12. c. 42.

le principali Dame di Roma, le quali dopo d' essere state informate di ciò, che si era fatto in Senato, colla si rivolsero tutte infuriate, gridando a' Senatori, che pensassero bene alla decisione, che avevano a dare: e che ben bene esaminassero, che, poichè un marito era anche molto imbrogliato con una sola moglie, non era della loro prudenza il volere, che ne prendessero due. Li Senatori,

che nulla capivano da quel discorso, che era per loro un' enigma, vollero averne la spiegazione. Dopo di averne saputo tutto il misterio, si posero a ridere della credulità delle Dame; lodarono la prudenza di Papirio, il quale, per non rivelare i segreti del Senato, aveva gabbata la madre con modo tanto piacevole, e con solenne decreto aggiunse al giovanetto Papirio il soprannome di Prastato.

sterilità accaduta in quel tempo, la quale cagionò a Roma una gran carestia. Agrippina, per far parere, che il male fosse anche maggiore di quello era (g), eccitò per mezzo de' suoi Emissarj una spezie di sedizione, a motivo d'intimidire con quella lo Imperadore, che essendo allora ammalato, non era in istato di provvedere a quell'imminente grave bisogno. Il Popolo esclamò, domandò d'avere delle biade, si sollevò, e lo strepito di quell'universal commozione giunse fino alle orecchie del Principe. Spaventato lo Imperadore da quelle grida tumultuose udite, e che si procurò di fargli credere, che potevano convertirsi in una sedizione pericolosa, dichiarò con un decreto, dettato da Agrippina, che bisognava ricorrere a Nerone, che solo era in istato di ben condurre le cose, mentre, la sua malattia non permettendogli di assistere in persona alle pubbliche occorrenti necessitadi, avevane raccomandato il pensiero al figliuolo della Imperadrice Agrippina.

Seguì puntualmente Nerone gl' insegnamenti datigli dalla madre, e fece distribuire al popolo una gran quantità di biade, con molta facilità ritrovate. Dopo di ciò si portò in Campidoglio accompagnato da Senatori, per offerire de' voti agli Dei per la salute dello Imperadore, la quale certamente era la cosa, che meno di tutte le altre gli stava a cuore. Narcisso conosceva meglio di verun' altro, quella essere una delle solite artificiose invenzioni della Imperadrice. Egli, che era pienamente informato del cuore di quella Principessa, sapeva ben' anche dove andavano a terminare i di lei profondi pensieri, perchè più d'una volta gli aveva svelati allo Imperadore, giacchè, in qualità di suo Segretario, se gli presentavano frequenti le occasioni di parlargli da solo a solo. Per quella ragione era da Agrippina odia-

to

to a morte, mentre lo trovava sempre a lei contrario di parere, e sempre ostinato. Non avendo però l'ardire di apertamente attaccarlo, perchè temeva di rimaner soccombente alla gran forza, che Narcisso aveva sopra lo spirito dello Imperadore, siccome aveva dimostrato nella morte di Messalina, cercò segretamente i modi per rovinarlo. E per riuscirvi con maggior sicurezza, e non essere presa in sospetto, le bastò di accortamente screditarlo appresso lo Imperadore, e gettare segretamente i fondamenti della sua rovina, rendendolo odioso a Cesare. Con questo fine abbracciò tutte le occasioni che potessero procacciarli motivi plausibili per stare occulta, e fargli perdere la grazia del Principe.

Venne molto per lei a proposito quella, che gli presentò il combattimento fattosi nel Lago Fucino (*), in cui Claudio fece armare cento Galere, che dovessero rappresentarlo. Gli argini tutti del Lago, le costiere allo intorno, e le vicine Montagne erano occupate da una infinità di persone, venute da Roma, e dalle Città suddite per essere spettatrici di quel marittimo giuoco. Lo Imperadore, coperto con la sua Cotta d'Arme (h) stava sedendo sopra un Trono, adattato in un luogo eminente: e Agrippina riccamente vestita, sedeva sopra un altro vicino a Claudio. Il combattimento seguì senza veruno accidente funesto; ma non fu poi la medesima cosa di quello, che subito dopo volle lo Imperadore, che fosse rappresentato da' soldati d'Infanteria. Si erano a quel fine fatti costruire de' ponti sul Lago, e Claudio aveva fatto preparare un sontuoso banchetto, per trattare a pranzo tutta la Corte, in un luogo scelto precisamente alla imboccatura del Lago, e nel sito appunto, per cui le acque dovevano scorrere. Ma lo
spera

(*) Il Lago di Celano.

(h) Dio lib. 60. Tacit. *Annal.* 12. *Suet. in Claud.*

sperato divertimento si cambiò ben presto in confusione, e spavento; imperocchè, essendosi aperti li ripari, per far passare le acque del Lago, in un canale fatto scavare, le acque uscirono con tanta furia, che strascinarono seco tutto ciò, che trovarono, ed in modo, che molte persone affogate rimasero. Allora il terrore si rese talmente padrone di tutti, che quelli, i quali si trovavano essere li più prossimi alle acque, volendo liberarsi dal pericolo, si gettavano sopra i loro vicini, li quali anch' essi rovesciandosi nel tempo stesso sopra gli altri, con lamentevoli grida, le quali mescolavansi con lo strepito furioso delle acque, recarono lo spavento anche ne' cuori, ch' erano più rimoti. Non si vide mai una confusione, che fosse di quella maggiore.

Claudio, che di sua natura era timido, fu uno de' più spaventati; onde Agrippina, vedendolo in quello stato, profitto di quella occasione, per incolporlo contro Narcisso, facendo cadere sopra di lui tutta la cagione di quel disordine, come quello, cui era stata appoggiata la soprantendenza di quel lavoro. Gli disse, che non doveva darsi la colpa di quella disgrazia, se non a Narcisso, il quale, per effetto di sordida avarizia, aveva riposto ne' propri scrigni il danaro statogli dato per far rappresentare que' giuochi; che quel Liberto fingendosi fedele, e attaccato agl' interessi del Principe, altro non faceva, che assassinare i Popoli; che le Provincie si dovevano delle sue concussioni, e che le immense ricchezze da lui possedute, non erano capaci di soddisfare la insaziabile sua avidità.

Si difese Narcisso con molta costanza. Accusò Agrippina di essere insopportabilmente orgogliosa, e d' avere un' ambizione fuori di ogni misura. Fece vedere allo Imperadore, che se era da lei odiato, ciò non succedeva a cagione delle sue ricchezze, ma perchè non voleva assisterla ne' suoi cattivi disegni, e per.

e perchè lo conosceva troppo fedele al suo Signore. Aveva egli senza dubbio ragione, ed era certissimo, quella essere la cagione per cui da Agrippina era dotato. Non si astenne dal dirlo apertamente un giorno, in cui, trovandosi in compagnia degli amici suoi di maggior confidenza, palesò il suo pensiero con ischiettezza, protestandosi di essere più che sicuro, che, o se succedesse nello Imperio a Claudio Britannico, o Nerone, dall' uno, e dall' altro sarebbe fra poco tempo condannato a morte (i). Britannico vorrebbe vendicare la morte di Messalina sua madre, e Nerone non potrebbe negare la sua vita alle collere di Agrippina. Ad ogni modo, a dispetto di quanto potesse accadere, credeva, che le obbligazioni da se dovute allo Imperadore, non gli permettenessero di tradire li suoi interessi; che questa era la ragione, che lo aveva impegnato a far morir Messalina, che con le sue impurità disonorava il Principe marito; e che quella stessa ragione lo aveva costretto ad avvissare lo Imperadore de' cattivi pensieri di Agrippina, la quale poi anche, tra le altre colpe, non passava per molto casta nella opinione del Mondo. Aggiunse, che sarebbe stata cosa meno pericolosa il lasciar Messalina in vita, perchè, unicamente occupata nelle sue prostituzioni, non si sarebbe mai rivolta a formare disegni contro la vita del proprio sposo; mentre Agrippina, avendo già posta sopra tutta la famiglia Imperiale, ed altro non aspirava, che a collocare la sua discendenza sul Trono.

Aveva Claudio già fatte quelle considerazioni, era informato, che Agrippina si conduceva con poca prudenza, ed aveva saputa una porzione de' suoi amori, e de' progetti ambiziosi da lei formati. Anzi un giorno, trovandosi molto alterato dal vino, la-

(i) Tacit. Annal. 12. c. 65.

lasciò scapparli spensieratamente di bocca, ch'egli tollerava fino ad un certo segno la malvagità delle sue mogli, ma che poi sapeva punirle. Quelle parole furono riferite ad Agrippina, la quale, temendo d'incontrare la sorte di Messalina, si determinò di liberarsi di Claudio. Prima però di scaricare il gran colpo, volle sacrificare alla sua vendetta Domizia Lepida, zia di Nerone, (1) facendola accusar di Magia, d'aver voluto far morire la moglie dello Imperadore a forza d'incantesimi, e d'aver tentato di sollevare gli schiavi nella Calabria, per fare così scoppiare le cattive intenzioni, che aveva contro lo Stato.

Narcisso prese con tutto il vigore la difesa di Domizia, e la fece vedete innocente di tutte le colpe immaginarie addossategli. Nulladimeno l'autorità di Agrippina fu più forte della protezione di Narcisso, e Domizia rimase condannata alla morte. Si seppero ben presto le ragioni, che conducevano la Imperadrice a volere la rovina di quella Dama. Si seppe, che Domizia, ricchissima femmina, regalava di quando in quando generosamente Nerone, il quale, allettato da quelle liberalità, dimostrava tutta la maggior tenerezza per la zia in un tempo, che ruvidamente trattato dalla madre, non poteva molto amarla. Da ciò nasceva lo sdegno di Agrippina contro Domizia, della quale viveva poi anche gelosa, perchè Domizia a lei non cedeva, o sia per bellezza, o per nascita, o per essere disonesta.

Si accorse intanto lo Imperadore, che ingiusta era stata la sentenza contro Domizia, e che non aveva finiti i suoi giorni, se non a cagione degli artifizj di sua consorte. Esaminò maturamente la condotta della Imperadrice; si rammentò tutte le cose da

Nar-

(1) Tacit. *Annal.* 12.

Narcisso stategli dette; le fece servire di materia a tali gravi riflessioni, che, trovandosi altamente inquietato, risolse d'andarsene a Sinuessà (7) per ritrovare ivi qualche sollievo; Ma l'infelice in quel luogo in cui sperava di apportare qualche alleviamento a' suoi mali, incontrò gli estremi momenti della sua vita. Colse Agrippina quel tempo (m) per dargli a bere il veleno, perchè era certa di non avere a Sinuessà tanti testimonj del suo delitto, quanti in Roma avrebbe potuto avere. Adoperò in ciò fare (n) la famosa Locusta, cui ordinò di comporre un veleno, che avesse tutta la attività. Fu mescolato in un manicaretto di funghi (o), de' quali Claudio si diletta; ma perchè il veleno lentamente operava, e perchè sopravvenne al Principe una specie di vomito, si dubitò, ch'è non facesse l'effetto sperato. Per supplire al bisogno si trovò opportuno Senofonte (p), Medico disonorato, e dato intanto ad ubbidire Agrippina, il quale facendo sembianti di aiutare a Claudio nel vomito, fece destramente entrare nella bocca di Claudio una piuma intin-

(m) Tacit. Annal. 12.

(n) Sueton. in Claud.

(o) Dio, & Xiphil. in Claud.

(p) Aurel. Viét. Epit. excerpt.

(7) Sinuessà era una Città del Lazio, in cui erano de' bagni molto stimati per restituire il senno a quelli, che perduto lo avevano, e per rendere feconde le femmine sterili. Il clima di quella era temperato, e le dilei acque assai buone. Di essa parlando

Plinio ha lasciato scritto: Sueffanæ aquæ sterilitatem fœminarum, & virorum insaniam abolere produntur. Le acque di Sinuessà hanno la virtù di rendere feconde le femmine, e di guarire gli uomini dalla pazzia.

intinta in un così fino veleno, che pochi momenti dopo lo tolse dal Mondo.

Benchè però Claudio avesse cessato di vivere, tenne Agrippina quella morte occulta per avere il tempo di mettere in ordine tutte le cose in favor del figliuolo. Fece, che si convocasse il Senato, ed i Consoli, acciò facessero de' voti per la salute del Principe; ordinò, che fosse tenuto coperto di abiti, procurando così di farlo essere caldo, e con fino artificio, chiamò de' Comici, che lo divertissero, fingendo, che Claudio gli avesse desiderati. E perchè non si truovasse chi desse la nuova a Brittanico, e ad Ottavia della morte del loro padre, li trattenne in una stanza, ricolmandoli di finte carezze, e loro dimostrando la tenerezza di madre.

Ciò malgrado si sparse ben tosto in Roma la voce della morte di Claudio. Nerone, accompagnato da Burro fece vederli a' soldati, e promise loro generosi premj, cosicchè costoro, nulla sentendo parlarsi di Brittanico, acclamarono Imperadore il figliuolo di Agrippina. Quella affrettata elezione fu subito confermata con un decreto del Senato, che ne fece poco dopo un altro, con cui Claudio fu collocato nel numero degli Dei. Nerone, che ben sapeva lo Imperadore essere morto per avere mangiato de' funghi, diede loro il nome di cibo degli Dei (q).

Vedendo allora Agrippina riempiti tutti i suoi desiderj, ad altro non pensò, che a soddisfare le sue vendette, onde scatenossi come una furia contro tutti quelli, che si erano opposti a' suoi disegni, o de' quali aveva qualche cosa a temere. Giunio Silano (r), chiamato da Caligola la Pecora d'oro a cagione della bontà, e dolcezza del suo naturale, era

(q) *Sueton. in Neron. 33.*

(r) *Tacit. Annal. 13. 1.*

vertà colui, che aveva accumulate sterminate ricchezze, rubando a tutti; colui, che con le rapine, e con le ingiustizie era divenuto più ricco di Crasso, e de' Re di Persia (t).

Parecchie altre vittime aveva ella fatte sperare alla sua collera; ma Burro, e Seneca, da' quali non sempre era approvata la sua condotta, si opposero a' suoi violenti disegni. Erano eglino li Governatori di Nerone, appresso il quale avevano autorità uguale. E comechè i loro costumi, e caratteri fossero differenti, Burro essendo severo, e Seneca mite, erano ad ogni modo tra loro molto uniti, ed operavano di buon concerto per condurre l'animo del Principe alla virtù, e per porre qualche freno alla smoderata ambizion di Agrippina. Aveva quella Principessa Pallante per suo Ministro, tra le cui mani aveva depositata la soma di tutti gli affari. Costui, che malamente si era servito del suo potere assoluto sotto lo Imperio di Claudio, pretendeva di fare la stessa cosa anche sotto quel di Nerone. Ma quel Principe non intendeva di lasciarsi reggere da quel Liberto, reso intollerabile con la sua arrogante severità, che non gli andava a genio. Da un'altro canto poi Burro e Seneca non volevano, che Nerone fosse governato se non da' loro consigli, e rimiravano le lezioni dategli da ogni altro come attentati sopra i loro diritti. Per queste ragioni screditarono Pallante appresso Nerone, e si studiarono di abbassare la superbia di Agrippina, che a nome del figliuolo governava lo Imperio, e di mortificarla in ogni sorta di congiunture.

La prima che si presentasse fu quella dell' Udienda, che da Nerone doveva darli agli Ambasciatori d' Armenia. Erano venuti a Roma que' Deputati per interessi della loro Nazione, e lo Imperadore aveva

loro

loro indicato il giorno per riceverli in pubblica solenne Udienza . Giunto quel giorno (u) Nerone si affisse in Trono per ascoltarli . Agrippina , la quale risguardava come opera sua l'innalzamento del figliuolo a quel grado , parve moverli verso il Trono per porsi a canto dello Imperadore . Sarebbe certamente stata una cosa vergognosa , e inaudita , il vedere una femmina starli presente ad un'azione sì strepitosa ; e gli Ambasciatori , prevenuti della Maestà , e Grandezza dell'Imperio di Roma , farebbero stati testimonj della vile servitù di quel Popolo , e della cieca sua dipendenza dalla volontà di una donna , la cui superbia voleva dare la legge a tutta la Terra ; ed avrebbero avuto molto meno in istima i Romani di quello aveva loro fatto credere la idea per lo addietto di loro formata . Nerone medesimo , che forse fece quelle prudenti considerazioni , quantunque in quel tempo avesse ancora qualche risguardo per sua madre , dimostrò di non approvare tal novità . Intanto Agrippina vi s'incamminava , e nessuno apriva la bocca ; ma Seneca (x) , vedendo la ingiuria , che faceva all'Imperio Romano la superbia della Imperadrice , consigliò Nerone , che discendesse dal Trono quasi volesse andar' incontro alla madre per onorarla . Nerone discese , e dopo varie cerimonie , e complimenti dall'una , e dall'altra parte , si trovò un pretesto per rimettere la funzione ad un'altra giornata .

Barro , e Seneca , dopo d'aver così attaccata la Imperadrice , s'immaginarono come cosa certa , che Agrippina averebbe voluto governare le cose dello Imperio , e averne l'amministrazione . Strinsero pertanto molto più di prima tra loro la lega contro di lei , e pensarono a prendere le misure per impedir-
nela

(u) *Xiphil. in Ner.*

(x) *Tacit. Annal. 13.*

nella : Ma non le presero , nè così giuste ; nè così prudenti come voleva il bisogno . Lasciarono , che gettasse radici (y) una nuova passione concepita da Nerone per una schiava nominata Attea , a fine di contraporre il favore di questa alla superba dominazione di Agrippina ; compiacenza vile , che fu la cagione di un gran disordine ; imperochè Nerone , ardentemente di costei innamorato , voleva farla sua moglie , e con ciò metter sossopra tutte le Leggi .

Ben vide Agrippina , che Attea , col favore che godeva del Principe , indeboliva il suo credito , nè potendo tollerare di vedersi a fronte una vile Concubina , si lasciò trasportare dalla collera sino ad aspramente rimproverare il figliuolo . Que' rimproveri ad ogni modo non ebbero l'effetto ch'ella s'immaginava ; mentre il Principe , in vece di allontanarsi dall'oggetto de' suoi amori , anzi sempre più s'infiammò . E perchè Agrippina diventava sempre più gelosa , quanto più Attea cresceva di potenza , venne a tali estremità col figliuolo , che Nerone , stanco finalmente di tanti importuni rimbrotti , le perdette il rispetto . Allora , per renderla odiosa al Popolo , finse (z) di voler abbandonare lo Imperio , per ritirarsi a Rodi ; ove farebbe , siccome diceva , al coperto dallo censure , e dalle minacce della Imperadrice sua madre . Cotesta divisione di animi (a) diede più volte occasione di ridere a tutta Roma ; mentre , quando tra loro gridavano , si dicevano spesso volte certe veritadi , le quali non tardavano molto ad essere risapute da tutti .

In questo mentre Nerone considerò , che da molti motivi si vedeva obbligato a vivere in buona ar-

R 2

monia

(y) *Dio lib. 61.*

(z) *Sueton. in Neron.*

(a) *Tacit. Annal. Dio loc. cit.*

monia con la madre . Fece sembiante di non pensar più ad Attea , e se voleva farle de' donativi , adoperava Sereno suo favorito , che a lei li recasse . Agrippina , che sempre vegliava intorno la condotta di Nerone , attribuì quel tratto accorto del figliuolo , o ad un pentimento dell' errore commesso , o ad un' effetto di fazieta , onde per guarirlo affatto della sua passione amorosa per Attea , non lasciò addietro , nè le carezze più tenere , nè le compiacenze più vergognose . Fece ben' anche di più . Scordatasi in quella occasione la superbia , e la ferezza sua solita , fu ella quella , che condannò la passata sua vita , biasimò le sue collere , e per far vedere al figliuolo , che bramava di passare con lui con intelligenza perfetta , gli offerì di servirla ne' suoi piaceri , e ne' suoi amori . Lo Imperadore ad ogni modo , che poco di lei si fidava , si teneva sempre in guardia contro le sue belle promesse , nelle quali dubitava trovarsi certamente molto artificio , talmente che , quantunque facesse a se stesso non poco violenza , non fu possibile , che potesse diportarsi tanto ritenuto , che non trasparasse qualche indizio di diffidenza . Ma Agrippina , che aveva lo spirito acuto , ben se ne avvide , e non potè trattenerli dal lamentarsene . Qui si risvegliarono le primiere contese , e la inimicizia divenne maggiore di quanto mai fosse stata .

Agrippina fu la prima a farla scoppiare in un giorno , in cui Nerone le mandò tutto ciò , che di più ricco , e prezioso aveva trovato nelle Guardarobe dell' Imperiale Palazzo , e gli abiti , gli ornamenti , e le pietre preziose , che avevano servito alle precedenti Imperadrici . Ella considerò quella generosa azione , come un dono che le faceva ingiuria , e rispose con aria superba , e sprezzante , che Agrippina non aveva bisogno di quelle robe per adornarsi ; che suo figliuolo non le faceva un dono , mandandole quegli ornamenti , e che al più al più altro non poteva di-
re

re di fare , (b) che restituirle una porzione di ciò , che , avendo ricevuto da lei , con lei divideva , dopo ch'ella gli aveva fatto dono di tutto . Queste parole furono raccolte da persone , che , nel riferirle a Nerone , le alterarono , e le fecero più pungenti di quanto erano state da lei pronunciate . Si chiamò Nerone altamente offeso , e per vendicarsene , senza però toccare sua madre , levò la carica di Soprintendente delle pubbliche Entrate a Pallante .

La disgrazia di quel liberto , col quale Agrippina aveva intima , ed infame amicizia portò alla estrema collera della Imperadrice . Abbandonò tutte le misure , e tutti i rispetti ; riempì tutta Roma delle sue lamentazioni , e delle sue furie . Le fece sentire con ischiamazzo fino dentro il Palazzo Imperiale , ove si portò per minacciare Nerone , disse che farebbe dichiarare Imperadore il Principe Britannico ; che lo condurrebbe tra gli Eserciti per far conoscere alle Legioni il legittimo successore di Claudio ; che farebbe sapere a tutto lo Imperio le ree strade tenutesi per collocare sul Trono un figliuolo adottivo di suo marito in pregiudizio del vero Erede ; ch'era sicura , diceva ella , che le milizie ascolterebbero piuttosto la figliuola di Germanico , che Burro , quell'uomo vile , o Seneca , quella lingua mercenaria , e quell' infame bandito , li quali ardivano di arrogarsi il governo . Dopo tutte queste minacce , vomitò tutte le ingiurie , che seppe dettarle il furore , si pose ad invocare Claudio , chiamandolo Divino , e lo Spirito di Silano , e finalmente , lasciandosi condurre sfrenatamente dalla sua rabbia , si volse con le mani contro il figliuolo , e poco mancò , che nol maltrattasse .

Non si truovò mai Nerone più crudelmente agitato . Provava lo spavento delle minacce terribili di

R 3

sua

(b) Tacit. Annal. 13.

sua madre, che conosceva donna capace di condurre le cose agli ultimi precipizj. Pensava rigorosamente tutto ciò, che gli aveva detto intorno la persona di Britannico; giunto già ad una età di poter far temersi, ed in istato di conoscere il diritto, che aveva allo Imperio, statogli, per così dire, rubato. Lo diede egli in fatti a comprendere; allora quando (c), trovandosi in una conversazione di spasso, della quale doveva eleggersi un Re, che potesse comandare ad ogni membro di quella Compagnia ciò, che più gli avesse piaciuto, ed essendo stato eletto Re Nerone, gli fu ordinato di cantare una canzone, con la idea di renderlo appresso la brigata ridicolo. Britannico ubbidì prontamente, e ne cantò una molto conforme alle cose allora correnti, nella quale diceva, che per la via del tradimento era stato escluso dal Trono del padre. Quella canzone, la quale pareva fatta ad arte, intenerì li cuori di tutti li Congregati, e turbò sì fortemente Nerone, che, più non restandogli dubbio, che Britannico non fosse in istato di pensare seriamente allo stato delle cose sue, si determinò a volersi liberare di quel pericoloso competitore.

Si aggiugneva in oltre anche un'altro ingiusto, e debole ugualmente motivo (d), che faceva Nerone essere di Britannico ridicolosamente geloso. Era quel Principe molto perito nell'arte del canto; e Nerone, che pretendeva farsi credere il Musico più famoso del Mondo, non poteva tollerare, che Britannico avesse la voce sì bella. Per tutte coteste ragioni quel povero Principe, essendogli divenuto odioso, e temuto, fu fatto perir col veleno.

Nessuno ha mai creduto, che Agrippina avesse avuta parte in quella morte, anzi lo stupore, e lo spa-

(c) Tacit. *Annal.* 13. c. 15.

(d) Sueton. in Ner.

spavento, da' quali fu assalita, quando vide Britannico morire improvvisamente, l'hanno sempre giustificata; ed in fatti i di lei timori non erano mal fondati. Con Britannico perdeva ella l'ultima sua speranza, ed il solo appoggio, su cui fermare potesse la sua possanza, che incominciava a crollare, e tutto il conforto, che poteva promettere alle sue disgrazie.

Abbandonata da ogni soccorso, incominciò ad essere cortese a' suoi amici, e ad avere con loro delle conferenze segrete. Usò molti atti di civiltà a' Capitani, a' Centurioni, ed a tutti quelli, che avevano qualche autorità, come se avesse stabilito di formarsi un partito, e rendersi da Nerone temuta. Ma quel Principe, che verso di lei più non osservava veruna misura, e che aveva posto in non cale i più legittimi suoi doveri, penetrò nell'interno de' suoi pensieri, e per renderli vani, licenziò le guardie della Principessa fino a quel tempo avute in qualità di moglie, di madre d'Imperadore; la collocò nella casa di Antonia, ove rarissime volte la visitava, e sempre bene scortato; e spignendo più oltre la crudeltà (e) la sforzò ad uscire di Roma, fuori della quale assegnolle una povera casa, mandandovi delle persone, che la insultassero brutalmente, e le dicessero le ingiurie più vergognose.

Allora fu, che si cambiò per Agrippina la scena, svanì tutto il suo gran credito (f), e si convertì in nulla tutta la sua autorità. Quell'idolo, alla presenza del quale ogni ginocchio piegava, restò privo di adoratori, e d'incenso; non conservò la menoma insegna della prima sua dignità, nè la sola ombra di quella straordinaria potenza esercitata con tanta superbia; e quella Imperadrice, cui tutti fa-

R 4

ce

(e) *Sueton. in Neron. 34.*

(f) *Id. lib. 60.*

cevano a gara nel tributarle i rispetti più adulatori , si vide ridotta in un' abbandono sì grande , che di tanti Cortigiani , che poco prima andavano , per così dire , ad adorare la sua fortuna , non vide (g) se non poche femmine , che la visitavano , forse meno a titolo di amicizia , o per confortarla nel suo infortunio , che con intenzione di ascoltare le di lei lamentazioni , di osservare con occhio maligno sino le menome sue azioni , e registrare , per servirmi di questo termine , le sue parole , e riferirle a Nerone . E' cosa ordinaria a' Ministri il cambiar massima col cambiamento della fortuna ; anzi non è senza esempio il vedere , che prendano partito contro di noi coloro , che si erano protestati di essere tutti nostri . Ne fece Agrippina una trista pruova , poichè Silana , ch'era stata sua amica particolare , fu tra le prime a perseguitarla , facendola accusare da Paride , perchè volesse impadronirsi dello Imperio . E' ben vero , che Silana aveva delle ragioni per non risparmiare Agrippina ; ma nulladimeno fu poco fortunata la sua vendetta .

Silana era una Dama illustre per la nascita , molto bella , comechè nella sua bellezza si scorgesse non poco studio , ed affettazione , ed in oltre era ricca assai . Aveva avuta stretta amicizia con Agrippina , dalla quale era stata con assiduità coltivata , perchè essendo ricca , come si è detto , e non avendo figliuoli , sperava di avere buona parte delle sue facoltadi . Cotesto era lo interessato fine della sua amicizia ; e ben si vide che amava più della sua persona le sue ricchezze ; imperciocchè Sesto Africano , Cavaliere Romano essendosi determinato a dare la mano di sposo a Silana , Agrippina , che vedeva frustate le sue speranze , e la sua avarizia , se aveva luogo quel matrimonio , tutto pose in opera a fine di

suo-

(g) Tacit. Annal. 13.

svogliere Africano da quel pensiero. Talora gli parlava di Silana con linguaggio accortamente poco vantaggioso al suo onore; talora dicendogli, che farebbe tenuto per ridicolo, se giovane com'egli era, fosse disposto a prendere in moglie una femmina, in cui i begli anni erano già trascorsi, e di cui si numeravano ormai su la fronte le rughe. Tanto finalmente operò, che in Africano svanì ogni sentimento d'amor per Silana.

Conobbe subito Silana, che quella mutazione di Africano era stata un lavoro della mano della Imperadrice, e ne concepì del dolore, riserbando ad altro tempo viva la memoria della vendetta, suggeritale opportuna dalla disgrazia accadutale. Per condurre ad effetto il meditato disegno, con il minore pericolo che fosse stato possibile, fece operare due suoi confidenti, li quali obbligarono il Comico Paride ad essere l'accusatore di Agrippina. Nessuno poteva meglio di lui rappresentare quel personaggio, che era tanto addattato alla sua professione. Costui si presentò a Nerone una notte in cui tripudiava, e con volto pallido, e mesto, che indicava la grandezza del pericolo, che veniva annunziargli, sospirando, gli disse, di avere scoperta la più pericolosa di tutte le cospirazioni, che si potessero fare contro di lui, e della quale era il capo sua Madre; Non potendo ella tollerare di vedersi fuor di governo, aveva data parola di matrimonio a Rubellio Plauto, perchè poi innalzandolo al grado d'Imperadore, avrebbe riposto nelle sue mani l'arbitrio di tutto lo Imperio. Aggiunse, che, per meglio riuscirne nel suo progetto, aveva ella rivolti gli occhi verso Claudio per farlo suo sposo, acciò la grandezza della nascita di quel Romano, ch'era pronipote di Augusto, le servisse a rendere il suo partito potente.

A tal avviso rimase così spaventato Nerone, che nel

nel punto stesso pensò di far dar la morte alla madre, ed a Plauto; ma Burro, che molto pesava sempre gli affari, moderò quella fretta. Gli rappresentò, non togliersi a qualsiasi reo le vie del difendersi, e particolarmente trattandosi di una madre; e che Agrippina aveva un solo accusatore, che la caricava d'una colpa, che non era molto credibile. Che quell'accusa, uscendo dalla bocca di un Mino, non meritava che se le prestasse tutta la fede; e che il Mondo non averebbe potuto se non biasimare una risoluzione tanto violenta fatta nelle tenebre della notte, e tra i bicchieri, e la crapula. Disse finalmente, ch'egli non intendeva già di giustificare Agrippina; ma che solamente desiderava di porre così bene in chiaro lo stato dell'accusa data contro di lei, che, se la Imperadrice fosse trovata colpevole, avrebb'egli voluto essere il Giudice, ed il Carnefice.

Si arrese Nerone alle ragioni addotte da Burro, e lo mandò il dì vegnente a sua madre accompagnato da Seneca, e da alquanti Liberti, perchè fossero testimonj di ciò, che direbbe per sua discolpa. Burro la interrogò (h) sopra la reità di cui era accusata, e lo fece con aria sì minaccevole, che ogni altra, che non fosse stata Agrippina, si sarebbe trovata spaventata, e confusa. Ella però in quella occasione richiamò a se la sua solita superbia, e coraggio. Rispose con una spezie di sprezzo sdegnoso, non essere per lei cosa da farlene le maraviglie, che Silana, mai stata madre di figliuoli, non sapesse quanto sia grande la tenerezza delle madri verso i parti delle loro viscere; che intanto ella voleva ricordare a Silana, che non è tanto felice ad una madre il cambiar di figliuoli, quanto è ad una donna di Mondo facile il cambiare d'amanti, e di adulteri; Che

i suoi

(h) Tacit. Annal. 13.

i suoi nemici facendo comparire per suoi accusatori lo infame Atimeto e il Comico Paride avevano forse voluto rappresentare una commedia; che un'accusa prodotta di persone di quel carattere non doveva essere di verun peso; che sfidava li suoi nimici ad allegare un solo testimonio degno di fede, il quale potesse convincerla di avere sollecitate le Coorti della Città, d'avere tentata la fedeltà delle Provincie, d'avere avuti maneggi, o con gli schiavi, o con i Liberti per rivoltarli contro il figliuolo. Fece vedere dappoi, che lo stesso interesse suo non si accordava con il disegno, che le veniva imputato, mentre, diceva ella, se Britannico fosse stato Imperadore, averebbe potuto lusingarsi di vivere senza pericoli; ma che non poteva prometterli quella sorte, se Plauto o alcun'altro lo fosse, perchè in quel caso, non mancherebbero i suoi nimici di accusarla di certe colpe, le quali un figliuolo può unicamente perdonare a una madre.

Sentirono tutti li circostanti intenerirsi alle valide giustificazioni della Imperadrice. Si procurò di rendere la calma al commosso suo spirito, ed essa domandò la grazia di poter parlare al figliuolo. Subito che comparve alla sua presenza, nulla disse per sua discolpa, aspettando d'essere superiore alle atroci calunnie sparse contro di lei, tacque tutto ciò che poteva dire di aver fatto in favor di Nerone, per non parere di volerglielo rinfacciare; ma senza confondersi, comandò unicamente a Nerone, che volesse punire gli accusatori della loro malizia, e che fossero premiati quelli, che ancora avevano per lei della stima, ed ottenne l'una e l'altra delle due grazie. Silana fu esiliata, Atimeto fu gassigato con la morte, e la soprantendenza alla vettovaglia, il governo dell'Egitto, ed altri impieghi considerabili diede lo Imperadore a persone dipendenti da Agrippina. In tali incontri si ha luogo di osservare, che
non

non di rado i fulmini, formati dalla malizia, per farli piombare sopra li capi degli altri, piombano sopra i nostri.

Avendo Agrippina fatto servire allo ristabilimento della sua autorità gli artificj adoperati da' suoi nimici per perderla, non lasciò nulla addietro, per conservarsela, di ciò che le leggi della onestà non permettono di riferirsi. Ma, perchè vedeva, che al suo credito contrastava quello di Sabina Poppea, di cui Nerone in quel tempo incominciava ad essere amante, oppose ai vezzi di quella Dama tuttociò ch'ella avea d'incentivi, perchè molto bene sapeva, che Nerone era facile ad innamorarsi, e che nulla risparmiava quando si trattava de' suoi piaceri. Formò per tanto l'abbominevole disegno di far nascere nell'animo del figliuolo sentimenti avuti in orrore dalla natura, facendogli vergognose e seducenti proposizioni, immaginandosi di scancellare dal cuor di Nerone le prime immagini della passione concetta per Poppea, con il mezzo delle sue infami carezze. Talvolta (i) andava a trovarlo quand'era ne' suoi tripudj, e riscaldato dal vino, e gli si presentava in quello stato che più poteva incitarlo alla colpa; e tal'altra faceva pompa di sua bellezza in presenza sua, con quella stessa poca riserva, che averebbe potuto operare verso uno di cui fosse stata amante. Se andava con lui in lettiga, lo accarezzava realmente (l), per indurlo a vergognose faccende. Si ebbero ben'anche sovente degli attestati sicuri della corrispondenza trovata in Nerone delle incestuose fiamme di Agrippina.

Con tutto ciò non ebbe Agrippina dal suo delitto tutta la soddisfazione, della quale si era lusingata,

(i) Tacit. *Annal.* 14. c. 2.

(l) Sueton. in *Neron.* 26. *Aust. Vict. Excerpt. in Domit. Ner.*

ta, imperciocchè Nerone fazio di lui, tutto si abbandonò alla sua passione per Poppea, lasciando la madre in braccio a' più dolorosi tormenti della gelosia. Anche Poppea dal suo canto non si tenne in ozio, ma, mettendo a profitto il favore, in cui si trovava appresso lo Imperadore, non cessò (m) dal sempre più incollarlo contro Agrippina, dicendogli di non voler tollerare oltre di se verun'altra padrona; che si offendeva di qualunque altra potenza, che fosse alla sua autorità superiore, e ch'egli doveva temere ogni cosa da una smisurata ambizione, che nulla risparmierebbe, per liberarsi da tutto ciò, che avesse potuto con lei contendere. Nerone, già disgustato di sua madre, prestò fede a quanto gli si voleva far credere, risolse di dare la morte a quella, da cui aveva ricevuta la vita, e lo Imperio, e liberarsi da un'oggetto, da lui considerato come il nimico aperto de' suoi piaceri, e lo impedimento più forte alle sue contentezze.

Era già da gran tempo che meditava di commettere quel delitto, nè altro gli rimaneva che lo studiare le vie per non esserne sospettato. Quindi è che non volendo adoperare la forza, come un mezzo troppo strepitoso (n) aveva tentato più volte di avvelenarla, e particolarmente in un convito (o); dato a tal fine da Ottone a Nerone, e alla Imperadrice, in cui si vide in sommo grado la magnificenza, la proprietà, e l'allegria, per togliere con quelle false ostentazioni di amicizia, e di stima ogni sorta di diffidenza dal cuor di Agrippina. Riuscirono però inutili tutti que' tentativi, mentre la Imperadrice, sempre temendo le insidie di suo figliuolo, andava preveduta di contraveleni, e rimedj, li quali

(m) *Xiphil. in Ner. & Dio lib. 61.*

(n) *Tacit. Annal. 14.*

(o) *Sueton. in Oth.*

adoperava tutte le fiate, nelle quali credeva di avere qualche cosa a temere. Coteſte cautele fecero, che Nerone ſi riſolveſſe a liberarſene ad ogni coſto.

Fu detto, che Seneca (p) non lo ſvolgeſſe da quell'orrendo attentato; ma la coſa è difficile a crederſi. Si ſoſtiene anzi che quel Filoſofo, vedendo li ſuoi inſegnamenti ſenza frutto, e che la malignità delle inclinazioni del Principe ſuperava la dolcezza della educazione, lo conſigliàſſe a condurre a fine il parricidio, ond'era già reo nella mente, acciò, con un delitto sì enorme, ſi tiràſſe addoſſo la collera della Terra, e del Cielo. Comunque la coſa ſiaſi, avendo Nerone fiſſata la maſſima di far morire la madre a diſpetto di quanto poteſſa accadere, il modo ſolo a ſcegliere gli rimaneva. Da principio (q) ſtudiò di far fare un ſolajo d'una ſtanza con tanto artificio, che, in una notte cadendo, la ſchiacciàſſe, e uccideſſe. Ma eſſendone ſcoperto il diſegno, il liberto Anicetto, ch'era ſtato Governatore della fanciullezza di Nerone; uomo di artificio ſecondo, ſi offerì di far perire la Imperadrice ſenza che ſoſ'egli incolpato da chi ſi foſſe. Aveva in quel tempo Anicetto il comando delle Galere nel Porto Miſeno, odiava a morte Agrippina, ed era da lei mortalmente odiato. Credette Nerone di non poter ſcegliere un'uomo più adattato ad eſeguire li perfidi ſuoi diſegni di quello foſſe quell'infame Uffiziale, capace di commettere i tradimenti più indegni. In fatti preſe egli a ſuo carico il far fabbricare una Galera, la cui parte ſuperiore doveſſe improvviſamente cadere nel punto medefimo che il di lei fondo ſi veniſſe ad aprire: onde a quel modo Agrippina rimarrebbe, o fraccaſſata, o ſommerſa, non potendoli attribuire quella diſgrazia ſe non a quegli accidenti funeſti, a quali ſono

(p) *Xiphil. in Ner.*

(q) *Sueton. in Ner. Tacit. Annal. 14. Dio lib. 62.*

sono d'ordinario soggetti li viaggi di Mare. Ciò farebbe tanto più anche creduto, e subito dopo lo Imperadore facesse ergere de' Templi alla memoria della morta sua madre, li quali farebbero altrettanti testimoni del dolore, del rispetto, e della tenerezza avuta per lei, e dallo Imperadore allontanerebbero anche li minori sospetti.

Nerone lodò la invenzione di Anicetto, e, per metterla in opera con il minore pericolo possibile, fu stabilito che ciò seguisse nella Campagna, ove doveva ben presto celebrarsi a Baja (8) la Solennità

(8) Baja era una Città molto deliziosa della Campagna; ed in essa si trovavano de' bagni caldi, le acque de' quali si bevevano per piacere, e per rimedio. Il territorio era fertilissimo, e ne' contorni del-

la Città si vedevano in abbondanza palazzi magnifici, e superbi giardini; ond'è, che ivi concorrevano in copia i Romani. Orazio con un solo verso le fece lo elogio:

Nullus in Orbe locus, Bais præluet amœnis.

Epist. lib. 1. Epist. 1.

----- nel Mondo tutto

Non è luogo più grato e più giocondo

Del bel sito di Baja.

Lodovico Dolce.

Anche Marziale ha detto dare il merito di quella Città non saper degnamente lo-

Laudabo dignè, non fatis tamen, Bajas,

Epigram. lib. xi. Epigr. 81.

Baja, ti loderò, ma non che basti.

Rovinata rimase dalla frequenza de' terremoti.

festiva in onor della Dea Minerva . Quell' allegra giornata servì di pretesto a Nerone per abbandonar la Città di Roma , e farsi seguitar da sua madre . Erasi già riconciliato con lei , e faceva sembiante di essere addolorato di averle mancato di rispetto , biasimava le cose passate , e si protestava di volerla avere in tutta venerazione per lo tempo avvenire , siccome chiedeva il debito di figliuolo ; essendo giustissima cosa , che li figliuoli sopportino il genio talora cattivo di quelli , da' quali hanno ricevuto la vita . Così parlava quel Principe disumanato , che sotto apparenza di tenerezza filiale nascondeva la perfidia più orribile , di cui possa essere capace un'uomo , persuaso che sua madre lascerebbe sorprendersi tanto più facilmente da quella artificiosa riunione , quanto più è certo , che le femmine credono facilmente ciò , che ardentemente desiderano .

Concertato così il tradimento , e prese tutte le misure , Nerone partì da Roma in compagnia della madre con la Galera fatta fabbricar da Anicetto , e riccamente addobbata . Giunsero ad Anzio , ove lo Imperadore lasciò Agrippina , partendo per Baja . Dopo di aver dimorato colà alquanti giorni , scrisse una lettera piena di tenerezza alla madre , pregandola a portarsi a godere con lui l'allegrezza di quella solennità . Sciolse ella da Anzio , ed approdò a Bolle , luogo di delizie , tra Miseno e Baja su le Coste del Mare . Nerone venne a riceverla , la condusse nel Palazzo , acciò prendesse con la quiete ristoro , e tornò a Baja .

Malgrado tutte le cautele presesi per tenere occulto ad Agrippina quel tradimento , funne ad ogni modo avvisata ; le fu narrato ciò che contro di lei si era ordito , ma non seppe che cosa credere . Con quella incertezza non volle riprendere la via del Mare ; ma andò a Baja in lettiga . Fu dal figliuolo ricevuta con dimostrazioni apparenti del più sincero ,
e te-

e tenero affetto, e trattata sempre con tanta magnificenza. Lo Imperadore medesimo, per liberarla da ogni sospetto, le confidò alcuni affari di somma importanza; le concedè molte grazie senz' averle chieste, le diede tutti gl'immaginabili divertimenti, e la fece sempre sedere nel posto più degno; azione rispettosà, che molto alla Imperadore piaceva.

Quel capriccio dell'umore benefico di Nerone ingannò Agrippina, la quale attribuì a tenerezza verace quegli atti esteriori d'amore, e rispetto; siccome in fatti erano così artificiosi, che la più fina accortezza non poteva trovarne de' più adattati. Agrippina tornando a Bolle, fu da Nerone abbracciata con tutte le dimostrazioni di affetto, che un figlio può dare a una madre, o perchè volesse nascondere sempre più il suo tradimento, o perchè la natura facesse gli ultimi sforzi sopra il cuore di quel barbaro Principe; l'accompagnò sino alle rive del Mare, ed il Vascello, sopra cui era venuta, trovandosi rotto per comando segreto di Nerone, la pregò di montare sopra la Galera preparata da Anicetto, e le diede quell' Ufficiale, che la scortasse, e che piuttosto la fece perire.

La notte era molto chiara (r), ed il Mare in tutta la calma, come se il Cielo avesse voluto così permettere, acciò Nerone non potesse attribuire la disgrazia della madre, o alle tenebre d' un oscura notte, o a' furori d' un mar tempestoso. Non aveva seco la Imperadrice se non Creperio Gallo, che stava in pledi vicino al timone, e una Dama chiamata Aceronia Polla, che, sedendo a' suoi piedi, si consolava con lei della pace fatta con il figliuolo, da cui le era restituita la primiera sua autorità. Corto viaggio aveva fatto la Galera, quanto, ad un cen-

(r) Tacit. Annal. 12.

Tom. I.

cenno dato da Anicetto, il solajo della camera ov'era la Imperadrice, caricato di piombo, improvvisamente si profondò. Creperio (s) rimase fracassato, e nel punto istesso spirò; ma il sito in cui era Agrippina resistè tuttavia qualche poco, perchè le inchiodature delli tramezzi erano troppo forti per cedere al peso del solajo. Sorse da ciò una confusione ben grande, poichè li Marinaj, che erano a parte del segreto, dolenti che le cose non riuscivano a loro talento, non sapevano più ciò, che si facesse. Non fecero il loro effetto nè meno gli ordigni, che dovevano aprir il fondo del Vascello nel tempo in cui cadde il palco, perchè i Marinaj, non informati del fatto, impedirono gli altri, talmente che, per far che il Vascello perisse, bisognò mandarlo alla banda, e quasi rovesciarlo, comechè con molta fatica, mentre, nel tempo che li Marinaj partecipi del segreto, o piuttosto del tradimento di Anicetto, facevano tutto il loro potere per rovesciar la Galera, gli altri si affaticavano ad un lavoro tutto contrario, dal che la operazione veniva a rendersi tarda, e quasi inutile.

Mentre durava tuttavia quel tumulto, e tutte le cose erano piene di confusione, Agrippina, ed Acronia si calarono piano piano nel Mare, ed Acronia, la quale non era in veruno sospetto, domandò aiuto; e; per ottenerlo con prontezza, gridò ad alta voce che si soccorresse la madre del Principe. Il nome ch'ella si diede fu la cagione della sua morte; imperochè coloro, che altro non cercavano se non di far perire Agrippina, la uccisero a colpi di legni e di remi, credendola essere la Imperadrice, Agrippina per lo contrario senza mai aprir bocca, nuotò con tanta forza, e destrezza, che giunse alla

(s) *Dio lib. 62. Sueton. in Ner.*

la spiaggia del Mare , ed ivi fu ajutata da' Barcajuoli accorsi al rumore , senz' aver ricevuto se non un solo colpo sopra una spalla . Fu condotta in una casa molto vicina al luogo ov' era Nerone , ed ivi , dopo d' essersi rimessa dallo spavento , e dalla fatica , cominciò a considerare la morte di Acronia seguita a forza di remi , gli sforzi de' Marinaj , che volevano far perir la Galera , e molte altre cose di quelle , che aveva vedute .

Era ella troppo acuta di mente per poter non conoscere la cagione di un' accidente sì straordinario , e non distinguere gli effetti del caso da quelli di una studiata malizia ; ma era poi anche troppo fina politica per non sapere la necessità , in cui si trovava di far sembiante di nulla intendere , e di non mostrare la menoma diffidenza . Spedì per tanto il suo Liberto Aggerino a Nerone , per avvisarlo del pericolo scorso , e dal quale felicemente era uscita , e per pregarlo a dispensarsi dallo incomodo di visitarla , mentre , nello stato in cui si trovava , d' altro non aveva bisogno che di riposo . Non si lasciò però abbandonare dalla avarizia , anche vedendosi cinta di nimici , che le insidiavano la vita , ma procurò di avere il testamento di Acronia , fece porre in sicuro tutti li di lei effetti , e non seppe usare veruna finzione .

Nerone , ch' era stato attendendo tra mille crudeli inquietitudini , e continue perplessità il fine di quell' affare , avendo saputo che sua madre si era salvata , si trovò estremamente imbrogliato , imperocchè non si era mai dato a credere , ch' ella dovesse uscire da una insidia tesa con tanto artificio ; e prevedendo , appresso quanto gli era stato riferito , che Agrippina fosse certa , che quell' accidente fosse stato fatto nascere ad arte , s' immaginò subito che farebbe sollevargli contro il Senato , gli Eserciti , il Popolo , ed anche gli schiavi . Così furiosamente agitato , fece a

se venire Burro, e Seneca per conferire con essi il suo sentimento, e sentirne il loro.

Que' due falsi Savj si tennero lungo tempo senza dire una sola parola; ma Seneca, il quale ordinariamente era il primo a parlare, avendo riguardato Burro, come per sapere se fosse di parere, che si comandasse a' soldati di ucciderla, ebbe per risposta da Burro, che la Guardia Pretoria aveva troppo rispetto, e troppa inclinazione verso il sangue de' Cesari; e ch' ella conservava così cara la memoria di Germanico, che non era punto credibile, che fosse per imprendere cosa veruna contro quella Famiglia, ma che toccava ad Anicetto il compire una faccenda cominciata sotto la sua direzione. Non fu bisogno di molte parole per persuaderlo; e' di buon cuore si addossò la bella impresa, e cosicchè Nerone, trasportato dalla allegrezza, per aver trovato un' uomo a' suoi disegni opportuno, esclamò, che in quel giorno Anicetto gli dava lo Imperio, e poteva dire di riceverlo dalle sue mani.

- In quel mentre fu detto a Nerone, che Agerino voleva parlargli a nome della Imperadrice. Fu fatto entrare, e nel tempo, che esponeva la sua commissione, fu gettato un pugnale a terra tra le sue gambe, per dar a credere, che Agerino lo teneva sotto la veste, da dove gli era caduto. Lo Imperadore lo fece subito metter prigione, come se fosse venuto per assassinarlo, anzi fece spargere la voce di tale attentato, acciò, allora quando si venisse a sapere la morte di Agrippina, fosse agevolmente creduto essersi ella uccisa da se medesima, dopo d' avere veduto di esserle andato a voto il colpo, che aveva tentato.

Mentre tutte queste cose si facevano a Baja, si divulgò la fama della disgrazia accaduta alla Imperadrice in tutti i luoghi di quel contorno, come nata da un' accidente non preveduto, e di cui non doveva

veva darsi la colpa ad altri, che al caso, onde vi fu chi accorse (1) da ogni parte verso le spiagge littorali del Mare per ajutare la Imperadrice. Gli uni montavano precipitosamente nelle Barche, le quali si presentavano prime a' lor occhi; gli altri si avanzavano a nuoto nell' acque quanto più potevano, ed altri finalmente levavano le mani al Cielo, e facevano risuonare il lido delle lor grida, de' loro sospiri, e de' loro voti per la conservazion di Agrippina. Si vedevano da ogni lato arrivar genti con cari accessi in cerca di sue notizie; nè così tosto si seppe, che fortunatamente aveva sfuggito il pericolo, ed era in luogo sicuro, tutti corsero per vederla, e per rallegrarsi, che gli Dei l' avessero liberata da un accidente sì fastidioso, e stupendo.

La Imperadrice ad ogni modo non lasciava di essere altamente inquieta, poichè la immagine delle disgrazie, dalle quali era minacciata, crudelmente la tormentava. Non vedeva venire a lei alcuno a nome di suo figliuolo, ed Agerino, da lei spedito, che non tornava per anche, le faceva dubitare, che il momento fatale della sua vita fosse vicino. Giunse finalmente Anicetto accompagnato da' soldati, alla vista de' quali tutti rimasero spaventati. Anicetto fece circondare la casa dalle sue Genti, e dopo d' avere sfondata la porta, ed avere fermati tutti li famigliari, che gli capitavano innanzi, arrivò alla camera, in cui si era ritirata Agrippina. Quella camera non era molto lucida, e la Imperadrice non aveva seco se non una delle sue donne, la quale, avendo sentito lo strepito de' soldati, assalita dallo spavento, prese la fuga, siccome fece il rimanente de' suoi domestici. Allora la sfortunata Agrippina, vedendosi

ab-

(1) *Tacit. Annal. 14.*

abbandonata da tutti , esclamò rivolta alla ferva : *Tu pur mi lasci?*

Anicetto fu il primo a comparirle dinanzi in compagnia di due Uffiziali Marittimi , al quale Agrippina disse con molta costanza ; che , se veniva per visitarla , lo pregava tornarfi , e dirè à Nerone , che si trovava in istato migliore ; ma se poi era venuto con intenzione di tentar qualche cosa contro la di lei vita , non potea darsi a credere , che ciò fosse d' ordine del figliuolo , nè che fosse capace di comandare un tal matricidio . A nulla montarono quelle parole per intenerire il cuor di coloro ; mentre , finattanto ch' ella parlava , que' traditori circondarono il letto su cui giaceva , ed uno degli Uffiziali venuti con Anicetto , e che non era di lui meno crudele , scaricò il primo colpo (u) con un bastone sopra il capo della Imperadrice : Dopo di lui un Centurione cacciò mano alla spada per ucciderla ; ma Agrippina , conoscendo comè cosa certa , che Nerone era l' autore della sua morte , presentando il Ventre a quegli Omicidi , lor disse , quella essere la parte , che ferire dovevano , per essere ella quella ; che aveva data vita a Nerone ; e ciò detto , fu trapassata da molti colpi (9).

Qui però non si fermò la crudeltà di Nerone . Dopo di aver fatta privare di vita la madre , le fece un' ingiuria ancora più orribile della morte medesima . Si truovano di quelli , che hanno asserito , che appena

(u) *Dio. Tacit. & Sueton.*

(9) *In mortem Centurioni ferrum distringenti , protendens uterum , ventrem feri , exclamavit. Mentre il Centurione stringeva il ferro per ucciderla , mostrandogli il ventre , quì , disse , questo è il luogo che debbi ferire ; questo è reo di morte ; in lui scaglia liberamente il tuo colpo .*

pena avuta la nuova ch' era stata uccisa , avesse la detestabile curiosità di vedere il di lei corpo nudo , lo palpasse , e barbaramente in quello notasse le bellezze , e i difetti . Dipoi , riguardando con occhio appagato , e contento quelli , ch' erano in sua compagnia , dicesse scherzando di non aver mai creduto d' avere una madre bella sino a quel segno . Altri negano questo fatto ; ma ad ogni modo non è difficile il credere Nerone tanto inumano , dopo d' essersi saputo (x) , ch' egli andò per lungo tempo una Concubina , perchè rassomigliava a sua madre.

Non godette però lo scellerato Imperadore tranquillamente il frutto del detestabile suo delitto ; e benchè la Sovrana Pòtestà di cui era vestito , e della quale faceva tanto mal' uso , gli servisse di scudo contro la Giustizia degli uomini , non potè quella ad ogni modo preservarlo dalla Giustizia del Cielo , contro la quale non è riparo , che vaglia . Fu assalito (y) da rimorsi divoratori del suo Matricidio ; aveva ne sempre la immagine innanzi gli occhi ; si sentiva dire , che l' ombra di Agrippina lo perseguitava in ogni luogo costantemente ; gli pareva sempre d' avere a' suoi fianchi le furie pronte a sacrificarlo alle ceneri di sua madre (10) ; si nascondeva ; cercava i luoghi più rimoti , ed oscuri , ed appena si era in quelli occultato , che bramava di uscirne , perchè que' luoghi , che avrebbero potuto servirgli di più sicuro asilo , altro non gl' ispiravano al cuore se non ispa-

(x) *Xiphil. in Ner.*

(y) *Tacit. Annal. 19. c. 10. & Dio lib. 61.*

(10) Alcuni hanno detto , in cui Agrippina era ro , che per qualche tempo stata uccisa , e de' gemiti , si sia sentito quasi il suono di varie trombe nelle sue sepolcro .
colline allo intorno del suo

ispavento, terrore, e disperazione, dogni frutti della sua colpa (11).

(11) *Dopo d'aver data tro Nerone intorno al suo la morte a sua madre uscì matricidio: il seguente Distico fatto con-*

*Quis negat Æneæ magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem.*

*Chi non dirà sceso da Enea Nerone?
Il padre suo quel tolse, egli la madre.*

Da molti Autori Cattolici è stato creduto, che Nerone fosse l' Anticristo. Altri poi hanno detto, ch' egli dovea risuscitare, per essere l'uomo del peccato. Altri finalmente hanno tenuto; che Nerone non fosse morto, ma che comparirebbe nel fine del Mondo per com-

battere contro il Figliuolo di Dio. (Per vedere quanto erronea sia questa opinione basta leggere tra gli altri Scrittori il Cardinale Baronio nell' anno 70. dopo Gesù Cristo, ove descrive la vita, e la morte dell' Imperadore Nerone.



OTTAVIA

Prima Moglie di Nerone.

DIrebbesi, che da Messalina, e da Claudio nessun frutto buono doveva uscire, e che dal loro matrimonio doveva solamente attendersi ciò, che Domizio Enobarbo aveva detto del suo con Agrippina. Claudio (a) era un Principe stupido, e di nessuno talento, e che, se vuol crederli a Seneca partecipava più della bestia, che dell'uomo (1). Messalina era una femmina priva d'onore, e di vergogna, e che si gloriava delle sue colpe. Da que' due nondimeno nacque Ottavia, Principessa, la cui prudenza, e virtù hanno resa illustre al pari della sua Nascita. Fu saggia in un tempo secondo di colpe, ed in una Corte, ove il vizio era il dominante. Si regolò ella sempre in modo, che non le fosse fatto verun rimprovero, e gli esempi cattivi di sua madre non furono per lei contagiosi. Accoppiò ad una bellezza, cui poche altre averebbero potuto paragonarsi, quella nobile semplicità, e quel rossore amabile, che fa il di lei prezzo maggiore. Tutto in lei spirava dolcezza, non mescolata da affettazione vera.

(a) *Ludus in Claud.*

(1) *Seneca ci ha lasciato togli da quell' Imperadore di Claudio un ritratto molto coraggioso. Ha egli voluto averlo mandato in esilio.*

veruna; ed aveva un naturale benefico, e docile, ed una modestia degna di un Regno migliore. Nessun' altra Principessa meritò d'essere più di lei fortunata, e nessuna (b) pruovò più di lei i colpi avversi della fortuna. Non vide ella mai una sola giornata serena in tutto il corso della sua vita, che fu una serie di continue disgrazie, piena d'amarezze, e dolori; onde può dirsi con fondamento, che finisse di vivere senza sapere di qual sorta fossero i piaceri del Mondo.

Era ancor giovanetta quando lo Imperadore suo padre pensò di darle marito. Tra tutti quelli, che in Roma potevano sperare una così eminente fortuna, si rendeva osservabile Lucio Silano, illustre per la sua Nascita, e per il suo merito personale. Era egli pronipote di Augusto, ma lo splendore di quella origine (c) cedeva alle altre sue qualità, perchè, soave ne' costumi, inclinato al ben fare, aveva lo spirito nobile simile al portamento, l'animo grande, e nulla si vedeva da poterli correggere nelle sue direzioni. Anche lo Imperadore lo aveva in un'alta stima, onde fu, che in lui volle scegliersi un Genero. A quell'illustre Romano fece adunque promettere Ottavia in Isposa, e per renderlo anche più degno della sua parentela (d), si compiacque concedergli que' contrassegni d'onore, che non sollevano darsi se non a quelli, che avevano trionfato, unitamente ad altri privilegi, che lo resero stimatissimo in Roma, ove si aveva molto rispetto, e venerazione per quelli, che discendevano dal sangue de' Cesari.

Si farebbe certamente condotto a fine quel matrimonio; se Messalina avesse avuta più lunga vita, ma

(b) *Senec. in Oct.*

(c) *Tacit. Annal. 12. c. 3. & Annal. 13. c. 1.*

(d) *Sueton. in Claud. 27.*

una essendo quello statale abbreviata dalle sue disonestà , e crudeltadi , Agrippina , donna ambiziosa , e feroce , come si è detto , fece , che lo Imperadore prendesse altre misure molto più alle sue mire conformi . Quella Principessa non si unì a Claudio suo zio ad altro fine che di ridurre la di lui famiglia al nulla , e poi investire la sua dello Imperio . Quelli erano tutti li grandi progetti formati dalla sua vanità . Vedeva ella bene , che , se Domizio suo figliuolo avesse presa in moglie la figliuola dello Imperadore , si accostava molto vicino al Trono , e che , per far seguire quel matrimonio , altro non accadeva , che sciogliere quello già contrattato tra Silano , ed Ottavia : Per giugnere a ciò era necessario il ritrovare in Silano qualche reità , che lo facesse parere indegno d'impadronirsi con Cesare .

Vitellio , ch'era Censore , (e) prese sopra di se quella infame commessione . Costui , oltre l'accortezza nel guadagnarsi la buona grazia de' grandi tanto con arte , quanto per istinto di sua natura , aveva poi anche un cuor vile , e sempre disposto a mancare a' proprj doveri per accrescere la sua fortuna . S'immaginò di non poter acquistare il favor di Agrippina , se non rendendole un così segnalato servizio , qual'era quello di rovinare Silano da lei odiato . Per ben riuscire si pensò un' impostura , accusandolo di colpe false , ed inventate , poichè non poteva accusarlo di vere . Fece a tal fine maliziosamente spargere certe voci , che disonoravano Silano , ed alle quali si dava credenza , e corso da settari di Agrippina ; Anzi Vitellio medesimo , in qualità di Censore , lo rimproverò di avere per Giunia sua sorella una tenerezza poco discreta ; si colorì quella nera calunnia , e si studiò di far credere , che la

bon-

(e) *Tacit. Annal. 24. c. 4.*

bontà, che aveva per sua sorella, non fosse esente di colpa. Col fondamento di quella non pruovata accusa, il Censore già corrotto, dichiarò Silano indegno di esercitar cariche, onde, escluso da quella di Pretore amministrata con tutto onore, e con l'approvazione di tutti, fu levato dal numero de' Senatori, senza sapersi per quale ragione ciò si facesse.

Claudio lasciò sorprendersi da quella artificiosa denunzia con molta facilità, perchè, amando teneramente la figliuola, non voleva darle uno sposo, che avesse in altre collocato il suo affetto. Sciolse pertanto quella promessa di matrimonio (f); e quel reo preteso, ben vedendo che i suoi nimici non farebbono di ciò contenti, e che Agrippina, di cui penetrava i più profondi pensieri non lascerebbe di perseguitare un'uomo, che serviva di ostacolo a' suoi vasti disegni, o fosse disperazione, o forza, si tolse la vita, rendendo singolare con la sua morte il giorno, in cui si celebrarono le nozze di Claudio con la nipote Agrippina.

Lo scioglimento di quel matrimonio fu la maggiore delle disgrazie, che potessero accadere ad Ottavia; imperocchè appena liberatafi da Silano, Agrippina pensò a maritarla con suo figliuolo Domizio Pollione, destinato Console, fu quello, che, guadagnato dalle promesse della Imperadrice, ne fece la prima proposizione a Claudio; e quel Principe, che non operava se non le cose, che gli erano rappresentate, diede il suo assenso. Domizio stabilì il contratto di nozze con la Principessa Ottavia, e si rese così molto più facile la strada al Trono. Non fu però solo Pollione, che mettesse la mano a quell'opera; ma vi prefero parte que' tanti ancora, che avevano avuto interes-

se

(f) Tacit. Annal. 12. Senec. in Oct. Sueton. in Claud.

se nella morte di Messalina, li quali secondarono l'avanzamento della fortuna di Nerone, temendo, che se Britannico diventasse un giorno lo Imperadore, non fosse per vendicarsi degli oltraggi fatti a sua madre.

La facilità incontrata da Agrippina nella felice riuscita de' suoi disegni fu un' allettamento a fargliene imprendere sempre de' nuovi. Oltre il potere assoluto, che aveva sopra la mente di Claudio imbecille, da lei tenuto come in servitù, era poi anche ajutata da tutti i Liberti, che governavano lo stupido Imperadore. Faceva egli, come uno stolido, tutto ciò che da lui si voleva, nè da se medesimo era capace di accorgersi fino a qual' altro segno tendeva l'ambizione della Imperadrice, siccome si vide chiaramente nell' adozione, che gli fu fatta fare di Domizio. Pallante, unito da lungo tempo ad Agrippina con vincoli formati dalla iniquità, prese a suo carico di farla riuscire, ed ebbe poca fatica in venirne a capo. Espose per ragioni li bisogni della Repubblica, la giovanezza di Britannico, la salute dubbia dell' Imperadore, cui importava il dare un pronto ajuto nel gravoso incarico del governo, lo esempio di Augusto (g), che aveva adottati li figliuoli di Livia sua moglie, e quello di Tiberio, che chiamò il figliuolo di Germanico, perchè ajutasse al figliuolo a governare lo Imperio. Elleno furono da Claudio trovate solide, onde non ristette un momento a risolversi a un' adozione creduta sì necessaria; e Domizio passò nella famiglia de' Claudj, sotto nome di Nerone, per via di un' adozione fin a quel tempo inaudita nella famiglia Patrizia de' Claudj.

Quella adozione, che rendeva Nerone eguale a Britannico fu resa legittima dal Senato, che appro-

(g) *Tacit. Annal. 12.*

provava tutto ciò, che usciva dalla volontà di Agrippina, con decreti dalla adulazione dettati. Tutte le persone dabbene ad ogni modo la condannarono, ed avevano compassione d'un povero Principe; vilmente tradito, per innalzare sopra le sue rovine la fortuna d'uno straniero. Il Cielo stesso parve incolpato a cagione di quella ingiustizia, e fu veduto (h) tutto infiammato di fuoco il giorno, in cui fu fatto; come se avesse voluto fare il ritratto del carattere, e del temperamento violento di Nerone, e dinotare con quel tristo presagio lo incendio, che da quel barbaro Principe doveva accendersi un giorno in Roma.

Previde Ottavia tutte le conseguenze di quella ingiusta adozione; e quella fu la cagione delle tante lagrime, che versò sopra la sventurata sorte di un fratello, il quale vedeva essere l'oggetto de' tradimenti di una madrigna ambiziosa, che tutto faceva per la rovina della Casa Imperiale. Costei era in fatti l'unico fine cui tendeva Agrippina, ed appunto per giugnervi si affrettò di compiere il matrimonio con Ottavia di suo figliuolo. Furono ben presto preparate tutte le cose a ciò necessarie, ed acciò da nessuna parte fosse impedito (i) si fece, che la Principessa passasse in una famiglia straniera, con una finta adozione, acciò non paresse, che un fratello diventasse marito di una sorella.

Furono celebrate quelle nozze anzi con molta fretta, che con molta pompa, e Nerone fece vedere un cuore pien di allegrezza, e contento, non già perchè amasse Ottavia, ma perchè con quel matrimonio si apriva la strada allo Imperio. La sola figliuola dello Imperadore, che vedeva di essere sacrificata a quella artificiosa parentela, dimostrò per lo

con-

(h) *Dio lib. 60. Xiphil. in Ner.*

(i) *Dio lib. 61.*

contrario (1) una profonda malinconia. Conobbe allora Agrippina, che i suoi desiderj erano tutti riempiti, ed immaginandosi di avere già assicurato lo Imperio al figliuolo, ad altro non pensò più, che a fare il gran colpo da lei meditato.

La imprudenza di Claudio la fece ben presto risolvere. Trovandosi egli un giorno a mensa caldo dal vino bevuto, secondo il costume, scioccamente disse, essere sua grande fatalità, che tutte le sue mogli fossero disoneste; ma che però tosto, o tardi avrebbe saputo, e sapeva prender vendetta de' torti, che gli si facevano. Questo bastò ad Agrippina per prevenire quella pretesa vendetta. Impiegò a tal' effetto Locusta (3), colei, (1) che perfettamente possedeva l'arte di togliere con i veleni la vita; e pochi giorni appresso avendo mangiato de' funghi, preparatigli da Agrippina, trovò in quel manicaretto, da lui molto gustato, la morte. Fu quel Principe subito posto nel numero degli Dei, gli fu accordata l' Apoteosi, e Nerone fu salutato Imperadore in pregiudizio di Britannico, ch' era il solo legittimo erede,

Ognuno può facilmente comprendere quale fosse il dolore di Ottavia, la quale, benchè fosse ancor giovanetta (m), ben conobbe la cagione, e l' autore di una

(1) Tacit. Annal. 12. Suet. in Claud. Dio. Eutrop.

(m) Tacit. Annal. 13.

(2) Huic primum Nuptiarum dies loco funeris fuit. Il giorno delle Nozze fu il primo delle miserie di Ottavia.

(3) Era Locusta una famosa avvelenatrice, la quale con l' arte sua recò de'

gran mali alla Città di Roma, per cagione de' quali fu anche posta in prigione. Nerone la fece venir dalle Gallie per servirsene ad avvelenare il Principe Britannico. Fu poi da Galba fatta morire.

una morte tanto funesta . Ma ; essendo l' arte di fare dissimulare d' un grande ajuto , e molto necessaria nelle Corti de' Grandi , Ottavia si considerava come una forastiera nel palazzo Paterno . Addottrinata da tante disgrazie ad occultarle i suoi pensieri pose sotto a' piedi tutti i rammarichi . Vide la utilità , che poteva in lei dirivare dello ignorare , e dal fingere ; ed ebbe frequenti le occasioni di servirsi di quella politica , E perchè Nerone non ad altro fine non la aveva sposata , che per formarli di essa un gradino per ascendere al Trono ; non le diede mai verun contraffegno di affetto ; anzi subito , che si accorse d' esser Padrone , si rese schiavo di oggetti stranieri in disprezzo ; e danno della legittima sposa , benchè fosse una castissima Principessa , per tale conosciuta da tutti , ed in se avesse una bellezza tanto più da stimarsi , quanto meno verun artificio concorreva per migliorarla .

Attea fu la prima , che facesse sentire le prime punture amorose al cuor di Nerone . Divenne di lei amante furioso (*n*) , e pareva , che la sua passione fosse autorizzata dal silenzio di Seneca , e Burro suoi Precettori , per non sa ben dirsi qual sorta di politica , ovvero a cagione di una qualche vigliacca dissimulazione , la quale partorì ben' anche de' mali effetti . Applaudivano eglino con somma loro vergogna alle disonestà di quel Principe , dicendo potergli permettere que' dannati piaceri , trattati però da loro come cose da giuoco , per impedire , in loro sentenza , che non si desse in preda a licenza maggiori , e per mettere a quel modo in sicuro l' onore delle Dame Romane , tenuto in continui sospetti della lubricità di quel giovane Imperadore . Il loro più vero disegno era però di servirsi di Attea , così favorita , come di contrappunto all' autorità di Agrip-

[*n*] *Sueton. in Neron. Tacit. Annal. 13.*

grappina, persuasi, che quanto più la potenza della Imperadrice diminuirebbe, tanto più diverrebbe forte la loro, e sempre più rispettata. Da quì fu, che Nerone, non trovando verun'ostacolo, si abbandonò totalmente alla sua passione.

Tra' suoi amici furono ad ogni modo alcuni tanto onorati, che, punti nell' animo dall' oltraggio, che l' Imperadore faceva ad Ottavia, si prefero la libertà di parlargliene. Ma inutili furono tutte quelle rimozionanze, nè fecero verun buon' effetto in un Principe, che s' infastidiva in sentirle, e ad altro non servirono, che ad inasprire il male, che si voleva guarire. Nerone ascoltando unicamente i consigli della sua passione, che la facea da Padrona, sdegnosamente rispose, a' suoi amici, li quali se gli convertirono in odiosi Censori, che Ottavia (o) doveva contentarsi de' soli ornamenti femminili, e non cercare di più. L' avrebbe allora forse anche ripudiata, se Burro suo Governatore non gli avesse detto con franchezza, anche troppo austeramente, e con tuono di voce assai risoluta, che, si risolveva di ripudiarla; doveva insieme renderle la sua dote; volendo con ciò fargli comprendere, che dell' Imperio era a lei debitore.

Se Attea non avesse col suo favore appresso Nerone cagionato altri mali ad Ottavia, che la perdita del cuor di Nerone, quella Principessa non avrebbe pruovata veruna inquietezza, imperocchè non si mostrò mai gelosa di una competitorice sì odiosa: Vid' ella sempre con molta indifferenza se infedeltà di Nerone, e fu insensibile a' dispreggi, credendosi vendicata bastantemente dall' obbrobrio, che lo indegno marito si attirava col darsi vergognosamente in preda alle sediziose carezze di quella sua Prostituta: Non aspirava però Attea veramente al possesso del cuor di Nerone; ed era anzi innamorata della sua
for-

(o) *Sueton. in Neron. Tacit. Dio.*
Tom. I.

fortuna, che del suo amore; ed il solo Trono poteva contentare la sua ambizione. Piena di quelle adulatrici speranze, pose in opera tutti i suoi vezzi per impegnare Nerone, e trovò in quel Principe tutte le disposizioni desiderabili per riuscire. In favore de' disegni ambiziosi della Concubina parlavano, la corruzione della mente, e del cuore dello Imperadore, l'odio della virtù, la inclinazione al vizio, e l'avversione per Ottavia sua moglie.

Per altro poi lo Imperadore, immerso ne' piaceri più infami, non era circondato se non da giovani di corrotti costumi, e da effeminati liberti, i cui sentimenti erano vili quanto era la loro nascita, e non gl' ispiravano se non licenze, e disonestadi. Da Burrò, e da Seneca non riceveva se non di lontano que' lumi, che insegnano a non errare in cammino, anzi mancarono al loro dovere quando videro andarsi a voto le loro fatiche, ed inutili le istruzioni contro il pravv naturale di quell' allievo, che disprezzava le belle lezioni, che gli presentavano. Ottone per lo contrario (p), quell' infame voluttuoso, che per la somiglianza del costume si era interrotto nella buona grazia del Principe; Petronio sì dotto nell' arte de' piaceri, e così dilicato direttore di que' di Nerone; Crescenzio vile Liberto; Vattinio, che stanco d' essere lo scherzo della fortuna in una bottega di Calzolajo, ove aveva consumata la sua giovinezza, si era procurato il segreto di entrare in favore per strade inique, anche a dispetto della figura del corpo contraffatto, e deforme; Tigellino, che dalla bassezza della sua origine era giunto all' apice della fortuna a gradi di scelleraggini; Anicetto, altro Liberto, che fu poi il ministro del suo matricidio; Pitagora, da cui fece solennemente sposarsi; per dare alla mostruosa sua lubricità quel nuovo piacere-

(p) Tacit. Sueton. Dio.

cere , dopo d' avergli procurati tutti li più comuni ; Sporro (q) , da lui pazzamente sposato , come se fosse stata una femmina , dopo d' averlo , con altra solenne pazzia , fatto campiare di sesso ; Senecione , Sereno , e finalmente tanti altri escrementi putridi dello Imperio , non conosciuti , se non a cagione del nuovo favore da essi goduto , erano i begli esemplari da Nerone imitati , ed i degni Maestri de' quali seguiva le massime , e l' insegnamenti ; onde quand' anche non fosse stato cattivo di sua natura , averebbe dovuto diventare scellerato per contagione .

Tra que' favoriti indegni , e vili adulatori , Senecione (r) fu quello , ch' e' scelse per confidente della sua passione per Attea , per esser' egli quello , le cui inclinazioni più si conformavano con quelle del suo Sovrano . Agrippina tollerava con molta difficoltà quella troppo domestichezza ; aveva spesso volte procurato di romperla , e particolarmente dopo d' aver saputo , che Senecione era il mezzano degli amori di suo figliuolo per Attea , in grazia della quale non poteva soffrire di vedere la sua autorità posta contr' un' altra bella bilancia . Nerone , che non si era per anche spogliato d' ogni sentimento di umanità , volendo tuttavia osservare qualche regola nella sua condotta , lasciò per qualche tempo da un canto Senecione , e nel suo intrico amoroso volle servirsi di Sereno , che fingendo d' amar Attea , dicea pubblicamente essere suoi que' regali , da Nerone mandatiglie per lo mezzo suo . Ma quelle tormentose cautele non piacquero per lungo tempo ad un Principe , che non poteva accomodarsi pazientemente a tutte quelle riserve , nè essere assai dilicato per godere de' suoi amori con tanti arcani , e segreti . E siccome da un altro canto è difficile il te-
ne-

(q) *Sueton. in Neron. c. 28.*

(r) *Tacit. Annal. 13.*

nere lungo tempo una passione a freno cosicchè non si faccia conoscere ; così , stanco Nerone di più costringersi , si diede a visitare Attea con minori cautele ; indi rese pubblici i contrassegni del suo amore ; ritornò , come addietro , a praticar Senecione , e , sprezzando i consigli , e le minacce della madre , stabilì di sposare Attea .

Due grandi ostacoli s' incontravano nella effettuazione di quel matrimonio , cioè , il doverli cacciar Ottavia dal Trono , e sopra esso innalzarvi una schiava . La prima delle due cose sarebbe stata una spaventosa ingiustizia , e la seconda un mostro di novità senza esempio . Cacciar' Ottavia era lo stesso che incollorire il Senato , e far nascere una rivolta nel Popolo , amatore troppo zelante del sangue de' Cesari ; sposare Attea era un' avere a vile tutti gli Ordini della Città , ed un' abbassare la Maestà dell' Imperio , con lo ingrandimento di una schiava . Nulladimeno l' amor di Nerone averebbe superate tutte quelle difficoltà , anche malgrado le considerazioni , che gli erano fatte da' suoi Precettori , se non fosse stato trattenuto dal timore , che quel matrimonio non fosse stato per alienare da se gli animi , e rivolgerli verso il giovanetto Britannico , del quale già molto temeva . Questo fu il freno che moderò la sua furiosa passione . Già si era lavorato delle ragioni per ripudiare Ottavia , nè molto dubitava di non farle approvar come giuste dal Senato , dopo d' essersi reso padrone dell' animo di que' timidi membri , che lo componevano , li quali , sacrificando il debito , e l' onore alla loro fortuna , secondavano vilmente tutti i voleri , o piuttosto tutti i delitti di Nerone co' loro voti , per procurarsi la di lui benevolenza , non vergognandosi di disonorare il loro carattere con quella compiacenza mercenaria , e soggetta . Anche la nascita di Attea , così poco lontana dalla servile , non era una opposizione difficile a

togliersi, anzi Nerone aveva stabilito di farla credere discendente da Sangue Reale. A que' effetto due Persone Consolari, (s) con vergognosa condiscendenza, gli avevano promesso di giurare, che gli antenati di Attea erano stati Re. Così, con una genealogia favolosa, voleva egli uguagliare alle più illustri Matrone Romane colei, che aveva avuto per padre un miserabile schiavo. Nerone medesimo, per rendere più autentica quella pretesa nobiltà della sua Concubina, la aveva per via di adozione fatta entrare nella Famiglia del Re Attalo (4). Tutte le cose si andavano disponendo a far seguire quel matrimonio, quando lo Imperadore, avendo fatto riflesso a tutto ciò, che si è detto, pensò, che, prima di tentare un' azione, la quale non sarebbe forse lodata da tutti, molto importava il liberarsi di Britannico, il quale averebbe potuto formare un potente partito contro di lui, giacchè nessuno ignorava il diritto incontrastabile, che da lui si aveva allo Imperio. Quel giovane Principe (t) giugneva allora all' età di quindici anni, e gli rendeva terribile per il suo merito personale, per la inclinazione solita sempre averfi da' sudditi per il Principe loro legittimo, e per le continue minacce fattegli da Agrippina, disgustatissima del figliuolo, di condurre negli

(s) Sueton. in Neron. Xiphil.

(t) Tacit. Annal. 12.

(4) Attalo era stato Re di Pergamo nell' Asia. Aveva possedute immense ricchezze, ed aveva le più preziose suppellettili, che fossero nel Mondo. Morì senza figliuoli, e lasciò erede del Regno, e d' ogni altra cosa il Popolo Romano. A lui si attribuisce la invenzione di lavorare i tappeti. Quello di cui si parla su il terzo che portasse quel nome, ed ebbe il soprannome di Filopatore.

negli Eserciti, e tra le Milizie Britannico, cui spettava lo Imperio. Lo minacciava di fare, che tutto il Mondo sapesse tutti li precedenti misterj d' iniquità, lo incestuoso suo matrimonio, la ingiusta morte, e violenza data a Silano, lo avvelenamento di Claudio; e finalmente di far vedere a tutta la Terra, che Nerone teneva lo Imperio in deposito, e ch' era ormai tempo di renderlo al figliuolo di Claudio, unico, e legittimo Erede:

Applicò più d' una volta la mente Nerone a quelle minacce terribili, se ne spaventò, e riguardando fin da quel tempo Britannico, quasi il nimico che più di ogni altro avesse a temere, stabilì di levarlo dagli occhi con il veleno, non avendo coraggio di farlo con la violenza. Pollione, Tribuno d' una Corte Pretoria, uomo senza fede, e senza onore, fu l' infame strumento, di cui si servì quel vile Imperadore per far morire quel Principe, figliuolo del suo Imperadore, del suo benefattore, del suo Collega, del suo cognato, e del suo fratello per adozione. Fu adoperata Locusta, quella celebre avvelenatrice, la quale per lungo tempo s' impegnò in quel genere come uno de' principali strumenti di quel Governo. Era allora prigionie (u) sotto la custodia di Pollione, accusata di varie colpe, che avevano a molti costata la vita; e le si promise la libertà, se voleva comperarla col mezzo della morte di quel Principe. Abbracciò ella subito la condizione, e preparò un veleno, che fu poi dato a Britannico da' suoi Precettori medesimi. Non fece però quel veleno il suo effetto, o fosse per essere stato lavorato in modo, che, facendo tarda la operazione, rimanesse occulto il misfatto, o forse, perchè non si trattenesse lungamente nel corpo del Principe, che, per una certa sua esigenza, lo mandò fuori. Nerone, cui non

(u) Tacit. Annal. 12. Sueton.

non andavano a genio quelle lunghezze , minacciò Pollione ; e gli ordinò di far morire Locusta , perchè sospettava , che l' uno e l' altra avessero de' rispetti , per non esporli a' pericoli , mentre intanto co' loro riguardi , e cautele lasciaron lui esposto . Tratti da tali parole promisero di dargli uno tanto violento , che lo togliesse dal Mondo nel punto medesimo , fabbricato nella camera , ed alla presenza dello Imperadore medesimo . Per levare al Principe ogni occasione di sospettare , il veleno gli fu presentato mentr' era a tavola , ove nulla si recava , che prima non fosse stato assaggiato . Gli fu data una bevanda calda quasi bollente , di cui si fece il saggio , perchè non conteneva veleno . Il Principe la truovò troppo calda onde gli fu recata subito dell' acqua fresca per temperare la calda . In quella appunto il tradimento stava nascosto ; imperciocchè quell' acqua essendò avvelenata , appena Britannico si prese a berla , che cadde morto , avendo in un momento perduto con il respiro ogni altro segno di vita .

Ottavia , ch' era presente a quella tragica scena , cui Nerone per coprire il suo delitto , voleva persuadere essere quello un' attacco di mal caduco , al quale diceva che Britannico era soggetto , si vide ridotta alla crudele necessità e alla dura politica di dover soffocare l' acerbo dolore , per non dar indizio di sospettare qualche tradimento in Nerone , e ad affettare tranquillo il volto , mentre aveva ripieno il cuore della più cocente afflizione . Aveva ella in fatti ogni ragione di piangere un fratello , in cui vedeva estinguerli la illustre famiglia de' Claudj , e che aveva sempre considerato come l' estremo soccorso , che potesse sperare , per vedere un giorno cambiare le sue disgrazie . Nè benchè i cattivi tradimenti , che si usavano , destrassero in tutti la compassione si truovavano però tra' suoi aderenti , la maggior parte timidi , e privi di autorità , se non di quelli

che porgevano al Cielo de' voti inutili, mostravano desiderj impotenti, e poco si adoperavano per vedere cambiata la sua cattiva fortuna.

Anche per Agrippina fu un colpo mortale la perdita di Britannico; e siccome non ne aveva avuto veruno interesse, rimase sorpresa in vederlo perito per la via di una perfidia sì orribile. Considerò quel delitto come un principio di parricidio, mescolò le sue lagrime con quelle di Ottavia, quando potero essere in libertà di versarle senz'esser vedute; l'abbracciò con dimostrazioni di tenerezza, e le diede i più sensibili contrassegni d'un amore sincero, giacchè la conformità del loro destino faceva nascere nel cuor di Agrippina que' sentimenti d'umanità, de' quali per altre ragioni non averebbe saputo far uso. Questo però non fu il solo dolore, che la pugnasse; ma Poppea voll'acquistare la grazia di Nerone, le ne preparò ben'anche de' più cocenti. Essendosi Nerone disgustato di Attea, e liberato dalla schiavitù in cui tenuto lo aveva, non ebbe il tempo di godere della sua libertà, ma cadde in un'altra, anche più dura della precedente, innamorandosi di Sabina Poppea, la quale stabilì di sposare. E perchè l'autorità di Agrippina sua madre era un ostacolo insuperabile all'adempimento de' suoi disegni, si determinò di scuotere quel giogo troppo contrario alla sua libertà, facendo morire quella, da cui aveva ricevuta la vita. Intorno a ciò da gran tempo si era adoperata Poppea, acciò finalmente si risolvesse; nè trovandosi più Nerone in istato di nulla negarle, dopo d'aver addormentati tutti li rimorsi, che potevano scorrere dal suo delitto, con cui colmava la misura, con ingratitudine orribile, con furore da barbaro, si bruttò con quel esacrabile matricidio, togliendo la via a quella, che lo avea dato al Mondo, e fatto essere Imperadore. Il Cielo permise, che quello fosse il giusto premio dato al Principe

cipe iniquo agli ambiziosi desiderj di quella Imperadrice, che aveva commesse tante colpe, a solo fine di far salire sul Trono un figliuolo disumanato; e volle insegnare a' padri ad essere più moderati ne' disegni, che formano per lo ingrandimento de' loro figliuoli, ed a sperare più dolci frutti dalla buona educazione, e dagli esempli virtuosi, che debbono dar loro, anzi che dalla più sublime fortuna, che loro possano procurare.

Ottavia era la sola vittima che rimaneva a sacrificarsi alla crudeltà di Nerone, e alla gelosia di Poppea. Ma, siccome era cosa molto pericolosa il tentare con le strade della violenza di perdere una Principessa da tutti amata, e la cui condotta non poteva essere da veruna parte attaccata, e siccome era poi anche difficile lo adoperare il veleno, senza che l'affare non si sapesse, lo Imperadore aveva destinato di esser' egli stesso il carnefice della propria moglie, strozzandola con le sue stesse mani segretamente; ma avendo sempre trovata qualche difficoltà, risolse finalmente di ripudiarla. Cotesto fu lo spediente suggeritogli da' suoi adulatori, li quali, più amanti del loro interesse, che dell' onore del loro padrone, altro non cercavano che di adulare le sue passioni, per conservarsi nel suo favore. Tigellino fu il principale autore di quella faccenda. Aveva quell' insolente favorito guadagnato a tal segno il favor di Nerone, ch' era divenuto il compagno indivisibile de' suoi disordini, e spesse volte lo artefice, ed il ministro. In possesso dell' amore del suo padrone, conservatosi con le compiacenze più infami, era divenuto sì ardito, che sfrontatamente insultava i più illustri de' Romani, li quali temevano il suo potere, e la sua malizia. In tutta la persona dell' indegno Tigellino altro non si vedeva che un' aria di superbia brutale, che lo rendeva terribile a que' medesimi, da' quali poco prima non era stato cono-

conosciuto se non a cagione della sua viltà ; ed accoppiando (x) la insolenza , che d' ordinario non va divisa dalla buona fortuna , alla rusticità , ed asprezza , prodotta sempre dalla educazione cattiva , ad altro non pensava , inebriato com' era del suo favore , e di sue ricchezze , che a conservarsi per le strade le più abominevoli in quell' alto grado in cui lo aveva collocato l'artificio , e le scelleragini . Siccome aveva un' animo vile , mercenario , e corrotto dalle più enormi iniquità , capace d' ogni sorta di colpe , dalla lunga consuetudine rese gli familiari , non ebbe difficoltà a mantenersi il credito con quelle sue vili , e ree bassezze , delle quali è solamente capace un' uomo privo d' onore . (5) . Non accade pertanto maravigliarsi , se , essendo egli tale quale da me si dipinge , traendolo da originali molto fedeli , ispirasse a Nerone il disegno di ripudiare la onesta Ottavia , per prendere in moglie la impudica Poppea . Si cercarono ragioni per legittimare il ripudio ; e perchè la virtù della Principessa non era mai stata soggetta a veruno , benchè minuto sospetto , si ebbe ricorso al pretesto della sterilità , e fu detto , che

(x) Tacit. *Annal.* 14.

(5) Soffonio Tigellino, da' suoi vizj , e dalle sue scelleragini reso estremamente odioso , si mantenne in credito anche sotto il Regno di Galba , contro le grida del Popolo , che lo voleva condannato a morte . Ottone fu quello , che , per guadagnarsi l' amor de' Romani , lor promise la di lui vita . Era Tigellino in quel tempo a Sinuessà , e quando la sentenza gli fu annunciata , stava attualmente commettendo un delitto , che solo bastava per farlo giustamente levare dal Mondo . Quell' uomo scellerato , ed infame ebbe il coraggio di prevenire la morte , tagliandosi da se medesimo con un rasojo le vie del respirò .

che Nerone faceva divorzio, perchè da lei non poteva aver successori allo Imperio. Con quel fondamento la saggia Imperadrice si separò dal marito, sotto il colore di un ripudio legittimo. Per quello spetta alla di lei dote, ch'era lo Imperio, le furono assegnati li beni della eredità di Plauto, e per sua abitazione la casa di Burro; il che fu attribuito a funesto augurio.

Con tutto ciò non era Poppea interamente contenta. La presenza di Ottavia dava noia alla sua ambizione; ed era quello un oggetto fastidioso; il quale desiderava, come cosa importante, di vedere da fe lontano. Per ciò ottenere bisognava trovare nella Principessa una colpa, che meritasse il bando, ed era impossibile il potere rimproverarla di una, che fosse vera. Tigellino, secondo in artifizj, e gran calunniatore, trovò molto debole quella difficoltà, e prese a suo carico il farla parere colpevole. Uno de' servi della Principessa, corrotto da quel infame Corrigiano, si fece accusatore della padrona. La accusò d'essere innamorata d'uno schiavo, per nome Eutero, nato in Alessandria, e di sua professione Suonatore di flauto. Sopra il fondamento di tale denunzia, da tutte le circostanze evidentemente sospetta di falsità; si pretese pruovare le prostituzioni della virtuosa Ottavia. Furono poste alla tortura le di lei serve, e per trarre loro di bocca false deposizioni, furono poste in prospecto innanzi a' lor'occhi gli strumenti de' supplizj più barbari, e più capaci d'intimorire. Si credè d'averne ottenuto lo intento, quando si vide tradita la verità da alcune, che alla vista de' tormenti cessero spaventate. Ma se la forza, e violenza de' tormenti, le minaccie di Tigellino, la debolezza del sesso, e la presenza degli arrabbiati Ministri di Nerone, della gelosia di Poppea, fecero sì, che alcune vacillassero nel loro dovere, e dicessero il falso, unico rimedio di porre il fine alle loro

loro pene, incolpando la padrona d'un errore, di cui nessuno già la credeva capace, altre molte resero giustizia alla verità, pubblicando, e sostenendo in mezzo a' tormenti la innocenza della Imperadrice, e facendo de' grandi elogi alla sua modestia, e mostrando che in esse era più forte la fedeltà di quello fosse il dolore, che tolleravano per non corromperla. In questo modo la bugia restò smascherata con gran vergogna de' nemici di Ottavia, trionfò la verità, si scuoprì l'artificio, e quella accusa ad altro non servì, che ad illustrare quella virtù che si pretendeva annerire. Tigellino, ch'era l'inimico più forte di Ottavia, restò vergognosamente confuso da una di quelle ferve, ch'ebbe il coraggio d'insultare la svergognata arditezza di quell'infame calunniatore, al quale, avendola interrogata con quelle sue maniere bestiali, s'era pur vero, che la sua padrona si fosse prostituita con Eucero, Suonatore di flauto, (y) seppe rispondere, con modo generosamente sprezzante, (6) che *la parte del corpo di Ottavia, la quale poteva dirsi la meno netta, era però più pura, e più casta di quello si fosse la di lui bocca*. Fu quella una risposta capace di tanta mortificazione, che il vile Tigellino avrebbe dovuto sentirsi tutto coperto di confusione, se un cuore mal fatto, com'era il suo, fosse stato sensibile a tale rimprovero.

Nulladimeno, con mostruosa ingiustizia, la innocenza, verificata, e riconosciuta, fu costretta soccombere sotto gli sforzi della calunnia confusa. Ottavia fu relegata nella Campagna, ove le furono assegnate Guardie, che la custodissero, come se fosse una rea di Lesa Maestà, di cui avessero a temersi li peri-

(y) Tacit. Annal. 14.

(6) Ex quibus una, ra esse muliebria Octaviae, istanti Tigellino, castio- quam os ejus, respondit.

pericolosi maneggi. Non istette lungo tempo il Popolo senza dimostrare quando grande fosse la sua inclinazione verso la Imperadrice; così malamente trattata; non fu nè timido, nè mutolo il di lui affetto, ma ad alte voci si dolse dell'ingiusto esilio. Si eccitò in ogni parte un mormorio universale, mescolato di lamentazioni contro Nerone, e di collere contro Poppea, cagione dell'esilio di Ottavia. Giunsero quelle grida sino alle orecchie dello Imperadore. Temè egli il furore del Popolo, che nell'impeto de' primi moti è tanto più da temersi, quanto più, a guisa di un torrente, non si trovano argini bastanti a frenare la piena. Nerone allora, fingendo d'essere pentito, la fece richiamare dal bando.

Ottavia comparve, e col ritorno di quella innocente Bandita, Roma vide riempirsi di allegrezza, e di gioja. Fu questa attestata dal poco rispetto, che si ebbe per la nuova donna dello Imperadore, della quale furono gettate a terra le statue erette in suo onore, e rialzate quelle della Imperadrice; coronate di fiori. Le di lei immagini furono condotte per tutte le strade, e ne' Templi come in trionfo, e con la stessa venerazione usata avessi per quelle de' loro Dei. Fu magnificamente lodato Nerone, perchè avesse pigliata la sua legittima sposa. Tornò su i volti di tutti la serenità fatta fuggire dallo esilio di Ottavia; d'altro non si parlò che di piaceri, e divertimenti; ed in somma in quella universale allegrezza, si videro tante dimostrazioni di giubilo, che farebbesi detto, nel ritorno di Ottavia avere ritrovato ciascheduno la sua fortuna.

Quella pubblica gioja non fu ad ogni modo seconda per la Principessa d'altro che di dolorose conseguenze. La superba Poppea, più incollorita che mai per gli insulti statili fatti, e per lo dispreggio ingiurioso a lei dimostrato con averle atterrate le statue, avendo considerato, che que' Popolari trasporti avevano

vano intimorito Nerone, ed obbligatolo al ritorno di Ottavia, tenne per certo, che lo Imperadore, temendo il capriccio del Popolo, non si cambiasse finalmente di affetto, e lo riponesse di nuovo nell' abbandonata sua sposa. Dubitò poi molto più, che, per acchettare tutti i tumulti, non si risolvesse di sacrificar lei alla tranquillità a sicurezza dello Stato, e però chiamò in suo soccorso tutti i suoi vezzi, e tutta la sua accortezza per disporre Nerone a rimandare Ottavia in esilio. Andò gettarsi a' suoi piedi, e, con le lagrime agli occhi, e con malinconico volto, gli disse, essere cosa di molto stupore cagione, che permettesse il violarsi la sua autorità con quella vile condiscendenza per li furori del popolo, li quali erano altrettanti trionfi, riportati da quella canaglia, sopra la sovrana possanza del Principe; Non essersi mai veduto, che un' Imperadore cedesse alle furie d'una moltitudine insolente, a' capricci della quale prostituiva la sua Dignità, sopportando le ingiurie fatte ad una Persona da lui onorata della sua tenerezza, e della sua protezione; che quella sollevazione era un' avviso di ciò, che doveva temere in riguardo alla sua stessa persona; che il potere di Ottavia era molto maggiore di quanto e' poteva mai credere, e che ne aveva osservato un' indizio evidente nella ultima rivolta del Popolo, a sedizione commosso, da cui aveva ricevuto la Legge con esser' egli sforzato a richiamare una persona da lui bandita. Ella seppe finalmente mettere così bene in mostra tante apparenti ragioni, che Nerone, immaginandosi, che la sua gloria e la sua sicurezza chiedessero la morte di Ottavia, o piuttosto, non si vedendo in istato di negar quella vittima alla gelosia di Poppea, dal cui amore era ammaliato, sottoscrisse la sentenza di morte di Ottavia. Si stabilì, che non sarebbe eseguita in Roma, per timore di qualche sollevazione, ma che si manderebbe di nuovo

Ot-

Ottavia in esilio, ove con maggiore facilità, e senza strepito, si farebbe morire.

Tutta la difficoltà consisteva nel ritrovar qualche colpa da poterlele imputare con apparenza di verità, imperocchè quella, di cui era stata accusata, non era punto credibile. Le deposizioni fatte dalle serve di Ottavia avevano già fatta vedere la falsità; e servivano di pruova bastante della innocenza della loro padrona. Ma quand' anche non avere avuto il suo favore quelle convincenti attestazioni, l'alta stima, in cui si trovava, e la condotta sua irreprensibile, erano per lei testimonj ancor più gloriosi. Fu pertanto giudicato a proposito lo aggingnere alla colpa dell' adulterio quella di aver voluto turbare lo Stato, e procacciare, che fosse accusata da qualcheduno, che essendo ne' maneggi potesse far credere; con volontaria confessione, eh' ella di lui aveva voluto servirsi per formarli un partito, avendo tentato di guadagnarlo a spese del proprio onore. Per mettere in istato una calunnia sì orribile, e sostenerla sfortunatamente contro una Principessa, la cui innocenza, e modestia erano virtù conosciute, e rispettate da tutti, bisognava certamente scegliere un' uomo assai screditato, e che avesse l'anima vile; e si credè di averlo trovato in Anicetto. Comandante delle Galere del Porto Nisseno, adoperato già per far morire Agrippina,

Non s' ingannò della scelta fattasi di quell' indegno Ufficiale, il quale non poteva più ricusare di commettere altri delitti dopo d' essersi bruttato di uno spaventevole matricidio nella persona della Imperadrice Agrippina. Nerone, avendolo fatto venire a se, gli disse, non bastargli lo averlo salvato da' tradimenti della madre, ma che bisognava, che lo liberasse anche dalle cattive intenzioni, e dell' odio di sua consorte. Che, per ciò fare, non aveva già nè a versare il suo sangue, nè a discendere a qual-
che

che altra violenza, ma che bastava lo dichiararsi per lo adulterio di Ottavia. Gli fece promessa di premj considerabili, e si protestò quello essere il servizio maggiore, che render gli poteva, e per metterlo in istato di non averlo a negare, gli fece capire, che, dopo d' avergli confidato un segreto sì grande, sarebbe stato costretto a dargli la morte, acciò non avesse mai potuto rivelarle a chiunque si fosse.

Anicetto, che più non era in grado di custodire un' onore, che aveva di già perduto per tante colpe, lasciò agevolmente impegnarsi in questa. Non istette in dubbio un solo momento per dare il suo assenso; ed, o che fosse stimolato dalla speranza de' premj, o dal timore delle minacce fattegli da Nerone, confessò di essere lo adultero di Ottavia, in presenza degli amici dello Imperadore, o, per meglio dire in presenza de' compagni della sue colpe, tutta gente iniqua fatta raccogliersi a tal' effetto. Quella impostura colmò la misura de' delitti di Anicetto, e delle disgrazie di Ottavia. Quella Principessa fu ad un tempo istesso accusata, giudicata, e condannata, non essendosi mai veduto processo più brevemente spedito. Tutti gli Giudici si unirono in uno solo parere; la confusione di Anicetto fu la prova, che bastò a condannare la Imperadrice; e, sul fondamento di quella, Ottavia restò giudicata adultera, ed esiliata, come se quel giudizio avesse avuto per base gli attestati della più solida verità: Si esaminò la colpa di Anicetto, e fu relegato in Sardegna, ove, per mitigare i rigori di quel finto esilio, si procurò, che nulla gli mancasse per tutto il tempo della sua vita.

Dopo il decreto emanato da quella scellerata adunanza apertamente sospetta, poich' era composta di genti senza fede, e senza onore, e attaccate affatto a' voleri di Poppea e vendute alla passion di Ne-

rone,

rone , furono dallo Imperadore publicati li proditorj disegni formati contro di lui , e contro lo Imperio dalla sua sposa Ottavia , la quale non si era vergognata , diceva egli , di corrompere Anicetto , Capitano delle Galere , e di farlo compagno della sua ribellione a costo del proprio onore , mettendosi vilmente tra le sue braccia , per avere col di lui mezzo in suo servizio , ed a' suoi bisogni pronta l'Armata marittima . Ma a che serve mascherare col volto della verità la bugia , se quella stessa maschera ad altro per lo più non serve , che ad iscoprirla ? Le cautele , che si prendono per nascondere la impostura ; portano d'ordinario la luce nel mezzo di quelle tenebre , tra le quali si voleva nasconderla . Nerone , volendo accrescer forza a quel preteso adulterio di Ottavia , ebbe il coraggio di dire , che aveva aborrito a fine di tener' occulta allo sposo , ed al pubblico la grave sua colpa ; nè considerò , che , quando la prima fiata pensò di ripudiarla , non essendosi trovata dalla più ingegnosa malizia nella onesta Principessa giusta materia di ripudio , e divorzio , era stato costretto ricorrere al pretesto della di lei sterilità , che la rendeva impotente a dargli un' erede ; pretesto , che , con sua somma vergogna , distruggeva il rimprovero di quell' aborto .

In quanto spetta alla confessione fatta da Anicetto della sua colpa , la quale si produceva , come una pruova indubitata della reità di Ottavia , era cosa evidente , non meritare ella veruna fede , e non essere da tenerli in conto veruno la confessione di quell' infame ufficiale . Sospetto doveva essere il testimonio d' un' uomo bruttato da tante colpe , nè meritava di ammettersi per accusatore contro la Principessa il carnefice di Agrippina . Ma qual' altra giustizia poteva attendersi da un consiglio sì irregolare , e sì appassionato , composto di Cortigiani iniqui , de' voti de' quali era Nerone sicuro ?

Nulladimeno empivamente sacrificata rimase la virtù sfortunata alla gelosia trionfante, e le colpe false, ed immaginarie di Ottavia, furono purgate con un tormento pur troppo vero, e reale. La Principessa infelice fu relegata nell' Isola Pandattaria, donde, così bandita, si meritò il grande, ed il giusto compatimento di tutti i cuori Romani. Si rammemorò l'esilio di Agrippina, e di sue sorelle; quello di Giulia figliuola di Augusto; ma tutti convennero nell'opinione, che le prime avevan trovato con che mitigare le loro pene colà ne' luoghi del loro esilio; che tutte erano state bandite per cagioni, che avevano reso giusto, il loro castigo; che finalmente il tempo della loro relegazione era stato preceduto da molti giorni felici goduti in Corte, li quali potevano contrapporsi alle loro disgrazie. Nulla di ciò si trovava, che potesse consolare Ottavia, o mitigare il dolore, che si aveva del suo sbandeggiamento, poichè, senz'aver data veruna occasione a chi si sia di dolersi di lei, era crudelmente punito di un delitto sognato, l'essere accusata del quale era per la Imperadrice un'ingiuria più sensibile della morte medesima.

Fu condotta al luogo dell'esilio, e le furono usati atti barbari, quali farebbono stati indecenti ad una rea, che fosse stata della feccia del Popolo. Circondata continuamente da' centurioni, e da' soldati, insolenti per loro natura, e per la libertà stata loro concessa dal Principe, provava trattamenti crudeli, in contrassegno degli ordini dallo Imperadore ricevuti.

Malgrado nulladimeno a quelle tante crudeltadi, ed ingiurie usate contro di lei, dalle quali poteva conghietturare l'ultima sua disgrazia, ed in cui poteva leggere il decreto sicuro della vicina sua morte, non ebbe Ottavia giammai la forza di risolversi a generosamente recarsela, col rinunciare ad una vi-

ta nudrita di tante amarezze . Giugneva ella appena al ventesimo anno della sua età (7) , e poteva ancora sperate di godere de' giorni felici , se avesse avuto la forte di sopravvivere a Nerone , ch'era la cagione , da cui l'era eccitata contr' così furiosa tempesta . Secondo tutte le apparenze il dì lui Regno doveva essere breve , come suol' essere quello de' Re Tiranni . E tanto più , quanto egli stesso fabbricavasi la propria rovina , menando una vita ugualmente infame per la mostruosità de' piaceri , e per le orribili sue crudeltadi .

Manco però il tempo ad Ottavia di vedere quell'avventuroso cambiamento di sua fortuna , mentre , poco dopo di essere giunta al luogo del suo esilio , fu avvisata di dover pensare a morire . Non poté la saggia Principessa ascoltare il fatale annunzio senza fremere . Si protestò , che , in qualità di moglie ripudiata da Nerone , non doveva essere più riputata sua moglie ; e che , avendo rinunciato a quel diritto , per cederlo a Poppea , bisognava lasciarla vivere , giacchè non intendeva turbare la felicità della sua rivale . Disse , che si considerava solamente sorella del Principe , e che come tale , non era in istato di opporsi alle mire di Poppea sua nimica . Invocò lo spirito di Germanico , da cui discendeva , e lo Imperadore suo padre . Chiamò in suo soccorso quello di Agrippina , la quale , benchè l'avesse perseguitata , e fosse stata la cagione di sue disgrazie , l'aveva però meno crudelmente trattata . Ad ogni modo

(7) Ac puella vicesimo ætatis anno , inter Centuriones & milites præfagio malorum jam a vita exempta , nondum tamen morte acquiescebat .

età di vent'anni, benchè in mezzo a' Centurioni, e soldati, che la circondavano, mal sicura della sua vita, non sapeva disporsi a morire.

Tacit. Giunta appena alla

modo tutti i dolori , le lagrime , ed i sospiri da lei gettati a nulla montarono , per impietosire gli animi di coloro , cui era stato appoggiato lo incarico della sua morte . La legarono , e le aprirono le vene ; e perchè il sangue non usciva se non lentamente , ritenuto dal timor della morte , impolseffatosi dalla Principessa , la cacciarono in un bagno , e la soffocarono , e con essa le bellezze , le grazie , e le degne qualità della più onesta di tutte le Imperadrici , che mai uscissero dal sangue de' Cesari (8).

Con la morte di Ottavia ebbe fine la gelosia di Poppea , ma non la sua crudeltà . Non contenta di essersi fatta sacrificare quella vittima illustre , volle che le fosse anche recato lo illustre capo . Un oggetto di compassione , com'era quello , fu per lei un dolce spettacolo , e con esso consolò gli occhi suoi innamorati del sangue ; e Roma vide tra le mani d'una infame lasciva la testa della più onorata Principessa , che mai abbia onorato lo Imperio . Il Popolo udì con estremo dolore il fine infelice della sfortunata Imperadrice , e versò un' ampio tributo di lagrime le più sincere , che si fossero mai vedute ; ed erano ben dovute al merito eccelso di Ottavia , certamente degna di assai migliore destino .

(8) Morì la Principessa anni dopo , nel medesimo infelice il giorno undecimo giorno , Nerone con le sue del mese di Giugno ; e sei stesse mani si uccise .

POPPEA³⁰⁹

Seconda Moglie di Nerone.

NOn fa immaginarsi un eccello, cui non giunga il desiderio di dominare. Viola le leggi più sacre; rompe i legami più forti; e, per arrivare al suo fine, ispira i delitti più enormi. Un' esempio di casi orribili di tal genere ci è rappresentato dalla Storia di Poppea; imperocchè, se non fosse stata ambiziosa, non si farebbe bruttata di tante prostituzioni, non avrebbe avuto da giuoco i suoi matrimonj, non perseguitata la innocente Ottavia, nè indotto Nerone ad un'orrido matricidio.

Era ella figliuola (a) di Tito Ollio, che, avendo esercitata la carica di Questore, sarebbe giunto a' maggiori impieghi, se non fosse stato compreso (b) nelle disgrazie di Sejano, la cui amicizia, dopo la sua caduta, fu tanto grave colpa per quelli, che ne avevano partecipato, quanto era stato grande il suo odio in tempo della sua forza per quelli, che se lo avevano conciliato. Aveva poi avuta per madre quella famosa Poppea; la cui bellezza, e amoretti avevano fatto tanto strepito sotto lo Imperio di Claudio.

Sabina Poppea prese il nome dell'avo materno, anzi che quello del proprio padre; e fu la vanità, quella, che la consigliò a dargli tal preferenza come più illustre. Sabino; comechè non uscisse da molto illustre sangue, nè avesse più che una mediocre capacità, ebbe ad ogni modo l'accortezza per mantenersi nella buona grazia degl' Imperadori, da' quali fu impiegato, o sia negli eserciti, alla testa

di

(a) *Sueton. in Neron.*

(b) *Tacit. Annal. 13.*

di cui fece quelle belle azioni (c), che gli meritavano l'onor del Trionfo, ed il Consolato; o sia ne' Governi delle Provincie, ove passò una porzione della sua vita in continui timori, e disgusti dell'animo cagionatigli dalla malizia de' suoi accusatori, a' quali Tiberio prestava fede, e della quale volle prevenire i dolorosi effetti, dandosi con troppa fretta la morte (d), come se avesse preteso d'ingannar la fortuna, della quale temeva gli avversi colpi.

Aveva Poppea ricevuti dalla natura tutti i vantaggi, trattine quelli della verecondia, ed era senza dubbio la persona di tutto lo Imperio, e forse di tutto il Mondo, che più meritasse universale lo affetto. La sua bellezza era di quelle che piacciono subito, e che incatenano i cuori. Nella fisionomia si scorgeva una straordinaria finezza, e vantaggiosa; aveva dilicati, e proporzionati i lineamenti del volto, ajutati dal brio di una giovinezza fiorita, e da una cert'aria tenera, e graziosa, che con loro perfettamente si univa. Parlava con grazia, ed aveva nella voce un certo non so che di adulatore, e sedizioso, che la rendeva padrona de' cuori, alla quale accoppiava certe maniere dilettevoli e franche, molto fuoco, e molta vivacità nelle conversazioni. Finalmente in ogni una delle parti non le mancava nulla di ciò che piace; e si adornava così capricciosamente, e con tanta arte, che tanto più si rendeva amabile. Che se avesse posseduta quanta bellezza, altrettanta modestia, avrebbe potuto chiamarsi una persona perfetta; ma o fosse, che gli esempi cattivi della madre avessero con la loro influenza guasto il cuore della figliuola, e fatta la strada alle licenze, e alle dissolutezze, a' quali si diede in preda, o fosse la inclinazione sua naturale

alle

(c) Tacit. Annal. 6.

(d) Dio lib. 58.

alle sfrenatezze ; o piuttosto che l'ambizione fosse la cagione più vera dello smoderato suo vivere , egli è certo , che si prostituì , e fece un' uso così vergognoso , e reo della sua bellezza , che , siccome lasciò scritto uno Storico , (e) non fece la menoma differenza tra il marito , e gli adulteri . Non oppose mai alla sua ambizione il suo dovere , e il suo onore ; l'ardente brama d'ingrandirsi , le strozzò nel seno ogni sentimento di pudicizia ; e sacrificò alla sua vanità li molti requisiti dell' animo e del corpo , quando si trattò , che quel sacrificio poteva contribuire al suo innalzamento . Per altro poi aveva quanto spirito le bastava per farsi credere in ogni luogo onesta , ed era così padrona di quella finta virtù , che la impiegava felicemente nel contraffare ogni carattere , o sia nel fare la casta , o nello scherzare , o nel ridere .

Passò la sua giovinezza in compagnia di sua madre , dalla quale apprese ad essere licenziosa , e a prostituirsi . Nella casa materna incominciò a ricevere le adorazioni di tutti quelli , che si presentavano a torme , per tributarle alla sua bellezza , dalle potenti attrattive della quale era molto difficile il potersi difendere . Ben' è cosa vera , che nel principio accettò que' suoi adoratori con molta indifferenza ; anzi parve , che non volesse impiegare tutta la forza de' suoi vezzi ; imperocchè stava anzi ritirata , che no , ed affettava di farsi pubblicamente vedere (f) di rado ; e quando usciva di casa , ha detto Tacito , portava sul capo un velo , che le copriva la metà del bel volto ; forse , perchè così credesse d'esser più vaga , o perchè da quella sola parte , che si vedeva , pretendesse far nascere il desiderio di vedere il rimanente , che stava ascoso . Nulla-

(e) *Tacit. Annal.* 14.

(f) *Xiphil. in Ner.*

ladimeno quel suo tormentoso ritegno, o piuttosto quell'affettata modestia, mal si accordava col suo naturale, e con le sue mire. In fatti fece ben presto vedere la verità dell'umor suo dato agli amori, mostrandosi scoperta, e ricevendo indifferentemente lo incenso della adulazione da qualunque parte egli derivasse, nè si trovarono mai chiuse le porte della sua casa per chi che sia, che volesse entrare.

Di troppo alto grado erano le bellezze di Poppea per avere ad essere scarfa di amanti, che per lei sospirassero. Ruffo Crispino fu uno de' più appassionati, ed ella parve corrispondere alle sue premure (g), volendole premiare con lo spozalizio. Da quel matrimonio uscì il giovane Crispino, cui da Nerone in progresso di tempo fu tolta la vita per motivi tanto ingiusti, quanto ridicoli (1). Quel matrimonio per altro non tolse in verun modo la libertà a Poppea, perchè Crispino, che teneramente la amava, e ben sapeva quanto era nimica della soggezione, ebbe la pazza compiacenza di tollerare, come un marito facile è avvezzo a farè, che in sua casa venissero tutte le più distinte persone di Roma a tributargli lodi ed omaggi, siccome anche nel tempo addietro facevano, quando con la madre abitava. Nella casa di Poppea si vedeva una specie di Corte galante e magnifica in quotidiane adunanze; stavano sempre at-

torno

(g) *Senec. in Octav. Sueton. in Ner.*

(1) Il giovane Crispino, scherzando un giorno con altri fanciulli della sua età, faceva un giuoco in cui fingeva d'essere il Re. Ciò riferito a Nerone, cagionò, ch'egli considerasse quel giuoco quasi un Orosco, che promettesse a Crispino lo Imperio. N' ebbe una gelosia tanto barbara, che fece gettare quell'innocente fanciullo in Mare, un giorno in cui, per spassarsi, era ito a pescare.

torno di lei adulatori Cortigiani , li quali venivano ad incensare la sua bellezza ; ivi era il ridotto de' giuochi , de' piaceri , e de' divertimenti ; e con quegli adoratori affannati ella impiegava il suo bel talento , non permettendo mai , che la conversazione divenisse languida , corrispondendo con umor allegro a tutte le tenerezze , che da loro le si dicevano . Si accorse ben presto Crispino , che tali sorte di compiacenze partoriscono conseguenze dannose . Con dolorosa esperienza comprese , che le assidue pratiche , le quali si credono essere di un'amico , sono per lo più di un'amante ; e , che que' divertimenti , quegli inviti a' passatempi , tanto amati dalle mogli , che li frequentano , quelle domestichezze da loro tollerate ; sono per l'ordinario fastidiosi annuncj , che minacciano alla fede maritale qualche rovina.

Tra quelli che più degli altri frequentavano quell'adunanza nella casa di Poppea , era Ottone il più ragguardevole . Quel giovane Signore , uscito da una delle più illustri famiglie di Roma , accoppiava alla sua bella figura la qualità di favorito dello Imperadore . Compagno indivisibile delle sue sfrenatezze , testimonio delle sue pazzie , depositario de' suoi segreti , otteneva da Nerone tutto ciò , che chiedeva ; egli poteva chiamarsi il canale , per cui scorrevano tutte le grazie del Principe . Chiunque ricorreva ad Ottone , purchè volesse ingettersene , era sicuro di aver ogni favore da Nerone , di cui possedeva interamente egli il cuore . Trovandosi adunque in così alto posto in Corte , non è maraviglia , che i suoi sospiri per Poppea fossero fortunati , e che sapesse trovar il modo per insinuarsi nel cuore d'una femmina , che nudriva de' così vasti pensieri . Dava egli continuamente (h) alla sua bellezza le lodi più delicate , e più obbliganti ; non entrava in sua casa senz'

(h) *Tacit. Annal.* 13.

senz'essere carico de' regali, nè usciva senza lasciare de' contrassegni della sua prodiga mano, li quali erano da Poppea ricevuti come atti di generosità, e di grandezza di animo. Con spese così eccessive, accompagnate da maniere le più civili, e galanti, quell'accorto Cortigiano operò in modo, (i) che dopo un'inedefessa assiduità, rese Poppea sensibile, e con le grandi liberalità la costrinse ad essergli grata.

La strada più sicura, che conduca al possesso del cuore di certe femmine, e quella de' donativi. Quello è lo scoglio, in cui vanno a rompersi le loro più forti risoluzioni, e bisogna ben credere, che la loro costanza abbia resistito a prove ben grandi, se non ha fatto naufragio. Un'amante, che sia ricco, e generoso, ha un grande vantaggio per farsi amare; e digià vicino a trionfare, nel mentre che ad altri, con la gloria della nascita, dello spirito, e del merito particolare, rimane ben del cammino a fare per giugnervi. Rare sono le Donne che chiudono il seno a una pioggia d'oro. Poppea, ricolmata de' beneficj di Ottone, giudicò non esserle più permesso il far resistenza ad una passione sì tenera, e generosa. Il credito di quel Cortigiano parlava in suo favore al cuore ambizioso di quella superba, formò ella subito mille progetti di grandezza, lavorati su la grandezza di Ottone; tutti li suoi pensieri erano unicamente rivolti verso l'alta fortuna di quel favorito; e le adulatrici promesse da lui avute, gonfiarono le sue speranze, e le posero in capo la idea del destino più bello del Mondo. Ad altri non pensava che ad Ottone; Crispino se le rende un'insopportabile oggetto, se ne disgusta, gli è infedele. Passando poi dal disgusto, e dalla infedel-

(i) *Plin. lib. 19. c. 3.*

rà al disprezzo, abbandona finalmente il marito, per darsi interamente ad Ottone.

Costui, quando incominciò a servire Poppea, non pensava unicamente a' suoi interessi. Si crede (1), che Nerone non fosse stato indifferente per acquistare la grazia di quella bella Romana; ma, che un rimasuglio di rispetto verso sua madre, che aveva già fatto molto strepito a motivo del suo amore, per Attea, obbligandolo a qualche regolata misura, aveva comandato ad Ottone, stretto suo confidente, d'andargli disponendo il cuor di Poppea. Ma siccom'è difficile il non prevaricare in tali sorte di commissioni, ch' espongono la fedeltà d' un' agente a così grandi, e delicati cimenti, Ottone divenne effettivamente amante della moglie di Crispino. Ed, o fosse, che giudicasse, Nerone più non curarsi di quell'acquisto, troppo allora occupato dalla passione per Attea; o pure, che gli piacesse di avere per se Poppea; o forse anche, perchè trovasse essere in vantaggio della sua fortuna lo averla in sua potestà, per servirsene in tempo, e luogo a mantenersi in grazia appresso Nerone, sacrificandogli la bella Poppea, la passò in moglie, siccome abbiamo già detto.

Divenuto sposo di Poppea, si giudicò arrivato al sommo di ogni felicità; e poich' era perdutoamente innamorato di sua bellezza, altro mai non faceva che altamente lodarla. Ciò faceva particolarmente alla presenza dell' Imperadore, esaltando la regolarità delle sue maniere, la grazia, e la piacevolezza del suo trattare, la vivacità degli occhi, e il portamento amabile di tutta la sua persona; ripetendo frequentemente (m) esser' egli il più felice di tutti gli uomini, giacchè aveva la fortuna di possedere la donna più meritevole di tutte le altre di quel
vasto

(1) *Plutarch. Tacit. Histor. 1.*

(m) *Tacit. Annal. 13. c. 46.*

vassto Imperio . A quelle relazioni , fatte forse per un' eccesso di amore , o forse perchè per un' arte di fina politica , il cuor di Nerone si pose in moto . E perchè non aveva per anche intera informazione delle qualità di Poppea , quelle tante replicate lodi , datele dal marito , invogliarono lo Imperadore di giudicare da se medesimo se erano vere . Vidde Poppea , la trovò superiore a quanto gli era stato narrato , e concepì in quel punto medesimo per lei un' amore furioso .

Poppea , che misava molto più lungi di quanto Ottone s' immaginava , pose a profitto le false misure ch' egli avea prese . Si accorse della impressione , che la sua bellezza avea fatta nel cuor di Nerone ; e non dubitando , se le riusciva d' impegnarlo , di non aver trovata la via di soddisfare a' vasti disegni dalla sua ambizione formati , prese il partito di adoperare tutta l' industria del cuore per giugnere a quella gloriosa conquista , o piuttosto a quella ingiustissima usurpazione . Con quella intenzione impiegò tutto il suo brio , tanto più dannoso , quanto era forte , perchè accompagnato da tenere occhiate , ed innamorat' da civiltati obliganti ; e da adornamenti ricchi , e magnifici ; da tutto ciò finalmente , che poteva eccitar la passione del Principe con felice riuscita . E perchè era dotata di accortezza maravigliosa nel renderli amabile a quelli , cui voleva piacere , non ebbe veruna difficoltà nel far cadere ne' lacci così ben tesi un Principe , che , nel bollore del sangue , e degli anni , non sapeva essere moderato . Di quì fu , che non fece un momento di resistenza contro bellezza di tanta forza ; diede nome d' inclinazione verace a que' falsi contraegni di tenerezza datigli dalla accorta Poppea ; e divenne furioso amante di lei , e a tal segno , che non gli dava l' animo di vivere dalla sua bella un solo istante lontano .

Quelle visite troppo frequenti accesero li sdegno
Ot-

Ottone, la cui passione, dopo d'essere fatto sposo di Poppea, cambiò, per dire così, di natura, onde non poteva tollerare d'essere costretto a dividerne il possedimento con lo Imperadore. Si pentì d'aver pazzamente eccitato un competitore, tanto più da temersi, quanto sapeva essere di genio a non incontrare contrasti ne' suoi piaceri amorosi. E' cosa molto pericolosa lo avere per Rivale il suo Principe, il suo Signore, contro il quale non possono dirsi le sue ragioni, e non rimane altro partito da abbracciare, se non quello di cedere, e darsi pazienza. Per quanto in ognuno di questi due si trovasse di doloroso, fu sforzato Ottone a risolversi; Cid però non fu senza un crucio mortale, che, rendendosi padrone del suo cuore, gli comparì ben presto sul volto, e si fece intendere da Poppea.

Non può negarsi, ch'ella non amasse Ottone per genio; ma lo splendore del Trono le offeriva grate, e lusinghevoli idee, più di quelle le presentava il suo amore. Alle sole voci dell'ambizione died' ella orecchio; nè era più Nerone quello che amava, ma la sua fortuna, e perchè dietro a quella correva; si applicò a trionfare del cuore del Principe, non per avere unicamente la gloria di una sì bella conquista, ma per ritrarne gli vantaggi dello innalzamento della sua condizione, facendogli comperare i suoi favori a costo della Corona Imperiale. Ma perchè non era affatto sicura di riuscire nella grand'opera, non pensava per anche di liberarsi di Ottone, per conservarsi l'uno in mancanza dell'altro, e non rimaner priva di tutte due. Con questo pensiero si regolò con fina politica. Finse la ritirata, e la ritenuta, immaginandosi con ciò, non solamente di piacere ad Ottone, che n'era, geloso, ma ancora di accendere dentro più la passione del Principe. Sapeva ella molto bene, che spesso volte in amore nasce il disgusto dalla troppo felicità di ottenere cer-

ti favori, tutto il pregio de' quali consiste nella loro difficoltà; sapeva, che d'ordinario l'amore finisce con il possedimento della cosa amata; e che Nerone, per altro inconstante di sua natura, potrebbe liberarsi di leggieri della sua passione, se gli fosse stata agevole cosa il contentarla.

Poppea, che aveva la mente pieghevole, e che la disponeva ad ogni sua volontà, incominciò, con fino avvedimento, a fare la casta, e riprendere la strada della passata sua vita. Schifa gl'incontri di essere sola con Nerone, e tronca il filo alle lunghe conversazioni. Alle maniere ordinarimente ridenti, e scherzevoli fa succedere una circospetta modestia, ed un contegno severo; più non parla che come una donna prudente; e vive guardinga anche nelle azioni più indifferenti. Finalmente in tutte le occasioni fa pompa di tanta austerità, che, avendo voluto Nerone visitarla in tempo di Ottone assente, gli negò l'ingresso, dicendogli, di non potere senza delitto rubare ad Ottavia il cuor del suo sposo (n); aggiugnendo di avere delle ragioni particolarissime per essere fedele ad Ottone, in cui tutto ciò, che si vedeva, era grandioso, o considerato dentro di se, e nelle sue inclinazioni, o nel suo esteriore; e che Nerone, per lo contrario, (o) vergognosamente acciecat dalla passione per una vile Concubina, nulla aveva, e dentro, e fuori di se, che non desse l'odore della bassa condizione e servile di Attea, e che nulla era grande in lui se non la sua dignità: Che in fine era moglie di Ottone, cui non voleva dare motivi di sciogliere un matrimonio, da lui al più alto segno aggradito, a cagione particolarmente della maniera da vivere così dolce, ch'egli, comechè

Im.

(n) *Plutar. in Galb.*

(o) *Tacit. Annal. 13.*

Imperadore, non avrebbe potuto procurargliene una più deliziosa.

Più fina, nè più obbligante direzione di vita non poteva scegliere certamente Poppea ; ed aveva tese con tanto artificio le insidie , ch' era impossibile che non restasse in esse colto Nerone . Da quel falso contegno si trovò più infiammato il cuore dello Imperadore di quanto lo fosse mai stato da' favori prodigamente impartirgli . Quello stratagemma però ebbe a costare la vita ad Ottone ; imperciocchè, Nerone essendosi immaginato , che Poppea non era così cambiata, se non per ordine di Ottone , da lui considerato anzi il depositario che il marito di quella bella Romana , lasciò talmente raprirsi dalla collera , che, in que' primi moti giurò di volere far aspro governo di quello , che n' era stato cagione . Cacciò lungi da se tutto l' affetto , che gli professava ; lo privò della sua confidenza e della domestichezza , e sarebbe anche giunto a fargli provare gli ultimi effetti del suo furore (p) , sacrificando quella vittima divenutagli odiosa , se non fosse stato impedito dalle preghiere di Seneca . Quel Filosofo , che procurava in tutti gl' incontri di moderare l' impeto del naturale ardente , e focoso del suo allievo , con avvisi temperati , e che da un' altro canto era buon' amico di Ottone , rappresentò al Principe , che in quel tempo non ricusava per anche di ascoltare con piacere le sue parole , che una vendetta sì strepitosa , non sarebbe stata per dare se non un grande motivo di mormorarsi nel Mondo , quando si fosse pubblicata la disgrazia di Ottone , la quale nulla importava che fosse saputa . Disse che molti erano i mezzi per togliersi dagli occhio l' ombra , che gli faceva quel favorito divenuto suo rivale , senza procedere a que' violenti rimedj ; giacchè bastava lo allontanarla da

Roma,

(p) *Plutarch.*

Roma per aver poi il piacere di visitare Poppea senza l'impedimento del concorrente. Lo Imperadore, che forse non si era affatto scordato d'aver amato un'uomo, al quale aveva spiegato liberamente, e senza riguardo veruno il suo cuore, e particolarmente nel tempo de' suoi più segreti disordini, e cui aveva per così dire, data la chiave del Gabinetto de' suoi pensieri, approvò lo spediente suggeritogli dal Precettore. Nominò Ottone Governatore della Lusitania, e con ciò procurò a se il piacere di vedere Poppea senza temere il Rivale.

Può dirsi con tutta ragione, che Ottone medesimo sia stato il fabbro della propria disgrazia, e ciò, che s'immaginò dover contribuire alla conservazione di sua fortuna, ebbe a costargli la vita. Si vide costretto d'abbandonar Roma, e Poppea, e andò in Portogallo pieno di dolore, e di gelosia, bene accorgendosi, che quello, cui si dava il nome glorioso di Governo, altro non era che un rigorosissimo esilio. Pur troppo è vero, che non si debbe calcolare per nulla mai l'amicizia de' Grandi, e non può darsi durezza ne' vincoli che la stringono, quando la colpa è quella, che ne forma il nodo.

Intanto Ottone dalla sua disgrazia seppe far nascere la sua fortuna. Si regolò in quel suo Governo (q) con tanta moderazione, e prudenza, che cancellò dal cuore di tutti la memoria della vita passata, e le cattive impressioni stampatevi de' precedenti suoi disordini, e dissolutezze. La sua esattezza, la condotta sua regolare, la sua illibatezza, e moderazione (r) gli conciliarono tanto buon nome, e gli guadagnarono così talmente il cuore de' Popoli, e delle Milizie, che con lo scorrer del tempo gli uni e le altre si dichiararono in suo favore, e lo collocaro-

(q) *Sueton. in Oth. Plutarch. in Oth.*

(r) *Tacit. Annal. 13. & Hist. 1.*

carono sul Trono dello Imperio del Mondo.

Nerone , vedendosi libero del Rivale , tutto operò per ricuperare gli affetti della sua amata , e per rientrare nella primiera felicità. Impiegò inchini , rispetti , e adorazioni ; si avvillì con le più umili sommessioni , le quali erano altrettanti indizj della sua sconfitta , e della sua schiavitù. Oltre a ciò , versò nel seno della superba Poppea i suoi tesori ; ruppe ogni sorta di commercio con Attea , oggetto delle gelosie di Poppea , e dopo i doni magnifici , e generosi a lei tributati , aggiunse la promessa di farla sua sposa . Quello era in punto , cui tendevano le mire della donna accorta , colà aspirava la sua ambizione . Meno punta dall'amor di Nerone , che dallo eminente suo posto , voleva con lui ascendere sopra il Trono ; e per giugnervi non lasciò intentata veruna strada per ardità ch'ella si fosse . Non adoperò in quell' occasione le sole forze della bellezza ; ma alle sue spese manteneva in sua casa (s) de' Maghi , degli Astro-nomi , ed altri di simil sorta , co' quali consigliava l'affare , ed impiegava ne' più segreti negozj . Due però erano gl' impedimenti , che amareggiavano così dolci speranze ; l'autorità di Agrippina , e il matrimonio di Ottavia . Dovevano quelli certamente parere insuperabili ; ma l'ambizione non così facilmente perde coraggio . Non si dà cosa , nè tanto difficile , nè tanto ardità , che non imprenda . Quella è una passione senza confine , e non conosce veruno ostacolo , che la disturbi ; crescono i suoi desiderj quanto più cresce in onore ; e gli omaggi , che le si rendono , in vece di contentarla , eccitano maggiore la sete per farla aspirare a Dignità sempre nuove . Come gelosa , non può tollerare , nè superiore , nè uguale ; e tutto ciò , che formonta , o tiene in bilico la sua

(s) *Tacit. Hist.* l. c. 22.

Tom. I.

sua autorità, si trova esposto alle sue persecuzioni, ed a' suoi furori.

Poppea, a vero dire, non pose le mani nel sangue di quelle, che le contrastavano il suo ingrandimento; ma non per questo fu meno colpevole della loro morte, poichè ne fu la cagione. Dopo d' essersi resa padrona assoluta della volontà, e del cuor di Nerone (r) tutto fece per la rovina di quelle, che per il loro posto, potenza, e condizione si opponevano a' suoi ambiziosi disegni. Talora ispirava l' animo dello Imperadore contro sua madre, empiedolo di sospetti, e di diffidenze, considerandogli pericolosa la di lei autorità, facendogli temere la sua potenza, la quale diceva, che pretendeva rendere indipendente, e assoluta. Gli faceva talora credere, che sua madre aveva cattive intenzioni contro di lui, per quello che, ricordandosi di avergli dato lo Imperio, si persuadeva di avere anche ogni diritto di toglielo. Tal' altra volta lo animava contro di Ottavia, facendo spargere segretamente delle calunnie in di lei disfavore, perchè avesse de' perniciosi maneggi, e cercasse di sollevare il popolo contro di lui. E finalmente di quando in quando lo pungeva con ischerzi maliziosi, (u) rinfacciandogli, che, in vece di possedere lo Imperio, e di dare le leggi agli altri, era più Suddito de' Sudditi stessi, che la sua suggezione non era già un rispetto, e un dovere di figliuolo, ma una dipendenza di Schiavo; che da tutti veniva egli considerato come un pupillo di Agrippina, che lo governava come Tutrice: „ Imperocchè finalmente (aggiuns' ella rimirandolo con occhi di tenerezza, da' quali fece, che uscissero alcune finte lagrimucce). „ quale può mai essere la cagione, per cui differite „ più lungo tempo, Signore, lo adempimento della „ pro-

(r) *Dio lib. 61.*

(u) *Tacit. Annal. 14.*

„ promessa datami di matrimonio , se è vero che
 „ voi siate il padrone ? Qual mai pretesto può ad-
 „ durvifi , per impedirvi con qualche ragione dall’
 „ esser mio sposo ? V’è forse , chi in me ritruovi
 „ qualche difetto ? La mia bellezza non può ella
 „ forse starfi a fronte di qual’altra si sia , e non me-
 „ rita ella forse tutti gli affetti vostri ? Vorrà forse
 „ dirsi , non essere la mia nascita abbastanza illustre ,
 „ per accostarsi alla vostra grandezza ? E non si è
 „ già veduta nella mia famiglia la prima dignità
 „ della Repubblica ? E non si vedono in essa que’
 „ monumenti gloriosi , che formano la grandezza e
 „ lo splendore delle più nobili case Romane , quali
 „ sono li fasci del Consolato , e gli Allori Trionfali ?
 „ (2) chi può privarmi dell’ onore di ricordare tra
 „ gli Avi miei de’ Generali di Eserciti , che hanno
 „ meritato lo Imperio , e li cui servizj sono stati
 „ giudicati degni di premio ? Dite , dite piuttosto ,
 „ Signore , che Agrippina teme , che il mio ingran-
 „ dimento non sia per essere un freno alla sua fu-
 „ perbia , ed alla smisurata sua ambizione , e che il
 „ vin-

(2) Abbiamo già detto, senza delle Superiori. Parle-
 che i Consoli erano prece- remo in progresso delle Coro-
 duti da’ Littori , che por- ne , che servivano di premio
 tavano de’ fasci di verghe al merito. Quelli, a quali era
 legate insieme con alcune stato conceduto l’onor del
 mannaie , in contrassegno trionfo , avevano il diritto di
 del loro potere , ed autorità. portare nelle Pubbliche Ra-
 Le altre cariche avevano dunanze la Corona , di cui
 pure un certo numero di Li- erano stati onorati; lo che non
 ttori ; e quando accadeva , tralasciavano mai di fare ,
 che più Magistrati differen- perchè quelle Corone servi-
 ti di grado si incontrassero vano di monumento glorioso
 in cammino , i Littori del- del loro valore , e de’ servizj
 le Dignità inferiori abbaf- alla Repubblica resi .
 savano i loro fasci alla pie-

„vincolo di matrimonio, che doverà strettamente
 „unirmi a' vostri interessi, non mi obblighi ad isco-
 „priarvi le sue cattive intenzioni, ed a manifestare
 „al Senato, ed al Popolo i torti lor fatti, e le
 „pruove della infaziabile sua avarizia. Se vostra
 „madre, Signore, avezza a comandare allo Impe-
 „radore, non può tollerare ch' io viva in buona
 „pace con voi, deh vi prego, restituitemi allo mio
 „sposo, rendetemi al mio Ottone. Anderò a raggiu-
 „gnerlo sino negli ultimi confini del Mondo. Lon-
 „tana allora da' pericoli inevitabili, a' quali vi vedo
 „esposto, e ne' quali farei compresa, finattantchè fossi
 „compagna della vostra fortuna, mi sarà meno do-
 „loroso, e crudele il sentir raccontare gli oltraggi
 „fatti al mio Imperadore, di quanto potesse essermi
 „crucioso il vederli con gli occhi proprj inondati di
 „amaro pianto.

Quelle forti ragioni, rappresentate con tanto arti-
 ficio, fecero tutta la impressione desiderata sopra il
 cuore di Nerone, anche molto più perchè erano fe-
 condiate ne' suoi disegni da quelli, che avevano la
 confidenza dello Imperadore, li quali, vedendo la
 loro autorità avuta in poco rispetto, e quasi ridotta
 al nulla da quella di Agrippina, trovavano oppor-
 tuno il servirsi del credito di Poppea, per opporlo
 in figura quasi di barricata alla potenza della Im-
 peradrice. Ben'è però vero, che non credevano, che
 Nerone dovesse lasciarsi trasportare dal suo furore a
 commettere un matricidio, come dipoi si vide ch' e'
 fece facendo morire Agrippina. Ma questa suol' ef-
 fere la debolezza, che non saprebbe abbastanza com-
 piagnerfi, di coloro, che sono ossessi dal demonio
 di un' amore illegittimo, e mal regolato. Accecati
 da quella passione, che li seduce, e si rende padro-
 na della lor volontà, nel medesimo tempo, ch' ella
 s'impadronisce de' loro cuori, eglino si trovano ri-
 dotti alla infelice impotenza di nulla negare all' og-
 getto

getto del loro ardore . e s' impegnano inavvedutamente in tutto ciò, ch' ella chiede , senza risparmiar le cose più care al sangue , e senz' essere trattiene dalle voci medesime della natura , che grida contro di loro .

La superba Poppea , dopo d' essere stata la cagione della morte di Agrippina , di cui temeva l' autorità , ad altro più non pensò , che alla rovina di Ottavia , la quale faceva tutto , ed il solo ostacolo del suo matrimonio con lo Imperadore Nerone . E siccome possedeva a maraviglia l' arte del rendersi amabile , così non lasciò addietro cosa veruna per accendere Nerone del fuoco amoroso , e riuscì tanto bene , che quel Principe divenne di lei idolatra , ed in modo tale , che , non essendo più in istato di nulla negarle , ripudiò Ottavia , la relegò in un' Isola . e poco dopo sposò colei , di cui era piuttosto ammaliato che amante .

Il Popolo , che adottando facilmente le ragioni de' Principi , senza esaminare la verità , si rende per lo più lodatore de' loro vizj , eresse in quel principio delle statue alla nuova Imperadrice , dando con tale bassa adulazione una vergognosa , ed ingiusta approvazione allo scandaloso matrimonio di Nerone , e necessariamente per conseguenza allo esilio di Ottavia . E Poppea , vedendosi finalmente collocata sul Trono dello Imperio , che le costava tanti voti , e sospiri , pensò a godere tranquillamente della nuova sua dignità ; ma ad ogni modo quel suo trionfo non fu più lungo di quanto fosse lo esilio di Ottavia , e si cambiò ben presto la scena per l' una e per l' altra . Il Popolo , ugualmente instabile , e capriccioso di umore , appena esaminò il bando di Ottavia ; ed i mali trattamenti , ch' erano fatti alla sola , che rimaneva del sangue de' Cesari , incominciò a mormorare intorno a quell' esilio ingiurioso , ed ingiusto , e domandò che fosse richiamata la figliuola

di Claudio. Si commosse tutta la Città; non si udirono se non lamenti, che giunsero sino alle orecchie di Cesare; e quel Principe, che temeva il capriccioso furore del popolo, fingendo d'essere stanco della lontananza di Ottavia, la richiamò.

Alla nuova del suo ritorno tutti rimasero consolati. Tutta Roma uscì per vedere quella illustre bandita; nè si vide mai maggior allegrezza far comparsa sopra i volti delli Romani. Fu osservata sino da contraffegni troppo molesti a Poppea stessa, ch'ebbe il dolore di vedere atterrare le sue statue, con atti di molto disprezzo; in tempo che quelle di Ottavia furono rialzate e portate in trionfo per tutta Roma. Ma tutti que' contraffegni di amore dati a quella Principessa con tanto calore, ad altro non servirono che ad affettare la sua rovina. Rimase Poppea inconsolabile nella parte più sensibile del suo cuore, qual'era il vedere calpestare le proprie sue immagini. Era per lei quella la ingiuria più atroce che potea farlele. Trasse da ciò conseguenze poco favorevoli a' suoi disegni, ne più dubitò che il cuor de' Romani non fosse tutto di Ottavia. Immaginandosi poi che non farebbe per essere mai ferma sul Trono, finattantochè Ottavia visse; e che Nerone sollicitato dalle preghiere, e dalle lamentazioni del popolo, di cui vedeva ch'egli temeva l'umore potrebbe finalmente aprir gli occhi sopra lo ingiusto trattamento fatto alla sua sposa legittima, da cui aveva ricevuto lo Imperio; dopo tutte quelle considerazioni, conchiuse che bisognava sacrificare incontante la Principessa Ottavia alla sua sicurezza.

Per far, che Nerone si risolvesse, chiamò in suo soccorso tutti i vezzi di sua bellezza, e i ripieghi di sua politica. Accoppiò accortamente co' suoi proprij, gl'interessi dello Imperadore; esagerò il gran potere d'Ottavia, il suo credito appresso il Popolo, e le sue cattive intenzioni; ed, acciò, che Nerone rice-

ricevesse tutte le impressioni , ch' ella voleva far nascere nel suo cuore , gli fece credere , che quella commozione del Popolo , era una vera sollevazione contro di lui . Fortificò le attrattive della bellezza con lo incanto segreto della sua voce , atta a persuadere tutto ciò , che voleva , e dopo d' avere formato il suo volto alla malinconia , andò a gettarsi a' piedi del Principe tutta bagnata di lagrime il seno ; ed in quella positura , che le accresceva bellezza , gli disse con linguaggio patetico , e adattato a muovere , che per quanto desiderasse di vedere indissolubili i legami di un matrimonio , che facendola compagna sua inseparabile , gli procuravano il maggiore di tutti gli onori , che poteva desiderare , non lo voleva già pregare a non romperli . „ No , Signore , „ (gli disse) non è questa la grazia , che vi domando ; ma solamente io pongo la mia vita sotto la vostra protezione . Li fediziosi Aderenti di „ Ottavia , coprendosi sotto il nome specioso di Popolo , imprendono di fare in tempo di pace tranquilla ciò , che non ardirebbono fare in occasione di guerra . Quelle armi , Signore , se ben ci pensate , sono prese contra di voi ; nè altro manca „ a quella ribellione se non un Capo , che a' maneggi di Ottavia farà facile a ritrovarsi . Finalmente (x) , Signore , che mai ho fatto io , che si „ cerca di perdermi ? Quale colpa , quale delitto ha mai commesso Poppea ? A chi mai ha ella potuto aver la disgrazia di un piacere ? E' forse il „ Popolo incollorito contro di lei , perchè può dare „ allo Imperadore de' legittimi Eredi ? Preferisce „ forse Roma il vedere collocata sul Trono dello „ Imperio , l' infame posterità di un Suonatore di „ flauto (indicando con queste parole Eucero , dal quale con orribile calunnia aveva Nerone fatto accusa-

(x) Tacit. Annal. 14.

cusare Ottavia di adulterio:), Con tutto ciò, li
 „ vostri interessi, Signore, mi sono troppo cari, per
 „ non aver a preferire alla sua propria soddisfazione
 „ ne. Se io servo di ombra ad alcuno, o pure, se
 „ a voi piace di avere il Popolo per Padrone, non
 „ aspettate di essere da lui obbligato a richiamar
 „ Ottavia; riprendetela volontariamente, e senz'ef-
 „ sere forzato dallà brutale autorità d' un Popolac-
 „ cio insolente, il pubblico bene, ed il vostro debbo-
 „ no da me preferirsi alla mia fortuna particolare.
 „ Consegnatemi alla felicità dello Stato, o piutto-
 „ sto sacrificatemi all' odio pubblico. Vittima sfortu-
 „ nata delle persecuzioui di Agrippina, e de' furori di
 „ Ottavia, farei nello stesso tempo anche della Re-
 „ pubblica, se lo interesse di Roma lo chiede. O-
 „ vero, Signore, se è di vostro piacere, che una con-
 „ fusa moltitudine, che un Popolo sollevato vi dia
 „ le leggi, e se vi rimane per anche qualche bon-
 „ tà per Poppea, mettete in sicurezza la di lei vi-
 „ ta, gastigando quelli, che la minacciano. Facilis-
 „ sima cosa a voi farà lo impedire simili sedizioni;
 „ poichè, essendo Ottavia la sola cagione di quelle,
 „ a voi sta il metterla fuor di speranza di essere da
 „ voi ripresa; poichè non si tarderà molto a trovarle
 „ un' altro sposo.

Non si vide mai calunnia vestita di colori più bel-
 li; nè furono mai più rappresentate imposture, che
 avessero contraffegni più speziosi rassomiglianti al
 vero. Nerone lasciò sorprendersi, ed ascoltò con tan-
 ta attenzione lo studiato discorso di Poppea, ed ella
 il pronunciò con tanto artificio, che restò persuaso
 di tutto ciò, che gli voleva far credere. Entrò in
 sospetto della presesa macchinazione di Ottavia; te-
 mette quella Principeffa, benchè fosse debole, e sen-
 za forze, perchè Poppea seppe così bene unire le
 sue ragioni al timore di un pericolo certo, e immi-
 nente, che quel Principe, immaginandosi, che di
 nulla

nulla
 racco
 te m
 no i
 macc
 va g
 Vide
 gran
 ni.
 vend
 progg
 vano
 di C
 bertà
 gnori
 no,
 si er.
 tore
 nega
 vo,
 va r
 va c
 ch' e
 cessi
 la r
 te,
 (2)
 cap
 bra
]
 lez
 con
 gie

nulla meno si trattasse , che della sua vita , se non raccorciava i giorni di Ottavia , la fece crudelmente morire . Dopo il suo matricidio poco gli costavano i delitti ; nè poteva più farsi veruno scrupolo di macchiarsi del sangue della sua sposa , quando aveva già lordate le mani di quello della sua madre . Vide così accherata la sua gelosia , stabilita la sua grandezza , ed il suo matrimonio senza contraddizioni . Da quel momento , ad altro non pensò , che a vendicarsi di quelli , ch' erano stati contrarj a' suoi progetti , ed a largamente beneficiare coloro , ch' avevano seguiti li di lei interessi . Doriforo , Mastro di Casa dello Imperadore , pagò con la vita la libertà prefasi col disapprovare la passione del suo Signore per Poppea ; e Gessio Floro (y) per lo contrario , per essere marito di Cleopatra , perchè sempre si era dimostrato del suo partito , fu fatto Governatore della Giudea ; e perchè Nerone nulla poteva negare a colei , che lo teneva quasi come uno schiavo , e di cui era amante a tal segno , che la credeva meritevole di tutte le sue adorazioni . Ben sapeva di essere amata da Nerone al pari della stima , ch'ella stessa faceva di sua bellezza ; ed egli mai cessava dal lodarla al segno maggiore ; ed esaltava la menoma delle sue qualità con lodi le più studiare , nelle quali andò tanto innanzi , che compose (z) de' versi bellissimi , sopra la vaghezza de' suoi capelli , ch' erano , diceva egli , del colore dell' ambra .

Egli è certo , che Poppea era una di quelle bellezze , che possono chiamarsi perfette ; bisogna però confessare ancora , che nessuna donna bella si diede giammai pensiero maggiore di sua bellezza . Per confer-

(y) *Joseph. Antiqu. Jud.* 20.

(z) *Plin. Hist. Nat. lib.* 17. c. 3.

servarla (a) in quel punto di merito, che la rese adorata da tante persone; non risparmiò nè fatica, nè spesa. Oltre le spese immense fatte nella composizione di certe acque, e di certi lisci, e belletti particolari, li quali da lei inventati prefero corso, voleva, che fossero (b) nudrite con molta attenzione cinquecento Asine, che di fresco avevano partorito, dalle quali faceva ogni giorno (c) mugnere il latte, dentro cui si bagnava, pretendendo, che quella sorta di bagno dovesse conservare la pelle del corpo estremamente netta, e preservarla dalle rughe, disgustoso frutto degli anni; e così in qualunque luogo ella si trasportasse (d) era seguita da quella ridicola Corte.

La varietà degli adornamenti, e lo splendore delle pietre preziose, non poco accrescevano le naturali di lei bellezze. Lasciava venderli ogni giorno vestita di ricchi abiti, che la rendevano ugualmente galante, e superba. Erano preziose tutte le sue suppellettili, e pomposi i suoi famigliari. Le Mule, che portavano la sua lettiga, oltre di essere riccamente in arnese, in vece degli ordinarij di ferro, avevano i ferri d'oro; ed i cordoni di quella muta erano pure di filo d'oro (e); nè mai facevasi vedere in pubblico senza que' fastosi contrassegni di superbia, e di vanità. Lusso maggiore non fu veduto giammai. E siccome nessuna cosa le stava più a cuore, che la volontà di piacere, faceva ogni cosa con molta affettazione. Ad ogni momento si affacciava allo specchio, per dar buon ordine anche a' menomi movimenti del corpo, onde si racconta, che

(a) *Plin. lib. 11. c. 41 & lib. 28. c. 21.*

(b) *Juven. Sat. 6.*

(c) *Plin. lib. 38. c. 11. & Juven. Sat. 6.*

(d) *Xiphil. in Neron.*

(e) *Plin. lib. 33. c. 11.*

che la superba Principessa, non essendosi trovata bella sino a piacere alla delicatezza degli occhi suoi, e prevedendo con rammarico il tristo, ma inevitabile declinare di sua bellezza, che le Leggi fatali del Tempo non avrebbero risparmiato (f), si pose a piagnere amaramente. e pregò gli Dei, che la volessero privare di vita avanti di giugnere alla vecchiaja.

Benchè Poppea non usasse troppo onestamente di sua bellezza, non per questo trascurava di fingersi molto modesta. Ostentava un certo regolato esteriore capace d'ingannare, onde certamente de' crederfi, che, sul fondamento di quelle ingannatrici apparenze di virtù, Giuseppe abbia fatto lo elogio di quella Imperadrice; quando forse non volemmo dire, essere un tributo di gratitudine reso da quell'illustre Ebreo ad una Principessa, che più d'una fiata l'onorò della sua protezione in congiunture, nelle quali quel forestiero aveva a contendere con Cortigiani li più potenti, e li più accreditati di Roma, ed erano suoi avversarj de' Re medesimi. Ciò si vide particolarmente nell'affare contro Felice.

Era costui fratello di Pallante, satrappo, e potente per il favore, che godeva appresso lo Imperadore Claudio da lui governato, e per le immense ricchezze guadagnate con le estorsioni, le quali gli accelerarono poscia la morte. Fu mandato con titolo di Governadore nella Giudea, ove, assistito dal credito di suo fratello alla Corte, (g) amministrava la carica con molto rigore, e con quella superbia brutale, solita accompagnare per lo più coloro, che sono da una troppo pronta fortuna innalzati agli onori, e agl'impieghi, da' quali pareva infinitamente allontanarli la bassezza della loro nascita. Per imprimere

(f) *Xiphil. in Ner.*

(g) *Tacit. Annal. 12.*

mere un'alta idea della sua autorità (b) costui, per un motivo molto leggiero, fece porre in catene alquanti Sacerdoti Ebrei, creduti dal Cardinale Baronio essere forse quelli, che avevano fatto voto di non mangiare, nè bere finattantochè non avessero ucciso San Paolo, e li mandò a Roma, per essere giudicati.

Il Re Agrippa, il cui padre aveva avuto molto potere in Roma; trovandosi interessato in quella faccenda, si unì a Felice, ed operarono talmente, e con tanta fortuna alla Corte, che que' Sacerdoti furono chiusi in una stretta prigione, senza cercare s'erano innocenti, o colpevoli. Giuseppe, ch'era loro amico, e che in oltre conosceva la loro innocenza, si determinò di venire a Roma, e difenderli. S'imbarca, ed in viaggio (i) si abbatte in Aliturio, Ebreo di nascita, rappresentatore di Farse, molto caro a Nerone (che non si vergognava di farsi vedere sopra le scene in compagnia di tal sorta di gente), e da Poppea molto amato. Non fu difficile cosa a Giuseppe, Uomo distinto, e tra gli Ebrei avuto in sommo rispetto, di far entrare ne' suoi interessi quel Commediante, cui piacque all'ultimo segno di rendere un buon servizio ad un suo patriotto, e di tanto merito com'era Giuseppe. Proseguiscono uniti il loro viaggio, ed appena arrivati a Roma, Aliturio raccomanda istantemente a Nerone, e a Poppea gli affari di Giuseppe, che in appresso fece venire alla loro presenza. Quell' illustre Ebreo raccontò con tanta grazia, e con tanta eloquenza il suo negozio, che li due Principi rimasero di lui innamorati. Poppea medesima, volonterosa di obbligarli Giuseppe, prese con forza a proteggerlo appresso Nerone; e siccome una così potente raccomandazio-

ne

[h] *Baron. ad Ann. Ner. 2. Acta 23.*

(i) *Joseph in vita sua.*

ne non poteva se non ottenere vittoria , li Prigionieri furono posti in libertà , ed assoluti al dispetto di tutti li maneggi di Pallante , e del Re di Giudea . Giuseppe oltre lo aver guadagnata la Causa , partì regalato da Poppea con doni degni del suo merito , e della grandezza della sua benefattrice .

Riguardò costei il suo innalzamento , come la maggiore fortuna , che le potesse arrivare , perchè non conobbe il valore di quella , che il Cielo le offerse . Questa fu la grazia della Fede , e la cognizione della Religione verace , la quale San Paolo voleva ch' ella abbracciasse . Ora , siccome questa circostanza della vita di Poppea non è bastantemente conosciuta , non essendo altri forse , che San Giangiustino , che ne parli , per quanto io sappia , a me piace , sopra la fede di quel Santo Padre di riferirla (3) .

Lo

(3) Neronem prorsus ex fama novistis : Vir enim impudicitia , sceleribusque omnibus insignis fuit , primusque ac solus , in tanto Imperii culmine , novos quosdam lascivie , flagitii , atque turpitudinis modos excogitavit , exquisivit , invenit . Hic itaque Paulo beatissimo (uno enim eodemque tempore vitam istam agebant) ejusmodi , ac prorsus similia crimina objiciens his , quæ vos modo sanctis viris objicitis : pellicem enim ejus , quam ille deperibat , atque in delitiis habebat ;

cum induxisset fidei ac religionis Sacramenta suscipere , persuaserat una incestum illum , impurumque congressum declinare . Hæc , inquam , ille crimina objectans , corruptorumque , nequam , flagitiosum atque nebulonem , & his similia , quæ vos perstreptis , Paulum vocitans , primum quidem conjecit in vincula : cum vero , ut puellæ ejusmodi monita , atque consilia dare desineret illi persuadere non posset , necavit tandem . S. Jo: Chrysost. *adv. Vituper. Vit. Monast.*

Lo Appostolo Paolo (l), nel primo viaggio, e soggiorno, che fece a Roma, aveva contratta qualche amicizia nella Corte di Nerone. Alcuni pretendono, che dappoi tenesse commercio di lettere con Seneca, benchè dalla maggior parte degli Autori moderni si sostenga, che quelle lettere sieno supposte (m), indegne di San Paolo, e di Seneca, e le une, e le altre lavorate dalla stessa mano di un' Impostore. Tutti credono ad ogni modo (n) essere cosa molto difficile, che Seneca non abbia conosciuto San Paolo, la cui fama, e dottrina, che correva nel Mondo come straordinaria, faceva molto parlare di lui. Che che siasi egli è certo, che San Paolo era cognito a molti degli Uffiziali di Nerone, poi-

(l) S. Jo: Chrysost. *adv. Vitup. Vit. Monast.*

(m) Godeau *Hist. Eccles. 1. Siecle.*

[n] Baron. *ad Ann. Ner. 12.* S. Jo: Crisost. in *Act. Rom. 54.*

nast. Voi certamente avete inteso parlar di Nerone, di quell' uomo reso famoso per le sue impurità, e per le sue scelleraggini, il quale, collocato nell'apice del maggior Imperio del Mondo, pensò, cercò, ed inventò modi nuovi di lascivie, di colpe, e d'infamie. Costui accusò l' Appostolo Paolo (imperocchè viveva nel tempo suo) di que' vizj medesimi, de' quali voi pure ora accusate gli uomini Santi. Aveva il Santo Dottor delle Genti procurato di

*convertire alla fede di Gesù Cristo la Donna del Mondo, amata perdutamente da Nerone, e tentava di farlo abbandonare quell'impuro, ed incestuoso amore. Nerone adunque, chiamandolo reo, scellerato, uomo vile, e cattivo, ed altri nomi simili dandogli, come voi fate, lo fece in prima luogo porre in catene. E finalmente, vedendo di non poterlo persuadere a cessare dal consigliare, ed ammonire la fanciulla, condan-
pollo alla morte.*

poichè dice egli stesso, che le sue catene (e) sono di venute illustri alla Corte dello Imperadore (4).

For-

[o] *Ad Philip. 1. v. 12. 13.*

(4) Non può negarsi, che San Paolo non abbia avuto degli amici alla Corte di Nerone. Scire autem, vos volo, scriu' egli a que' di Filippi, quia quæ circa me sunt, magis ad profectum venerunt Evangelii, ita ut vincula mea manifesta fierent in Christo in omni Prætorio, & in cæteris omnibus. Egli è indubitato, che quel Santo Appostolo aveva convertiti alla Fede molti Uffiziali della Corte di Cesare; mentre, verso il fine della medesima Pistola, dice agli stessi: salutant vos omnes Sancti, maxime autem qui de Cæsaris domo sunt. Da ciò ha preso occasione San Giralamo di dire, che San Paolo aveva avuto il segreto di fare una Chiesa nel Palazzo medesimo del suo Persecutore. Quel Santo Padre ha detto ancora di più, poichè ha creduto, che Seneca si fosse convertito alla Fede di Gesù Cristo, e che

avesse avuto carteggio con San Paolo, e non ha avuto difficoltà di annoverarlo tra' Santi, e parlo tra gli Scrittori Ecclesiastici. Ben'è vero, che in oggi tutti sono persuasi della falsità di quelle Lettere, e della loro impostura; tutti però convengono nella opinione, che Seneca abbia conosciuto San Paolo, la cui dottrina, e prigionia avevano dati motivi ben grandi per averse ne a parlare in Roma. [Le parole della Pistola di San Paolo tradotte, hanno il senso, che segue: Dovete sapere, che le cose accadutemi, ben lungi dal farmi danno, hanno molto servito alla gloria dello Evangelio, onde le mie catene sono divenute illustri in tutto il Pretorio] cioè nella Corte tutta dello Imperadore, ed appresso tutti i Romani.... Vi salutano tutte le Persone dabbene, e particolarmente tutti quelli della Famiglia di Cesare.]

Forse fu col mezzo di quegli amici ch' egli ebbe occasione di parlare a Poppea. Le fece vedere con libertà generosa li disordini della passata sua vita, e profittando della disposizione di ascoltarlo, in cui truovò quella Principessa, la istrul de' misterj della Religione di Gesù Cristo, e la esortò ad abbracciarne le massime, e seguirne la pratica. Quelle esortazioni, fatte con il zelo degno di un' Appostolo, che ardeva d' amore della gloria del suo Signore, smossero Poppea, ed operarono qualche cambiamento, che non puorè star nascosto a Nerone. Il far nascere nel cuor di Poppea sentimenti per una passione inimica dello Imperadore, era la stessa cosa che offendere Nerone nella parte più sensitiva del cuore. Fu avvisato, che San Paolo era quello che dava a Poppea quelle austere lezioni, le quali l'avevano resa prudente, modesta, e ritenuta; onde non ascoltando in quelle prime furie se non le voci della sua collera, fece arrestare lo Appostolo, e porre carico di pesanti catene in una orrenda prigione (5),

dopo

(5) *Ella è quella, che si chiama anche in oggi in Roma: San Pietro in Carcere. Era in altri tempi, e per lo addietro chiamata: Carcer Tullianus. Due erano le prigioni collocate l'una sopra l'altra. Li malfattori più scellerati erano posti nella inferiore chiamata: Robur. Da quì è che Cicerone ha detto: Oh dignum carcere & robore. Erano luoghi orribili non solamente a cagione della oscurità, ma ancora del*

peffimo loro odore. Sallustio ce ne ha lasciata la descrizione: Est locus in carcere quod Tullianum appellatur, ubi paululum ascenderis ad lævam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, atque insuper camera lapideis fornicibus juncta, sed inculta tenebris, odore foedo, atque terribilis ejus facies est. Nella prigione, chiamata Tulliana, è un luogo sotterra quasi dodici

dopo d' averlo trattato di furbo , di scellerato , di corruttore , di vagabondo , e dopo di avergli appropriati tutti quei titoli ingiuriosi , che poteva ispirargli il suo sdegno .

San Paolo ebbe l' Appostolo San Pietro per compagno di sue catene , siccome lo ebbe di poi compagno del suo trionfo . Furono ambidue posti in una orribile oscura prigione a' piedi del Campidoglio . Furono loro assegnati custodi , li quali , non potendo resistere alle parole di vita eterna , che uscivano dalle bocche di que' due Santi , altra difficoltà non avevano per abbracciare la Religione , che loro si predicava , che la mancanza dell' acqua , con cui essere battezzati . Lo impedimento fu ben presto levato ; mentre il Signore Iddio , che alle preghiere di Moissè aprì il seno alle felci , per farne uscire abbondanti sorgenti , alle orazioni degli Apostoli , aprì quello di un duro marmo , ch'era nel mezzo del carcere , donde si vide uscire una scaturigine d' acqua , con cui que' fortunati guardiani furono rigenerati alla gloria celeste . Pochi giorni dopo , accusati di novità nella lor Religione , (p) colsero , con generosità degna di maraviglia e di lode , la palma del martirio per la fede di quel Cristo , la quale avevano poco prima abbracciata .

L' angustia della prigione , con cui fu posto S. Paolo , non fu però il confine del suo santo zelo . Avendo avuto quell' Appostolo la fortuna di far entrare ne' suoi interessi i Custodi , non ebbe fatica a far' esortare da' suoi Emissarj la Imperadrice Poppea a voler

(p) *Martyrol. ad diem 2. Julii.*

dodici piedi , ascendendovisi dalla parte sinistra . E stanza unita ad alcune volte di pietra , senza luce , da ogni canto chiuso da fetida , e terribile solamen-
muraglie , ed ha sopra una te a vederla .

Tom.I.

Y

voler abbracciare le verità, che aveva predicate; ma inutili, e senza forza furono tutti gl'inviti. Siccome i paffi, ch'ella fatti aveva per andar' incontro alla virtù dopo le lezioni di San Paolo, non erano stati se non vacillanti, così la violenza dell' abito cattivo la rivolse ben presto nella strada del vizio, mal grado le sante premure dell' Appostolo (q), delle quali Nerone ebbe attenzione di troncargli il corso, e forse anche gli effetti. Essendo lo Imperadore stato avvertito, che il preteso corruttore, anche stando in carcere ammaestrava Poppea, e la stringeva ad abbracciare le massime di una Religione, di cui non amava la Santità, gli fece crudelmente mozzare il capo fuori della Città, nello stesso giorno in cui fece porre in Croce l' Appostolo Pietro.

Ritornò allora Poppea alle sue precedenti proflituzioni. Sempre infatuata della sua bellezza e potere, si diede ogni giorno più a stabilirsi in questo con le attrattive di quella. E lo Imperadore, che l'amava con lo stesso furore di prima, trovando in essa le medesime tenerezze, non potè frenare le sue compiacenze. Ciò poi, che finì di accenderlo, fu la speranza di avere un'erede del suo nome e della sua fortuna, il quale gli veniva fatto sperare dalla gravidanza della Imperadrice. La gioja ch'ei n'ebbe non saprebbe spiegarfi, e la rese pubblica in cento modi, e particolarmente facendo voti a' suoi Dei, perchè il parto fosse felice.

Il Senato, il Popolo e tutti gli altri ordini della Città non ne fecero de' meno ardenti, per attestare al Principe l'interesse, che prendevano nella di lui allegrezza. Si celebrarono de' giuochi, si ordinarono de' combattimenti, e si fecero pubbliche preci in favor di Poppea. Si gravò felicemente ad Anzio di una figliuola, che nominarono Claudia, e che

fu

(q) S. Jo. Crysof. *adv. Vituper. Vit. Monast.*

fu subito onorata col titolo di Augusta, il quale fu anche dato alla madre, Vedendo Nerone adempiuti i suoi voti, lasciò rapirsi dagli ultimi eccessi dell'allegrezza. Fece fare (r) de' giuochi sontuosi, e un Torneo all'uso degli Ateniesi. Dedicò un Tempio alla Dea della fecondità, in rendimento di grazie, che Poppea fosse divenuta madre; ed acciò che nulla mancasse di quanto poteva onorare la nascita della Principessa, fece rappresentare de' giuochi in un teatro dall'altra parte del Tevere, ove si vide un concorso straordinario di popolo, venutovi per udire li canti, e gl'inni composti in onore di Claudia bambina; anzi lo Imperadore volle mescolare la sua con le voci de' musici, ed essere l'ornamento della sinfonia.

Tutto il corpo del Senato con le insegne solite si trasportò ad Anzio, per rallegrarsi con la Imperadrice della sua buona salute dopo il parto, e tutti gli ordini fecero vedere la premura, che avevano di far conoscere la loro consolazione.

Ma ben presto si cambiò quella in pianto, e dolore. Non visse la Principessa se non pochi mesi, e perchè Nerone, al tempo del di lei nascere, non aveva saputo moderare la sua contentezza con la ragione, pruovò nella morte un'eccessivo dolore, e dimostrò nello sfogo della sua afflizione quella stessa poca moderazione, che aveva già fatta vedere nell'allegrezza. Quella morte servì di nuovo impiego al Senato. Obbligato egli a regolare le sue dietro le passioni del Principe, diede contrassegni di trattenza per la morte della Principessa. Stabili di onorarla come una Dea, di fabbricarle de' Tempj, di nominarle de' Sacerdoti, e giunse con l'adulazione ad essere empio.

● Ben più vivace, e sensibile fu il dolor di Poppea, per-

(r) *Plin, Tacit. & Sueton.*

perchè era più sincero, e più giusto. E quand'anche la tenerezza materna non l'avesse costretta a piangere la morte della figliuola, doveva la politica fargliela trovare amarissima, perchè, con la nascita di quella Principessa, pareva, che la stabilità di Nerone si fosse fissata; ed erasi fatta quella fanciulla quasi un pegno della mutazione delle inclinazioni del padre. Per altro poi, la fecondità di Poppea si era guadagnato il cuor de' Romani, poco a lei affezzionati dopo la morte di Ottavia. Una seconda gravidanza poi fece rivivere le sue speranze, e senza dubbio averebb'ella veduti riempiti tutti li suoi desiderj, se Nerone l'avesse lasciata giugnere al termine dalla natura prescritto alle donne gravide.

Quel Principe, che da molto tempo aveva chiusa le orecchie a' buoni consigli delle persone dabbene, per ascoltare unicamente le dannose adulazioni di que' Cortigiani, interessati più a conservare la loro fortuna, che a formare la gloria del loro Imperadore, con un'impiego indegno della sua condizione, ad altro più non badava, che alla musica, alla danza, alle comedie, nelle quali voleva farsi credere perito maestro. La sua pretensione maggiore ad ogni modo era quello di sapere eccellentemente condurre un carro; pazzia, che fece giugnere a così alto grado, che viaggiò fino in Grecia, per far pompa della sua destrezza, siccome averemo occasione di vedere.

Poppea, non potendo tollerare senza dolore que' bassi esercizi che lo esponevano alle fischiate di tutti procurò di farlo tornar in se stesso, biasimando que' divertimenti sì vergognosi, che avvilitavano con la sua gloria anche la maestà dello Imperio. Adoperò le suppliche, le carezze, e le lagrime senza frutto. Ricorse alle burle, agli scherni, e a' rimproveri, ma quella invenzione, ben lungi dal produrre verun buon' effetto, le divenne interamente fune-

funesta . Quel Principe disumanato, non potendo un giorno fofferire qualche motto pungente di lei , che si rideva dell'esserfi molto affaticato nel guidare un carro (s) , la uccise con un calcio lanciategli brutalmente nel ventre .

Rivenuto indi a se da quel crudele trasporto parve inconfolabile . Fece , che al cadavero di Poppea si rendessero tutti gl'immaginabili onori ; volle , che fosse imbalsamato all'uso de' Re stranieri ; fu portato con pompa solenne nel Sepolcro de' Giulj ; e , se può crederfi a Plinio , furono abbrucciati in occasione di que' funerali più profumi di quanti ne produce l'Arabia in un'anno (t) . Finalmente lo Imperadore , come se avesse voluto indennizzarla della morte cagionatagli , fece della moglie una Dea , decretandole gli onori soliti rendersi alle loro divinitadi . Si recitò in suo onore l'orazione funebre , facendosi menzione di sua bellezza . Parve che Nerone l'amasse anche dopo la morte ; anzi la passione verso la sua memoria fu così infame , quanto era stata violenta mentre viveva . Se le Leggi della onestà me lo permettenessero potrei narrare (u) ciò , che riferiscono le storie delle scelleragini fatte sopra la vita di Sporro suo Liberto ; perchè il suo volto molto si rassomigliava a quel di Poppea , ma le tralascio ben volentieri .

(s) *Tacit. Annal.* 16. *Sueton. in Ner. & Xiphil.*

(t) *Plin. Hist. Nat. lib.* 12. c. 18.

(u) *Aurel. Vict. Epit. Sueton. in Neron. Xiphil.*

MESSALINA

Terza Moglie di Nerone.

R Ari sono stati li Regni incominciati con principj più belli di quel di Nerone. Li primi cinque anni del suo Imperio hanno meritato gli elogi di tutti gli Storici; cosicchè Trajano, Principe tanto illustre, era solito dire: che quelli potevano servire di modello perfetto. Quando rappresentò pubblicamente (a) quale voleva, che fosse la condotta del suo governo, incontrò talmente il genio del Senato, e di tutti gli Ordini della Città, che nella mente di tutti impresso la idea così amabile di un Regno felice, che le sue parole furono scolpite sopra una lamina d'argento. Egli si propose d'imitare Augusto; e per far vedere, che non gli bastava di prendere lo esempio di quell'Imperadore con una sterile ammirazione, ma, che voleva essere un'esatto, e fedele imitatore (b), non lasciò scorrere una sola giornata senza far qualche azione di generosità, di liberalità, e di clemenza. In lui gli afflitti trovavano un'asilo sicuro; sollevò il Popolo, togliendo le nuove imposizioni, e minorando le antiche: Vendicò dagli oltraggi della fortuna la virtù bisognosa, e la nobiltà disprezzata, liberando dalla miseria in cui si trovavano li Senatori di nascita illustre, e con la sua generosità li pose in istato di sostenere la lor dignità. Finalmente fece regolazioni sì necessarie, ed utili, che il Senato, innamorato di tanto belli principj, gli rese pubbliche grazie; e Nerone, con una

(a) *Aurel. Vict. Epit. in Ner.*

(b) *Sueton. in Neron. c.12.*

una modestia superiore a tutte le lodi , esclamd di non averle ancor meritate .

Primizie tanto lodabili , e così belle , dovevano essere seguitate da un fortunato avvenire , e parevano essere pegno sicuro di un Regno assai moderato . Tutti si formavano già nella mente l'idea d'un bene , che da nessuna cosa poteva essere alterato ; se ne facevano dilettevoli e dolci ritratti ; consideravano Nerone come un dono del Cielo , spedito a ristabilire la pubblica felicità , ed a far ricevere lo Imperio di Augusto : Ma quel Principe non corrispose lungamente alle speranze di lui concette ; con la fortuna cambiarono i suoi costumi . Il suo cuore , lasciandosi possedere dagli adulatori , si spogliò della primiera moderazione ; divenne dalla loro compagnia cattivo per contagione ; permise di essere guidato dallo esempio cattivo , ed immergendosi finalmente nel pelago di tutti i vizj , fece vedere che da Enobarbo , e da Agrippa non era possibile , che nascesse altro che un figliuolo scellerato , e da detestarsi .

Dopo di avere scosso il gioco importuno dell'autorità di sua madre , e de' suoi Ministri , che frenavano le sue passioni , per godere con libertà indipendente i frutti del Regno , pose in mostra le più vergognose colpe , le quali lo resero il flagello di Roma , e la peste della Repubblica . In vece dello esempio di Augusto , che aveva detto di voler imitare , si spiegò di prendere Caligola per modello , colui , che era stato lo Imperadore più iniquo di quanti avevano sino a quel tempo regnato , ma che superò in ogni sorta di vizio . Da quel fu , che il suo nome , che per lo addietro aveva data la idea d'un perfetto Principe , divenuto odioso , ed esecrabile a tutto il Genere Umano , prese la immagine , ed il carattere di vero Tiranno , talmente che quelli , cui si pretese dopo di lui di appropriare un nome infame , e tirannico , furono chiamati Neroni .

Delle mostruose lascivie sue brutò tutte le parti del corpo , ed inventò de' nuovi piaceri , acciò (c) non si trovasse condizione , parentela , o sesso , che rimanesse dalla abbominabile sua incontinenza sicuro . Le sue crudeità allagarono tutta Roma di sangue , e di lagrime : Diede (d) precipitosamente la morte a Domizia sua zia , per entrare in possesso delle sue belle Terre , benchè l'avanzata sua età avesse potuto differirglielo per poco tempo . Sacrificò poi Rubellio Plauto (1) alla sua gelosia . Pallante servì di materia alle sue violenze , e all'avarizia , facendolo avvelenare , per togliere a quel liberto le immense ricchezze , che , con abuso della sua fortuna , aveva acquistate con le parole , e con le oppressioni ; giusto premio de' danni recati a quelli , a costo de' quali si era arricchito .

Dopo d'essere stato inumano contro i Cittadini di Roma , volle (e) esserlo ancora contro la Città di Roma medesima , rovinando i suoi edifici , i Templi,

(c) *S. Jo. Chrysof. adv. Vitup.*

(d) *Suet. in Ner. c. 29. & Tacit.*

(e) *Dio Tacit. & Sueton.*

(1) Rubellio Plauto era Congiunto alla Famiglia de' Cesari, essendo figliuolo di Rubellio Blando, e di una figliuola di Druso, figliuolo di Tiberio, la quale era prima stata moglie di Nerone, figliuolo maggiore di Germanico. Erasi Rubellio riparato in Asia per non dar sospetto a Nerone; ma quel volontario esilio non gli servì di luogo di sicurezza.

Il barbaro Imperadore mandò persone in Asia, che la uccidessero con ordine di recargli la testa a Roma. Vedendola si diede il piacere crudele di esaminarla, ed aggiugnendo lo insulto alla crudeltà, disse scherzando, di non aver mai saputo per lo passato, che Rubellio avesse così grande il naso.

pli, ed i Palazzi con un incendio terribile. Rimirò con occhio asciutto, e tranquillo dall'eminenza di una Torre il fuoco appicciarsi a' più belli Rioni di Roma, curioso di vedere una immagine naturale della disgrazia accaduta a Troja; diventando lo incendiario della sua Patria per soddisfare la sua perfida curiosità, che altro però non era; che uno fregolamento del suo intelletto. Da quella barbarie orribile (f) ebbe origine la prima persecuzione, che afflisse la Cristiana Chiesa nascente; avendo Nerone accusati i Cristiani d'essere stati gli Autori di quel furore, e li quali furono puniti per una colpa, di cui era egli il reo; quando non volemmo chiamare fortunata quella crudeltà, che fece entrare nel Cielo un numero così grande di Martiri.

Non farei mai per finire, ed uscir da' confini del mio Istituto, se volessi riferire le azioni tutte di quel Principe scellerato. Per ritornare in istrada, mi basterà il dire, che, dopo d'essersi macchiato del sangue di Britannico, di quello di sua madre, e finalmente di quello di Ottavia sua moglie, per isposare Poppea, di cui era divenuto perdutamente amante, la uccise pur anche siccome abbiamo veduto, e poco dopo, desiderando passare a nuove nozze, rivolse gli occhi in primo luogo ad Antonia, sorella della prima sua moglie, e sua sorella per adozione.

Non lasciò questa sedursi dallo splendore del Trono, che suole abbagliare le persone del Volgo. Per quanto sia sublime quel posto, sapeva ella bene, che quello esteriore pomposo, per cui si prende agli ambiziosi desiderabile, altro non è per lo più, che un ripostiglio di amarezze; e la speciosità della Sovrana Grandezza è un velo fatale, che nasconde a' nostri occhi li precipizj, che la circondano. Fec'ella quel
le

le prudenti considerazioni, e, vedendosi chiesta in isposa da Nerone, di cui conosceva il naturale sereno, si mostrò alle sue premure poco sensibile.

Prudentissime furono le riflessioni fatte da Antonia. Le disgrazie accadute ad Ottavia, e a Poppea erano tanti violenti indizj di un simile trattamento; e siccome ella sottilmente pensava tutte le cose, giudicò, gli accidenti di quelle due Imperadrici, essere un' insegnamento di ciò, ch'ella doveva attendere sopra se stessa. Quindi è, che ricusò con costanza di unirsi in matrimonio ad un Principe, appresso il quale non erano le vite in sicuro. Ma da quel rifiuto fu costretta a perder la vita, mentre Nerone, cui non piaceva il trovar resistenza ne' suoi amorosi trasporti, ebbe a sdegno quella di Antonia. Per vendicarsene l'accusò di avere cattive intenzioni contro lo Imperio; ed in forza di quella accusa, non corredata di veruna pruova, la fece condannare alla morte.

Gettò poscia gli sguardi (g) sopra Messalina, Nipote di Statilio Tauro, che sotto il Regno di Augusto aveva avuto l'onore del Trionfo, e del Consolato. Faceva ella in quel tempo molto parlare di lei, non solamente a cagione delle sue molte ricchezze, ma del suo spirito; e benchè fosse già stata sposa di tre mariti, de' quali si era separata, o per la morte, o per il divorzio, era però tuttavia nel fiore della bellezza. Per queste ragioni aveva buon numero di amatori, e malgrado qualche sospetto, che si avesse di sua virtù, aveva ad ogni modo trovato un quarto marito.

Era costui Attico Vestino, compagno de' vizj di Nerone, e depositario de' suoi segreti. Aveva quel Senatore avuta l'accortezza d'introdursi talmente nella

la domestichezza dello Imperadore , ch'ebbe spesse volte l'ardire di pungerlo con gli scherzi più acuti. Nerone li tollerava con molta impazienza ; ma , perche gli aveva fatta la confidenza di tutto ciò , che di più occulto chiudeva in seno , non ebbe mai il coraggio di reprimere gl'impeti della sua lingua , per timore , che non pubblicasse tanti vergognosi segreti , che in lui aveva depositati. Vestino però , allora quando sposò Messalina , molto bene sapeva , che Nerone era già in possesso della grazia di quella Dama. I loro amori erano tanto pubblici in Roma , che non è credibile , che Vestino fosse il solo , che gl'ignorasse , mentre ella tollerava la frequenza delle visite del Principe , senza curarsi del danno , che potevano fare al suo onore , avendo più a cuore la sua fortuna , che la sua fama , nè altro cercando , che d'impegnar sempre più Nerone , perchè da quell'impegno vedeva nascere tutti gli vantaggi , capaci di tentare la sua vanità . Ma , perchè non credeva di potere con sicurezza riuscire ne' suoi ambiziosi disegni , prese il partito di prendere in isposo Vestino , che pagò a caro prezzo la temerità di aver voluta in moglie colei , che dallo Imperadore era amata ; imperocchè Nerone entrò in tanta furia , che altro più non cercò se non l'occasione di essere la sua rovina .

Sperò di averla trovata nella congiura di Pisone , stata funesta a tante persone d'onore . Ma , non essendosi rischciato alcuno di accusare Vestino , per non saperfi di certo , ch'egli in essa avesse preso verun interesse , stanco Nerone di vedere più lungamente vivere un uomo , da lei mortalmente odiato , particolarmente dopo che la morte di Poppea lo aveva posto in libertà di sposar Messalina , gli fece aprire le vene senza cercar altri motivi di palliare la sua crudeltà . Con la morte di quel Senatore si liberò da un Ogetto , divenutogli al più alto segno odioso ;
dopo

dopo d'esser gli stato estremamente caro (2).

Non versò ella molte lagrime alla morte dello sposo, essendo sicura d'essere ben presto risarcita di quella perdita da Nerone medesimo. In fatti così andò la cosa; lo Imperadore la prese in moglie, e le fece dare il titolo di Augusta. Quella novella Imperadrice (h), trovò nel principio molto deliziose le Grandezze del Trono; ma ben presto dappoi scuoprì, che il piacere del dominare è mescolato di grandi amarezze. Le irregolarità della vita di Nerone erano la trista, e dolotosa sorgente; e ciò, che più vivamente le faceva sentire a Messalina, si era il vedersi costretta a gemere segretamente, e senza dolersi, per timore, che le sue lamentazioni, se fatte le avesse allo Imperadore, non le fossero tanto funeste, quanto lo erano state a Poppea, di cui occupava il luogo. Ma Nerone più non era in istato di ascoltare, o seguire verun buon consiglio, ne era guidato se non da desiderj suoi stravaganti, e dal suo capriccio.

Poco soddisfatto di tanti delitti commessi, aggiunse nuovi omicidj a quelli, co' quali si era bruttato, e, sotto pretesto di punire i Complici della congiura di Pisone, riempì la Città di Roma di sangue. Silano Veto, e tutta la sua famiglia fu il primo, su cui scaricasse la sua crudeltà. Anneo Mella, fratello di Seneca, e padre del Poeta Lucano, perì accusato di quella congiura, come pure Petronio, il più piacevole, ed il più dilicato lascivo del tempo suo. Petto Trafea, Senatore, famoso per li più belli im-

pie-

(h) Goltzius in *Thef. Rei Antiqu.*

(2) Vestina era a tavola in casa propria, cenando con molti de' suoi amici, quando vennero i Sallisti di Nerone per dargli la morte. Lo condussero in un bagno, ed ivi gli aprirono le vene.

pieghi amministrati con sommo onore; Borea Sorano, illustre per lo splendore de' natali, per le dignità sostenute, e per la fama d'una probità soda, avanzaticcio prezioso dell'antica virtù; Corbulone, in cui si vedeva pinta la immagine delle virtù; della vecchia Roma, e ch'era lo appoggio più stabile, che avesse lo Imperio; Seneca ed un'infinito numero di altri del primo Ordine accrebbero il numero delle vittime da quel tiranno sacrificate alla sua crudeltà.

Questi però non furono i soli motivi de'rammarichi di Messalina; le pazzie, e le stravaganze di Nerone le ne prepararono de' più giusti. Trattò di nulla, o almeno di piccola cosa lo aver passata la sua giovinezza cantando, componendo versi, guidando carri, e suonando varj stromenti; ma si compiacque, giunto ad essere Imperadore, di far pompa di sua destrezza in quegli esercizi così poco decenti alla sua dignità, e ciò specialmente in quelle occasioni, in cui per lo contrario doveva ostentare una gravità; che corrispondesse al suo grado. Lo fece particolarmente alla presenza di Tiridate, venuto a Roma per ricevere dalle mani dello Imperadore la Corona di Armenia. Nerone, che lungamente non poteva conservare la gravità del carattere, che ripugnava al suo naturale, appena finita la cerimonia della Coronazione, condusse quel Re nel Teatro, ed essendosi, presente lui, vestito di verde, fece pompa della sua destrezza nel condurre un carro, non vergognandosi di disonorare la sua dignità con occupazioni sì vili.

Per quanto indegne elleno fossero d'un' Imperadore, trovavano ad ogni modo di que' vili adulatori, soliti ad incensare ne Sovrani anche i vizj, li quali diedero lodi eccessive all'abilità, agilità, e alla destrezza del Principe, Nerone, credendo essere cosa per lui indecente il ristignere nella sola Città di Ro-

Roma talenti sì rari, fece risoluzione di portarsi ad esercitarli nelle Provincie, per farsi coronare in qualità di esperto cocchiere, esperto commediante, musico, e suonatore di tutto lo Imperio, imperocchè questa era la sua passione più nobile. Non poteva tollerare, che si truovasse, chi ardisse di contrastargli que' belli titoli, e sarebbe stata cosa molto di pericoli piena, l'essere suo Rivale in una tanto gloriosa carriera. Partì per tanto di Roma, fermandosi in tutte le Città, che si trovavano in suo cammino. Ivi, o sia nelle Piazze, o negli Anfiteatri, servì Nerone di spettacolo a' Popoli, a' quali faceva godere le più piacevoli scene del Mondo, esponendo a' lor' occhi la sua abilità, ed industria, elemosinando in ogni luogo i voti degli Spettatori; e dopo d'avere scorsa tutta l'Acaja, ritornò a Roma carico di mille ottocento Corone (3), più glorioso di quegli

Albo-

(3) Li Romani onoravano di una Corona coloro, che si erano distinti in guerra, ne' combattimenti del Campidoglio, ne' pubblici Giuochi, in qualche Scienza, ed anche ne' combattimenti dell' Anfiteatro. E siccome Quelle Corone erano distribuite per differenti motivi, erano pure formate di differenti materie. Truovo, che di quelle più in uso se ne numeravano di dieci sorte.

La prima, e la più degna era semplicemente di quell'erba, da' Latini chiamata *gramen*, cioè, graminia, che gli Francesi nominano *Dent de chien*, ovvero, chien-dent, che vuol dire Dente di Cane.

La seconda era di *Quercia*, consacrata a Giove. Si onoravano di quella per lo più i Vincitori ne' combattimenti del Campidoglio. La terza era di *Elce*, col quale si coronavano quelli, cui si accordava la *Ovazione*, la quale si annoverava tra li *Trionfi*.

La quarta era di *Albero*. Anche quella era molto in onore. Quelli che trionfavano la portavano il giorno del loro trionfo, facendosi

Allori, che se fossero stati tinti del sangue de' più terribili nimici, che avesse lo Imperio.

Quel-

dosela tener sospesa sopra il capo da qualche schiavo, collocato dietro il Vincitore sul Carro trionfale. Quelli, che avevano avuto l'onor del Trionfo, la portavano anche ne' giorni solenni, e nelle pubbliche Radunanze. Secondo quanto riferisce Suetonio, di tutti gli onori del Senato, e del Popolo conferiti a Giulio Cesare, non ne accettò alcuno con più allegrezza, se non il privilegio di portar sempre in capo la Corona di Alloro: Non alium recepit, aut usurpavit libentius, quam jus laureæ Coronæ perpetuo gestandæ.

La quinta era di Ulivo. Di quella si servivano quelli, che, senza essere in guerra, procuravano la Vittoria.

La sesta era di Edera, consacrata a Bacco inventore de' Trionfi.

La settima era composta di foglie di Palma, annodate quà e là con nastri di varj colori. Ella serviva spesso a' Trionfi. Si dava anche agli Avvocati famo-

si, che la deponevano sopra la statua di Marsia, come si è detto, e come in Cicerone si legge: Docto Oratori Palma danda est: merita d'essere coronato con le frondi di Palma il dotto Oratore.

La ottava era di Mirto. De' suoi rami si facevano le Corone Civiche, e quelle ancora, che si davano a' Poeti, che cantavano versi amorosi.

La nona era di Petrosellino.

La Decima poi era una specie di ghirlanda intorcigliata vi certe fettucce di lana. Si dava a' Gladiatori, che fossero stati vittoriosi sei volte, ed a' quali si concedeva la libertà.

Il Poeta Stazio, che fiorì sotto lo Imperio di Domiziano, e che da alcuni erroneamente è detto essere di Tolosa, meritò di avere tre Carone in un giorno solo.

Non occorre però considerare quelle Corone d'onore con le Corone di allegrezza solite portarsi del Popolo

Quelle indegne occupazioni , ad ogni modo , non arrestarono il corso della sua crudeltà , e della sua incontinenza ; anzi non le tralasciava se non per versare il sangue di qualche Cittadino , o per diso-

nora-

polo Romano ne' giorni Ffestivi, Trionfali, e Solenni, ed anche nelle pubbliche Radunanze: Eodem anno coronati, primum ob res bello bene gestas ludos Romanos spectaverunt, ha detto Tito Livio: In quell' anno fu il Popolo spettatore de' giuochi, e spettacoli per li fortunati successi della Repubblica, coronato di Alloro. Imperocchè, benchè fossero spesso di Alloro, com' erano le Trionfali, avevano però qualche sorte di differenza. Il Popolo ne portava sovente di quelle di Edera, di Rose, e di altri fiori, e qualche volta, come si è detto, di Alloro: Apollinares ludos Populus Romanus laureatus spectabat: abbiamo da Festo: cioè: Il Popolo Romano fu presente, coronato di Edera, ed altri fiori, a' giuochi fatti in onore di Apollo.

Non sarà forse fuor di proposito l' osservare, che le

Cordie, assegnate a qualche impresa militare, avevano i loro nomi propri, che dinotano per quale sorta di azione erano state meritate. Le principali erano.

La Ossidionale, Obsidionalis, la quale si dava a quelli, che liberavano una Città o un Campo assediato. Questa era la più onorata, benchè non fosse composta se non di Gramigna, che si coglieva nel luogo medesimo, ch' era stato assediato.

La Murale, Muralis, con cui si coronavano quelli, che salvano i primi sopra le muraglie delle Città, che si prendevano per assalto, ed era guarnita allo interno di piccoli merli.

La Civica, Civica, era il premio di quelli, che in Combattimento salvavano la vita a' Cittadini, allontanando gl' inimici con la loro bravura, ed era composta di rami di Quercia.

La Trionfale. Triumphalis,

notare qualche famiglia . Portò finalmente le sue scelleragini a un tal'eccesso, che il loro numero adeguava il numero delle sue azioni . Un' Imperio così tirannico fece , che le Provincie si ribellassero ; e pren-

phalis , nel suo principio scelli degl' Inimici .

era di Alloro, e di poi fu La Corona Rostrata ,
convertita in Oro . La Rostrata Corona , si dava
portavano quelli, cui era con- a coloro , che avevano ri-
cesso l'onor del Trionfo . portata in Mare qualche
La Navale , Navalis , vittoria , come fu data ad
serviva di ornamento a quel- Agrippa dopo la battaglia
lo , che prima di tutti era di Azio , di cui Virgilio
entrato per forza ne Va- cantò :

Parte alia ventis & Djs Agrippa secundis
Arduus agmen agens, cui belli insigne superbum,
Tempora navali fulgent rostrata Corona .

Lib. 8. Æneid.

Ne l' altro corno Agrippa era con lui
Del marittimo stuolo invitto Duce ,
Ch' altero e' l capo alteramente adorno
De la Rostrata sua Naval Corona
I venti, e i Numi avea fausti, e secondi.

Annib. Caro.

La Castrense , Castren-
sis, si concedeva a quello,
che coraggiosamente primo
d' ogni altro fosse entrato
nel Castello degl' inimici ;
ell' aveva la figura di un
Terrapieno, ovvero d'una Pa-
sizzata.

La Vallaria , Vallaria
Tom.I.

Corona, si dava a quello,
che primo entrava nel Cam-
po degl' inimici . Ho già
detto , esserne un' altra di
Ulivo per quelli , che , non
essendosi trovati in batta-
glia, avevano però procu-
rati i modi di riportar la
Vittoria .

Z

prendessero la risoluzione di liberarsi da un giogo sì odioso . Vindice , Governatore della Gallia Celtica col titolo di Propretore , fu il primo , che si dichiarasse contro Nerone . Galba , che comandava un' armata in Ispagna , e Ottone , Governatore del Portogallo seguirono lo esempio di Vindice . A questi si unirono i Romani , volenterosi di sottrarsi alla dominazione di un Principe , da' suoi delitti reso odioso a tutta la terra . Galba fu acclamato Imperadore , e la sua elezione fu confermata con decreto del Senato , che dichiarò Nerone inimico della Repubblica , e lo condannò a morte . Sepp'egli , che se gli preparava un genere ignominioso di morte , ed allora (4) , vedendosi tradito da' suoi sudditi , e non trovando nè meno compassione tra' Complici de' suoi delitti , si uccise da se medesimo , per non cader nelle mani di quelli , che lo cercavano per sacrificarlo all'odio di tutto un pubblico . Prima di darsi il colpo fatale , disse , essere un gran danno , che un suo-

(4) *Nerone , informato , che il Senato lo aveva dichiarato inimico della Repubblica , e condannato ad essere castigato secondo gli antichi costumi , domandò quali erano quegli antichi costumi ? Gli fu risposto , che il Reo si spogliava nudo ; che in quello stato gli si poneva in capo tra due legni di una forca , ch'era battuto finattantochè sotto le verghe spirasse l'anima ; e che poi veniva precipitato nel fosso Tarpeo , e strascinato indi il cadavero con un uncino andava a perdersi nel fiume Tevere . A questa risposta fremè ; e ad uno di quelli , ch' erano in sua compagnia , e lo consigliava di schivare tutti que' disordini a' quali sarebbe stato esposto il suo corpo , col darsi coraggiosamente volontaria la morte , gli rispose assai freddamente , che gran piacere gli averebbe egli fatto , se coraggiosamente gliene avesse mostrato lo esempio .*

suonatore , come lui perito , avesse così miseramente a morire .

Le delizie della Corte , e lo splendore del Trono , avevano fatte impressioni troppo forti sopra il cuore di Messalina , perchè non avesse a desiderare di rimontarvi di nuovo . In effetto se ne lusingò , quando Ottone , che aveva avuta per lei della stima , le scrisse alcune lettere di tenerezza , e ripiene di attestati di molto , e grande rispetto . Egli è anche certo , che Ottone le aveva data promessa di matrimonio , e che solamente attendeva di aver posta la sua fortuna in sicuro . Ma quell' allegrezza precipitosa di Messalina non fu di lunga durata , nè la fortuna le tenne tutto ciò , che sembrava prometterle . Quella capricciosa Dea , che per lo più non ci innalza che per precipitarci , abbandonò Ottone in tempo del maggior suo bisogno . E , come se volesse chiamarsi pentita d'averlo fatto montare sul Trono dopo la morte di Galba , lo lasciò vergognosamente cadere . O piuttosto il Cielo non permise , che Ottone possedesse per lungo tempo una dignità acquistata con un' orribile parricidio , acciò dalla funesta sua morte imparassero gli ambiziosi , che nessuna cosa è meno durevole d'una sovranità usurpata , e che mal sicuro è il Diadema sopra un capo dalle sceleraggini coronato . In fatti , dopo che Galba fu assassinato dal tradimento di Ottone , l' Imperio fu per così dire , posto in arbitrio di chi volesse usarlo . Vitellio fu acclamato Imperadore in Colonia , ma il partito di Ottone era più forte , perchè in suo favore avea la Città di Roma . Non seppe ad ogni modo trarre profitto dal suo vantaggio , ed in vece di aspettare l'arrivo di parecchie Legioni , che per lui dovevano venire dall' Illirio , andò incontro a Vitellio per presentargli battaglia . Egli però , che non volle trovarsi presente all'azione , fu la sola cagione della propria rovina , mentre le milizie ,
non

non essendo animate dalla presenza del capo , rimasero interamente disfatte . Ottone , avendone ricevuta la nuova , disperatamente si uccise , per non sopravvivere a tanta disgrazia . Prima però di darsi la morte scrisse una lettera piena di tenerezza a Messalina , con cui le diede l'ultimo addio .

Il medesimo colpo troncò ad Ottone lo stame della vita , ed a Messalina il filo delle speranze . L'ambizione della Imperadrice si estinse , per così dire , nel sangue dello Imperadore ; imperocchè , vedendo tutti li suoi pensieri delusi , ed i progetti smentiti con la morte funesta di quello , con cui si era lusingata di rimontare sul Trono , ad altro più non pensò , che allo studio della eloquenza , della quale conobbe , e professò tutte le più nascoste bellezze . Ne diede anche le pruove con molti discorsi da lei pronunciati pubblicamente , riempiuti di erudizione , e composti con eleganza , capace di svegliare la gelosia de' più famosi Oratori ; ed in questa nobile occupazione passò tutto il rimanente de' giorni suoi .

Fine del primo Tomo.

▲▲▲▲▲▲▲▲
2549396A
▼▼▼▼▼▼▼▼



2549396 A

B.23.6.382



B.N.C.F.
FIRENZE

